

LUIGI CALERANO

# MEMINISSE

# IUVABIT

UNA STORIA DEL 23 A.C.

EDIZIONE INTEGRALE



La copertina e la quarta di copertina sono di Massimo Conforti. I fotogrammi di pellicola cinematografica utilizzati per la copertina e la quarta di copertina, riproducono immagini di Anne-Marie Baumann e Christine Kaufmann e sono tratti dal film *Gli Ultimi Giorni di Pompei*, di Mario Bonnard e Sergio Leone. Anno 1959 Produzione Italia, Spagna, Monaco e Germania. Fotografia Antonio L.Ballestreros (Sceneggiatura di Ennio De Concini, Luigi Emmanuele, Sergio Leone, Duccio Tessari, Robert Dillon, Sandro Leoni, Ray Russel e Sergio Corbucci)

Luigi Calcerano 2012 ©

Luigi Calcerano

# Meminisse Iuvabit

Sarà bene ricordare

Una storia del 23 a. C.  
( DCCXXXI ab Urbe condita)

Forsan et haec olim meminisse iuvabit  
Virgilio. Eneide Libro I v. 203

## **Prima Edizione Integrale (e senza correzioni) dedicata a docenti e studiosi**

La seconda edizione, con tagli è stata pubblicata nel 2005 per Valore Scuola

## **Orazio Ode 1,11**

**(Libera traduzione per il segnalibro di Meminisse iuvabit)**

**Butta il giornale con l'astrologia, non indagare il tempo che ci resta  
di star qui, / fatti forza, amica mia, questa magari è l'ultima tempesta  
che sbatte il mare e bastona le dune e ci sgomenta fuori la finestra.**

**Oppure torneranno molti inverni, ma non pensarci, non saremo  
eterni.**

**C'è ancora vino, versa l'Amarone,**

**un altro sorso di meditazione,**

**fatti vicina, amore, è già passato altro tempo da che siamo arrivati,**

**un bacio, il fuoco - lascia ogni illusione - i fianchi, il seno, questa lieve  
ebbrezza...**

**La vita è adesso, siamo innamorati, Candida, "del doman non v'è  
certezza".**

# Presentazione

di Loredana Marano

Il romanzo, ambientato nella Roma di Ottaviano Augusto, ha come protagonista il grande poeta Orazio Flacco, che, suo malgrado, si trova catapultato in una serie di intrighi tutti riconducibili alla comune avidità di denaro e di potere. Chi meglio del poeta cultore della vita semplice, fondata sui piaceri naturali e necessari, poteva raccogliere gli indizi, ricostruire pazientemente la trama e mettere allo scoperto i moventi dei tradimenti e delle violenze? Gli altri personaggi, da Cicerone a Mecenate, da Ottaviano al più misero degli schiavi, si servono di lui o ricorrono a lui, accettando di essere guidati alla riflessione sulla vita, anche se solo nei momenti di disperazione. Orazio si mantiene sempre lucido e saldo nel vortice della vita, che la maggior parte degli uomini vede passare senza capirne il senso.

Un romanzo poliziesco dunque? Sì, se mettiamo in primo piano il fitto intreccio dei fatti narrati; sì se consideriamo tutti gli ingredienti propri di questo genere: sospetto, paura, ricatto, abiezione, imbrogli, delitti che l'eroe incontra e affronta, anche se alla fine non si impone la giustizia, come i lettori potrebbero aspettarsi, ma una lettura disincantata della vita viziata dalla meschinità degli uomini.

*"La nascita sembra porre a ognuno un enigma assurdo, eppure non esistono enigmi assurdi, poiché assurde son solo le risposte degli uomini non in pace con se stessi, divisi sin nelle radici, troppo giovani o troppo vecchi. Gli dei si ritiravano nel tramonto, simili ai monumenti che erano stati loro eretti".*

In realtà l'autore si è avviato lungo una strada poco conosciuta dal pubblico italiano: **il romanzo di ambientazione storico-letteraria**. Niente di scolastico, niente di pesante, anzi, l'esperienza dell'autore è tale da riuscire ad entrare nel mondo della latinitas, trasformare i pochi dati che abbiamo sulla biografia di Orazio in un contesto articolato, in cui la personalità del poeta emerge potentissima attraverso i richiami, mai espliciti, alle sue poesie. Il risultato è una vicenda che, nel rispetto dei documenti storici,

raccoglie e sviluppa molti elementi di vita vissuta in cui il lettore può riconoscersi.

Ricostruire il passato dare voce e vivezza ai classici: questa è la sfida di chi sente il valore della cultura antica, ma non vuole proporla come un saggio critico, né solo come sfondo originale di vicende, sentimenti, aspettative, paure di oggi trasferite in un altrove lontano nel tempo. La strada scelta poggia sulla convinzione che esista un modo efficace per dare continuità ai classici: interpretare e rielaborare i testi alla luce di una libertà di lettura che fa sì che ogni narrazione diventi un contributo significativo alla costruzione dell'immaginario collettivo.

Chiudiamo con un passo del romanzo, in cui si può cogliere la riflessione sul valore della libertà, attribuita ad Orazio,- sempre attento a non lasciarsi premere né dai potenti, né dalle passioni, - che ben corrisponde alle mete dell'uomo contemporaneo.

*"Sarebbe libero colui che cerca la libertà nelle carte? Possono i libri essere accampamenti che difendano l'animo dalle catene con cui la vita ci imprigiona? È possibile essere liberi intimamente se l'ordine pubblico non è garantito, se tutti corrono alle armi in assenza di un governo, se lo stato è assente?"*

## Personaggi del romanzo

Orazio	abbastanza duro per vivere, abbastanza gentile per meritare di vivere
Lucio Sestio Quirino	congiurato ed amico di Orazio
Claudia	moglie divorziata di Lucio Sestio Quirino
Publio Clodio Pulcro	tribuno della plebe
Appio Claudio Pulcro	fratello di Clodio, proconsole in Cilicia
Caio Claudio Pulcro	fratello di Clodio, padre di Claudia
Clodia	sorella di Clodio, una donna libera
O. Cecilio Metello Celere	marito di Clodia
Marco Celio Rufo	avventuriero
Vinia	vecchia schiava di Claudia
Caio Trebazio Testa	anziano giureconsulto
"Voluptas"	congiurato, nativo di Pompei
Tazia	misteriosa schiava sabina
Zopirione	schiavo e segretario di O.
Filano	gigante muratore, schiavo di O.
Remo e Taruzio	suoi figli
Tanaquilla	vecchia schiava di O.
Larentia	giovane schiava di O.
Butra	amico di O.
Pompeo Grosfo	possidente siciliano, compagno di studi di O. ad Atene
Pullia	la vecchia nutrice di O.
Manio Veturio Pansa	ex proprietario di Tazia
Quinto Cecilio Epirota	grammatico, liberto di Attico
Socrate	liberto esperto in naumachie
Tirone	liberto di Cicerone
Aulo Vitruvio Pollione	un vecchio architetto
Tiberio Claudio Nerone	figlio adottivo di Ottaviano
Druso Claudio Nerone	suo fratello
Mevio Erennio Sabino	editore e banchiere
Caisa	gladiatore germano
Norbano	un pretoriano
Lucio Vettio	spia
Tiberio Vettio (Caliga)	suo figlio
Spurio Vettio	fratello di Tiberio Vettio
Mamerco Cupiennio	mercante padano
Apa Saka	arma da guerra
Caio Giulio Cesare Ottaviano	l'Augusto
Caio Cilnio Mecenate	consigliere di Augusto, protettore di O.
Marco Vipsanio Agrippa	uomo politico
Tito Livio	storico
Lucio Vario Rufo	poeta epico
I fratelli Novii	usurai
I fratelli Sosii	editori
Caio Attio Labieno	sacerdote del tempio di Giove Anxurus (fratello di Tito Attio Labieno)

## Capitolo 1\*

- Non vorrei che la mia presenza ti recasse disturbo.

Gli avevo già detto di entrare, ma rimaneva a cavallo col mantello che svolazzava retorico al vento fresco della sera.

- Stavi facendo qualcosa d'importante? - continuò senza curarsi della situazione assurda. Da come si stringeva il braccio sinistro sul fianco sembrava ferito.

Stavo lavorando ad un asclepiadeo<sup>1</sup>, un verso lungo, che ha una musica lenta, modulata, con due pause, che possono dare alle parole in mezzo un interessante rilievo d'inciso, ma mi guardai bene dal farvi cenno.

- Stavo rileggendo Lucrezio.

- Bravo. Lucrezio va bene. - approvò - Un colpo di spada nell'anima è Lucrezio. Tu invece scrivi poco e cose da poco. Il vino, il buon senso, l'amore... la prudenza...

Tentò di scendere con cautela da cavallo ma sarebbe caduto nell'abbeveratoio se non l'avessi sorretto al volo. Era alto e pesante come lo ricordavo ma i folti capelli erano diventati tutti bianchi e la cicatrice sullo zigomo sinistro si vedeva appena.

La mandibola sporgente e la barba lunga conferivano al suo volto aristocratico qualcosa di scimmiesco.

- Continuo a provare inimicizia per te - mi sussurrò.

- Lo dissimuli ad arte. Entra lo stesso e ti curerò la ferita che, pure, ti studi di nascondere.

Barcollò verso la soglia - Si vede?

- Si vede. Sbrigati o macchierai di sangue dappertutto.

Mentre lo trascinavo all'interno quasi mi fece inciampare sulla soglia; lo guidai verso la sella più vicina al braciere. Era già tiepida. Si afferrò a me, come se temesse di cadere. La ferita all'altezza della vita era stata malamente cauterizzata ma il sangue gocciava e non zampillava, non sembrava quindi particolarmente pericolosa. Mi sedetti al tavolino di marmo bianco e spostai distrattamente il recipiente di poco prezzo a forma di riccio che usavamo per lavare i bicchieri più piccoli.

Filano, geloso del mio buon nome, fece sparire il piatto di ceci, porri e pizza che, secondo le mie istruzioni, stava preparando nell'angolo dell'atrio.

Zopirione non mi aveva fatto domande inutili. Il suo volto levigato pareva non stupirsi di nulla ma sapevo che ogni novità lo turbava e lo rendeva inquieto. S'avviava, come me, ad una vecchiaia precoce e manifestava in tutto una calma malinconica e conciliante ma anche un senso di profonda stanchezza, un desiderio di quiete. Si eclissò appena si rese conto di quanto c'era da fare; sapevo che avrebbe dato ordine che si curassero del cavallo e sarebbe tornato col necessario per medicare e fasciare Lucio Sestio Quirino.

- Dormi, bevi Cecubo, scrivi pochissimo e niente degno d'attenzione. Fai un mestiere poco serio.

- Conosci i difetti dell'amico, d'accordo, ma perché li odi?

Tacque come dovesse riflettere per rispondermi. A rivederlo dopo tanto tempo mi sembrava avesse perfino finito per somigliare a Claudia ma forse era solo l'immagine di lei che continuava ad occupare troppo la mia fantasia. Una inquietudine prudente condiva gli incontri con quella onesta matrona e dava alla più banale conversazione un turbamento che, dopo il loro divorzio s'era accentuato.

- Son posti a carico di chi li tollera i difetti dell'amico. Leggi Lucrezio, dici, ma quanto è lontano dalla tua poesia. Ho gustato, purtroppo, le primizie del tuo ultimo libro.

Con quella frase era riuscito a contrariarmi, finalmente. Quel poeta era lontano, sì, da me e dal mio stile ma lo amavo perché in cerca di salvezza contro la mia stessa angoscia.

- Qualcuno ha fatto circolare i versi che gli ho dedicato, immagino.

Assentì. - Il molle Mecenate, "stirpe di antichi re", come lo chiami, per fare omaggio al Principe ed il severo Asinio Pollione per un altro malinteso omaggio. A te. - sussurrò - Lui almeno s'è rifiutato di aggregarsi al carro del vincitore e di andare contro gli antichi amici.

---

<sup>1</sup> verso lirico

- Puoi fare a meno di parlare con questa voce stentata da moribondo, fossimo in guerra ti avrei rimandato a combattere.

Mi guardò come se il ricordo della campagna che avevamo condiviso tanti anni prima lo sorprendesse. - Hai ragione, d'altro canto non ho trovato un miglior letterato per farmi curare.

- Sei venuto un po' troppo lontano da Roma per farti pulire quel graffio.

Proprio un graffio non era ma non ritenne opportuno rispondermi.

Zopirione e la vecchia rugosa Tanaquilla erano comparsi silenziosamente dietro di me ed attendevano di potersi avvicinare. Mi alzai. Poggiarono in terra su un panno pulito, il vasetto di miele, il rasoio, una scodella piena d'acqua e le bende.

Pareva l'effetto d'un colpo dato con una spada, dall'alto verso il basso ma il taglio interessava solo la pelle e lo stato sottopelle, quasi non aveva leso i muscoli del petto. Tanaquilla fece alcuni divertenti gesti magici, con le mani nodose, pronunciò poche parole e lasciò che il miscredente si dedicasse a pulire, medicare e fasciare la ferita.

- Una bella villa, i monti coperti di boschi, l'aria buona. . . complimenti. Mecenate paga bene i suoi parassiti.

Ritenni fosse meglio patire in silenzio l'ingiuria che restituirla. - Se ne è andato stamattina, per poco non lo incontravi.

Si mosse, improvvisamente agitato e per poco Zopirione che lo stava radendo attorno ai labbri della ferita non si lasciò sfuggire di mano il rasoio. - Mecenate qui? Quando?

- È venuto ieri a trovarmi.

- È venuto sin qui? - respirò profondamente - Stai avvicinandoti al sole, bravo! Ma fai attenzione che non ti si brucino le ali.

- Userò la tua stessa cura, Icaro.

La svelta solerzia di Zopirione, barbiere e chirurgo, gli strappò un gemito soffocato. Filano aveva portato la candela intrecciata ed i lumi ad olio ed attese un mio cenno per accenderli.

- Mangi con me? - lo invitai in tono leggero - Posso offrirti solo un piatto di ceci e porri. E bietolacci cucinati secondo la vecchia ricetta di Varrone. In tuo onore farò consumare nella minestra anche un pollo.

- Mi sono già permesso di disporre in tal senso, signore. - intervenne Zopirione - Le radici di bietole stavano già disfacendosi nel mulso. Ora credo che un giovane pollo stia già facendo loro compagnia. Per te, signore, invece potrei far servire formaggio affumicato, quello indurito in salamoia e vino di Sezze.

A quanto pareva non avrei potuto mangiare i miei ceci. Una vera e propria congiura.

- Portami quello insaporito al fumo di legno di melo. Mangerò fumo questa sera, - commentai rivolto all'amico - si addice ai ricordi che mi hai strappato dalla memoria venendo qui.

Quirino guardò il focolare e fece una smorfia. - E' caldo qui. Un buon rifugio per chi ha bisogno d'aiuto. È caldo ma accosta quel braciere, perché ho freddo.

Guardai anch'io il fuoco nei ceppi: era rosso, giallo e punte azzurrine si slanciavano alla base della fiamma. Le braci che Tanaquilla accostò erano invece rosa come la gota di una fanciulla.

- Tu hai bisogno d'aiuto? - chiesi.

- Non per me, per chi in me ha avuto fiducia. Ottaviano sembrava sul punto di morire e alcuni dei nostri, per l'occasione, hanno fatto maretta. Dobbiamo fuggire, devo provvedere a loro. Ho bisogno che tu mi accompagni a Brindisi e. . . - si guardò intorno - mi devi procurare una certa somma di denaro. Una grande somma.

- Ha la febbre - sentenziò irriguardoso Zopirione - Un po' del nostro brodo e tanto sonno, si rimetterà.

Lo osservai mentre finiva di spalmare il miele sulla ferita. Non era davvero molto profonda.

Una forte inquietudine mi serrava lo stomaco. Ritenni opportuno non fare domande. - Parleremo dopo, ora riposa.

- Dopo mi mostrerai se l'uomo che avevo conosciuto a Filippi è davvero morto.

Finito di spennellarlo di miele lo avevano fasciato. La benda s'era appena arrossata e l'emorragia pareva facilmente sul punto di arrestarsi.

Mi alzai. - Sono morto un bel po' di volte, eroico Lucio Sestio Quirino, dovresti tentare di farlo anche tu. Si sta male moltissimo, ma poi passa.

## Capitolo 2 \*

- Hai dedicato, signore, una delle tue più belle poesie ad un incolto ingrato. - mi stuzzicò Zopirione mentre ero intento ai preparativi per la partenza. Erano passati due giorni dall'arrivo del mio vecchio commilitone.

- Si atteggia come la caricatura d'uno stoico, parla come un vecchio prontuario di regole morali, neanche il vino ama il nobile Sestio Quirino, poiché si ubriaca con quello che capita, inoltre non mi pare dedichi la giusta cura a tentare di migliorarsi.

- Sono gli uomini normali che si perfezionano invecchiando. Lui nonostante i capelli d'argento è rimasto giovane e non ammette rinunce, dubbi, limitazioni. Perché dovrebbe migliorare chi è o si sente perfetto? Già la sua richiesta d'aiuto è inusuale, ché l'uomo che ricordo si ostinava a non aver mai bisogno di nulla e di nessuno.

- Catone - continuò - ha scritto: "Critica in segreto l'amico e lodalo in pubblico". Il tuo nobile amico ti ha maltrattato di fronte a noi schiavi rivelando tra l'altro scarso intuito estetico e modesta cultura.

Lo guardai; m'ero abituato a quel saccente e l'abitudine è come la proprietà delle terre, dà sicurezza. - Nobile, hai ben detto, ma nobile di cuore oltre che di nascita, che non si vergognò dell'amicizia del figlio d'un liberto e sopportò, pur irruente e valoroso, la sua autorità nell'esercito di Bruto.

Mi guardava scettico, nient'affatto convinto.

- Tira fuori dalla cassapanca la penula verde, quella col cappuccio .

- L'amicizia in effetti è più debole tra eguali.

Aprì la cassa e trovò subito ciò che desideravo.

- Hai combattuto dalla parte degli assassini di Cesare, signore? - domandò con voce indifferente mentre la spiegava sul letto.

Stavo indossando, infilandola dalla testa, la tunica più calda, quella di lana sannita. Forse a Roma non faceva così freddo ma odiavo allontanarmi da casa e quella lana mi avrebbe reso amichevole il viaggio.

- Ero tribuno dei soldati, un incarico, come saprai, non disprezzabile, utile per la carriera, che molti giovani di buona famiglia mi invidiavano apertamente.

- Ma non il nobile Lucio Sestio Quirino. Capisco. Immagino sia stato uno sforzo lodevole in un uomo che doveva già sentire d'aver chissà quale destino. Con tutto ciò, signore, dovresti badar meglio a chi frequenti, dovresti aver più riguardo per te, e se mi è concesso dirlo, più responsabilità nei confronti del tuo patrimonio. Un patrimonio cui mi onoro di appartenere.

Lo stavo a sentire solo in parte. Dovevo decidere un particolare importante della vestizione. Certo Lucio tra tutti noi era quello che maggiormente, allora, si sentiva a grandi imprese destinato, al servizio di Roma, della repubblica e della libertà. Lo ritrovavo con incanutito, ferito e fuggitivo ma con lo stesso impossibile atteggiamento superiore.

- Mentre si serviva il pranzo l'altro giorno, - ricominciò Zopirione con finta indifferenza - uno schiavo numida che ha bevuto il doppio del vino che ha servito, mi ha raccontato una strana storia messa a tacere; una congiura di veterani, pare. Volevano uccidere il tiranno, non paghi della grave malattia che tuttora lo affligge e che potrebbe da un momento all'altro rapircelo. La solita gioventù mal consigliata.

Guardai negli occhi lo schiavo. Aveva deciso di proteggermi ma mantenne il suo sguardo inespressivo. Lo stesso occhio di quando profondeva torrenti di retorica perché mi facessi togliere dal chirurgo le tonsille.

Nel braciere i tizzoni andavano spegnendosi.

- Non devi chiamare il principe "monarca" né "tiranno".

- Chiedo scusa al padrone ma continuo ad applicare concetti orientali a realtà che molto ne differiscono, come il padrone ha già avuto modo più volte di spiegarmi.

Meglio lasciarlo perdere quando esibiva quell'ironica affettazione. Decisi infine come fosse più saggio portare il pugnale e mi misi a cercare dove mai avessi ficcato quello fenicio che era facile sistemare sotto la tunica, dietro la schiena. Non mi sembrava il caso d'andare a Roma disarmato, con quello strano nodo da sbrogliare.

- Non è poi consigliabile, signore, andare a Roma il giorno dopo aver convinto il potente Mecenate che non potevi raggiungerlo in città. Senza parlare di questa pazzia del viaggio a Brindisi. . . Se posso suggerire un'ultima cosa, signore, c'è da terminare l'edizione dei tre libri delle Odi, tanto più urgente in quanto abbiamo appena appreso che i dedicatari le fanno circolare nella versione non emendata, un intenso periodo di attività intellettuale potrebbe...

- Mi hai annoiato Zopirione, lasciami solo.

Si inchinò impercettibilmente, come si fosse adombrato del mio tono e , come gli dei vollero, se ne andò, lasciandomi solo a cercare quella maledetta arma.

Non avevo nulla da rimproverarmi, nessuna colpa di cui impallidire, ma la venuta di quel vecchio scomodo amico mi aveva reso nervoso.

Era ubriaco e non si fece vedere mentre montavo a cavallo, solo Larentia e le mie piccole donne mi fecero festa e finsero di piangere alla mia partenza.

Anche l'ipocrisia può dar qualche sollievo ed io cominciai a cavalcare un poco rinfrancato.

Il giorno era bello, la temperatura insolitamente dolce. Lanciai il cavallo in una breve galoppata che mi fece dimenticare tutto per un po' .

Pegaso, come sempre tranquillo e solido, mi restituiva un piacere quasi perduto che , invece, ancora poteva darmi gioia. Avevo fatto bene ad acquistare quel vecchio baio, valeva molto più di quanto apparisse. Solo una sgroppata e lo rimisi al passo.

Gli alberi spogli davano poco colore al paesaggio, perfino il bianco dei pioppi era spento come se l'inverno grigio avesse tolto la luce assieme al calore. La nebbia del resto era un colore uniforme che alleggeriva ai contorni e velava persino i monti azzurri all'orizzonte. Mi persi per qualche tempo nei miei pensieri. Caio Giulio Cesare Ottaviano malato, moribondo forse. Davvero la pallida signora può battere con imparziale severità alle povere capanne ed alle torri dei re. Mecenate aveva certo scelto un pessimo momento per lasciare Roma ed io ne trovavo uno peggiore per tornarvi.

La nebbia infittiva ed un mare d'argento pareva aver invaso la valle creando in lontananza golfi e insenature scintillanti. In cielo un sole fioco faticava perfino a far filtrare un po' di luce tra le nuvole trasparenti.

Mi accorsi d'essere seguito dopo alcune miglia.

Aveva un cavallo pomellato e, con quella nebbia, non faceva molto per nascondersi o limitare il rumore, in fondo seguiva un imbrattacarte appesantito e precocemente invecchiato.

Sarebbe stato interessante vederlo in faccia.

Ero quasi arrivato alla fonte di Pietrella e pregustavo la schiacciata di miglio e il cacio stagionato che m'ero portato appresso, ma decisi al contrario di far sosta alla locanda dello Schiavo Fuggitivo, appena dopo il passo. Del resto aveva cominciato a piovigginare, e il vento spazzava la Sabina e non avevo certo voglia di raggiungere presto Roma.

L'insegna era cambiata. Mi stavo avvicinando alla locanda delle sette sorelle, allusione gentile al lupanare che doveva aver preso il sopravvento sulla ristorazione.

Chi mi seguiva avrebbe saputo resistere alla tentazione di mangiare qualcosa di caldo e di bere un sorso di vino?

Magari era solo un bandito di strada che aveva adocchiato una vittima; la presenza di Sestio Quirino a casa, tuttavia, mi ispirava una particolare prudenza, tanto più che non ero riuscito a saper molto di più di quanto aveva riferito Zopirione sui motivi che lo avevano condotto da me.

Era una costruzione modesta ma solida ed il fuoco alimentato all'interno senza economie non la metteva certo in pericolo.

Lasciai il cavallo, ancora in buone condizioni , ad una bambina piccolissima che già lavorava per mangiare ed osservai il cartello sgrammaticato che campeggiava sopra la porta.

*Qui per un asse gusterai vin nuovo  
per due ne berrai di più buono  
ma se sei stanco del solito vino  
per tre assi avrai quello Setino*

Un secondo cartello, all'interno, era molto più semplice: "Sii felice". Mi sembrò di buon augurio e mi predispose a sopportare stoicamente il fumo, la puzza e il chiasso che regnavano incontrastati nell'enorme sala.

Sedetti all'angolo di una lunga tavola e mi disposi ad aspettare osservando la varia odorosa umanità che mi si affollava attorno. Gli scuriti affreschi sui muri erano non del tutto spiacevoli. Per due pareti c'erano nature morte, i piatti della casa, sulle altre c'erano le specialità erotiche del piano di sopra, prevalentemente specialità greche, mi parve di capire.

Le grazie di Frine, velleitario nome di battaglia della compagna del taverniere facevano ancora un certo effetto, dipinte. Se ricordavo bene era una longilinea con poppe spropositate, dure come il travertino.

Quando mi riconobbe faticai a ritrovare il lampo dei suoi occhi, anche se allegri ricordi mi legavano alla sua vitalità macedone.

- Salsiccia, che non sia di carne umana e vino che non somigli troppo all'aceto. - le ordinai.

Rise benevolmente facendo ballonzolare i seni ormai sformati. Uno schiavo evidentemente in fuga, con ancora al collo tanto di collare, la chiamò imperiosamente. Era venuto a sperperarsi il peculio ed aveva fretta di bere mangiare e render sacrificio a Venere prima ancora di procurarsi un fabbro compiacente che gli togliesse l'ingombrante legame col padrone. A tutto quel rumore le orecchie mi ronzavano sicché sembrava di stare a Roma.

Dopo di me non era entrato nessuno. Forse la mia ombra era stata abbastanza intelligente da rimanere nascosta. Chiesi dei dolci e mi feci tentare dall'offerta di un po' di vino di Sezze, ma era appena bevibile. Accanto a me due mulattieri giocavano a dadi bestemmiando in maniera oltremodo interessante e musicale.

Il bancone dov'erano infossate le anfore di vino fresco era affollato di tanta gente che preferiva consumare in piedi. Tanti si cacciavano in bocca una salsiccia, si strozzavano un sorso di vino e tornavano sulla strada, a continuare il viaggio. Stava perdendosi il piacere di mangiare lentamente, attenti ai gusti e alla gioia che una conversazione può dare.

La salsiccia era commestibile ma non ci avevo messo molto a finirla. Ordinai ancora ad una ragazza stupenda, gambe lunghe e seni alti, dolci di Pompei; il solito sbaglio: stavo mangiando pesante e senza che neanche il cibo mi aggradasse in modo particolare; rimpiangevo la fonte ed il frugale pasto che avevo previsto di consumare sotto un albero. In fondo non piovevano che poche gocce. L'aroma delle collane di sanguinacci e di agli appese alle pareti cominciava a disturbarmi e stavo già rassegnandomi a ripartire quando entrò.

Lo individuai immediatamente. Aveva guardato in tutte le direzioni tranne che nella mia. S'era messo addosso uno straccio dai motivi orientali ed era coscienziosamente sporco: poteva sembrare un mendicante non fosse stato per i calzari che ne denunciavano un passato militare.

Era difficile separarsi da scarpe così comode, lo sapevo per esperienza.

Attesi e mi disposi ad osservarlo. Non mi guardò mai e si limitò a mangiare in abbondanza senza bere quasi nulla. Lo sguardo fisso davanti a sé non fu distratto nemmeno dalle procaci siriane che, seminude facevano la spola tra i tavoli e le camere.

Solo la ballerina di Gades, con le sue bacchette dei crotali<sup>2</sup> attirò per qualche secondo i suoi occhi, ma devo ammettere che pur essendo vestita si muoveva con una certa maestria.

Cercai di fissarlo nella memoria. Aveva il naso aquilino e mangiava con la sinistra; una brutta cicatrice partiva dal polso egli arrivava al gomito. Era scuro di pelle, ma sapevo bene che è facile dipingersi se si è in possesso delle polveri giuste.

Una piccola compagnia di mimi era arrivata per rifocillarsi e una rissa scoppiò subito con i mulattieri bestemmiatori che avrebbero gradito una esibizione estemporanea. La saggezza delle parole del taverniere e la grossa clava che s'era portato a meglio argomentare le sue ragioni chetò gli animi.

La più giovane della compagnia accettò di spogliarsi rapidamente e fu gratificata dalla calorosa e sostanzialmente rispettosa approvazione di tutti. C'era davvero troppa gente per un posto così fuori mano, sentivo puzza di collegi funerari, agitatori politici e di milizie private. Forse una incursione dei vigili avrebbe trovato qualcosa di più di qualche schiavo fuggitivo. Chiesi un

---

<sup>2</sup> Specie di nacchere

giaciglio per riposare un po' e rifiutai la compagnia della bella ballerina che aveva adocchiato al mio dito l'anello di Quirino. Dovevo riflettere.

### Capitolo 3\*

Fumo, splendore e strepito. Quello che più odio di questa città illimitata e mutevole è il chiasso. Ero arrivato dentro le mura da poco e già la testa aveva cominciato a pulsare ed a farmi male. Anche dopo che Cesare aveva proibito il traffico di bighe e carri il rumore inquinava l'aria come lo sterco la fonte. E' impossibile viverci in pace a qualsiasi ora del giorno.

Entrare nella Suburra è poi un sacrificio nel sacrificio: un formicolio di gente di ogni razza e condizione ti stringe, ti palpa, cerca di derubarti, attacca discorso e tutti urlano, si chiamano, litigano, battono i metalli, cantano, danzano, suonano, fanno richiami.

Facce bieche, sfregiate, tumefatte, abbruttite occhioggiavano da ogni angolo. Espressioni tirate, sofferte, corpi deformati, ventri mostruosi e braccine da bambola si intravedevano nel buio di cantine e sottoscala.

Un capomastro trafelato che trafficava con muli e manovali stava urlando a squarciagola parole sconnesse in una lingua appena comprensibile.

Più avanti una macchina sollevava una trave immensa, con pericolo per tutti gli astanti. Una vecchia malvissuta, con una gabbia di polli variopinti, assassinava le povere bestie con una bipenne degna d'altra funzione. La sorpassai affascinato e una lettiga per poco non mi travolse, le cortine abbassate ed una mano inanellata penzolante con finta trascuratezza, per ostentar ricchezza e nobile dispregio della plebe.

Per un attimo il mal di testa si acuì martellandomi le tempie, poi l'ira lentamente defluisce lasciandomi solo col solito malessere da moltitudine. Il mio pedinatore era invisibile tra la folla, ma sapevo che non poteva aver perso le mie tracce.

Sgusciavo tra i cavalletti e i banconi volanti che ingombavano la carreggiata con la sgradevole sensazione di mani esperte che mi urtavano soppesandomi, tastandomi ovunque con le più diverse intenzioni. Vecchie matrone in rovina, logore, truccatissime, adescavano i ragazzi implacati d'amore, infoiate, insaziabili. Mi dava fastidio solo vederle.

Dappertutto era uno svolazzare di tela rossa, gialla e verde, ricordo dei tendoni offerti dalla magnificenza di Marcello per ripararci dal sole ai combattimenti di gladiatori e delle corse delle bighe che aveva organizzato. Dopo la fine di quegli spettacoli le tende erano state tagliate e regalate al popolo, sicché ancora per anni i più poveri se le sarebbero messe addosso o ci avrebbero dormito in mezzo. Poco male, in fondo: avrebbero contribuito a dar colore alla gente ed a coprire le sue tristezze.

C'era una folla formicolante di schiavi, liberti ed ingenui, ugualmente orrendi in effetti, lineamenti vagamente familiari, sguardi pietrificati che avevo già visto. L'unico occhio in cui potei riconoscermi era quello liquido, stanco e pacifico d'un somaro che portava in blocco spropositato di marmo, umile strumento dell'arte, di cui era stato designato a sopportare il peso.

Il coltello che avevo messo alla maniera dei pirati della Cilicia dietro la schiena, sotto la toga mi assicurava a tratti con una leggera pressione. Non mi girai a controllare se era in vista.

Un corteo di operai che trasportavano travi e travicelli bloccò il passeggio nel vicolo lugurio e mi consentì di osservare dei sedicenti sacerdoti di Cibele che si tagliuzzavano le braccia e le spalle fustigandosi e uggolando per raccogliere le monete che i cittadini romani lanciavano loro, non so se per devozione o come premio per lo spettacolo. Un giovane imberbe in toga virile si esprimeva sputando in terra ad intervalli regolari, durante la cerimonia.

Non potevo, naturalmente raggiungere l'amico di Sestio con "Caliga" alle spalle che mi sorvegliava.

Un lieve sudor freddo mi imperlò la fronte. Sciocca congiura quella dei veterani in cui il mio amico s'era fatto implicare, sempre pronto a caricare come un toro infuriato, a farsi carico di tutte le cause sbagliate, avrebbe potuto rovinarmi definitivamente. Tentare di uccidere il Principe, figuriamoci, l'unica garanzia di ordine e pace che temperava la tristezza dei nostri tempi.

Una puttanella giovanissima e insistente, adocchiato anche lei il massiccio anello che avevo al medio, mi si dedicò per qualche tempo sciorinandomi le particolari attenzioni che aveva in animo di prestarmi, attenzioni per cui non avevo testa e che comunque sembravano richiedere una adeguata preparazione atletica.

Me ne liberai a fatica e la lasciai ad un povero vecchio che pareva disposto alle sue gradevolezze anche nella poco comoda e favorevole posizione di chi ha un piede nella fossa. Il fatto che io avessi salvato la vita a Lucio due volte in battaglia (e non viceversa) rendeva la mia imprudenza persino divertente.

Mai salvare la vita ad un uomo, se ne diventa responsabili di fronte agli dei!

Passato il corteo degli operai finì di osservare ancora per un po' i sanguinolenti sacerdoti di Cibele in attesa che un'altra processione si avvicinasse ad interrompere il traffico della gente.

Erano portatori d'anfore di grano, a giudicare dal peso; quando furono a pochi passi lanciai un urlo gutturale per attirare gli sguardi della gente che mi si premeva intorno e, ottenuto un attimo di forzata attenzione, lanciai in aria una manciata d'assi e di sesterzi inneggiando Mercurio dio dei ladri e dei pazzi.

Il piccolo parapiglia alle mie spalle e la fila di portatori che riuscii per un pelo a precedere ed oltrepassare mi diedero una manciata di momenti preziosi per far perdere le mie tracce. Corsi al massimo della velocità consentitami dalle corte gambe e dalla cintura di grasso che si era depositata sui miei fianchi. Travolsi un banchetto egiziano di piattini colmi di cibarie colorate e spintonai un senatore calvo che avrebbe dovuto avere più riguardo di sé e del laticlavio. Avevo il fiatone quando giunsi all'isola dov'era la sede

del collegio funerario che doveva aver fornito la facciata all'organizzazione dei congiurati.

Oltrepassai la costruzione fatiscante e cercai con gli occhi il banchetto del cambiavalute.

Era un vecchio dai radi capelli bianchicci, senza un solo dente in bocca, con una sudicia benda su un occhio.

Come un pollo muoveva la testa a piccoli scatti per meglio esaminare alcune monete evidentemente sospette. Le palpava e le rigirava da una parte e dall'altra senza fretta. Alla fine ne prese una e la gettò sul banchetto. Persino a me il suono parve sospetto.

Qualcuno la doveva aver scanalata e svuotata di gran parte dell'oro e nella caduta, come avviene per molte persone, l'intima pesantezza del piombo la rivelava.

La vecchina che doveva esser la proprietaria del soldo falsificato lo riprese senza il minimo imbarazzo e lo annegò nella palude dei seni vizzi. Ci avrebbe provato con qualcun altro meno attento. Mi avvicinai.

Riconobbe l'anello di Lucio mentre frugavo distrattamente tra le sue monete. Smise di giocherellare con i bilancini e si irrigidì appena. Mosse la testa nel suo buffo modo per guardare un gruppo di saltimbanchi che si esibivano a qualche passo di distanza.

Una raffinata moneta egiziana era stata tagliata a metà e risaldata con tanta poca arte che anche un occhio poco esercitato come il mio poteva accorgersene. Anche il guercio non si peritava di fregare i suoi clienti.

- Una locanda? - mi propose improvvisamente - Buon servizio, amici, bagni, regali, ragazzi e ragazze giovani, un posto dignitoso e pulito, adatto ad un eminente cittadino romano!

Lo seguii senza parlare e lo ascoltavo meccanicamente mentre biascicava tra le gengive le capacità amatorie della gioventù disponibile della sua locanda.

La sua mano mi toccava esperta, nella confusione, per assicurarsi che non fossi armato; lo presi amichevolmente sottobraccio prima che si accorgesse del mio inusuale modo di portare addosso il coltello. Non seppi trattenermi dal dare un'occhiata alle mie spalle, come se si potesse scorgere in mezzo a tutta quella calca multicolore un uomo prudente. Se l'uomo con le caligie ai piedi aveva ritrovato le mie tracce di lì a pochi istanti sarei stato forse compromesso.

Arrivammo, camminando speditamente, ad una vera e propria domus che sembrava di recente costruzione ed aveva il piano terra infestato di botteghe. Le urla dei pescivendoli gareggiavano con quelle di macellai e fruttivendoli. Più riservati gli orefici mentre i venditori d'incenso emanavano strilli laceranti.

La locanda della Fenice sembrava passabilmente pulita anche se era tutt'altro che dignitosa. Appena entrati nel fresco dell'atrio il saltimbanco mi spinse verso una nera apertura che dava nei sotterranei e se ne andò.

Una piccola mano, un bambino o una bambina, mi prese la sinistra e mi condusse per un dedalo di stanze tutte completamente al buio. Mi trascinava appena quando la mia innata prudenza mi faceva, a tratti, rallentare.

Non ero certo che non stesse girando in tondo solo per confondermi e quella piccola mano asciutta era tutt'altro che rassicurante.

Quando gli dei vollero capii che il viaggio di Teseo era finito. Mi poggiò piano la mano sul petto, come a dirmi di fermarmi lì e si eclissò.

- Non parlo molto bene la tua lingua - mi accolse una voce dall'angolo più lontano del sotterraneo. Aveva un accento greco piuttosto appariscente.

- Comprendo bene la tua - gli dissi con la voce più ferma che riuscii a modulare.

- Lucio Sestio Quirino, che ti manda, e' come un figlio per me - continuò in un greco che già da quelle poche parole potei giudicare poco colto, dalle vocali strascicate, di Corinto, mi parve. - Uomo ardente e impetuoso, non conosce le stagioni e sdegnava l'attesa e l'ascolto, di fede incrollabile ed inflessibile rigore non si sente di camminare e correre quando meglio si potrebbe volare. . . ma e' come un figlio.

- Per me no. Non e' un figlio e farei volentieri a meno di questa regia da mimo, mi piace guardare in faccia i miei interlocutori.

- Questo non hanno voluto gli dei, amico, né sarebbe per me prudente affidare il filo della mia esistenza ad uno sconosciuto che potrebbe tagliarlo come Atropo.

Non ritenni opportuno seguirlo nel riferimento mitologico. - Devo recuperare per Sestio una certa somma di denaro. Credo che si sia messo in urto con un debitore illustre, persona che non si rivolge al magistrato ed ha una sua banda privata che fa giustizia in maniera poco formale.

- Ah, e' così.

- E' quello che mi ha detto Lucio.

- Capisco.

Non speravo di convincerlo, ovviamente con la mia versione ufficiale; quel che mi interessava era mostrare di saperne il meno possibile delle loro faccende ed assumere anche di fronte a loro la figura dell'utile idiota, sempre più conveniente di quella dell'intelligente correo.

- Se puoi, consentimi in fretta di adempiere a questo incarico, voglio trattenermi a Roma il meno possibile.

- Parli greco come uno che ha studiato - si lasciò andare a commentare. - Sei stato ad Atene?

Evidentemente anche il mio accento era riconoscibile. - Non sono tanto a mio agio, in questo antro puzzolente, al buio, da fare conversazione. Dimmi dove posso procurarmi i soldi che servono a Lucio o gli farò sapere che nessuno più a Roma lo ricorda.

Un risolino mi fece capire che il Greco non si lasciava facilmente fuorviare dai miei piccoli artifici.

- Purtroppo la sorte vuole che né amici né nemici, a Roma si possano dimenticare di lui. Anche io parlo velocemente quando ho paura, ma tu non hai nulla da temere e solo io, povero straniero nella Città che e' padrona del mondo, posso essere ucciso solo per aver parlato con te.

- Non ti pare di esagerare?

- Torturato ed ucciso.

Tacque. Prima che potessi di nuovo tentare di fargli fretta avvertii che qualcun altro era entrato nel sotterraneo, dietro di me. Se mi attaccavano molto difficilmente sarei riuscito ad estrarre il coltello in tempo utile sicché tentai di muovermi per raggiungere una parete contro cui mettere le spalle.

- Si tratta di monete d'oro custodite in una cassetta - stava finalmente spiegando il Greco - e la cassetta, che io non ho mai visto e' in una casa cui nessuno può avvicinarsi, poiché e' sorvegliata giorno e notte, si dice, da una intera coorte. Era la casa di Pomponio Attico, un editore, ma e' morto e neanche l'erede può più goderne, perché e' diventata, dicono, di vitale importanza per il bene comune. Almeno così ho saputo dalle guardie.

- Non e' come chieder danaro ad uno strozzino... - commentai più preoccupato della presenza alle mie spalle che della caccia al tesoro. - Bene, nessuno e' tenuto all'impossibile.

- Ti sei spostato? Attento, ci sono delle vere voragini qui, potresti farti male.

Avevo urtato una colonna e ritenni utile contentarmi di quel punto d'appoggio. I miei occhi doloranti s'erano finalmente abituati a quel buio e mi parve di vedere contro il tenue chiarore che veniva dall'entrata un'alta figura, che quasi arrivava al soffitto, immobile come una colonna superflua.

La muffa emanava una puzza insopportabile, che mi prendeva alla gola, persino il caos di Roma mi sembrava migliore in quel momento.

- Non so esattamente dove in quella casa, sia stata seppellita la cassetta, ma posso dirti che una schiava lo sa. Si chiama Tazia ed e' veleno puro. Il suo proprietario , Manio Veturio Pansa, ha pagato per lei, secondo la legge Aquilia, innumerevoli risarcimenti di danni.

- Informazione bizzarra, questa ma comunque inutile ad un esito positivo della mia commissione. Se non posso entrare nella casa, mi sarebbe comunque vano conoscere il posto dov'e'nascosto il tesoro.

Un movimento mi fece tacere.

Il gigante mi passò vicino senza accorgersi di me e si diresse verso l'angolo da dove proveniva la voce del Greco. La sua puzza costringeva alla resa quella della muffa, era odore di stalla, di cavalli e somari, d'un uomo che sembrava avere in odio inestinguibile l'acqua.

- Ciò che e' impossibile ai comuni mortali potrebbe non essere impossibile per te.

- Ti piace giocare a fare la Sfinge, ma io non mi sento affatto di ripercorrere la sorte di Edipo.

- Di al nobile Sestio che Voluptas, come lui sa che qui mi chiamano, ha fatto quanto era in lui per la sua fuga... , chiedo scusa, sono veramente umiliato per questo mio erroneo modo di esprimermi.. per i suoi debiti.

Sembrava la fine del colloquio .

- E digli pure che ci servono i soldi. - mi sentii intimare in latino da una voce virile ad un passo da me. - Noi non ne vogliamo sapere più niente dei suoi affari e delle sue promesse. Un capo deve vincere o si fotta.

Mentre la piccola mano si reimpossessava della mia capii che la mia guida era un nano e che non s'era mai mosso dal mio fianco.

- Né per lui, né per gli altri, ormai ognuno per sé.

Dimenticai la mia preoccupazione per il gigante, visto che avrebbero potuto uccidermi in un centinaio di modi e non l'avevano fatto.

Continuò a tenermi per mano fino a che Roma mi riabbracciò benevola e immemore delle mie ripulse.

Il sole mi restituiva il calore, anche se mi feriva gli occhi. Era un nano dai capelli rossi, bello in volto e nient'affatto deforme e doveva valere una fortuna, anche se la sua tunica aveva il colore della miseria e della pioggia.

- Addio, poeta! - mi schernì salutandomi - Di a Mecenate che si fotta.

## Capitolo 4\*

Era passata da un bel po' l'ora ottava e la folla del Foro stava cambiando. Flautiste, ciarlatani, accattoni, belle mime e parassiti si diradavano.

L'attività degli uffici era cessata e una più simpatica folla di oziosi senza troppo denaro in borsa, e soprattutto senza voglia di spenderne, cominciava a gironzolare senza altro motivo apparente che vedere e farsi vedere.

L'affaccendarsi frenetico della mattina, che mi innervosiva tanto era sparito; i pesci grossi, con lo stuolo di parassiti che vive loro attorno, personaggi assetati di carriera, onori successo e ricchezze, avevano lasciato il posto a gente più tranquilla e paciosa, solo apparentemente meno utile alla società.

Con l'aiuto di una focaccia calda avevo ripreso il completo controllo dei miei nervi ma la mia vigilanza aveva troppo lasciato a desiderare se una mano piena di destrezza era riuscita a derubarli dell'arma che m'ero portato appresso senza che ne avessi il minimo sospetto.

Mi sentivo comunque molto più tranquillo e decisi di profittare dell'occasione per fare una passeggiatina e rilassarmi; ancora avrei studiato la natura degli uomini, lo spettacolo che la vita continuamente allestisce per chi riesce ad esserne degno.

Residui di voglia di vivere mi sembravano ancora rintracciabili, nascosti tra la folla, a quei livelli più semplici. Dove nulla va, tutto va. Rinunciai ad armarmi di nuovo, in fondo il peggio dell'avventura lo avevo passato ed il coltello mi serviva più per consolarmi che per altro. Ero calmo ora e non temevo più la folla.

Amavo la bottega del *faber aerarius*; bollette, fibule, bracciali impugnature, candelabri, specchi mi affascinarono e non era raro il caso che acquistassi qualcosa che non mi serviva affatto, che poi trafugavo a casa eludendo la vigilanza economica di Zopirione.

Anche quel giorno mi sarei fatto catturare da un particolare braciere che somigliava ad una fortificazione militare, con quattro contenitori a forma di torre, in cui poteva farsi scaldare l'acqua e mantenerla calda a lungo. Davvero curioso. La focaccia che avevo mangiato sapeva di poco. Una sosta in un termopolio mi permise di mettere qualcos'altro nello stomaco. Mi sedetti il più lontano possibile dalla caldaia dove l'*hospes* faceva scaldare i piatti già cucinati. Mi feci portare olive, qualche fetta di uno strano salume scuro che non avevo mai assaggiato, pere e cacio stagionato. Il pane che mi fu servito aveva l'eccentrica forma dell'organo caro a Priapo.

Stavo bevendo un pessimo vino e pensavo a tutt'altro quando il tintinnio d'una moneta caduta a terra fece cadere il mio sguardo sulle caligie calzate dal mio vicino di tavolata. S'era truccato da cinedo, ma sotto la veste effeminata potevo vedere la cicatrice del braccio ed il naso incerottato non impediva di riconoscere il rostro aquilino.

Un lieve sudor freddo imperlò la mia fronte come il piccolo otre da cui entrambi attingevamo. Mi aveva ritrovato o non mi aveva mai perso di vista?

Questa volta mi si era fatto vicino ed era l'occasione buona per attaccare discorso.

- Per Ercole questo vino e' tutt'acqua!

- Il vino lo beve Murrano, e a noi tocca l'acqua. - mi rispose cortesemente. Aveva una bella voce profonda, del tutto inadatta al personaggio da cinedo che sembrava rappresentare coi suoi vestiti. Mi guardai intorno e dovetti ammettere che la forma del pane non appariva del tutto fuori tema.

- Un tuo ragazzo mena troppo le mani - continuai a rivolgermi con aria di mondo.

- Che ti aspetti dai mantenuti se non pugni, furti e sputi? - citò con un sorriso amabile. - Purtroppo l'amo e son perfino preoccupato che mi abbandoni, dopo quello che mi ha fatto. L'amore l'ha vinta su tutto.

- Ben detto, amico mio.

Mangiava con gusto il suo antipasto di zucche coperto di macerone e pareva soddisfatto di come andava tra di noi. Sapevo che mi seguiva e lui non sapeva che sapevo. Il piccolo vantaggio che avevo su di lui cospirò col vino a restituirmi il buonumore. Chiesi Falerno e un po' di pollo numidico riscaldato. Mi raccomandai che non lo verniciassero di pepe, come avevano fatto col piatto del mio vicino. Non volevo risparmiare, avevo verificato come tanto pepe mi bruciasse a lungo dentro lo stomaco.

Un ragazzetto imbronciato, abituato a vendere la sua bellezza e la sua vigoria, con la tunica di lana spagnola aderente attorno ai fianchi stretti, si avvicinò a "Caliga" con il fare del gran seduttore e lo trattò con l'adeguata crudeltà con cui i suoi pari irretivano i vecchi froci.

Uno schiaffone ben calibrato lo mandò a gambe per aria.

Altro errore del buon militare che non sapeva recitare sino in fondo la sua parte.

Lo lasciai che sembrava sul punto di affittare una camera. Sapevo bene che si sarebbe inutilmente travestito ancora e mi avrebbe seguito. Non mi era antipatico, a dire la verità, anche perché faceva del suo meglio, avessi solo saputo chi me lo aveva messo alle calcagna avrei deciso meglio come comportarmi.

Ero controllato ma non in pericolo, evidentemente. Sostai un attimo ad osservare alcune indovine che , con adeguata spettacolarità, predicevano la sorte agli sciocchi. Come fosse importante conoscere il nostro futuro e la sorte che gli dei ci hanno destinato. Girai un po' in tondo, passai per il Vico Tosco, profumato degli aromi che provenivano da tutto il mondo e solo dopo aver vagabondato un po' in quel grande mercato cui s'era ridotta Roma, mi diressi verso l'abitazione di Manio Veturio Pansa. Era un caso che sapessi dove abitava esattamente, Zopirione mi aveva una volta indicata la sua casa quando cercavamo un altro schiavo robusto per le olive. Pansa non commerciava in schiavi ma li cambiava con frequenza, cercando di guadagnarci qualcosa.

Sorpassai le variopinte botteghe di lanaioli e di tessitori di lino in piena attività e mi tenni a rispettosa distanza dalla puzza dei conciatori; un lavoro pesante non a caso schifato a volte dagli stessi schiavi.

Con la scusa di farmi sistemare un sandalo riuscii a far chiacchierare il calzolaio di fronte al ricco palazzo del proprietario di Tazia. Arrivavo tardi ed ebbi la conferma che quella donna era una peste: Pansa l'aveva data da vendere al mercante nubiano che , nella media Suburra, era l'ultimo passo della degradazione. Gironzolari ancora.

Un pianto disperato mi fece avvicinare ad un androne buio e fumoso. Un bambinetto di circa quattro anni, nudo, urlava a squarciagola con una espressione tragica dipinta sul viso. Altro che Niobe. In quel pianto c'era tutto il dolore di cui un essere umano può esser capace. Presi una focaccia dal primo banchetto e gliela ficcai in mano. Continuò a piangere, a bocca piena, mentre qualcuno si avvicinava disponibile, equivocando sul mio interesse per il pargolo. Dovetti allontanarmi in fretta prima che provassero a vendermelo.

Cominciavo ad essere un po' stanco, sicuramente ero pedinato ma dovevo sbrigarmi se non volevo che la ragazza fosse spedita ai confini del mondo. Non che mi convincesse la storia di Voluptas, non era possibile che una notizia così importante fosse conosciuta solo da una schiava, ma l'unico modo che avevo di saperne di più era quello di seguire le loro istruzioni.

Costeggiavo la Curia percorrendo l'Argileto e svoltai a destra per raggiungere la casa di Mevio Erennio Sabino , il mio desolato editore.

Era in un'insula, un'altissima costruzione in mattoni, rivestita di stucchi e legno. Una fila di botteghe era dissimulata da un porticato. Dai primi piani sporgevano logge che vi poggiavano sopra e balconcini di legno pericolosamente affidati al sostegno di travi marcite e mensole di travertino malamente incastrate nel muro.

I pilastri erano ricoperti d'edera e su ogni balcone erano esposti vasi di fiori e piante verdi.

Un fumo nero usciva dalle luci e dalle finestre e non era bello a vedersi ma non era una delle peggiori insule che avessi visto e, nonostante tutto non pareva in procinto di rovinare da un momento all'altro.

Lo trovai nella prima bottega, la più grande, l'officina di Caio e Publio Sosio, i prestanome tramite i quali esercitava l'attività di editore.

Lasciò subito la dettatura affidando il testo di Cicerone, che stava facendo riprodurre, al più vecchio degli amanuensi.

- Sento aria di stoccate - mi accolse sorridendo - Perché un autore grande per merito, piccolo solo per statura e successo commerciale verrebbe inopinatamente a visitare il suo mercante?

Sabino era colto e raffinato ma anche furbo come Ulisse. Sopportava con coraggio e dignità la terribile ricchezza che lo affliggeva. Era banchiere e temeva perciò che l'attività di editore potesse danneggiarlo denunciandone le debolezze culturali. Capii dalla velocità della lettura che i suoi schiavi scrivevano coi segni abbreviati di Tirone. C'era aria di Cicerone in quella bottega.

- Devo portare con me la mia ricchezza e la mia unica ricchezza sei tu. Mi accompagni a far compere nel bosco intricato della città?

- La tua unica ricchezza e' il tuo talento. Mi farà piacere acquisir meriti nei tuoi confronti prestandoti se necessario il denaro che non mi farai presto guadagnare. Tu dovrai solo impegnarti a fare un po' di conversazione ed a regalarmi qualcuna delle tue perle di saggezza che mi aiutano a sopportare la vita e mi consentono d'aver coscienza di quello che sono. Non v'e' teatro migliore a dare spicco alla virtù di quello della propria coscienza.

Si preparò presto per uscire, mostrando in ciò la sua appartenenza alle vecchie generazioni. Gli parlai della mia intenzione di acquistare una schiava e non perse l'occasione di sfottermi. Aveva una grazia tutta sua di sfottere ed io non sapevo nemmeno se era una schiava giovane o vecchia, bella o brutta.

I capelli candidi pettinati in avanti lo facevano comunque più vecchio di quello che era, la toga consumata lo faceva più povero.

- La Suburra non migliora col pomeriggio, amico, e' un quartiere sempre puzzolente e chiassoso, sempre in movimento, piena di schiavi e plebei, inadatta alla passeggiata di un grande poeta; buona tutt'al più per abitarci. . . come con facile demagogia, ha fatto Cesare.

- Non mi interessa la puzza. Dobbiamo recarci dal nubiano, quello che vende gli schiavi per conto terzi.

- Proprio vicino la vecchia casa di Cesare, questa e' una bella coincidenza, non ti pare? Ci consente di continuare il discorso. Vi abitò fino a che fu nominato Pontefice Massimo. - ridacchiò

- Anche in quell'occasione il "padre" del nostro Principe non lasciò occasione per favorire i democratici. L'adozione di Publio Claudio Pulcher da parte di un cittadino plebeo non fu cosa ben fatta eppure gli aprì, come sai la strada del tribunato della plebe. Clodio, si fece chiamare da allora, per usare piaggeria al popolo anche nella pronuncia.

- E' del demagogo vezzeggiare la plebe nei suoi errori.

- Del resto Cesare, Antonio, Lepido, Celio, Milone, senza escludere chi sai bene, anche se e' meglio che neanche l'aria possa sentire il suo nome, erano della stessa pasta. . . Ci poteva andar peggio.

- Tu parli di Clodio, naturalmente.

Rimase un attimo incerto, perché non era certo a Clodio che si era riferito da ultimo. - Lo zio, o il padre di Claudia, la tua cara amica, certamente. - rispose maligno.

- La tua lingua non e' prudente come le tue azioni - lo blandì.

- E' una insinuazione del grande Cicerone, padre della patria, non mia. - Mi guardò serio - Stavamo appunto riproducendo la scelta delle sue lettere pubblicata da Pomponio Attico poco prima di morire. Del resto non ce l'ho con Claudia, che stimo e apprezzo, lo sai bene; fingi di non aver sentito. A volte mi scopro pettegolo come una schiava di Cipro.

Non mi faceva piacere parlare della moglie di Lucio, in quel momento e attirai la sua attenzione su un enorme posticcio di capelli che segnalava la bottega di una pettinatrice. L'artigiana, inequivocabilmente vestita e ben dotata da Venere, ci fece un gaio cenno con la mano, al passaggio. Doveva giovarsi di una professionalità polivalente. Una matrona romana, se ancora si poteva definire così una donna che viaggiava con le cortine della lettiga tirate ed abiti discinti, coperta più d'oro che di stoffa, quasi ci travolse con i suoi portatori galli.

- Amico, e' facile divinare i tuoi pensieri - mi derise Sabino fermandosi in mezzo alla strada - Tutto il tuo biasimo va alla povera Aviana, tutta la tua benevolenza a Bacchilide, che ha mani delicate per accarezzare i capelli e non solo quelli.

- E' più bella. Aviana gareggia con lei nella più antica professione del mondo ma e'simile alla tartaruga che vuol raggiungere il pie' veloce Achille.

- Ho sempre pensato che tu fossi sotto sotto un moralista.

- Sotto dove?

- Non certo sotto il *subligaculum*, ma lo sei.

Un moralista che non ha un gran che di morale da proporre, e lo fa sorridendo. Nobile Orazio, - continuò improvvisamente triste - e' tempo questo di dei che si nascondono e di mascalzoni o poco più che si propongono come dei.

- Un incendio ci vorrebbe, che bruciasse i mascalzoni insieme a tutte queste topaie. - osservai indicando una costruzione che appariva percorsa da pericolose crepe.

- Quella e' opera della solerzia di Crasso Dives, ben lo ricordo. Sai che faceva Crasso? Ci fu un periodo, ai tempi della congiura di Catilina che si trovò in un qualche imbarazzo di liquidità, tanto che qualcuno disse che aveva impegnato un bel po' delle sue ricchezze in quell'impresa. Per trarsi d'impaccio aveva inventato un simpatico sistema. Appena avuto sentore di un incendio si improfuma, indossava le sue più belle vesti ed accorreva sul luogo. Dava solidarietà ed i primi aiuti allo sfortunato proprietario. C'era da indennizzare qualcuno e da salvare il salvabile: tra Crasso ed il malcapitato si creava un rapporto ed anche alcune obbligazioni. . . debiti, se mi capisci. Ci voleva poco, poi, a comprare tutte le macerie ad un prezzo stracciato. . .

- Bel guadagno, per gli dei!

- Bel guadagno davvero poiché sotto le macerie restava pur sempre il terreno. Crasso demoliva tutto e con le sue maestranze ben addestrate ricostruiva una domus o un'altra insula, nuova ma non meno fatiscante, in un baleno. Ci furono molti incendi e molti guadagni fece quel vecchio mascalzone.

- Bisognerebbe ricominciare da capo ad imparare a vivere.

- Il sole infuocato degli ideali non riscalda più i nostri animi. Serve a poco mescolare il farmaco col miele, come fai tu, che tenti di educare il tuo lettore mentre lo fai ridere. Credimi chi ti legge ride e basta.

- A me la luna e' stata severa maestra. Sono lieto che a te, nel vendere, poco e male, i miei versi sia capitato di leggerne qualcuno.

Il mal di testa si faceva sentire come un chiodo conficcato da un carpentiere.

Mevio Erennio Sabino non mi rispose subito e scansò con destrezza un somaro imbizzarrito che rischiava di travolgerlo col suo debordante carico di grano.

- Meglio li venderei se tu li declamassi qualche volta , magari profittando degli inviti che ti fa Asinio Pollione alle sue *recitationes*. Magari almeno la smettessi di fare il contadino nella terra che mi ha dato il nome. Il fatto e' che tu sei un maledetto aristocratico anche se. . .

- Se son figlio di liberto? Come e' stato detto anche i piccoli libri hanno un loro destino. Forse hai ragione tu: quello dei miei non e' né quello di ammonire né quello di vendere.

- Bel discorso da fare al tuo editore! Affido l'oro alla gazza!

- Consentimi almeno di non vendere i miei versucci come fossero salsicce su un bancone al lato della strada.

Sabino sospirò - Inutile discutere. Ecco , quel capannello e' la semplice bottega del tuo nubiano, siamo arrivati, in tempo per evitare di intraprendere una volgare polemica finanziaria.

## Capitolo 5\*

Tra le donne in esposizione Tazia era immediatamente individuabile. Si stagliava splendida tra uno stuolo di ciccione nere dall'aria paciosa, era l'unica incatenata e mandava lampi dagli occhi.

I capelli corvini erano cortissimi eppur scarmigliati, la bocca imbronciata, il torso stretto e nudo, le mani coprivano la massa che si intuiva ben proporzionata dei seni. L'intimità sconfitta che tentava ancora di salvare dallo sguardo del mondo, sollecitava la mia fantasia e l'eccitazione di chi quei segreti si vedeva chiamato, provocato a penetrare.

- Devo avere quella schiava - sussurrai a Sabino - chiedi quanto costa e acquistala per me.

Il mio amico capì subito di quale schiava parlassi, non replicò, lo sguardo appena imbarazzato, né fece commenti salaci sulla sua bellezza che era tale da lasciarmi ostaggio più che spettatore.

Ci avvicinammo e il nubiano, bestemmiano, le strappò le mani dalla posizione troppo pudica. Una bastonata la convinse a non resistere ulteriormente.

Il magnifico seno scoperto era alto e i capezzoli turgidi sfidavano il cielo col lieve strabismo della dea dell'amore.

Nonostante la meravigliosa purezza delle linee la figura esprimeva solo aggressività e mancava pressoché totalmente di malizia sessuale.

La pelle chiara e i capelli corvini risaltavano sullo sfondo delle dolci e stupite schiave negre. Era bella e questo mi evitava noiose spiegazioni.

- Per amore delle mie ricchezze - mi intimò Mevio Erennio Sabino - non dire una parola e non far capire che la vorresti a tutti i costi. Il nubiano è un mangone (3 Mercante di schiavi) che conosce il suo mestiere.

Fattici ancor più dappresso vedemmo che, oltre ad essere incatenata per il collo, cingeva i suoi fianchi promettenti giovane uno strano strumento che, a tutta prima mi parve di tortura. Due strisce di ferro battuto foderate di brandelli di pelle di capra le passavano attorno al corpo flessuoso all'altezza delle anche. Una insolita placca d'osso, o d'avorio, con una foratura dentellata era fissata perpendicolarmente al ferro anteriore e premeva sul monte di Venere estendendosi sino alle gambe snelle e muscolose. Era quella placca più che la tunica sapientemente strappata a nascondere i genitali muliebri.

- Pregevole fattura - attaccò Sabino scostando un lembo di stoffa per ammirare meglio il lavoro.

- Ammira, ammira, - lo invitò il mercante - non si trovano simili gioielli in Roma e non si trovano simili bellezze nel mondo. Osserva come dalle caviglie nervose le gambe sostano appena al ginocchio e poi schizzano via fino al patrimonio di Venere!

- Ah la ragazza! La nostra canizie ce la fa apprezzare meno di quanto non facciano questi giovani perditempo che ti gironzolano attorno, cui la venderesti con più profitto, forse.

Mevio era un vero artista della contrattazione.

- Giovani prestanti, che fanno cose pregevoli in Campo Marzio, ma meno pregevoli cose quando pongono mano alla borsa. La regalerei a loro ma devo venderla ad un tuo pari, del resto, per certe funzioni parimenti affidabile.

- Mi interessa questa ingegnosa cintura, non ne ho mai visto l'eguale. - commentò Sabino senza nemmeno girarsi verso di lui - Questa serratura funziona?

- Mi offendi, nobile Quirita, questo vecchio straniero, innamorato della grandezza della Città e dei suoi divini abitanti, non oserebbe neppure pensare di vendere uno strumento che non funzioni. Guardale il culo, c'è una placca anche dall'entrata secondaria, sono comodamente consentite tutte le funzioni naturali ma è di fatto negata ogni sgradita intromissione dall'esterno.

- Cos'ha fatto per meritarsela?

- La vedi, non è docile, e per questo, oltre che per la simpatia che mi ispira e l'autorità che emana, non te la venderei a gran prezzo. Ha natura combattiva, orgogliosa, superba ed è smodatamente avida di piacere, schiava delle sue voglie prima che del suo legittimo padrone questo non è gradito a chi vuole tenerla per lavorare. . . o vuole riserVARla per il proprio indisturbato piacere. Con una acconcia educazione ed un po' di frusta ne potresti venire a capo, se sei di chi gradisce questi severi impegni educativi.

- Umh - borbottò il mio amico guardandomi di sottocchi - Spesso è vano tentare di modificare l'indole naturale, la cacci col forcone da una porta e ti torna per l'altra. I capelli confessano che è fuggita da poco, il suo atteggiamento assicura inequivocabilmente che lo tenterà di nuovo.

Tazia osservava furente la commedia di Sabino, probabilmente seccata più ancora che dai modi del nubiano, dall'indifferenza di quel chiacchierone acquirente alle sue pur indiscutibili grazie. Nei suoi occhi coraggiosi era facile scorgere la sollecitazione della paura ed anche per me l'erotismo della situazione suscitava una sorta di delizioso timore.

- Cedimi solo questo ordigno, te lo pagherò bene - si decise alla fine Sabino.

- Non posso, non posso - si strappò letteralmente i capelli candidi il mercante, generoso almeno nella recitazione - chi mai la comprerebbe poi, come potrei restituirla intatta a chi mi ha incaricato di venderla? Comprala con la cintura e poi rivendila o uccidila. Ho cento figli, settecento nipoti. . . la mia vita come la fiamma di una lampada che nessuno più rifornisce d'olio, volge al termine. . .

- Fammi la tua offerta mascalzone, ladro e imbroglione. Fai la tua offerta ed io vedrò se è il caso di denunciarti per truffa e di farti arrestare.

La scena si andava facendo divertente e né il mio editore né il mercante si risparmiavano.

Tutto compreso si partì da un prezzo, che già mi parve ben poco esoso: millecinquecento sesterzi. Era una somma che dubitavo, peraltro Sabino si sarebbe arrischiato ad anticipare per me, sicché, temendo desistesse, gli sussurrai che avevo appena terminato una nuova opera. Si girò con gli occhi feroci e mi intimò di tacere, che i soldi eran suoi e sapeva come spenderli.

Tra minacce e implorazioni, finte partenze, proteste e insulti, il prezzo ultimo continuò a scendere di scenata in scenata sino a toccare i settecento sesterzi.

Mevio, disgustato mi prese per un braccio e mi trascinò ancora via con la credibilità di un attore consumato. Ormai i giovani curiosi avevano smesso di lisciare con gli occhi il seno di Tazia e si stavano appassionando più che altro al duello commerciale.

Ci richiamò con urla disperate e scese ancora a seicento sesterzi, con generose facilitazioni di pagamento.

- Qualcosa in contanti, perché io possa mangiare pane rammollito nell'acqua almeno questa sera e la tua parola di saldare il resto alle prossime Idi, con comodo.

Sabino mi chiese un po' di danaro, con l'elegante obiettivo di rendere più realistica la sua interpretazione e di limitare il suo danno immediato e, come gli dei vollero, potemmo concludere l'affare.

Dopo i ringraziamenti obbligati ed i complimenti per la magnifica gestione della compravendita Sabino mi salutò, visibilmente soddisfatto, poiché i ricchi, anche se non sono avari, adorano comprare al prezzo più basso possibile.

- Attento, in pratica l'ha data via per niente; capelli e cintura son tali da impensierire.

Lo tranquillizzai, presi con un certo imbarazzo la catena dalle sue mani e mi trascinai via il mio nuovo acquisto.

- Sono un amico di Lucio Sestio Quirino... e di Voluptas - le dissi appena fummo abbastanza lontani - ti ho fatto acquistare per sapere il nascondiglio di una certa preziosa cassetta.

A gesti mi fece capire che era muta.

## Capitolo 6\*

Fu un'imbarazzante passeggiata.

Un araldo trovò il momento giusto per partecipare a tutti i passanti la morte di un tal Licino e **la formula arcaica 9 3 Ollus Licinus Quiris leto datus est. 9** ancora in uso non mancò di innervosirmi poiché odiavo la gente anche in poesia si divertiva a recuperare antichità e reliquie.

Con la renitente Tazia appresso mi feci largo tra l'affezionato nugolo di giovanotti invidiosi e mordaci che facevano dello spirito sul mio incauto acquisto.

Passando mi fermai presso l'osceno bassorilievo della bottega di Cornelio che aveva in consegna tutti i miei panni e mi concessi un clamoroso quanto temporaneo scoppio d'ira, lamentando opportunamente il ritardo delle consegne.

L'artigiano mi guardò mentre mi infuriavo senza dar a vedere alcuna reazione e poi mi fece cenno di seguirlo tra le giare di piscio e le piante saponifere. Mentre entrava nella puzzolente tinozza si girò a guardarmi sospettoso, ci pensò un po', cominciò a saltellare, e finalmente prese a sbraitare anche lui .

- Tutti hanno fretta, tutti non possono aspettare ! Presto Cornelio, la toga! Cornelio! Mia moglie è nuda... Fottitela, dico io e fottetevi tutti. Non posso pulire io tutto lo sporco di Roma.

Si agitava, il braccetto rattappito legato al collo, l'altro appoggiato al muretto che contornava la sua tinozza di pietra, e schizzava piscio da tutte le parti sicché il ballo che sortiva dal suo pestare i tessuti avrebbe fatto sorridere Catone. L'ira, com'era venuta, sbollì del tutto. - Non puoi, certo, non potrebbe Ercole che pure pulì le stalle di Augias.

Il suo figliolo, un giovanottone che stava pettinando un panno di lana appeso ad un filo steso da un muro all'altro, accorse a sostegno del caratteraccio del padre mostrandomi la toga che stava sbiancando sulla gabbia di vimini e giurando fosse proprio una delle mie. Forse era mia, forse no, le toghe mi parevano tutte uguali. Tazia sembrava sul punto di soffocare per il cattivo odore ed il fumo, così mi limitai a scostare un lembo dell'indumento , fingendo di controllare , tanto per darmi un tono, che nel braciere sottostante vi fosse abbastanza zolfo.

Mentre uscivo da quel buco compresi di aver fatto un passo falso col mio nuovo acquisto: non l'avevo certo impressionata per la mia autorevolezza. Quando tornammo ad uscire all'aria aperta, la pilotai attraverso il foro Boario e raggiunsi il Tevere in prossimità dell'isola Tiberina. Era uno dei posti più belli della città. Di lontano potevo vedere la mole recente delle terme di Agrippa stagliarsi dalle parti del Campo Marzio, dietro a noi, nel foro Boario il delizioso tempio di Vesta e l'antico, primitivo tempio del dio **PortunoA 3 Meglio noto come tempio della Fortuna VirileA.**

In quella zona la città era tutta un enorme cantiere e la plebe abituata in fretta alle magnificenze che le passavano sotto il naso, borbottava astiosa per l'intralcio dei movimenti e dei traffici.

In effetti un enorme blocco di marmo **pariò 3 dell'isola** di Parò, tirato da otto coppie di buoi, ci tagliò la strada costringendoci ad aspettare il suo lento incedere. Vi era rinchiuso, un fascio di quattro colonne appena abbozzate ed ancora attaccate tra loro. I buoi aggiogati all'altezza del garrese soffiavano e muggivano piano.

Da Tazia nemmeno un rumore. Me la tiravo dietro sul ponte Fabrizio e continuavo a parlarle ma non dava cenno di capire le mie parole, come fosse anche sorda, statua meravigliosa ed malamente animata. Quell'attrezzo barbaro attorno alle sue grazie mi preoccupava un poco. Nell'isola, poco più avanti, dov'erano attese le colonne, una ventina d'operai lavorava in due gruppi; da una parte alcuni già innalzavano alcuni muri ed erano arrivati all'innesto delle volte, dall'altra, più in disparte, quattro lapidari stavano mettendo in forma un blocco di granito lavorando con maestria con scalpelli e martelline. Il capoccia controllava ogni tanto la loro fatica con la riga e la squadra. Mi fermai qualche momento tentando di discernere che cosa avrebbe dovuto diventare dopo la rifinitura. Poteva essere un blocco per le fondamenta del portico o un dado per il podio .

Mi piaceva guardarli lavorare. Sudavano e si affaticavano con una lena che mostrava come fossero ben intimoriti e ben premiati: la miscela ideale per ottenere un buon lavoro. Dubitavo di riuscire a fare altrettanto con la mia selvaggia, sarebbe stato un problema farmi capire da lei ed anche portarla fino alla villa sabina senza patire offese da nessuno.

Riprendemmo il cammino.

Non era una giornata da ricordare con una pietruzza bianca ma, sulla riva etrusca di là dal fiume, la campagna nel tramonto era gloriosa e la villa di Claudia, tra i pioppi, bagnata pigramente dalla bionda corrente, spiccava come un gioiello. Lì avrei potuto interrogarla e persino metterla al sicuro per qualche tempo.

Claudia. Occhi sbarrati, come quelli di Venere leggermente strabici, lo sguardo stanco, saputo, il volto pallido dove spiccava un accenno di occhiaie, le rughe disegnate e la bocca indurita.

Vedevo spesso Claudia nei miei sogni, ma di rado ardivo andarla a trovare, specie ora che s'era divisa da Lucio. Il fatto gli esiti del divorzio l'avrebbero resa diversa, teoricamente meno impossibile, mi turbava perso com'ero nel suo sogno.

Non la insaziabile Giulia, la figlia che il Principe aveva avuto da Scribonia, non Terenzia, la pur accessibile sposa di Mecenate, non Cecilia, era lei l'unica donna di rango che riusciva ad ossessionarmi. In una età in cui le sue coetanee eran già nonne la mancanza di figli l'aveva preservata, raffreddata nella giovinezza. Figlia prediletta di Caio Claudio Pulcro, il fratello del tribuno Clodio, rappresentava il capolavoro educativo della famiglia, della gens Claudia intera, a non voler considerare Livia, la moglie dell'Augusto.

Aveva un portamento da regina, un tatto delicato, un buongusto infallibile. La sua conversazione era dotta, agile, brillante, senza prevaricazioni, sapeva ascoltare come nessuna donna e dava anche a me l'impressione che le parole via via dette fossero degne di particolare attenzione.

Passioni, istinti, desideri non abitavano la sua casa, il suo fiore era senza profumo.

La sentivo altera, casta sposa, ridente e serena, cieca dell'attrazione sessuale che sapeva creare solo passando compostamente attraverso un atrio.

- È la villa di una donna che non solo sa leggere ma capisce quello che legge. - annunciai, come se potesse sentirmi - Una cara amica presso cui potrò farti rimanere per qualche tempo. Tornerò presto a Roma e ti verrò a riprendere, sta tranquilla.

Tazia, in verità pareva assolutamente tranquilla, camminava con naturale eleganza, come un atleta, per nulla timorosa di perdermi, per un periodo breve o lungo che fosse. Intenta a riflettere sulla sua sorte, più che a me pareva interessarsi alla villa cui ci appressavamo. Era davvero così ardente come il nubiano voleva farci credere? Nella Sabina, durante i rigori della cattiva stagione, per evitare agnelli inopportuni e privi di speranze di vita, i pastori legano un parainnanzi di cuoio alla pancia dei montoni e già lì non sopporto la vista della bestia che salta infoiato per la monta e trova il saggio ostacolo al soddisfacimento del suo istinto.

Anche se poteva sembrare prudente come legare il cane con budelli d'agnello, risolsi di liberarla al più presto, col massimo della semplicità di quella cintura, che la rendeva serva di una cosa.

Mano a mano che ci avvicinavamo si facevano manifesti tra il verde del giardino lussureggiante i due padiglioni circolari che ne erano il vanto. Anche fuori della villa, già dai tempi in cui Clodia, non dimenticato scandalo della famiglia, si sceglieva i suoi amanti tra i più dotati giovani che facevano a gara a nuotare nel Tevere, i giardinieri paesaggisti avevano piantato mirto, timo, pervinche, cipressi e platani sin dove arrivavano le onde della piena. Sembrava che un dio avesse benedetto quel pezzo di argine fornendolo di una vegetazione ricca e colorata ed anticipando per lui la primavera. Claudia, gli occhi umidi di una cerva, il sorriso delle rughe, il lieve rossore, i capezzoli turgidi, le labbra piene, il silenzio ed i piedi minuscoli. . .

Ci sono tante bionde e quasi tutte le amo, quelle piccole e astute che chiacchierano senza intermittenza, quelle inutilmente aggressive, che ti strappano l'anima a pezzi, bionde imbalsamate che si muovono appena per non scomporre la pettinatura, bionde prosperose che ti guardano dall'alto del loro valore di mercato e bionde generose che ti riempiono il letto e la vita d'incoraggiante passività; bionde magre e volpine che sembrano astiose e affamate anche quando dicono di sì e bionde avide quanto avere che "no, adesso no perché ho mal di testa" e ti fanno rodere. La bionda che ride sempre a bocca aperta e sembra una sciocca fornace e quella

senza sangue, notturna che ha letto Livio Andronico e lo trova "divino". C'è la bionda che ha il fuoco nello sguardo e quella che promette ghiaccio, neve, crudeltà ed indifferenza. Claudia era *la* bionda. Il concentrato, l'essenza, l'unica bionda che esistesse al mondo. Un sogno in forme umane, una dea distratta.

Vivevo il mio trasporto per quella onesta matrona in segreto, badando che nulla ne trapelasse nel mio comportamento e nei versi, ripagato da una fraterna amicizia che mi faceva più male che bene. La vivevo, mi rendevo conto, come un mito, in modo mistico, ridicolo, infantile, ma era più forte di me.

Amarla era possibile, potevo immaginarlo senza paura. Non si sarebbe abbandonata, come avrebbe potuto, ed a fatica, contro voglia si sarebbe fatta coinvolgere, un soffio sarebbe bastato per perderla come la luna sull'acqua, si sarebbe mossa impazzita e mi avrebbe reso simile agli dei. Avrei saputo entrare in lei trepido senza perder la mia identità e così le avrei permesso di entrare nell'animo mio senza tema di sentirmi invaso.

Anche ora il motivo della visita era poco più di un pretesto, che in cento altri posti avrei potuto andare e cautela avrebbe voluto che non le recassi notizie del marito. Sono sempre stato innamorato da che ho memoria, tante donne di cui nessuna era l'unica, perché così dev'essere. Claudia era diversa, lontana da quelle che m'era capitato di frequentare. Volevo vederla, perché ogni tanto il desiderio del suo sorriso e dei suoi occhi si faceva insopportabile e nessuna donna sapeva porvi duraturo rimedio.

Tazia s'era fermata all'entrata del giardino, ammirata dei colori dei profumi e delle forme. Non mi stupii, la villa faceva quell'effetto a chi la vedeva per la prima volta. Dovetti sospingerla per farla entrare. All'interno edera, acanto, narcisi e oleandri gareggiavano con le viti per creare esedre e pergolati, nicchie fresche e accattivanti, dove veniva voglia di fermarsi a riposare, magari solo per un attimo.

La base di ogni pianta era delimitata da un argine di terra che regolava l'acqua dopo l'innaffiatura. Vasetti di ceramica interrati e perforati, per non ostacolare le radici, proteggevano le specie più delicate ed erano artefici della precoce fioritura.

Tre fontane colpivano la fantasia dei meno sensibili alle bellezze naturali. C'erano canali, bacini, cascatelle, sorgenti che zampillavano dalla pietra o tracimavano dal terreno.

Avevo fretta ed ero stanco, ma mi fermai come al solito ad osservare la fontana più piccola dove getti d'acqua sgorgavano da un pregevole mascherone di Sileno e da due belle riproduzioni: il bambino che fa pipì e il fanciullo col pesce.

La villa pretendeva di rappresentare un piccolo mondo e, per conto mio, ci riusciva.

L'uccelliera incantò, ultima, la ragazza, che riuscì a cogliere stupefatta la ruota di due pavoni. Mi piacque il suo tentativo di rassettarsi un po' e di tirare qua e là la povera stoffa strappata per rendersi più presentabile. Mi sembrava meno resistente alla catena ed aveva smesso di insolentirmi con gesti osceni. Era davvero bella e forse proprio la stessa sua selvaggia aggressività la rendeva desiderabile ai miei occhi.

Sul rozzo collare riuscivo a leggere: "Sono Tazia, fuggo da Veturio, riportami da lui a Roma"; alla luce rossa dell'ultimo sole sembrava un ornamento d'oro etrusco dimenticato attorno al suo collo sottile.

Nel vestibolo lo schiavo portiere mi costrinse ad una lunga spiegazione. Di recente acquisto, non mi conosceva e fece un sacco di storie, segno che la casa non era più così aperta alla mondanità come la ricordavo.

Era tarchiato, peloso, con la testa rasata ed una gobba sproporzionata che ne squilibrava l'andatura. Parlava volgendo il capo da una parte, sicché sospettai fosse anche orbo.

- Il nobile Caio Claudio Pulcher è indisposto, il nobile Caio Claudio Pulcher non riceve, la signora sua figlia non c'è, la signora non riceve - continuava a ripetere sillabando stancamente e mi ci volle del bello e del buono perché acconsentisse a farmi annunciare.

Tazia aveva evidentemente già pensato d'esser capitata nel patrimonio d'un parassita la cui visita era poco ben accetta, quando Claudia, avvertita, molto gentilmente mi venne incontro nel corridoio { 3 Le fauces d'entrata erano una sorta di corridoio su cui si aprivano ambienti a destra ed a sinistra. { e mi condusse nell'atrio facendomi festeggiamenti spropositati.

I capelli scintillavano alla luce avara del tramonto, filtrata dal velo che copriva l'apertura del *compluvium*, ed erano pettinati modestamente. Mi distrassi ad osservare la rigorosa scriminatura centrale, i riccioli naturalmente ondulati sulla fronte e sul collo, la vaporosa coda di cavallo. Claudia.

Mi informai per mera cortesia del vecchissimo padre, che era uscito di senno e passava sempre il tempo a giocare da solo con i dadi e gli astragali.

Le sue parole eran piene di gioia sincera, d'amicizia e di familiarità. Gli occhi in cui m'ero perso, naufrago, la prima volta che l'avevo vista tradivano chiaramente una certa curiosità, per la visita improvvisa e la compagnia inusuale con cui m'ero presentato.

- Vengo a godere della tua bellezza, a trarre beneficio dalla tua giovane saggezza e dalla tua raffinata dottrina. . . ed a chiederti un favore. Ospitalità fra le tue schiave per questa piccola pantera fino al mio ritorno a Roma... qualche rudimento di igiene personale e di educazione, se non ti fosse di troppo disturbo.

- Fai acquisti per la vecchiaia. - rise con garbo.

- Si avvicina. Mi vedi come sono: senza la benedizione che a te ha dato Venere, ingrassato, coi capelli precocemente imbiancati e il volto coperto di rughe.

- La benedizione che ti hanno dato Apollo e Minerva basta a renderti ai miei occhi il più caro degli uomini, persino bello mi sembri, amico mio, e non ti rivelerò altro, che mi trattiene la tua nota anche se discreta libidine. - Sorrise con appena un sassolino di malizia - Scusami se mi trattengo a godermi la tua presenza insperata prima di offrirti il ristoro della mia casa. Hai il volto stanco, i calzari inzaccherati e , per Mercurio, cosa hai fatto agli occhi?

Mi dolevano e la cispa, troppo a lungo trascurata me li stava quasi serrando.

- Claudia, metà dell'anima mia, mi vedi come sono ridotto dopo un lungo viaggio a cavallo ed un altrettanto lungo itinerario a piedi, per la Roma beata e inesauribile che è meglio magnificare di lontano. Decantandola a Tivoli o a Taranto, magari.

- Questo è affar mio, ti curerò, ti pulirò, ti darò abiti puliti mai indossati e tu mi farai l'onore non solo d'esser mio ospite a cena, ma di ascoltare le suppliche di un cliente della famiglia, che potrebbe aver bisogno della tua intercessione.

- Claudia, io ti sono cento volte debitore, ma. . .

- Parleremo di tutto ciò quando sarai riposato, davanti ad una coppia di Falerno serbato per gli intenditori. Il vino, tu lo sai, procura un piacere perfetto e lascia sempre moderatamente felici e moderatamente insoddisfatti. Con la tua presenza darà a tutti uno stato felice senza ombre.

Dovevo prendere la rosa con la spina.

- Come il vino, la tua calda e casta amicizia mi procura serenità d'animo non disgiunta da benessere fisico. L'ospitalità e la munificenza di questa casa è nota: non a caso questa è una mensa che frequentano i Re.

- Anche se alludi alla famiglia di mio zio Quinto Marcio Re, - mi minacciò scherzosa col piccolo dito affusolato - hai colto nel segno, che ieri ci ha deliziato con la sua conversazione un piccolo monarca recentemente spodestato.

Casta amicizia. Avesse potuto vedere come la disegnavo scomposta e sensuale nella mia mente, la mia testa fra le sue gambe, sarebbe inorridita. Continuavamo a parlare, la conversazione rischiava di farsi stucchevole, ma nessuno di noi voleva rinunciarvi.

Accennai un piccolo inchino. - Trovo con te quella condizione d'equilibrio esente dagli alti e bassi che disarmonizzano di solito la vita. In tua compagnia la luce cambia colore e perfino il Falerno, al confronto, perde molto del suo valore.

Claudia emise una risata cristallina e fece finalmente cenno a due diversi schiavi che ci accompagnassero via. - So resistere all'ometto lubrico ma è meglio che allontani il poeta.

Cupido occhieggiava di lontano, provocando anche a lei, forse, una lieve deliziosa inquietudine.

Trattenni il portiere che spintonava via Tazia e le affidai con attenta distrazione la chiave del suo tesoro.

Non restai a godermi le sue reazioni, ammantandomi di aristocratico distacco. In fondo anche una donna incinta può fornire informazioni.

Rimasi qualche attimo ad osservare Claudia allontanarsi. Bella e irraggiungibile, come una vestale schiava del fuoco per un dio inesistente o scacciato dall'Olimpo. Quella immagine di spalle, colta a

tradimento, mi avrebbe certo ossessionato nel sonno, come altre rubate durante un convito, popolando di scene deliziosamente trasgressive il suo ruolo nei miei sogni. Mi piaceva immaginarla sorpresa da un mio impacciato tentativo irrigidirsi e scacciarmi furente, mentre le vesti scomposte dall'ira denudavano lembi della sua pelle dorata e poi carezzarmi, cedere perdersi nella passione. Una schiava dall'aspetto decrepito mi prese in carico e mi accompagnò, oltre il peristilio verdeggianti, in una stanza per gli ospiti. Doveva esser arrivata da poco dalla villa di Baia perché non la ricordavo.

Dopo il bagno i suoi massaggi furono insolitamente rudi e benefici. Il dolore che dal collo innervava la testa sparì come d'incanto e gli impacchi di camomilla sugli occhi mi resero la limpidezza dello sguardo.

Bella abitazione quella, dimora sontuosa e azienda agricola, con Roma davanti ma non attorno.

La buona vecchia mi aveva spogliato, lavato e vezzeggiato.

"Figlio mio sdraiati, figlio mio siediti e riposati, Vinia avrà cura di te. "continuava a dire con la familiarità che hanno le vecchie balie con gli uomini, che son tutti, in fondo loro figli o avrebbero potuto esserlo. Nessuno sa più né ascoltare né parlare ma quella vecchia serva riusciva a comunicarmi affetto e disponibilità.

In perfetto silenzio, incoraggiata dal mio atteggiamento soddisfatto inumidi con la saliva il medio ossuto e nodoso e mi toccò la fronte e le labbra, come si fa ai bambini per fermare gli influssi maligni.

Non ho la superstizione dei giudei, ma quel gesto, dopo la grazia e l'affabilità di Claudia, contribuì a consolarmi l'anima. Raccolsi in quella penombra confortante quanto rimaneva della mia religiosità: la saggezza e la purezza della mia vita, la mia poesia mi avrebbe aiutato anche in quella occasione. La vecchia era rimasta, non mi toccava ma vigilava sul mio riposo.

Mi rincantuccio per un po' sul giaciglio incassato nella nicchia sulla parete e mi sentii al sicuro come nel grembo parimenti servile di mia madre. Cercai di non pensare a cosa mi aspettava fuori di quella casa domani, non a caso gli dei ci nascondono il futuro.

Volsi i miei pensieri a sentimenti piacevoli, tentai di svuotare l'animo dall'angoscia e dall'insicurezza, come mi aveva insegnato Labieno, l'unico sacerdote che annoveravo tra i miei corrispondenti epistolari ed andavo perfino a trovare, ogni tanto, al tempio di Giove ad Anxur.

Divenni leggero nei pensieri e sentii la fronte più fresca.

Sognai Lucio Sestio Quirino, Claudia e Tazia ma prima di svegliarmi sognai anche il nano, Voluptas e Caliga.

## Capitolo 7\*

Il farsetto con cui dovetti rivestirmi non era troppo profumato. Dovevano aver buttato via i miei sandali malridotti. Accanto al letto cubicolare c'erano non solo le solee che avrei dovuto calzare quella sera ma anche un magnifico paio di calcei da viaggio. Su un banchetto qualcuno, mentre dormivo aveva poggiato un vassoio con delle fette di melone. Ne assaggiai una, era fresca e sapeva di miele e puleggio.

Fui condotto nel triclinio che trovai completamente riaffrescato con scene di caccia e di amori campestri.

Claudia indossava una stola di bisso in cui si riconosceva la moda spregiudicata di Cos; raffinata e semplicissima, le arrivava sino ai piedi ed era deliziosamente stretta alla vita da una cintura di fattura greca. Aveva i seni coperti ma non celati, grandi ed eretti, freschi e dolci come l'antipasto il cui sapore avevo ancora sulle labbra. Sapevo la sua vecchiaia incipiente, poiché aveva da tempo passato i trent'anni, ma la sua grazia e la sua bellezza mi pareva avessero fermato il tempo. Quella donna non sarebbe mai diventata vecchia per me.

Caio Trebazio Testa era al posto d'onore. Era ormai molto vecchio ed i bianchi ricci avevano assunto sfumature azzurrine; non aveva perso né lo smalto né la gioia di vivere. Il servo nomenclatore annunciò il mio arrivo esagerando iperbolicamente i miei meriti e mi assegnò il posto accanto ad un' *umbra*, il classico scroccone grasso, silenzioso ed ingordo che si incontrava ad ogni pranzo. Muovendosi per rendermi omaggio fece pericolosamente scricchiolare il letto.

Oltre a Trebazio, sdraiato com'era ovvio nel posto consolare, mi sorprese vedere Tirone, il centenario liberto di Cicerone, al centro del *lectus medius* che stava tessendo le lodi del giureconsulto, quasi fosse un elogio funebre. Bella adunata di ragazzi quella sera.

- Originario delle paludi sei diventato uno dei più dotti avvocati romani ancora in giovane età. Intimo di Cicerone hai raggiunto Cesare nelle Gallie dove la tua dottrina ha avuto modo di applicarsi genialmente ai problemi di amministrazione dei territori conquistati.

Testa scuoteva con noncuranza il capo, un lieve sorriso sulle labbra. Mi guardò.

- S'è mantenuto vivo - gli resi omaggio - ed è rimasto onesto durante tutti i disordini che sono seguiti alla caduta del dittatore; l'una cosa non è più meravigliosa dell'altra.

- È grato incontrarlo, godere della sua saggezza ed anche solo parlare con lui, che ha visto tutto e ricorda tutto. È grato per me esser ospite di questa casa che mi vide schiavo e dove non son mai stato trattato come tale.

Sapeva parlare ma si sentiva l'età nella argomentazione piena di ostentata risaputa retorica. Interruppe la tititera per farmi buona accoglienza e lo stesso Trebazio si dichiarò felice del caso che ci aveva riuniti per quella cena.

- Spero solo di non dir qualcosa di cui mi abbia a pentire ritrovandola in una tua satira.

- Pochi sono i miei lettori e l'imbarazzo sarebbe limitato ad una

quindicina di amici - gli risposi. P

**3 Gaio Trebazio Testa fu interlocutore di Orazio in Sat II, 1. P**

Gli schiavi circolavano ancora con l'acqua piena di petali per lavare le mani. Mi sentivo mondo come un pargolo prima della poppata e tuffai appena le dita nella grande coppa asciugandomi subito sul tovagliolo che un giovanetto imberbe mi porgeva.

Il seccatore per cui avrei dovuto sputtanarmi con Mecenate era sul *lectus imus*, quello di destra, si studiava di mettere in mostra la notevole massa muscolare senza darlo a vedere ed era già riuscito a sporcarsi d'unto le mani ed il volto. Un bellissimo giovane, muscoloso ed abbronzato. Una lontana gelosia me lo fece individuare per un possibile amante di Claudia. In fondo non era più giovane, era bella e non poteva scegliere di fare la vestale del matrimonio col mio insopportabile amico.

Li guardai uno dopo l'altro. Sentivo peraltro dentro di me la certezza che non poteva essere vero. Mentre poggiava il braccio sinistro sul cuscino verificai l'assoluta assenza di cicatrici, Socrate, così si chiamava, aveva il naso aquilino ma doveva essere solo una coincidenza. Poiché scoprii presto che era anche lui figlio di un liberto, come me, celai sul fatto che in una delle case più nobili di Roma fosse radunata tanta ignobile progenie. Avevano organizzato, è da ritenere in onore di Trebazio un pranzo di gala, un piccolo tavolo, coperto d'argenteria e vasellame prezioso fu

avvicinato alla tavola quadrangolare e mentre ristavo ad osservare la pregevole fattura delle coppe di **murra**

**3** **Pietra opaca** costosissima che donava particolare fragranza al vino. Y, Claudia mi sorprese sdraiandosi sul mio stesso letto.

- Parleremo meglio. - mi spiegò con un'ombra di imbarazzo.

- Parlerò meglio, ma certo la tua fragrante presenza mi farà mangiar peggio - scherzai vagamente emozionato.

Mentre cominciamo a stuzzicare l'appetito con l'uovo rituale, il quinto invitato sorrideva con un sorriso ebete sulle labbra .

- Fu proprio Cicerone, per quanto possa sembrar strano, - riprese a parlare Trebazio con la sua vocetta querula - ad ottenermi di raggiungere Cesare.

- Quelle due grandi personalità - sottolineò Tirone - amavano entrambi i giovani e si industriavano di favorirli.

- Cicerone ti aveva ottenuto la benevolenza di Cesare? - Claudia nominava l'avversario della sua famiglia con ostentato distacco. Non doveva aver dimenticato l'oltraggio che il grande avvocato aveva fatto a Clodia, sua zia, durante il processo che era stato intentato contro Celio, accusato di tentato omicidio.

- Fu proprio Cicerone, - ripeté il vecchio - La dottrina non mi sfamava. I pareri si davano gratuitamente e guadagnava di più il patrono che fondava la difesa sull'eloquenza di quello che la fondava sul buon diritto.

La interessava la piega della conversazione, quanto a me, con la cassetta nella casa di Attico e l'idea che mi era venuta, non avrei potuto desiderare altro che qualche notizia di prima mano sull'uomo che, dopo Bruto, più ammiravo tra i Romani, che di Attico era stato amico e confidente. Trebazio tacque officiando la prima libagione del banchetto. Un rumore vicino di vasellame in pezzi non lo distrasse dai suoi gesti formali.

- Checché se ne dica, Cicerone non sapeva molto di giurisprudenza - riprese poi mentre uno dei *ministratores* gli porgeva i panini caldi - ma mi dava in segreto da lavorare. Dopo che gli avevo inquadrato la questione dal punto di vista giuridico ci pensava lui col suo genio a preparare la linea migliore. E non era sempre quella basata sul diritto.

- Come nel processo di Celio. - sottolineò Claudia frantumando tra le mani un panino.

Una palese inquietudine passò negli occhi di Tirone. Celio, a quel che ne sapevo aveva avuto una relazione con Clodia ed era stato accusato dalla donna di veneficio nei suoi confronti. Vedevo negli occhi di Claudia una furia repressa che mi fece ricordare ancora la chiacchiera che la voleva figlia segreta di Clodia e non di suo fratello, il nobile Caio Claudio Pulcher.

- È vero. - Trebazio misurò le parole evitando di guardarla negli occhi - Celio probabilmente era colpevole di alcune almeno delle accuse mossegli, ma Cicerone preparò un vero capolavoro quella volta e riuscì insieme a vendicarsi di Clodio , il tribuno suo acerrimo nemico, distruggendo la reputazione della sorella, che tanto gli era legata da assumere la stessa variante plebea del nome gentilizio. Una vittoria notevole, se mi consentite un pizzico di cinismo.

- Una vittoria che ha fatto di una donna della mia famiglia la più grande puttana di Roma.

Ci fu ancora un attimo di gelo. Decisamente Claudia quella sera mancava di discrezione. Non era il caso, forse che le parlassi di Quirino, non sapevo quanto fosse capace di mantenere il segreto.

- Clodia era una donna libera, colta, aveva saputo suscitare l'affetto di tanti e l'amore di alcuni.

- osservò Tirone tentando di sorridere - Ho frequentato al servizio del mio padrone d'allora questa nobile casa che ancora mi ospita e mi favorisce e so di cosa parlo. La passione politica e l'odio di molti contro suo fratello ne travolsero la reputazione, che non era da considerare peggiore di quella di tante più rispettate matrone. Clodia odiava il sotterfugio e l'ipocrisia. Per questo il più grande poeta romano - s'interruppe e sorrise - . . . se si escludono i presenti. . . ha trovato in lei la sua Lesbia, per questo, disperato dalla sua libertà, l'ha maledetta.

- Il poeta! Caio Valerio Catullo ben presto lasciò mia zia, di questo mi dolgo, ed essa gli preferì Marco Celio Rufo un qualsiasi avventuriero, l'uomo che forse ha poi tentato di assassinarla. È questa forse l'offesa. . .

Un urlo femminile la interruppe. Una certa inquietudine mi prese poiché m'era parso di riconoscere la voce di Tazia. Scosse la testa come avesse realizzato che quel suo discorso non poteva continuare.

Trebazio Testa si passò una mano sugli occhi.

- Probabilmente Celio era come tutti i giovani di allora; non che fosse Bruto, ma i Dolabella e i Curioni non erano migliori di lui. Lo stesso Cicerone era attirato dal suo fascino, sicché bisogna dire che ne

avesse in abbondanza, uomo di spirito, oratore, uomo di mondo, avventuriero. Si barcamenò con decisione e coraggio mentre la repubblica stava morendo, prima con Catilina, poi con Cicerone. Ho sempre ritenuto che sulla congiura ne sapesse molto più di quanto i maligni gli avevano attribuito. Aveva capito che ormai lo stato poteva essere messo in ginocchio da un mascalzone deciso a tutto. Affittò un alloggio nella vostra vecchia casa sul Palatino, per avvicinarsi al Foro e alla politica. . .

- Forse anche per avvicinare Clodia, una donna la cui bellezza e intelligenza erano noti in tutta Roma.

Trebazio osservò Socrate con disappunto e scosse la testa.

- Un uomo venne da Agrigento, in Sicilia, solo per vederla - affermò Tirone - e se ne andò dicendo che in città non c'era null'altro di rilevante da vedere.

- Non puoi conoscere tua zia dal disegno che ne fece il più fiero avversario di Clodio. - osservò Trebazio fissando Claudia che aveva due macchie rosse sulle guance.

- Nella stessa difesa di Celio Cicerone ha ammesso che lei aveva mantenuto relazioni con persone molto oneste. - interloquì Tirone.

- Il che sarebbe per lo meno sorprendente se lei fosse stata solo una puttana da trivio, un'assassina, come pure si disse, che aveva avvelenato il marito e giaceva coi fratelli.

Un silenzio più gelido del primo ci immobilizzò per qualche istante. Claudia era troppo coinvolta ed eccitata per essere veramente diplomatica.

- Ora le cose vanno diversamente - tentai di alleggerire - La trasgressione, ciò che una volta chiamavano vizio, viene rifuggita dalle nostre matrone più in vista non perché oltraggia la virtù, ma perché non è più di moda.

- I romani ce l'hanno sempre avuta con le donne che non si sottomettevano, - osservò ancora Claudia - Non fi Catone che disse "Il giorno in cui diventeranno vostre uguali vi saranno superiori."  
"?"

- Appena libere le donne hanno abusato della libertà. - osservò ancora Socrate senza cogliere l'aria gelida che s'era diffusa e lo sguardo furente della donna che era sdraiata accanto a me.

L'antipasto non mi aveva tentato, con lo stomaco chiuso m'ero limitato a degustare solo un poco di *mulsum# 3 vino con miele#.*

Il *nomenclator*, finalmente, aveva fatto portare nella stanza delle vecchie anfore con tanto di targhetta per indicare l'origine e l'annata. Con maestria aveva cominciato a lavorare sui tappi di sughero e di argilla con accanto il passino per filtrare il vino.

- Ne hanno abusato è vero - approvò Trebazio servendosi pensieroso di vino non ancora miscelato - ma non solo per portarsi a letto qualche bel ragazzo. Terenzia, la moglie di Cicerone era un' avida adoratrice del denaro e si mischiò con strozzini e speculatori di dubbia fama. Aveva un bel giro di amicizie e credo fosse vero che prestasse danaro .

- Ciò che non ha rubato il marito ha pensato bene di rubare lei, per pareggiare il conto... - si intromise ancora Socrate.

- Fulvia - continuò Trebazio - brigava con i magistrati per mera sete di potere. Furilla scopava legalmente con chi voleva passando da un divorzio all'altro, Clodia... Clodia non era un'ipocrita, era scrupolosa nella scelta dei suoi piaceri e si comportava né più né meno come un giovane maschio della sua età.

- Discutibile scelta, ma almeno non era donna che amasse gioielli o ricchezze. - sottolineò Tirone.

- Non avara, figuriamoci ma, al contrario, generosa: la sua borsa fu sempre aperta a conoscenti e amici, ed io ne fui in due occasioni beneficiato; - Trebazio mosse intorno i suoi occhietti con aria di sfida. - forse danzava meglio di quanto convenisse ad una donna onesta, ma, onesta Claudia,

quale matrona più fila e sta in casa , come si disse di Quinta Claudia, tua ava, la vereconda matrona storico contrappeso alla cattiva fama di tua zia.

- E che significa essere donna onesta - domandai - in un mondo che va a rotoli ed in cui noi uomini ci uccidiamo e ci tradiamo tra curruttele e delazioni?

Volevo buttare il discorso sulla tristezza dei tempi presenti, fidando nella risaputa corta memoria dei vecchi, ma Trebazio non mi degnò d'attenzione. Aveva gli occhi fissi al soffitto, perduto in un ricordo lontano.

- Amava vivere - riprese - e non possedere... né essere posseduta. Cecilio Metello Celere era un vecchio noioso e pedante, non era marito che potesse soddisfarla, figuriamoci. . . in nessun senso. Clodia faceva versi, amava i piaceri delicati ed eleganti che solo alle cortigiane una meschina opinione pubblica riservava. Era la custode del gusto, una maestra di vita che si curava solo dell'amore, dell'amore stesso rischiava di diventare simbolo. Elogiava i piaceri del corpo in maniera così persuasiva ed amabile che arrivava a far vergognare di indulgere ai piaceri dello spirito.

- Da giovane per me questi ultimi erano gli unici a contare. - Claudia parlava accanto a me con gli occhi socchiusi, potevo vedere il suo seno sollevarsi con un accenno d'affanno.

- Oggi, - continuò - ai limiti della vecchiezza, mi chiedo se per me non sia tempo di riparare ai torti che ho fatto al mio povero corpo. Se non sia il caso di imparare a circondarlo di affetto e di stima.

Ci fu un altro silenzio imbarazzato e nessuno si sentì di intervenire dopo quelle parole così sorprendentemente sincere. L'ombra ci guardava con curiosità mentre si rimpinzava taciturno. L'acqua raffreddata con neve era mescolata con parsimonia al forte Falerno, ma quella era una tradizione della casa. Gli occhi di Claudia erano pieni di lacrime trattenute.

- Chissà se è vero che di quell'infelice mia parente si apprezzava più l'allegria e la cultura che la bellezza. . .

- Seguiva esclusivamente il suo capriccio.... - osservò ancora sognante Trebazio - Ricordo i suoi versi, dominati da un nitore garbato, gentile, ironico. Ma non erano più belli di lei, ve lo assicuro!

- Come riuscì Marco Tullio Cicerone a farti arrivare da Cesare? , - m'informai per cambiare ancora discorso - Doveva esserci una certa folla di giovani di buona famiglia che desideravano andare a coprirsi di gloria. . .

- . . . ed a riempirsi le tasche, figuriamoci. - Trebazio ammiccò - Di ritorno dall'esilio Cicerone s'era trovato in una certa difficoltà. Tuo zio Clodio gli aveva giurato morte ed era andato piuttosto vicino a realizzare i suoi desideri. Clodio è andato spesso vicino a un sacco di cose e se fosse dittatore ora un'altra versione della sua vicenda sarebbe narrata. Ricordo che una volta ci salvammo a stento dalle mazze dei suoi uomini e solo per la resistenza eroica di alcuni schiavi che venivano da Arpino e di un mio schiavo - padrone, un bestione fedelissimo che somigliava come una goccia d'acqua al tuo Filano. Mio padre mi aveva affidato a lui quando partii dalla casa in provincia. Morirono tutti sulla porta della casa dove ci eravamo rifugiati.

- Erano tempi oscuri. - osservò Tirone inquieto al pari di me.

- E sono peggiorati. Per questo credo che solo un pazzo potrebbe lagnarsi dell'ordine che ha portato Caio Giulio Cesare Ottaviano. L'Augusto, figuriamoci. Da buon avvocato, Marco era abituato a difendere volta a volta cause contrastanti. Il realismo lo portò ad affidarsi ai triumviri, poiché il partito aristocratico non lo sosteneva, non aveva mai potuto sopportare noi che ci eravamo fatti con le nostre mani; il povero Cicerone amava atteggiarsi un po' troppo a salvatore della patria, un pizzico di vanità che non gli giovava con i romani che erano da sempre nel Senato.

- Non vanità ma coscienza del proprio valore . - s'inalberò Tirone.

- Sia pure... Pompeo, cui andavano le sue maggiori simpatie era il meno disponibile, sempre tronfio e vanaglorioso, con segreti progetti che nascondevano, lo si è visto poi, solo il vuoto e l'imprevidenza. Cesare che era circondato da mascalzoni, apprezzò moltissimo il suo riavvicinamento e lo trattò con garbo e rispetto accogliendo ogni sua richiesta. "Mandami chi ti pare" gli disse una volta, e c'era gente che si impazziva per essere chiamata.

In quel momento Tazia si catapultò dentro la stanza, tra la sorpresa di tutti noi invitati. Fu ripresa e portata via per i capelli da una schiava che sembrava un toro con la tunica. La vecchia che mi aveva curato si avvicinò al mio letto e mi chiese licenza di battere la piccola selvaggia con

autorevole bastone dato che aveva tentato di fuggire, aveva picchiato un coppiere, rotto del vasellame, rifiutava di vestirsi in maniera acconcia ed era colpevole di non so quante altre cose tremende e divertenti.

Socrate fremeva, seccato di essere escluso dal centro della conversazione. Continuava a mangiare come un barbaro ed a fare la ruota come un pavone. Era pieno di intelligenza e intraprendenza per gli affari, l'unica virtù in grado di rendermi odiosa una mente agile e creativa. Continuava a parlare ignorando totalmente le questioni storiche e riportando con testardaggine il tema ai giorni nostri ed ai suoi desiderata. Capii che voleva assumere la regia del prossimo *munus* ed aspirava a misurarsi con una eventuale naumachia. La sua amicizia con Claudia mi impedì di esprimere cosa ne pensavo di quegli spettacoli di morte. Ricordavo Cesare presenziare distratto all'ultima, intento a scrivere e a ragionare con Antonio e Marzio, come se disprezzasse il popolo che stava carezzando nei suoi lati peggiori. Come aveva sempre fatto da quando era edile.

Dunque anche il principe s'era messo per quella strada.

M'ero distratto e Vinia, la vecchia era rimasta educatamente ad attendere la mia decisione.

- La schiava Frigia migliora col linimento di noce. - si permise di aggiungere sempre sottovoce per appoggiare le sue tesi. - Il padrone troppo umano manda in rovina lo schiavo imprudente.

Percepivo, oltre le chiacchiere di Tirone, l'attenzione maliziosa di Claudia alle mie parole. Cercai di cavarmela borbottando qualcosa a proposito del grande valore di quella ragazza e della necessità di non sciuparla. Uno sguardo tra la vecchia e Claudia mi rivelò che non le avevo convinte.

Certo mi consideravano troppo indulgente o addirittura prigioniero delle sue grazie. La pensassero come volevano.

Cominciava a far freddo e quattro bracieri furono chiamati ad aiutare il vino nel nostro corpo. Con un solo orecchio avevo continuato ad ascoltare le chiacchiere allusive di Socrate. Era giusto, poiché era a me che erano dirette.

La gente ha perso la misura delle cose, non ha esitazioni né rimorsi e manca del dono della discrezione.

Una riuscita naumachia avrebbe potuto farlo ricco e famoso.

- Non è vero che i greci ci superino in tutto - stava rozzamente teorizzando Socrate, a dispetto del suo nome. - Un cittadino romano, un liberto o il figlio di un liberto possono non essere da meno di Alcibiade ed Archiloco.

Claudia fece una smorfietta appena percettibile per la piccola gaffe del suo amico che parlava come fosse evidentemente aduso ad amarsi con pochi rivali. Credetti di capire che Alcibiade dovesse essere un impresario o un regista in concorrenza per la naumachia. La concorrenza con gli esperti greci doveva essere in effetti notevolmente ardua.

- Scenderei in arena con Lucilio e, fidando nell'età avanzata, col vecchio Ennio, ma nessuno mi convincerebbe anche sbronzo a misurarmi con Archiloco.

Tirone rise e Trebazio alzò la coppa in omaggio alle mie parole, mentre l'*umbra* continuava a divorare in silenzio quanto sarebbe bastato a tre orsi.

*Socrate* equivocò sulla mia metafora sportiva e si lanciò a magnificare il coraggio dei gladiatori, l'onore, la forza, l'ebbrezza che dà il pericolo, l'onnipotenza che si prova a poter dare la morte. Il sublime onore di morire in arena.

- Da un po' non trovate che i gladiatori siano un po' svogliati nella nobile arte della morte?

Arrivava l'intingolo di Baia e vedevo ostriche, spondili e ortiche di mare nella loro spettacolare salsa. - È sempre troppo - dissi, costretto dal sangue che m'era salito alla testa, breve furore dell'ira - l'impegno che uomini sani di mente usano per sgozzarsi di fronte ad una folla assetata del sangue altrui.

- Adesso parli da poeta - mi canzonò Socrate trovando il modo di mettere in evidenza i bicipiti. - Per me il coraggio è una ragione di vita. Ed anche vivere. . . certo non è necessario.

Una gentile suonatrice ed una danzatrice si presentarono a rallegrare il simposio. La danzatrice era piuttosto appariscente e il ridotto costume la faceva straripare da tutte le parti, la flautista mi pareva interessante anche se la mente era occupata dalla presenza di Claudia e dal dispetto per le parole e la prestanza di Socrate.

- Poeta o soldato, le mie idee non coincidono con quelle eroiche date per correnti, con cui si corrompono i giovani.

- Si corrompono i giovani con gli ideali dei nostri padri? Cosa sarebbe Roma senza i suoi soldati? Chi la temerebbe, chi la ricorderebbe nei secoli?

- Cicerone stesso - interloquì Tirone - disse che se pure poteva esservi un migliore insegnamento del disprezzo del dolore e della morte, non ve n'era nessuno che meglio del *munus* sapesse parlare agli occhi.

La musica era appena cominciata che la danzatrice prese a muoversi in perfetta armonia con essa tanto che il suono sembrava scorrerle dentro e venire a noi dal suo sorriso.

- Non si sconfigge la morte con la morte. Degli altri. - osservò Claudia in mio soccorso - Queste continue uccisioni potrebbero anzi condurre ad una china morale.

- Si principia ad uccidere senza problemi, - celiò - non vi si pone attenzione eccessiva e piano piano si comincia a rubare, non mantener i patti e la parola, dimenticare la pietà verso gli dei o i defunti. Tanta gente che ha ucciso o stuprato senza porsi problemi ha poi finito per non rispettare nemmeno i doveri dell'ospitalità.

- Spero che Roma non sarà ricordata solo per le armi, - brontolò Trebazio Testa, refrattario a quel tipo d'ironia - ma per la civiltà giuridica che ha espresso e per la cultura greca, che ha saputo assimilare e, *de te fabula narratur*, rivivificare.

- Cedant arma togae, come diceva Tullio. - gli fece eco Tirone. - La Grecia rimarrà nella cultura degli uomini per mille anni...

Girò gli occhi verso la sua destra. Di certo la suonatrice, pur compostamente seduta non poteva che attirare gli sguardi ammirati di tutti gli uomini del triclinio. La sua lunga veste di porpora faceva gareggiare ciò che nascondeva colle evidenze in movimento della pur brava danzatrice che andava ora disegnando passi lenti e sensuali.

- Se qualche greco in più avesse avuto il coraggio di morire - sbottò Socrate - e non avesse abbandonato il suo paese in mano a noi nemici, forse sarebbero durati di più.

- Sono amico di Socrate ma sono più amico della verità - mi permisi di commentare - Non sono d'accordo. Una vittoria militare nulla ha a che fare con l'immortalità dell'arte, delle lettere e del pensiero. .

- Amico? - Socrate mi guardò stupito e compresi come il suo egocentrismo impudente gli avesse fatto pensare che alludessi a lui e non al maestro di Platone.

- Anche per vivere ci vuole coraggio, mio giovane amico - lo interpellai con uno scrupolo

3 misura romana, =1, 137 grammi di malizia.

- Il nostro Socrate ad Atene s'è messo in evidenza più per le qualità ginniche e sportive che per gli studi, ma non è certo all'oscuro che non è il più famoso degli uomini cui è stato imposto il nome di Socrate - Tirone sembrava seccato per il passo falso del giovanotto. Fossimo stati ciarlieri c'era per lui da rimaner marchiato a fuoco per tutta la vita.

- Del resto, poiché il poeta di Paro se n'è uscito con quella massima sacrilega circa lo scudo vigliaccamente abbandonato ai nemici. . .

Per far bella figura aveva scelto, coi famigerati versi di Archiloco, un pessimo nuovo argomento di conversazione, qualcosa che forse ancora mi bruciava.

- Anche di quello che fu il mio scudo - lo aggredii con voce dolce - si fa bello ora un nemico. Lo dovetti abbandonare ed anche a me seccò. Sono sempre stato disposto a morire, ma a Filippi, tanto per fare un esempio, quando tutto fu perduto ho avuto il buon senso di buttare, come Archiloco, lo scudo e darmi alla fuga. - lanciai una rapida occhiata a Claudia - Scappai, sì, e non contento trascinai un amico ferito insieme a me. La situazione era tale che non si poteva che fuggire. Morire per niente è offesa agli dei ed alla vita. Un'offesa che trova in sé la sua pena.

- Meglio un grande poeta vivo che un ufficiale di Stato Maggiore morto - mi appoggiò sorridendo Tirone. - Lo scudo poi lo si guadagna in combattimento, non c'è gloria a raccogliarlo in terra.

La ballerina stava accelerando in maniera velocissima i passi di danza sino ad allora quasi insopportabilmente lenti e ci deliziava con un inatteso spettacolo di agile ed elegante bellezza.

- Brava questa flautista, - intervenne a sproposito l'*umbra* - chissà come se la cava col flauto di pelle.

Per essere il suo primo contributo al discorso ebbe un notevole successo, perché tutti scoppiammo a ridere.

- Non è abbastanza in carne. - osservò Socrate. - ed è troppo giovane e rozza.  
- E quando mai la gioventù s'è considerata un difetto - insorse Trebazio sospirando mentre la flautista si congedava, non senza averci regalato una serie di sorrisi promettenti.

- Non è abbastanza in carne, forse - ammise l'ombra con aria saputa seguendo la sua piccola corsa oltre le porte - ma per valutare una donna bisogna fare come dice il nostro poeta, qui, presente di persona. Immaginarsela nuda, su un letto, che sorride dolcemente e dice vieni.

Azzecchè anche quel secondo intervento che provocò una ancor più convinta confusione di risa. Lo osservai meglio senza molta simpatia. Dovevo averlo avuto oscuro compagno in qualche altro convito ed essermi completamente dimenticato di lui. Mi seccava esser ricordato in quel momento per quello scherzo poco sobrio.

Claudia continuava a guardarmi con un lieve sorriso, nient'affatto disturbata da quelle piccole grossolanità; aveva ovviamente compreso l'accenno a Sestio Quirino, suo marito, che non mi aveva mai perdonato d'averlo fatto divenire senza colpa un vigliacco.

- Se fossi morto, del resto - mi permisi di osservare, mentre Tazia onestamente vestita, un occhio gonfio, puliva il pavimento con segatura rossa e petali profumati, - sarei certo tornato con onore sopra uno scudo, ma chi andrebbe ora da Mecenate a caldeggiare per il nostro Socrate più esperto in armi che nelle piccole cose della vita di tutti i giorni, la regia del prossimo *munus* o della prossima *naumachia*?

Il giovane mi guardò diviso tra il disprezzo e la gioia.

- Ma forse no, ti recherei offesa, son certo che tu ripudi, da coraggioso, ogni stratagemma e vuoi dimostrare quanto vali da solo, nell'arte come in battaglia.

Claudia compreso dove andavo a parare mi sgomitò severamente.

Trebazio, con un risolino trattenuto allontanò il piatto. Era l'unico vecchio che conoscevo e riusciva a godersi ancora tutto della vita.

Tazia passando vicino a Claudia mi lanciò uno sguardo in tralice da cui si capiva che non riusciva ad esprimere un giudizio sul suo nuovo padrone.

- O magari, - rincarai - accetteresti un aiuto da un coraggioso ma lo rifiuterai da chi, secondo i tuoi rigorosi principi, s'è macchiato di viltà. Un piccolo uomo dedito ai dubbi e ai piaceri.

Altra gomitata.

Mi servii in pace con me stesso dell'ostrica più vicina e mi disposi ad ascoltare, con gli amici, i penosi contorcimenti verbali del piccolo animoso opportunista. Un asino alla lira. Tentò di riavvicinarsi con una patetica tirata sulla necessità di saper cogliere l'attimo fuggente. Non gli resi facile l'opera, poiché mi era antipatico ma avrei dovuto addirittura ucciderlo per come si permetteva di fraintendermi. "Desidera tutto e tutto assapora". Così aveva tradotto il distillato penoso della mia vita. Non aveva capito nulla e viveva di piaceri senza gioia. Per Ercole, quanti forse banalizzavano le mie povere idee riducendole a chiacchiere senza senso.

Sotto gli occhi sardonici di Claudia e degli altri ospiti, l'amico, vero *heautontimorumenos*

3 *Punitore* di se stesso, titolo di una commedia di Terenzio, si districò dalle parole e dalla piaggeria. Ero però già passato dall'aragosta ad un delizioso piatto di merli di mare cotti in una mistura quasi liquida, in cui riuscivo a distinguere, oltre al liquamen, porri, comino e peverella.

- Non a caso i giovani cui unica arma è l'asta, sono posti in prima fila, preziosa innovazione romana rispetto all'arte della guerra sabina.

Non capì che lo sfottevo, perché non sapeva, evidentemente, che quella preposizione non era per onore, ma perché sugli uomini maturi, posti in seconda fila con le spade, per la superiorità professionale riposavano le speranze della battaglia.

Potevo contentarmi, gli occhi di Trebazio mi guardavano divertiti e Claudia aveva misurato l'uomo.

- Mai nessun dotto chiamò incoerenza mutare d'idea... - cominciò Tirone, sottovoce per giustificare le evoluzioni del suo protetto.

Anche lui, sia pur malvolentieri aveva dovuto abbandonare lo scudo. Nessuno del resto nasce senza vizi e forse è già da ammirare chi è travagliato solo dai più leggeri. L'ira ormai era sbollita.

Anche l'appetito rapace che di tanto in tanto mi prende, mi aveva abbandonato. Avevo deciso di non parlarle di Quirino e di recarmi da Mecenate, perché ero il solo, forse, in tutta la città eterna che avrebbe potuto risiedere nella casa di Attico col permesso del principe.

## Capitolo 8 \*

Nell'ora in cui i sogni son veritieri sognavo di Afrodite, terribile dea dall'immenso potere che danzò sul mare dopo essere nata dalla schiuma e dal Caos. La vedevo volare leggera nell'aria tra tortore e passeri, col desiderato semblante di Claudia. Avevo mangiato il cibo del mare che acuisce il desiderio e la dea benignamente mi camminava davanti, mentre fiori profumati sbocciavano dove metteva i piedi. Visioni che giungevano ad inquietare il corpo e la mente al culmine della notte e già altre volte la potenza della fantasia m'aveva aperto un varco tra il mondo colorato dei sogni e il buio della notte, pulendo la mente e sporcando il letto. Afrodite era con me, nella stola di bisso che le arrivava sino ai piedi si riconosceva la moda di Cos, una cintura d'oro la stringeva alla vita. Aveva i seni coperti ma non celati e fu sorpresa dal mio impacciato tentativo di sfiorarla... "Ah, schiavo! - si irrigidì e mi scacciò furente, mentre le vesti scomposte dall'ira denudavano lembi della sua pelle dorata.

Profumo delicato. Luce.

Aprii gli occhi e per un attimo credetti davvero di continuare a sognare poiché la stanza era illuminata.

Claudia s'era cambiata ed indossava una tunica azzurra della stessa tonalità dei suoi occhi. La teneva su una spilla d'oro di fattura romana, semplice e funzionale, sulla spalla destra. Aveva pettinato i capelli in due bande che scendevano mosse morbidamente in onde parallele sino alla nuca ove erano annodate senza il solito boccolo alla Ottavia.

Sorrì, mi parve, lievemente divertita.

- Ho fatto rumore?

- Mi ha svegliato il tuo profumo. . . o il dispetto irresponsabile e alato di Eros.

- Perché dici che la passione è dispetto?

Perché la passione, avrei voluto dirle ci turba e può turbare la vita, poiché amare ed esser saggi non è concesso neanche agli dei.

Si avvicinò e non riuscì a parlare.

- Amico mio, vorrei indossare il magico cinto di Afrodite per esser certa che questa pazzia con cui metto in pericolo la nostra amicizia non mi renda ridicola ai tuoi occhi. Rimase in casa e filò la lana, così sta scritto sul sepolcro ma io non voglio, infelice, esser ricordata per la sciocca virtù, comoda per tutti eccetto per chi la pratica.

Si guardò intorno come a cercare una via di scampo.

- Non capisco perché ho avuto così poco riguardo di me, so solo che tu sei la persona che meno mi può fare del male. Un poeta. Sta scritto "Comincia da un poeta a conoscere l'amore. "

- Davvero non ci si deve meravigliare di nulla! Ti desideravo, impossibile, da anni. - Le umili sue parole mi avevano sorpreso come quella citazione misteriosa, ma avevo ritrovato la voce. - Sai bene che già una volta, complice il Falerno ho goffamente tentato di profanare la tua bellezza.

- Eri ubriaco, ricordo. - rise. - Il vino forza i timidi a battersi.

- E tu mi sfuggisti.

- Ero ubriaca anch'io e non conoscevo il saper vivere dei mimi e delle etere. Stasera invece ho bevuto come tu consigli, poco e bene. Eppure voglio comportarmi senza logica né contegno.

Non m'era sfuggito l'accenno ai mimi: alludeva forse alla chiacchierata infatuazione del marito per Pilade.

- Il vino svela i segreti e avvera i desideri. - le risposi cercando di valorizzare quanto non era stato detto. - È piacevole ogni tanto spodestare la ragione dal governo delle nostre azioni.

- La ragione non cancella la tortura dell'angoscia. Soffro d'una vita spesa male, per la mia nullità. Mi tortura l'insana smania di colmare il vuoto, la scontentezza l'irrequietezza.

- Le conosco, Claudia, malattie dell'animo, perciò inguaribili.

- Forse potrai guarirla tu con l'allegria e l'amore.

Mi sollevai dal letto urtando per l'eccitazione la testa sullo spigolo della nicchia nel muro. La stanza, con lei era divenuta irriconoscibile, fuori della finestra la luna piena splendeva nel cielo sereno.

Avrei parlato ancora, altri farmaci ci vogliono per le nostre cure, per corazzarci contro le ansie; avevo bisogno di parlare, per impossessarmi nell'unico modo che conoscevo di quel pezzo di realtà, ma Claudia sfiorò la spilla facendo cadere la veste ai suoi piedi.

Solo ripensandoci potei accorgermi che era impaziente e non sembrava felice.

Bionda, autenticamente bionda, bionda e ricciuta, ovunque. Il corpo nudo, tutto insieme, mi impediva di cogliere i particolari più mirabili della sua bellezza. Una donna solida, piena eppure agile e flessuosa, il seno, oltre la mia più generosa fantasia, senza alcun tessuto che lo mascherasse, assumeva una linea tesa, incredibilmente giovane, insopportabile alla vista. Allungai una mano tremante per accarezzarlo. Tra quei candidi seni tempio segreto della sua virtù, feci scorrere le dita mentre quella bellezza e l'audacia del tatto già sfrenavano il godimento. Con occhi assenti prese dolcemente la mia mano e la guidò lenta nei suoi dominii.

Stavo fuggendo i dubbi di quell'apparizione quando, improvvisamente, mi si gettò addosso piangendo ed il lettuccio scricchiolò.

- Giura che la nostra amicizia continuerà fino alla morte amico, e amico stringi la tua povera Claudia, carezzala esperto, come sai fare con tutte le donne. Carezzala piano che Eros la tortura e non sboccia il piacere facilmente sulla sua pelle. Tenerezza e niente di meno mi aspetto dalla tua umanità.

- Giuro, - balbettai, che già parlavo con fatica - giuro per il costante sole e la mutabile luna, ma non capivo, volevo balzar fuori, afferrarla e prenderla per me, solo il controllo che ancora debolmente mantenevo sulla mia anima mi permise di fare attenzione alle sue parole. Respirai profondamente. Velocemente ma, spero, non senza dignità mi liberai della tunica e presi a carezzarla il più lievemente possibile, come un lanciatore di giavelotto che giocasse col cinghiale. Era bella, più bella di qualsiasi altra donna, era tra le mie braccia, completamente nuda e consapevole di quanto sarebbe successo. Qualcosa in me, tuttavia sentiva il soffio del male e della tragedia in quella posa che sembrava perfetta. Percorrevo lentamente quel corpo che avrebbe potuto farmi impazzire e registravo l'affetto, l'amicizia, la disponibilità ma non il desiderio. Piangeva. Piccole gocce di perla scendevano chete e leggere dal viso al collo impietosendo la mia sete di lei togliendo forza alle mie mani. Tenerezza dovevo creare dal desiderio.

Il pianto cessò piano piano, insensibilmente, come scacciato dal mio tocco attento e affettuoso.

Dalle gambe senza fine, pelle consistente e delicata come una stoffa orientale, sfiorata da una peluria fine e dorata, al ginocchio forte come l'impugnatura d'una spada, indietro alla coscia che esige d'esser secondata, facile argine all'indifesa bocca dell'amore.

Scivolai appena con le dita tra il serrarsi delle sue gambe, sfiorando lievemente i riccioli dorati.

Non avevo mai sentito niente di più meraviglioso, era languida ed irreale, il volto bagnato di lacrime era illuminato da un sorriso rilassato e gentile.

- Claudia, Claudia, che dono stupendo solo carezzarti. Percorrere le curve sapienti del tuo corpo divino come il padre di Enea ha certamente saputo fare con la dea dell'amore.

Le sue dita affusolate mi sfioravano il volto e sembravano fuggire la stanchezza, l'affanno, la vecchiaia che mi toglieva il vigore.

Le lucerne che aveva acceso guizzando, la illuminavano a tratti, come il fulmine la campagna, ed io cercavo di imparare a memoria ogni palmo, fissavo ogni immagine nella memoria come se dal ricordo di quegli attimi fosse dipesa la mia vita.

Sorrìdeva ancora, a nascondere la sua pena. Quella visita notturna era una richiesta disperata che io non volevo dimenticare, malgrado l'affannarsi del mio cuore.

Le spalle larghe, solide come la polpa delle albicocche, terminavano nel mistero animale dell'avvallamento delle natiche prepotenti e marmoree, che mi sembrava ancora profanazione poter impunemente toccare, dopo averle viste colme ondeggiare nella danza e nell'incedere severo. Giocare con quel corpo, possederne con le dita i recessi era più di quanto avessi mai potuto sognare.

Si piegò e mi baciò con circospezione e delicatezza. Le sue mani erano giunte dove palpitavo e mi vezzeggiavano amichevoli.

Sentivo gli umori di miele della sua bocca ma non quelli inquietanti tra le sue gambe.

Il suo calore tiepido seguiva i movimenti della mia mano. I capezzoli rosa, minuscoli erano asperità indurite che mi solleticavano il palmo. La sua bocca mi rispondeva morbida, arrendevole.

Voleva essere amata, ma non c'era traccia di trasporto in lei, niente che giustificasse la sua disdicevole iniziativa notturna. La sentivo vicina come una schiava che si concede rassegnata alle voglie del padrone, aveva gli occhi chiusi e respirava normalmente.

La speranza e l'impazienza mi fecero cogliere un fremito dove la l'interno della coscia è più delicato e la pelle sembra quella di un bimbo. Tra le sue gambe fresche mi parve di sentire la tensione attorno alla mia mano indebolirsi.

Cresceva in me una eccitazione dolce, nuova; prima che superasse ogni limite e mi scoppiasse dentro lanciai un'ultima occhiata a quello che potevo vedere di lei e della stanza e smisi di pensare.

Il suo fiore d'amore non era accogliente come la sua anima, subito fui riportato alla frusta dalla ragione.

Claudia non era in preda alla passione e a malapena sembrava sottratta alla schiavitù dei suoi pensieri, tra poco sarà finito, lessi nel suo sguardo rassegnato. E sarà stato tutto inutile.

Scendevo in lei turbato dal mio egoismo e fu allora che Eros mi consentì di divinare la sua pena. Era volontà delle cose che il mio amore non fosse usato come mero strumento di soddisfazione ma, controllati i sensi, sacro tramite di salvezza e armonia dell'anima di lei, distillato di tempo e dolcezza.

I capelli scomposti fiammeggiavano agli sprazzi delle lucerne, un colore non riferibile li accendeva, variegati, di riflessi scintillanti.

Immobile deliziato dal ruvido caldo della sua fonte di vita, feci appello alla menzogna e richiamai il poeta, maestro di parole. Le parlai della sua bellezza, accettai la favola della sua nascita da Clodia, le regalai il padre che avrebbe preferito. Dissi di sua madre, non più bella e non più colta, del padre disperato che all'amante aveva innalzato un altare che sarebbe rimasto nei secoli.

La sentii tremare.

- Non preoccuparti di Claudia - mi sussurrò e indovinei finalmente nella voce un tono roco, una partecipazione lontana, un seme che poteva crescere e cresceva, poiché i lievi sussulti, assieme alle mie parole l'avevano toccata.

Immobile ancora parlai. - Così, lentamente, si dice amino i lontani Seri, che abitano il paese oltre le rive dell'Ifasi, dove dovette fermarsi la smania di conquista di Alessandro. Come poi non preoccuparmi della tua felicità, metà dell'anima mia, tu che mi hai reso simile agli dei. Oltre il paese dei Parti, oltre la terra delle tigri, il piacere d'amore lo si attende pazienti e i nostri istanti tremendi diventano ore deliziose.

- Mi tratti come una bimba cui si narrano favole e miti per vincerne il capriccio di vegliare.

La trassi a me baciandola con falsa ingenuità sotto l'orecchio e giungendo sulla spalla scolpita, forma di Prassitele, il lieve segno rosso dove la spilla aveva segnato la sua pelle delicata e trasparente.

Stavo bene. Un dolce affondo e ripresi a parlare, sussurrando, come un mago siriano, le parlai della sua bellezza, del mio desiderio, continuai a fingere di credere che fosse nata da un poeta.

Alcuni suoi versi mi salirono alle labbra quasi, anch'essi, una profanazione, tanto la passionalità violenta e l'impeto appena governato dallo stile di Catullo erano distanti dai miei sentimenti, tanto la sua tristezza d' un attimo era lontana dal fondo duraturo di noia e melanconia che mi accompagnava.

Una menzogna, certo, ma benedetta dal dio dell'amore che mi ispirava.

- Non preoccuparti di me - disse turbata, appena affannata e mi mossi ancora battendo sul suo nodo di lussuria.

- Ti aspetterò, amica mia, perché tale è il mio capriccio, la notte è giovane e voglio ricordarla tutta come una poesia di tuo padre, perché la coppa è colma e dobbiamo berne piano, perché la sete è forte ma voglio saziarla solo poco per volta ed insieme alla mia padrona.

- Perché non possiamo annullare il tempo ma cercare di dimenticarlo. . . - sussurrò.

Stuzzicai i suoi piccoli rubini e la strinsi a me come temessi potesse fuggire e poteva fuggire davvero, lontano, coi suoi pensieri e la sua insolita pena che certo nessun amante frettoloso poteva lenire.

Un' altra spinta ebbe risonanza dentro di lei e lasciai che le mie mani, sui suoi fianchi, le insegnassero un lieve movimento rotatorio. Il seme cresceva e prendeva possesso del suo cuore; lo accoglieva incredula e timorosa, rassicurata dal mio calmo vigore, dalla mia servizievole attesa, dalle mie parole magiche, suggestive.

Bambina sconcertata e confusa, soffriva ma Eros lentamente prendeva possesso, padrone sdegnato dell'anima sua mentre i nostri corpi si confondevano.

- Grazie, grazie - cominciò a dire mentre la passione finalmente sbocciava e rispondeva alle mie mosse prudenti, poi ai miei colpi profondi. Con gioia riuscii a distinguere la sua spinta ritmica e sicura. Senza più potersi dominare, inarcò i fianchi, si mosse sempre più velocemente, strofinando sfrenata le sue forme sul mio povero corpo, perduta al mondo nel piacere dell'orgasmo . E rapì finalmente la mia vita in un fuoco gelato di piacere che durò a lungo, quasi insostenibile e doloroso, tra trombe e cembali, tuoni e tempesta , premio inatteso del mio controllo. Bruciammo e una maschera di sensazioni quasi dolorose per un attimo le sfigurò la faccia composta. L'amore venne, ci pervase e ci lasciò esausti, come naufraghi gettati sulla spiaggia, tramortiti e spossati dall'ira di Nettuno.

## Capitolo 9\*

Un mal di testa sordo e appuntito mi permise di godere l'alba.

Una spolverata di neve aveva imbiancato le rive del fiume e ucciso i fiori; rabbrivii anche se non faceva molto freddo. Trovai una brocca d'acqua e ne bevvi un sorso. Lo stomaco s'infiammò come avessi bevuto olio bollente. La notte mi ripassò nella mente come uno spettacolo teatrale. Le immagini stupende di ogni particolare dello statuario corpo di Claudia mi tornavano davanti. La vera donna sceglie l'uomo per le virtù dell'animo e non per la bellezza. Rifiutai l'aiuto del servo per vestirmi e non mi stupii molto quando Vinia mi comunicò che Tazia era sparita durante la notte. Avrei affrontato più tardi il problema del nascondiglio del tesoro. C'era tempo.

Le nuove scarpe erano comode e robuste. Un pensiero gentile ed, in un certo senso una critica. Rifiutai la colazione degna di Lucullo che la vecchia mi aveva portato e mi limitai, come fanno i Greci, ad intingere un po' di pane col miele nel vino puro.

Sentivo il profumo della loro classe e della loro ricchezza. Son fatto così, scrivo versi sulla vita modesta e tranquilla, in cui ci si accontenti del sufficiente ma in fondo trovo che i saggi sono loro e che per tutti dovrebbe giungere il pacato e splendido benessere che emana da queste ville eleganti. Nonostante la testa, stavo bene e perfino la neve che si scioglieva sotto i calzari mi dava piacere mentre traversavo il ponte. Alle prime luci del mattino Roma era silenziosa, le strade ancora quasi deserte.

Un indefinito significato sembrava essere a portata di mano, a spiegarmi cosa fosse la vita. La mente era chiara e fresca, cercai di liberarla dagli ultimi pensieri, solo con la Roma che amavo.

Un leggero ponentino mi soffiava sul viso. Il sole faceva brillare i marmi recenti di Ottaviano e la città sembrava pulita. L'isola Tiberina, con l'obelisco e il cipresso che le facevano da pennoni era pronta per veleggiare leggera verso il mare. So bene che tutto va in rovina, ma di mattina, quando la gente dorme, basta poco e... sto bene, come vivessi in un sogno... con una leggera vergogna per essere riuscito a ritagliare quello spazio dall'inquietudine, preoccupato della voglia di vivere che ancora sento, forsennata dentro di me, dell'illogico benessere di quando riesco a prendermi il diritto di vivere il presente. Proprio a Roma. Mi volsi a guardare la villa di Claudia. Era una maledizione quel mio frugare nella coscienza, quel continuo esaminarmi, quel voler capire, quando basta pochissimo per riuscire a cogliere l'attimo fuggente.

Non potevo farmi illusioni: la febbre dei dubbi non passa mai, mentre si attenua quella dell'amore. Claudia. I calzari sul lastricato cantavano il suo nome. M'ero trovato vicino al momento giusto e Venere mi aveva concesso le sue grazie, questo era tutto. Non ero certo un uomo che potesse farla felice come non esisteva, forse, chi potesse per sempre far felice me. Comincia dalla poesia a conoscere l'amore, aveva scritto Clodia e forse pensava al suo giovane e appassionato poeta.

Ero stato fin troppo bene, l'invidia degli dei ridimensionò il mio benessere. Il mal di testa stava cedendo all'aria che portava a Roma il profumo dei campi e dei boschi vicini. La grande abbondanza di botteghe cominciava a richiamare gente come una goccia di miele le formiche. Mi cacciai in un vicolo e deviai dall'itinerario più diretto in cerca di calore popolare, di discorsi colti al volo, di uomini e donne attaccati alla terra.

Avevo notato una animazione strana e piccoli capannelli di gente che discuteva gesticolando radunarsi nei rari spiazzini che isolati e palazzi lasciavano a disposizione.

- S'è strapazzato troppo, credetemi - stava dicendo un omino dalle gambette arcuate sulla soglia di una taverna. - Quella donna è sfrenata e gli avrà succhiato la vita dalla mentula come si beve un uovo.

- Mai sentito che il troppo amore potesse far male - commentò una donna visibilmente insoddisfatta - Ma di tu l'hai visto mai? Per Giove, avrebbe potuto sconfiggere Flamma in arena ed ammazzare un toro con un pugno!

- Veleno, dev'esserci di mezzo il solito veleno ed io so anche a chi giova una tale morte.

- Conosco dei veleni che non ti fanno affatto male. Una volta in Gallia. . .

- Zitto, so io come sono andate le cose. Non fatemi parlare che i suoi sbirri hanno orecchi dappertutto.

Meraviglioso dialogo! Mi avvicinai con allegra curiosità ed appresi la notizia.

Non era un fattarello licenzioso, stavano parlando di Claudio Marcello.

- Agrippa non lo vedeva neanche! - urlò un uomo spenzolandosi dalla finestrella di una soffitta.

- Per questo si è levato di mezzo per andare dai Parti, perché è un signore.

- Fu a lui che l'Augusto infilò al dito l'anello imperiale prima che il medico greco si accorgesse che lo stavano avvelenando.

- Agrippa è a Lesbo, aspetta. E noi con lui. Ho conosciuto una puttana che ha avvelenato una intera famiglia con un'erba che si può trovare persino tra i mattoni delle terme. Per l'Augusto forse stanno utilizzando la stessa pozione.

- E chi lo starebbe avvelenando, malalingua?

- La stessa che adesso ha fatto avvelenare Marcello a Baia 3 località famosa della dolce vita romana, a nord della baia di Napoli nella zona vulcanica dei Campi Flegrei. !

Era morto Marco Claudio Marcello.

Figlio di Ottavia, nipote e genero del Principe, suo successore designato, secondo le chiacchiere di molti. Un sudor freddo mi si ghiacciò addosso. Non era una morte qualsiasi.

- Pensa a come ne sarà felice!

- Ma chi per gli dei!

- Livia. Era il nipote dell'Augusto. Stesso sangue. Tiberio o Druso, certo, non avrebbero mai potuto gareggiare con lui. . .

Oltre alla cupidigia del pettegolezzo vedevo in quei occhi una malcelata preoccupazione. Agrippa era lontano, forse in disgrazia, il principe malato, i repubblicani che si muovevano, congiuravano e rialzavano la testa. . . Poteva ripresentarsi l'abborrito spettro della guerra.

- Non era un mistero per nessuno che il Principe l'aveva designato come suo successore. Per questo aveva sposato Giulia.

Giulia, l'esuberante figlia che Scribonia aveva dato ad Ottaviano pochi giorni dopo il suo ripudio, gli era stata destinata a quindici anni. Dovevano essere non più di due anni che s'erano sposati. Tra le vecchie cose che il Principe amava c'era il bieco costume di far sposare le donne a questo e a quello per cementare alleanze. A sette anni l'aveva promessa ad Antillo, figlio del triumviro Marco Antonio. Quando il triumviro fu sconfitto ed Antillo si rifugiò in un tempio consacrato a Giulio Cesare, non ci pensò due volte a farlo eliminare. Un anno prima la povera Giulia era stata perfino promessa in isposa a Cotiso, re dei Geti, necessario ad Ottaviano come alleato contro Antonio nella campagna d'Epiro.

Ora Giulia era vedova e senza figli e Roma piangeva con lei, perché la malattia dell'Augusto gettava un'ombra tragica sulle sorti della cosa pubblica. Se fosse scomparso anche lui, e molti sospettavano addirittura che ciò fosse già accaduto, poteva avvenire un terremoto nello Stato.

La plebe continuava a formare capannelli. Mi mossi barcollando leggermente, la testa di nuovo serrata in un cerchio di ferro.

Tutti mi parvero confusi, perplessi, inquieti. Lo ero anch'io. Mi fermai un attimo e poggiai la schiena ad un muro.

## Capitolo 10 \*

Mi confortava pensare che da qualche parte Mecenate poteva aver già trovato qualcosa da fare, una soluzione. Non era certo da parte dei ribelli idealisti di Quirino che poteva sperarsi fosse mantenuta la pace a Roma e nel mondo.

Mi avviai in fretta verso il suo palazzo sul colle Esquilino. Avrei letto nei suoi occhi se era il caso di preoccuparsi veramente.

Passando attraverso i suoi magnifici orti riflettevo come la stessa scelta di costruire un palazzo sull'Esquilino potesse rappresentare al meglio la personalità di Mecenate, uno di quegli uomini ricchi di vizi e di energia irresistibile, insieme molli e ferrei che a Roma più frequentemente che altrove emergevano.

Dove c'era un tetro cimitero e le megere provavano a fare incantesimi e magie, ora sorgeva il giardino più bello di Roma ed uno dei palazzi più alti. Aggiravo ammirato le aiuole delimitate da basse spalliere di pungitopo, e mirto ed aspiravo grato il profumo del rosmarino. La neve s'era sciolta, la fontana ed il ninfeo brillavano in lontananza tra le foglie dell'acanto, protetti dalla bellicosa schiera dei robusti roseti. Il boschetto di pini era il solito ma ero io ad esser diverso e sentivo freddo.

Non aveva voluto costruire sul Palatino o in un'altra delle zone più eleganti; riserbo ed insieme disprezzo di aristocratici e la sua solita falsa modestia lo avevano ben ispirato: aveva creato e reso nobile un colle sino ad allora rifugio di spiriti e cani randagi. Gli orti di Mecenate gareggiavano ora con quelli di Sallustio e perfino con quelli di Cesare. Aveva ottenuto, del resto, spazio e mano libera. Il "mio" Mecenate era il protettore ideale. Dovendo accettare il compromesso di un rapporto col potere gradivo la sua briglia lenta che mi garantiva libertà, dignità morale e indipendenza. Pensavo sempre che il potere è come il fuoco, bisognava scaldarcisi ma meglio starne lontani.

Già al tempo dei primi contatti con lui quel pane mi pesava e mi studiavo di sputtanarmi il meno possibile. Volevo fosse avvertito che ero con loro perché li stimavo, e non era vero che in parte, non per servirli. Il dissidio tra i valori dell'*otium* e l'impegno nella carriera politica già m'aveva chiamato fuori dai sogni con cui i prepotenti e gli spregiudicati intruppavano gli stolti. La personalità di Mecenate era del resto affascinante. Col suo gusto creativo riusciva a rimanere dentro al dettato delle leggi suntuarie ed insieme riusciva a superarne i divieti. Senza trasgredirli formalmente.

Era un semplice cavaliere, a Roma, dove la sua nobiltà di sangue etrusco non aveva valore. Potei accorgermi presto che disprezzava tra tutte le altre cose le magistrature e gli arrivisti che avrebbero venduto la madre oltre Tevere o l'avrebbero affidata al nubiano per riuscire nella carriera politica. Per questo non aveva carica alcuna ed era dopo l'Augusto ed Agrippa l'uomo più potente di Roma.

Arrivai abbastanza facilmente in sua presenza. Mi ricevette nel salone dal pavimento di marmo.

Caio Cilnio Mecenate era vestito austeramente, di lana grezza, probabilmente la stessa lana sannita di cui era fatta la mia penula. Non attirava l'attenzione ma era perfetto; l'eleganza per lui era una naturale disinvoltura, con quei panni sicuramente non nuovi, anche se in ottimo stato, restava un esempio di lusso e di gusto.

Nei suoi occhi enigmatici non ero riuscito a leggere un bel nulla. La parola sembrava del resto essergli stata concessa dagli dei per nascondere più che per manifestare il pensiero.

Non fu sorpreso di vedermi ed il solito argomento del mio definitivo trasferimento a Roma servì per le prime schermaglie.

Articolai un discorsetto non c'è male per allontanare quella esiziale eventualità.

- E poi non mi sento bene in salute. - conclusi - Gli anni cominciano a farsi sentire.

Era nervoso. Esser parente d'uno dei congiurati, l'affabile Murena di cui avevo avuto modo di conoscere l'ospitalità, doveva essere qualcosa di più d'una seccatura, per lui.

Non sembrava nemmeno aver fatto caso allo schiavo che aveva portato due vassoi di antipasti. In effetti il sole era alto nel cielo.

- Lo so il vero motivo, è inutile che trovi tante scuse. - mi accusò - E'che non credi che la nostra politica tenda alla restaurazione degli ordinamenti repubblicani.

Annotai che era un attacco diretto, portato quasi a freddo, lontano dalle sue abitudini dialettiche. Era anche una affermazione così non ritenni opportuno dire niente. Si doveva in effetti essere ciechi per non vedere l'illimitata concentrazione di poteri di Ottaviano, una sorta di re si era introdotto in Roma, non si sapeva se per giovarle o per mettersene a **capo. \_ 3 Gioco di parole tra ut prosit=per giovare e ut praesit=per esserne a capo\_**

- Forse è questo che il Principe vuole che si dica. . .  
- È la verità se è vero che la verità è utile e salvifica. - fece un cenno vago con la mano verso i vassoi o verso la finestra - Consentimi di discuterne con te.  
- Non credo, Mecenate, d'esser l'interlocutore più adatto. . .  
- La morte di Marcello ci ha messo tutti un po' in tensione ed è un po' che frequento solo gente che la pensa come me: questo in primo luogo mi espropria del piacere d'esser contraddetto da chi dissente, in secondo luogo mi deruba, inoltre, degli stessi argomenti che potrei escogitare messo di fronte ad un intelligente che mi assale con i suoi.

Guardò improvvisamente i vassoi , come se li vedesse solo allora.

- Scusa la povertà del mio invito ma stasera parto per Lesbo , avrai saputo di questo contrattempo, e avevo ordinato soltanto stuzzichini, per fermare lo stomaco.

Lesbo. Era logico che andasse personalmente da Agrippa. Il mento sembrava meno molle, la bocca perennemente atteggiata in una smorfia di fastidio, aveva una piega più decisa. Stava combattendo, era chiaro e stava guardando in faccia i nemici che disprezzava. Sempre del resto non si capiva dal suo atteggiamento e dalla sua espressione se guardasse semplicemente in faccia la gente o la **disprezzasse< 3 Gioco di parole tra adspicio e despicio<.**

L'alta fronte era corrugata e i capelli fini e spettinati gli davano un'aria sciatta assolutamente inusuale. Aveva perso la sua aria distaccata da dilettante della politica mal dominava la brama inquieta che sempre lo rodeva e gli impediva d'esser felice; pareva mi guardasse senza eccessiva simpatia, dagli occhi lustri sembrava che avesse anche un po' di febbre.

- Non sarebbe educato, - provai a dire - ripeterti vecchie recriminazioni che , certo, ben conosci. Lo temevo ma mi riusciva naturale sentirmi gli complice perché il suo silenzioso struggersi e logorarsi per la politica mi pareva paradossalmente simile al mio volermene escludere. Dal disprezzo per le vanità mondane traevamo diverse conseguenze. Era il potere, certo, ma lo ammiravo gestire e parlare, lo apprezzavo per il gusto e l'immaginazione con cui inventava Roma e si inventava, si plasmava come un'opera d'arte, divertendosi a proteggere poeti e letterati. In lui familiarità e distacco, cortesia, rispetto e blanda coercizione venivano magistralmente dosati a fingere quasi amicizia. Né la diplomazia né la simpatia potevano nascondere il carattere di fondo dei nostri rapporti che rimanevano quelli della clientela. Gli parlai di Socrate e delle sue aspirazioni sulla prossima naumachia. Non mi rispose subito, neanche per dirmi quanto difficile gli sarebbe stato contentarmi.

Nei miei riguardi certe sue delicatezze avevano quasi il sapore della sincerità ma sospettavo che dietro tali atteggiamenti vi fosse solo la convinzione raffinata che le pressioni nel campo dell'arte non potessero andare oltre certi limiti, al di qua ed al di là dei quali la sua stessa politica di appoggio all'Augusto si sarebbe potuta sterilire o perdere nella piaggeria.

E poi, uno dei padroni di Roma, amico del figlio di un liberto? Ora che Marcello era morto e tra gli altri c'era incomprendimento, in fondo, la posizione del mio protettore ne riusciva esaltata.

Mi fidavo di lui. Avrebbe inventato qualcosa per il bene di Roma e di tutti noi. . Agrippa non aveva speranza di sfuggirgli ed in fondo, forse non aspettava che d'esser richiamato. Era il meglio che ci potesse capitare, in fondo.

- Sono un povero letterato - ripresi - uno che già ha beneficiato della clemenza del Principe. Sai che a torto maledice la tempesta chi fa naufragio per la seconda volta. Il dovere del poeta è far udire distintamente la sua voce, d'esser fedele al suo stile, senza permettere che la retorica la copra.

- Lascia stare lo stile. Mi hai parlato di quel maledetto teatro di sangue. Sia pure il tuo Socrate a organizzare quello scempio. Posso ottenertelo. In cambio. . . - sorrise appena sollevando lo sguardo verso il soffitto - In cambio regalami ciò che i deboli possono regalare ai potenti, l'abbandono della dissimulazione dei sentimenti e delle idee. Non è dono che mi hai spesso fatto.

Alzai anch'io gli occhi verso il soffitto dove la travatura lignea si incassava nei muri. Non avevo mai notato come lo spazio tra le travi fosse riempito da un pregevoli tavolati dipinti.

- Di questo che dici dobbiamo chiederci e concederci perdono a vicenda. - Pescai nel vassoio un gambo di fungo. Era molto piccante. - Parlarti come recitassi una commedia? - Le polpettine di fegato a forma di pesce erano troppo piene di liquamen. Quella moda di metterlo dappertutto cominciava a farsi soffocante.

- Come tu fossi un sofista abile a sostenere anche tesi che non condivide. Né il furore della plebe prepotente né il cipiglio del tiranno riusciranno a smuovere dal suo fermo pensiero l'uomo giusto e tenace. Non hai scritto qualcosa del genere?

Mi guardava ora con occhi divertiti. Aveva fatto cenno alla morte di Marcello con equilibrio, senza attribuirle eccessiva importanza. Il suo atteggiamento rivelava, però, una tensione nervosa che non gli conoscevo, potevano, forse esser vere le voci di suoi dissapori con l'Augusto.

Certo Mecenate non era uomo da sopportare le voci insistenti dell'interesse del Principe per sua moglie Terenzia, ma non era neanche tipo da buttare a mare un disegno politico per un paio di corna. Il fatto che proprio Aulo Terenzio Varrone Murena, suo cognato, era in predicato d'esser giustiziato era invero più preoccupante ed avrebbe distrutto l'influenza politica di chiunque.

Non mi era chiaro perché avesse affrontato abbastanza inopinatamente quegli strani argomenti di conversazione. Se era una sfida potevo agevolmente disimpegnarmene. Forse mi stava mettendo alla prova, forse sapeva di Sestio Quirino. Presi un bulbo di gladiolo ma anche quello era avvelenato di liquamen e pepe. E poi aveva impostato il discorso in un modo che m'avrebbe lasciato senza un asse di dignità personale se avessi taciuto.

La vita mi aveva sgretolato ogni tipo di valore, rivelando le menzogne dell'interesse personale, delle meschinerie che si nascondono dietro tutte quelle idee propagandate come universali. Passasse per i bulbi immangiabili, ma sul resto non mi sentivo di poter fingere. Aveva imposto ai romani vestiti severi privi di fronzoli ed ostentazioni, non mi avrebbe imposto la piaggeria, poiché rimane comunque qualcosa dentro cui non si può rinunciare. Forse esser sincero era poi l'atteggiamento migliore da prendere, la migliore menzogna. Cercai di mantenere in quel grave frangente, la mente lucida.

- Mai in nessun tempo una stessa persona ha concentrato la *potestas tribunicia*, l'*auctoritas* e l'*imperium* proconsolare. - lo attaccai - C'è gente che, in altri tempi, è morta per molto meno.

Si servì della sala cattabia e mi invitò a fare altrettanto.

- Avresti dovuto far caso a come il Principe stia pian piano abrogando moltissime misure eccezionali prese durante il triumvirato.

- Apparenze. - Mi drappeggiai la logora toga sempre scomposta - Che sia console o no, da solo o col fidatissimo Agrippa, Ottaviano è il padrone di Roma e nella Repubblica una tale posizione non era nemmeno pensabile. Non puoi negare come il Principe prevalga non solo per onori, ma per poteri effettivi su qualunque persona o magistratura di Roma.

- Lo stesso Cicerone parlava della necessità di un *moderator* della repubblica.

La sala cattabia era stata ridotta ad un mero pasticcio di formaggio e fegatini. Decisamente era il caso di smettere di compiacerlo mangiando le sue porcherie salate. Certo ogni sua mossa, l'arredamento stesso di quella stanza, meritava l'applauso che non si nega all'oratore sapiente, ma quanto ai sapori lasciava a desiderare.

- Credi forse che Cicerone sarebbe contento di questo regime?

- Forse, se ne facesse parte. "Nelle discordie civili i buoni cittadini si debbono più pesare che contare" ha detto. I vecchi istituti sono stati ricostruiti.

- E traditi.

- Come puoi pensare che il restauratore della repubblica sia solo un ipocrita. È sotto gli occhi di tutti quello che ha fatto per Roma.

- Roma e i romani come me gliene sono sinceramente grati. La Repubblica un po' meno. Non so se quello che sta succedendo sia un bene o un male, so solo che non è la restaurazione della repubblica. Ha assunto il praenomen di Imperatore...

Alzò le mani con le palme rivolte verso l'esterno, a rigettare me e le mie idee insieme.

- E non gli spettava? È il figlio di Cesare in fondo e le truppe lo hanno più volte acclamato così per le sue vittorie. Non ha mai voluto i poteri di dittatore.

- Li aveva già. - bevvi un calice d'acqua deliziosamente fresca. Per quella breve sensazione carri veloci con diritto di precedenza erano giunti dalle cime innevate, i blocchi di neve pressata coperti di paglia, foglie secche e teli di lana. - E poi ormai quel titolo comincia a voler dire qualcos'altro e tu lo sai bene, Mecenate. La sua traduzione greca e' autocrator; tra l'altro, poiché è un *praenomen*, risulta trasmissibile al primogenito e questo crea almeno l'aspettativa di questi alla successione. Chi sarà ora, il solido Agrippa, il brillante Druso o il riflessivo Tiberio? Sai che si parla già di un avvelenamento...

Fece un gesto della mano, come di fastidio.

- Quel *praenomen* è solo un primato di onore e di gloria, una parola. . .

- È qualcosa che per qualsiasi romano indica un potere supremo, collegato al perpetuo comando militare. Mi sembra significhi qualcosa. . .

- Tutto questo si nasconde in una parola? - agitò frivolo il tovagliolo che teneva in mano - Ritieni così importante dunque il ruolo delle legioni?

- Io sono artigiano di parole. Le peso e so che pesano. È da tempo che erodete i poteri del tribuno della plebe. Prima ha ottenuto l'inviolabilità, poi lo *jus auxilii*. Ormai è un tribuno in tutto e per tutto ed è anche *princeps senatus*, titolo che gli dà un'autorità preminente su tutti gli altri senatori. Per non parlare dei poteri straordinari di triumviro che rimangono, politicamente rafforzati da quella *coniuratio Italiae et provinciarum*, che ti sei tanto dato da fare per ottenere e che , in sostanza, gli ha dato il potere di cambiare le regole del potere.

- M'accorgo che non si può capire insieme di politica e di poesia.

Si servì ancora di polpette di fegato, invitandomi a fare altrettanto. Uno schiavo recò una piccola forma di cacio su un tagliere di legno.

- Assaggia Quinto Orazio Flacco, e forse questo pranzo ti sembrerà meno terribile. Viene dalla Sardegna lo chiamano formaggio vecchio o Marcito , perché una specie di moscerino depone le uova sotto la crosta e lo fa marcire, rendendolo piccante ed aromatico.

- Per rispondere ancora a quanto mi hai detto, si credo all'importanza delle armi. Crasso, l'uomo più ricco di Roma temeva Pompeo che era comandante di uomini. Cesare era il capo dei popolari da anni, ma sinché non riuscì ad ottenere il comando in Gallia, rimase, come gli altri un politico senza forza. Non gliela dava il popolo, ingovernabile, né quel pugno di gladiatori che tutti più o meno hanno cominciato a portarsi dietro come guardia personale. Si inventò generale.

- Cesare aveva compiuto il servizio militare in Asia, aveva combattuto. . .

- . . . ma scelse di diventare comandante d'eserciti a freddo, perché vi vedeva la garanzia del raggiungimento dei suoi fini. E lo stesso era stato per Pompeo. E per Silla. Vi sono manovre politiche che hanno la difficoltà e la bellezza dei versi di Saffo. - dichiarai servendomi del coltello per ottenere una porzione di quella curiosa novità. L'interno della forma era una crema profumata. - Posso riconoscere un poeta da un emistichio, forse è il caso ormai che ammetta che riconosco la tua mano sicura nel dispiegarsi della politica del Principe. Non c'è atto banale nella sua resistibile ascesa che non sia pensato come non c'è una parola nella tua conversazione che non sia di spirito, un tono della tua voce che non sia canto.

Rimase con un bulbo in mano. La salsa gli colava tra le dita con un effetto assai poco elegante.

- Tu hai un progetto in testa e non è neanche molto misterioso o nascosto, almeno per chiunque sappia ragionare con freddezza. - Tagliai una fetta di focaccia e vi spalmai con la lama il formaggio sardo - Ammesso che qualcuno ormai possa permettersi di farlo. Stai cucendogli addosso uno stato che è andato in pezzi. Addosso ad Ottaviano le vecchie magistrature stanno ancora in piedi, ma sono vuoti simulacri, tu lo sai. Eccezionale questo cacio, vale una cena sontuosa.

Ignorò il mio sincero complimento, poggiò il bulbo sulla tavola e si pulì le dita con il panno fumante che una graziosa schiava germanica gli porgeva.

- Addosso ad Ottaviano lo stato esiste. - asserì facendo sfarfallare le lunghe dita - Solo con uno stato che esiste si possono cambiare le cose. Non fosse stato Ottaviano sarebbe stato Cesare, o Antonio, o Pompeo, perfino il tuo Bruto poteva essere il Principe; impossibile era continuare ad

andare avanti con una guerra per bande, che umiliava l'ordine pubblico e tramutava la vita dei romani in una lotta di tutti contro tutti.

- Non difenderò un ordine che non è in grado di esistere e dare la pace. Affinché i cittadini non corrano alle armi - citai - per questo serve lo stato.

- Era il Senato che mostrava d'essere incapace di governare con equilibrio. È stato il Senato che ha allevato Pompeo e Cesare, che ha indicato loro come tutto si possa fare con la punta delle lance. È stata l'eredità di Silla. Da allora tutto è andato a puttane nella cosa pubblica.

Presi anch'io un panno caldo e me lo passai sul volto.

- Certo, la serenità, il piacere, anche quello dell'istante presuppone la libertà dal bisogno e per questo ci vuole una società tranquilla in uno stato sicuro.

- Solo la pace e la quiete favoriscono i commerci il lavoro dei campi e gli artisti.

- Ora , però, il principe ha il comando di tutte le province non ancora pacificate. Di tutte quelle munite di truppe, insomma. Gestisce un *imperium* militare di una latitudine finora sconosciuta. Qualcosa di esclusivo, virtualmente illimitato, infinito addirittura. E il popolo di Roma, altezzoso e superbo, fiero di non servire dei re è stato ingannato. . . Gli è stata scientemente e con grande accortezza nascosta la verità.

- È impossibile che l'inganno torni utile sempre ma potrebbe sostenersi che può ben esserlo in alcune circostanze. - Tagliò anche lui una fetta di focaccia e vi spalmò sopra una buona dose di Marcito. - A questo siamo arrivati e vuol dire che ce n'era bisogno. Tu fai sempre il passo più corto della gamba. . .

- Va bene. Console e proconsole insieme padrone del senato e tribuno della plebe. . . - la mia voce s'era fatta stridula, querula.

- Ottaviano non ha mai assunto il titolo di tribuno, speravo che un così acuto osservatore se ne fosse accorto.

- Se è per questo neanche il titolo di proconsole.

- Neanche.

- Mai a livello formale, certo. Anche qui sei riuscito a prendere la parte migliore, la polpa, pezzo per pezzo, come ti capita di mangiare la cipolla intinta nel garum.

Quirino sarebbe stato fiero di me. Bevvi ancora l'acqua gelata ed andai alla finestra. Da quell'altissimo palazzo sullo squallido Esquilino si vedeva il magnifico panorama di Roma e dintorni, sino al Tuscolo nascosto nella foschia. Ai confini estremi del giardino alcuni schiavi si affacciavano a potare alberi e siepi secondo la moda del cavaliere Caio Mezio, una tecnica particolare che dava ai sempreverdi la forma di divinità, animali, sfere, cubi, cilindri. Sospirai. Del resto il mio protettore doveva esser stato sempre perfettamente al corrente di come la pensavo.

- Hai condotto bene il gioco. Chi dice che solo gli artisti sono creativi? Ti sei valso dei vecchi organi repubblicani, della loro competenza, dei loro procedimenti per far nascere un nuovo regime. Un'edera splendida che cresce e soffoca la vecchia quercia.

- Così vedi dunque l'opera mia, come quella di un parassita... e contemporaneamente come quella di un artefice.

- Senti a che riduco la cosa. Vedo l'opera di un rivoluzionario che ha fatto tesoro della morte di Spurio Melio, dei Gracchi e di Cesare. Una strana rivoluzione, quasi senza spargimenti di sangue, dopo il bagno della guerra civile.

- Roma non aveva più sangue da far scorrere.

Ci fu un attimo di silenzio.

La città era sotto i miei occhi riuscivo a scorgere, di lontano, le venature gialle delle colonne del vecchio tempio di Semo Sancus vicino a quelle bianco verdi del marmo d'Eubea che adornavano il piccolo peripteron 3 tempio che da tutti i lati è circondato da un colonnato d'un solo ordine di colonne.

n della dea Bona. Il grigio - blu del marmo di Chio occhioggiava dalle parti del Campo Marzio e il rosso antico di quello del Peloponneso accendeva l'Aventino. Templi e colonnati candidi, palazzi e monumenti grandiosi offrivano una magnifica esposizione di pietre fredde. Sì, i marmi di Augusto la stavano rendendo bella e ricca come Atene ma di sangue non ne aveva più quella città.

- Un rivolgimento legalitario, con qualche strappetto qui o là e le istituzioni repubblicane formalmente conservate ma, tutte messe su un piano di servizio al Principe, costrette ad una

collaborazione forzata. Fu così che si regolò, in fondo Servio Tullio, come te etrusco di stirpe, che governò, dapprima, senza opposizione ma anche senza mandato formale del popolo o dei *patres*. Mecenate s'era alzato e misurava a grandi passi la stanza. Mi gettava ogni tanto brevi occhiate perplesse.

Stava pensando cosa fare di me.

- Grande regno, comunque fu il suo. - aggiunsi.

Un fastidioso sudor freddo mi ricordò che dovevo temere il peggio da quella situazione. Non riuscivo a ricordare come m'ero cacciato in quel discorso. Avevo bisogno ormai della sua amicizia. Quel po' che sino ad allora aveva dimostrato m'avrebbe forse evitato la repressione del Principe, ma sarebbe stato forse l'ultimo servizio che mi avrebbe reso.

Dovevo raccomandargli l'edizione delle mie ultime odi.

La mia impulsività ancora una volta, pensavo, m'era stata cattiva consigliera. Non torna indietro la voce una volta che è uscita dalla chiostra dei denti.

- Non lo negherò, siano rese grazie agli dei! Giove mi fulmini se mi nasconderò anche con te dietro la solita storiella da raccontare alla plebe. - si avvicinò e mi toccò un braccio. - Ti sono anzi grato, in effetti d'avermi chiamato allo scoperto.

Rise educatamente e sollevò le mani con le palme rivolte l'una contro l'altra, come volesse proteggere la fiamma di una lucerna.

- Questo ha fatto Mecenate. E Mastarna, il lucumone, che voi chiamaste Servio, perché nato da una serva, fu davvero gran re e riformatore. Dev'essere terribile per un artista non poter esibire il proprio capolavoro. Immagina che esso sia tale solo se nessuno può accorgersene. Un supplizio degno di Tantalo, non credi? Per Mercurio dio dei ladri e degli impostori! Come un assassino che è riuscito a compiere indisturbato il suo delitto devo addirittura negare, e sdegnarmi se qualcuno riconosce i miei meriti nell'impresa.

- Una discutibile impresa. . .

Mi fulminò con gli occhi. - Se ogni uomo sapesse vivere e, per vivere, fosse disposto a morire, il gladio e la lancia non sarebbero necessari, non vi sarebbero guerre, né assassini che anzitempo all'Ade conducano i poveri mortali. Il sangue e l'inganno gridano al cospetto degli dei ma non gridano forse la corruzione, il pregiudizio l'egoismo delle famiglie, l'imbelle sozzura dei senatori che derubano Roma? - scosse la testa e abbozzò un sorriso - Sei una piacevole sorpresa, amico mio. Un sottile interprete ed un attento osservatore. Sai far tutto meno che essere prudente.

Mecenate sospirò, s'aggiustò la toga e si allontanò da me.

- La tua quercia, però stava per cadere. Devi onestamente ammetterlo.

Governare una città non è come governare il mondo e i tuoi sconsiderati *patres* non avevano conservato il sangue freddo né il senso dello stato.

Gli occhi gli brillavano. Gesticolava in maniera per lui inusuale.

Non ritenni dover polemizzare sulla logica per cui gente disposta a morire ci avrebbe salvati e si sarebbe salvata dalla morte. È così che molti la pensano, dopotutto.

- Una città venale... - accennai.

- Sì, una città venale e che presto sarebbe andata in malora se avesse trovato un compratore. La rovina di Roma stava avvenendo, perché gli acquirenti si moltiplicavano. Lentamente ma inesorabilmente. Pochi giovani ardimentosi, nauseati dal puzzo della carogna che andava in decomposizione, sono riusciti ad opporvisi e tra quei pochi ho l'onore di ascrivermi. Un uomo novo, un cavaliere che gioca con il destino di quanto gli è più caro.

- Gioca e vince.

- Ho fortuna. C'era uno stato vecchio dissoluto ed ora ecco che è un fanciullo forte e coraggioso. Pensavo a questo mentre ti aspettavo. Proprio a questo. In fondo il Principe è come un giusto padre che sostiene uno stato bambino.

- Il mio padre liberto diceva che suo compito non era permettermi di appoggiarmi a lui ma liberarmi dalla necessità di cercare un appoggio.

- Forse sbagliamo entrambi e le cose seguono una loro logica servendosi di noi per realizzarsi.

Cambiò improvvisamente tono di voce e mi voltò le spalle.

- Mentre arrivavi, fra l'altro, da quassù ti osservavo . - osservò insinuante - Ti ho visto alle calcagna un tipaccio che m'è sembrato di riconoscere, uno col naso aquilino, abbronzato. . . Tiberio Vettio si chiama.

Il suo tono leggero, naturalmente non poteva trarmi in inganno. Era saltato di palo in frasca e questa era una sua mossa.

- Un tipo con il naso aquilino ed una cicatrice al braccio? Mi sono accorto di lui ma pensavo ad un onesto malvivente. Perché dici che è un tipaccio?

- Così. Figlio primogenito di Lucio Vettio, una spia che si mise nei guai denunciando un complotto per uccidere Pompeo, tanto tempo fa. Coinvolse troppa gente, persino il tuo Bruto e finì che non lo credette nessuno. Sai come capita per questi congiurati pentiti. . .

- Non conosco né lui né il padre.

Scrutai di fuori ma non c'era in vista nessuno. Come al solito Mecenate aveva parlato di una cosa mentre la sua mente seguiva anche un altro itinerario di pensiero. Parlava della sua politica e decideva se informarmi o meno di chi mi pedinava.

- Il figlio... - mi sorrise - si dice abbia seguito le orme disonorate del padre e pare sia rimasto coinvolto in quella assurda congiura contro il Principe che la polizia segreta di Agrippa ha facilmente saputo stroncare. Sai, spero, che Agrippa si vale di una kripteia tutta latina, che ha occhi ed orecchie dappertutto. Il giovane Tiberio s'è fatto molto onore nello sventare queste trame e credo sia certamente l'unico di razza tra tutti i cuccioli che il Capo si alleva.

Mi raggiunse alla finestra e, ironico, col tovagliolo candido deterse il sudore che mi imperlava la fronte.

- Una congiura irragionevole, Quinto, e senza alcuna speranza, naturalmente.

- Naturalmente. - riuscì a dire con voce sicura. - Sono pazzi quelli che provano a distruggere la pace e la quiete che abbiamo così faticosamente conseguito.

- Sono lieto di sentirtelo dire. Non dubitavo della tua intelligenza, del resto. No, non ne dubitavo. Sei un uomo molto intelligente. E ragionevolmente leale, quindi.

- Ottaviano va bene, - confermai - tu ed Agrippa andate bene e se ci libererete del pericolo dei Parti senza fare un'altra guerra, andrete ancora meglio. Sopporto senza lamentarmi ciò che non si può cambiare. Potevamo capitar peggio. Gli stessi Druso e Tiberio non sono giovani inaffidabili. Poteva capitare di peggio.

- Puoi giurarlo! - sorrise appena - Al posto di Ottaviano ci poteva essere, che ne so, Celio Rufo, o Annio Milone, o Clodio, perfino Lepido, se avesse giocato bene le sue carte. La Fortuna che ha distrutto la Repubblica è stata benigna, mi ha permesso di lasciarvene il sapore, il profumo. - Scosse ancora la testa - Che ne dici dell'abbandono del consolato? Non è stato commovente?

- Prudente e lungimirante direi. - stavo riprendendo il mio sangue freddo. Possedevo ancora tutta la sua amicizia e ad essa s'era aggiunta la sua confidenza

- Una magistratura annuale, collegiale era una contraddizione. . .

- Una contraddizione pericolosa per come la gestivate voi.

- Aiutaci allora. C'è bisogno di una grande magia per sostenere tutto quanto, ora che Ottaviano è grave e Marcello è morto. Per questo m'hanno cercato di nuovo, per questo farò tutto quanto è ancora possibile. Aiutami. Gioca ancora un po' a fare il vate, sfotti i Quiriti, in fondo è per il loro bene.

- Sono uno che scrive versi... Perché dovrete aver bisogno di me? Lasciatemi alle mie piccole grandi insoddisfazioni.

- Tu sai che un letterato può essere utile allo stato più di una battaglia vinta e le questioni morali che vai affrontando nei tuoi versi corrispondono esattamente alle questioni politiche che ci agitano.

- Non a tutte spero. Odierei essere considerato noioso e saccente.

Mi ignorò. - I messaggi che spesso infastidiscono le nostre orecchie sono articolati di parole usurate, immiserite, così degradate che sono ormai solo rumori. Le chiacchiere quotidiane o i versi magniloquenti sono fiati senza peso, inoperanti, inutili. Nei tuoi versi le idee partono dal nulla e raccontano se stesse; sbucano all'improvviso e ti piombano addosso come belve. Strisciano silenziose nell'anima o ti seguono da lontano come delfini.

Anche della sua politica culturale era disposto a parlare.

- Non voglio chiedere al mio stilo più di quello che il mio stile può dare. La mia cantilena sommessa e accomodante va bene per la lira, non per la pirrica, traveste i miei pensieri che non sanno prendere altra forma che quella poetica.

- Non ti chiedo propaganda, non te la chiedo più. Tornerò alla carica per un segno di pace, di distensione. Fai uscire le lettere di Cicerone, curane l'edizione e ci permetterai di mostrare la nostra grandezza, il segno più rilevante della nostra politica di riconciliazione. In questo momento ne abbiamo bisogno poiché questo anno rischia di essere ricordato, la malattia del Principe e la morte di Marcello potrebbero distruggere tutto quanto ho costruito.

Il miele nel vino.

Lo guardai a lungo per evitare che una accettazione troppo rapida lo insospettisse.

- Dove sono conservate le lettere? - mi accertai.

- Accetti? Le ha raccolte Attico, il suo editore, sono nella sua vecchia casa.

- Perché io?

- Devi essere tu, qualcuno che sia il segno di una politica culturale nuova e nello stesso tempo al di sopra delle parti.

Io al di sopra delle parti? Non avevano trovato di meglio. - Dove lavorerei?

Un eunuco raggrinzito comparve e, ad un suo cenno, sparì immediatamente. Un modo di congedarmi, ora che aveva raggiunto quanto s'era prefisso.

- Potresti trasferirti lì. Magari ti fa anche bene alla salute. La casa è stata requisita, perché quelle lettere sono un vulcano. Non è in una zona chiassosa ed ha un piccolo giardino. Tutte le comodità.

- E il proprietario della casa?

- Non si dorrà di questo esproprio.

Feci cenno di sì con la testa e mi accomiatii in fretta. Mi guardava serio, senza sorridere. Aveva parlato molto, troppo per il suo costume. Non avrebbe detto di più. Sembrò attribuire la mia ultima freddezza alla forzatura che avevo, in pratica, subito. C'era un po' di imbarazzo tra noi quando lo lasciai. Il suo viaggio mi inquietava, come fosse il mio, tutti i viaggi, del resto, mi impensierivano e Lesbo non era dietro l'angolo.

Uscii dal palazzo che cominciava a cadere una pioggerella sottile.

Dovevo pensare, dovevo tornare in campagna. Quell'acquerugiola penetrava nei panni ed il cappuccio, dopo pochi passi era già tutto zuppo. Mi diressi celermente verso la rimessa dove avevo lasciato il cavallo. La pioggia non sarebbe durata a lungo e, in fondo, stava rinfrescando l'aria.

I monti turchini, all'orizzonte, mi richiamavano in Sabina.

## Capitolo 10\*

Ormai il paesaggio delle colline ricoperte di buie boscaglie di lecci mi aveva annoiato; a malapena, per la nebbia, distinguevo i cespugli di mirto e pungitopo. Quando la galoppata mi portava a leggere i versanti interni, quelli poco visitati dalla luce del sole, le chiazze di qualche pennellata di colore cominciavano ad annunciare la primavera. Il bianco cominciava ad arretrare sulla cima del Soratte.

Chiari e rumorosi corsi d'acqua scendevano verso la strada dissestata, perdendosi in piccoli laghetti ed acquitrini.

La piccola valle mi accolse con il suo verde scuro e brillante, con i pianori umidi e profumati d'alloro; la fonte che più amavo, prima, mi dissetò. Molto lontano, in controluce, due orsi ancora insonnoliti si azzuffavano con lena degna di miglior causa.

Un caos di preoccupazioni e rivelazioni si agitava dentro di me. Vettio mi sorvegliava ed era immischiato nella congiura. Forse aveva seguito o accompagnato Quirino e poi mi aveva tenuto d'occhio. Probabilmente s'era non poco preoccupato a vedermi raggiungere l'Esquilino e la casa di Mecenate. E Mecenate era al corrente di tutto, bella congiura davvero. Nemmeno Sestio doveva fidarsi molto di me. Tutto si spiegava, o quasi. Tenevano d'occhio lui per prendere gli altri. Lucio Sestio Quirino doveva esser stato ben identificato, ormai ed io con lui.

Moderai l'andatura di Pegaso e poi lo feci fermare di nuovo. Non gli imponevo certo fatiche insostenibili.

Ero ben poco a mio agio in quell'intrigo. Quirino prende parte alla congiura repubblicana e conosce Vettio, un avventuriero ma anche un uomo d'azione: ce n'è bisogno nelle congiure piene di intellettuali ed anime belle che non sanno tenere un gladio in mano. Tiberio e la polizia segreta di Agrippa scoprono tutto, chissà quante altre spie c'erano fra i congiurati.

Vettio doveva averlo accompagnato alla villa ed esser rimasto nascosto nei paraggi fino alla mia partenza. Voluptas e gli altri, probabilmente, a quell'ora erano stati arrestati. Una ricostruzione plausibile ma nel fondo dell'anima rimanevano molte inquietudini. Perché Mecenate, che sapeva un sacco di cose, mi aveva offerto quell'incarico? Voleva fornirmi una qualche garanzia e non sapeva, evidentemente, del tesoro, un mistero nel mistero. Bei congiurati! Non ci avrebbero messo molto a buttar tutto all'aria. Qualcuno aveva tradito ma forse s'era tenuto per sé il fatto del tesoro, una gettata di dadi di riserva. Dovevo avvertire il mio amico che la mia casa non era più sicura. Anche per questo forse Mecenate s'era così spinto ad avvertirmi. Non l'avessero trovato da me sarebbe stato tanto di guadagnato.

Pegaso si era messo a cercare un po' d'erba, grato dopo la lunga galoppata. Profittando del suo fiato avrei recuperato il tempo perduto a pensare e il vento avrebbe dissolto il mio mal di testa. Un cervo mi scrutò di lontano, scosse la testa, poi ritenne più opportuno allontanarsi con fretta circospetta. Un prugnolo dai frutti aspri mi lasciò in bocca un sapore gradito.

Trassi dalla tunica il carme di Clodia che Claudia mi aveva lasciato come saluto e mi sdraiai ancora un attimo vicino alla corrente a leggerlo.

*D'un poeta, fiore appena sbocciato,  
ho voluto sentire il profumo  
della sua vita ho bevuto la rugiada  
sollievo al dolore, vino che inebria e avvelena  
miele mischiato ad acqua cristallina.  
Troppo soave è il nettare a Sirmione,  
troppo delicato il profumo che svanisce  
mentre le labbra lo respirano.  
Non coll' arbusto divino del mirto,  
col cedro del Libano s'approntano navi.  
Stordita ho rischiato di morir prigioniera  
occhi belli, benché azzurri, non mi salveranno più  
né mi rianimerà quel corpo vigoroso  
quando la terra trema,*

*nelle sere infuocate di Baia  
che perdo per non perder la mia vita,  
la calma ferma e la tristezza bella.  
La luna è tramontata nella notte nera  
il tempo fugge e non ci sono stelle,  
io sola giaccio, piccola mia,  
ma tu comincia a conoscere da un poeta l'amore.*

La mia voce era risuonata potente in mezzo ai leggeri rumori della campagna. Riposi ancora la poesia nella tunica e salii di nuovo in sella. Avevo fame, ma non era il caso che così vicino a casa mangiassi faggioli e ghiande arrostiti come i nostri antenati. Lasciai che il cavallo trovasse la migliore andatura: eravamo a poche miglia, ormai. Il sentiero s'era fatto tortuoso ed si snodava fiancheggiato da alberi ed arbusti talmente fitti che sembrava di procedere in una caverna. Raggi di luce rossastra filtravano qua e là tra il fogliame e facevano brillare le foglie. Andavo nell'angolo del mondo in cui mi sentivo a casa, in un posto che mi rispondeva totalmente. Il cavallo conosceva ormai la strada e lo lanciai in un moderato galoppo studiandomi di pesargli il meno possibile. Un vento fastidioso mi tagliava la faccia e spazzava i pensieri. L'ultima pendenza fu facile da superare e la villa mi apparve amica tra gli alberi sempreverdi. Fermi il cavallo accanto al giovane olmo che Filano aveva piegato e che di lì a poco sarebbe stato tagliato per divenire insieme timone, bure e ceppo del suo aratro. Remo e Taruzio di ritorno dai campi dietro la collina, mi fecero grandi cenni di saluto. Si sentiva il profumo della legna bruciata. Smontai come se gli anni non mi pesassero più sulle spalle.

## Capitolo 11\*

Qualche primula era spuntata vicino ai cespugli che infestavano l'aia ed un serpente guizzava verso il piccolo forno che faceva fumo .

L'aria mi pareva ancora fredda e gli agnellini di Tanaquilla tremavano attorno alla sua tunica.

Mentre davo istruzioni a Remo perché lui e Taruzio governassero Pegaso, Zopirione comparve come evocato per magia al mio fianco. Era pallidissimo.

- Il nobile Sestio Quirino è partito.

- Senza avvertire nessuno?

- Ha lasciato un biglietto e noi non l'abbiamo più trovato in casa. Non stava poi così male... Tanaquilla ha raccontato di aver visto due strani tipi a cavallo che sono scomparsi appena si sono accorti di lei.

Scansai l'erpice ed il bidente dal passaggio, non pareva il momento di fare un po' di pulizia nel cortile. Quirino e Vettio dovevano esser stati seguiti da qualcuno. Bella processione il loro viaggio!

- L'hanno trovato, dunque.

- Non necessariamente, signore. Ecco il biglietto.

Mi guardò con occhio inquieto e penetrante mentre mi appoggiavo al muretto del forno.

- Stavamo per cenare e il fuoco è acceso. Laganon chiamavano un cibo rituale dalle mie parti e laganum, col solito grecismo è il nome diffuso tra le genti di queste parti. Questa sera, impreparati all'arrivo del Signore. . .

- Non devi trovare appigli culturali per descrivermi la cena. Nonostante questa pessima notizia, ho fame. Lasciami un attimo solo.

Ruppi il sigillo ma, anche dentro casa, lo schiavo non diede segno di volersi allontanare.

- Si tratta di un cibo, in effetti povero... per quanto in questo caso...ed inoltre desueto...

- Non so cosa tu intenda per desueto. - lo interruppi mentre svolgevo il messaggio di Sestio. -

Fin da bambino ho apprezzato il genio di chi per primo ha pensato di tagliare a strisce i dischi di pasta arrostiti sulle pietre roventi e di buttarli nella minestra per arricchire la zuppa.

- La circostanza non mi era ignota, signore. L'inatteso tuo arrivo mi ha trovato peraltro mentre approntavo una variante di mio gradimento che non sapevo quanto potesse essere apprezzata dal raffinato palato del Signore.

- Sai bene che apprezzo non poco le tue varianti. Il tuo pasticcio di lasagne è semplicemente divino. . .

Mi interruppi per leggere sottovoce:

"Hanno condannato a morte Aulo Terenzio Murena, che tu ben conoscevi. Fannio Cepione è già stato giustiziato. Il cerchio si stringe, temo possano seguire le mie tracce sino a te. Parto per il paese dove il vino piove dal cielo e gli uomini zoppicano. Fai quel che devi ed è giusto. Chi ha troppa paura non vince mai. Ti farò sapere - "

Non c'era firma né traccia di quello che avrebbe voluto farmi sapere.

Il suo sigillo applicato sul piego, stonava comunque su un messaggio che dava l'impressione d'esser stato interrotto a metà. Un segno lasciato da qualcuno che si credeva troppo furbo. In effetti la vita non è teatro, va avanti a tentoni ma con determinazione e fantasia , senza seguire le logiche dei commedianti. Era certo probabile l'avessero seguito in due... Poteva una sola persona costringere Quirino a seguirlo con la forza? Senza che nessuno si accorgesse di niente? Avrei fatto fare delle ricerche a Filano ed ai suoi figli. Non capivo, se l'avevano seguito, il motivo di quei giorni d'attesa.

Gettai il biglietto nel fuoco e mi sedetti rassegnato, con in petto un grido silenzioso ad attendere il tempo necessario al mio inimitabile schiavo per esprimere tutto il suo imbarazzo.

- Falla cucinare anche per me, mentre ne parli. Se va bene per te andrà bene anche per me.

- Ti ringrazio, signore, per la fiducia accordatami. Si tratta di una elaborazione della pasta probabilmente originata dall'utilità di portare in viaggio farina già impastata con l'acqua e fatta seccare.

- Meno deperibile, immagino, ottima per le carovane ma... acquista un sapore interessante?

- Molto interessante, direi. La pasta così conservata può venir mescolata alla minestra...

- E fin qui ci siamo.

- Oppure messa nel vaso a bollire nell'acqua di mare, scolata e variamente condita. Questa sera mi disponevo ad aggiustarla con la ricotta. Ho passato la ricotta, l'ho ammorbidita mestandola e l'ho lavorata con acqua calda, pepe macinato e macerone appena colto, tagliato grossolanamente.

Mi mostrò una terrina dall'aspetto allettante. Fece segno a Taruzio, rientrato dalla scuderia, che gli portasse un'altra terrina, piena di cagliata e mescolò per bene anche questa alla ricotta. Manovrò con l'altro bracciante per scolare velocemente il lagano e lo tuffò nella terrina con la ricotta lavorata. Filano e Remosi affacciarono dalla porta interna e lanciarono uno sguardo pieno di desiderio alla pietanza.

Era il pepe, evidentemente il problema. Ne aveva macinato un bel po' di sesterzi e la sua inquietudine non era proprio destituita di fondamento. Mi rallegrai che non avesse gettato tutto dalla finestra per non lasciare prove di quel pasto da sacerdote.

Mi guardava di sottocchi mentre dava gli ultimi tocchi al piatto, ma io avevo bisogno più che mai in quel momento anche della loro familiarità.

- Mangiamo pure qui tutti insieme il vostro cibo - li invitai, poiché li vedevo esitanti sul da farsi. Ignorai il triclinio e mi sedetti con loro alla lunga tavola della cucina.

La pasta non era facile da mangiare, perché viscida e bollente. Tentai con le dita, con la ligula convessa, ideale per le minestre e riuscii a dominare le strisce insaporite solo con il *cochlear*, anzi col suo manico, che serve ad estrarre la chiocciola dal guscio. Lo splendido nuovo gusto di quella particolare lasagna ripagava dell'industria necessaria per portarla alla bocca.

- Luculliana. Anche per il costo, ritengo. Ti ringrazio per il sacrificio che, ad ogni costo, eri pronto a fare per provarla prima di me. Dovrai accoglierla nel nostro repertorio, Zopirione - lo complimentai, perdonandolo definitivamente dopo i primi bocconi - Se

ne hai già di preparata disponi sia fra i miei bagagli. E ricordati di acquistare altro pepe, col tuo peculio, magari per ricambiare la mia benevolenza.

- Provvederò se il signore lo consente. - lo spendaccione aveva ripreso il colore ed il controllo della situazione. - Il signore parte di nuovo?

- Dopodomani. A Roma. Lunga permanenza. - Gli spiegai brandendo il *cochlear* tra un boccone e l'altro. - Tu vieni con me. Ho bisogno di una persona di fiducia che sappia leggere e scrivere. Cura il trasporto delle provviste.

- Il signore mi onora. Sei stato incaricato di qualche cosa di importante che ha attinenza con le lettere?

- Devo curare l'edizione di un epistolario.

## Capitolo 12\*

La prima volta è sempre stregata, ma una sola volta non basta.

I preparativi per la partenza non assorbivano tutta la mia attenzione. Sapevo, come il contadino quando vede in cielo un immenso gregge che qualcosa stava per accadere.

Ad ora di pranzo mentre ero presso l'alveare e osservavo il lavoro di Remo e Taruzio, un *nuncius* mi raggiunse con un messaggio imparato a memoria; si avvicinò appena quanto era necessario per pronunciarlo. "Dimentica. Ricorda e dimentica. Non cercar più di vedermi."

La voce rauca ed il ceffo ripugnante dello schiavo non mi impedì di sentire la sua voce ed il suo stile laconico quanto artificioso.

Me lo feci ripetere una o due volte e lo accompagnai in cucina. Guardavo quel bruto che sapeva appena parlare abbuffarsi di formaggio e vino; pensavo a lei, lontana che mi aveva cancellato dalla sua vita. Che stava tentando di farlo.

Per un attimo pensai che avesse avuto notizie di Lucio Sestio Quirino, che l'avesse incontrato e magari stessero per rappacificarsi. Paura sciocca, era un'altra la questione. Quinta Claudia e Clodia si contendevano quell'anima. Non era altro che la sua testolina confusa. Il messaggero doveva esser partito la mattina quando ancora non era l'alba. Tanto s'era rovellata prima di decidere: in fondo era buon segno.

Lo schiavo, ben rifocillato uscì di casa barcollando. Mangiava troppo in fretta e non era abituato al tipo di vino che gli avevo permesso di bere. Camminava come un orso ballerino ed era certo più peloso; montò di nuovo a cavallo del tutto inconscio del messaggio disperato che mi aveva recato.

Andai a sedermi ai margini della cerreta e quasi non badai alle macchie di varie forme, di color giallo grigiastro ed arancione che i licheni disegnavano sui tronchi. Quella donna, lontana occupava i miei pensieri mentre io, probabilmente, per lei, costituivo un problema da risolvere in un cantuccio della sua mente.

I colombi nella torricella si azzuffavano tra una confusione di penne e piume. Vidi Remo che entrava nella cella olearia e mi diressi verso di lui. Lo trovai vicino al torchio e quando, sollecito, mi raggiunse gli ordinai di porre fine alla guerra pennuta e di preparare i capi della rivolta per la cena.

Mentre tornavo fuori osservai che nella cella dove anziché schiavi disonesti richiudevo alcune giare d'olio che non entravano nel magazzino, erano cresciute curiose muffe colorate. Dovevo avvertirne Tanaquilla, non era olio del Sannio ma non mi potevo permettere di perderlo.

Mi crogiolavo in quella noia acidiosa e continuavo a passeggiare non molto lontano dalla villa, ingannandomi sui veri motivi delle mie sensazioni.

Il bosco era deserto ma ovunque si potevano osservare misteriose orme, penne, resti di pasti brulicanti di formiche. Accanto ad alcuni monticelli di terra smossi dalle talpe due grandi aculei bianchi e neri testimoniavano del passaggio di un istrice. Tornai indietro accolto dai festeggiamenti di uno dei cani, piccolo segno di favore da parte della natura, che pure mi raddolci un po' l'anima.

Un temporale improvviso rasserenò definitivamente i miei pensieri consentendomi di rifugiarmi sotto il passaggio coperto a godermi lo spettacolo. Perso in quel godimento estetico non mi ero accorto che i miei schiavi continuavano a lavorare sotto la pioggia, Zopirione in testa, con la solita protervia degli intellettuali, a dirigere le operazioni.

Li feci rientrare con la burbera scusa che rischiavano di ammalarsi e di ostacolare la partenza. Dovevo far preparare una tettoia trasparente per meglio godere quelle magnifiche rappresentazioni della natura.

Non avevo molti compagni ad apprezzare tempesta tuoni e folgori. Taruzio, il cervello di un bambino, era l'unico di casa a guardar piovere dalla porta della cella vinaria indolentemente appoggiato ad una vanga. Butra, l'amico che più avrebbe potuto farmi dimenticare col suo spirito le mie preoccupazioni era a Roma ed il mio invito a cena non aveva potuto raggiungerlo.

Larentia, la schiava più affettuosa e leggiadra mi recò un simpatico piattino di avanzi ma non riuscì a fare onore alla sua attenzione.

Avrei voluto che Claudia potesse essermi accanto in quelle ore.

Mangiai appena quella sera e non bevvi che acqua trasparente.

Passai una intera splendida notte a chiedermi come potevo riavvicinarla, poiché una sola volta non basta.

La luna era luminosissima e riempiva di chiarore la mia stanza piena di specchi. Con l'immaginazione la vedevo dentro le superfici lucenti e assaporavo il suo profumo. Sentivo caldo ed una eccitazione brillante mi faceva rigirare nel largo letto. Mi alzai ed aprii la finestra.

La falce della luna tra le belle stelle era di un nitore che solo in campagna avevo visto e mai così distinto. Claudia era dentro di me e quasi mi faceva male, come una paura o una pena ineffabile e sottile.

Accesi la grande lucerna appesa al soffitto e quella sul tavolo. Non era mio solito comporre in fretta, ma non mi sarebbe stato difficile buttar giù qualche verso per farne una leggera e divertente richiesta d'un nuovo incontro. Un **paraclausituronE 3 componimento** a contenuto tipico di origine grecaE sarebbe andato benissimo. Meglio affidarsi a qualcosa di non del tutto impegnativo; la serenata davanti alla porta chiusa per convincere l'amata ad aprire era una composizione di maniera, diffusissima. Una volta pulita rimpastata e raffinata, nessuno avrebbe potuto capire che si rivolgeva a lei.

Lavorai sino all'alba e poi tutto il giorno successivo.

La notizia che Tazia era fuggita mi addolorò ma non riuscì a stupirmi. Dopotutto era muta e maldisposta, avrei trovato lo stesso quella cassa se era davvero nell'abitazione di Attico.

Avevo quasi perso la mano per quei giochetti.

Mangiai pizza e miele e mi concessi solo un calice di vino di Sezze.

Cadevano le prime ombre quando pensai che potevo contentarmi del primo risultato.

**Lo lessi silenziosamente. P 3 La lettura silenziosa era** scarsamente praticata dai Romani. P

*"Severa amica, crudele mio amore  
Con l'uomo più feroce per marito  
pure non ti dovrebbe bastar cuore  
a lasciarmi qui, solo e intirizzito,  
buttato in terra al freddo, al vento, al gelo  
fuori all'inaccessibile tuo cielo  
Sbatte la porta, Lesbia, e l'Aquilone  
Muggisce e sferza gli alberi in giardino  
tra le mura di marmo il freddo alpino  
ghiaccia impietoso la neve ammucchiata.  
L'acqua è gelata,  
lascia la tua modestia intemerata,  
non tirare la corda, adesso basta.  
della virtù l'amore è spesso ignaro.  
La tua famiglia non ti ha fatto casta  
e a quell'uomo infedel troppo perdoni.  
Ah fedeltà di pregio troppo raro,  
preghiere non ti tentano, né doni  
né sofferenza pallida e discreta  
abbi almeno pietà del tuo poeta  
sotto la pioggia  
Resisterò con questo tempo ingrato  
per poco ancora  
davanti all'uscio tuo sempre serrato. "*

Era davvero banale; ricordava le prime sciocchezze che, in altra lingua, avevo scopiazzato ad Atene.

Voltai lo stilo e cancellai Lesbia; era meglio evitare una allusione tanto diretta. Scrisi Claudia. Nella versione definitiva avrei trovato un altro nome per confondere i pettegoli. Cominciai personalmente la trascrizione sul miglior papiro che avevo.

Sarebbe servita allo scopo. Avevo in mente per lei un dono più grande. Nonostante il divorzio la situazione con Sestio che forse era stato arrestato, e sua moglie padrona dei miei pensieri, mi pareva imbarazzante. Mi ripromisi ancora di fare tutto ciò che potevo per aiutarlo. A costo di appellarmi al Principe per farlo liberare. Forse, poi, davvero Mecenate ed Agrippa non sapevano della cassetta.

In fondo potevo insieme tacitare quell'assurdo rimorso e rendermi degno della nostra vecchia amicizia.

## Capitolo 13\*

Le provviste e la loro allocazione erano il problema più serio e per questo avevo mandato Zopirione in ricognizione anticipata, per individuare i locali più adatti. Erano passate poche ore dal nostro arrivo a Roma e fervevano le attività per la presa di possesso della casa di Attico. Il centurione che comandava i soldati di servizio aveva un familiare paio di calighe ai piedi, i capelli tagliati troppo corti e le braccia rasate che sembravano residuo di una truccatura da cinedo.

In un mondo che va avanti a casaccio non è difficile che vi siano coincidenze, ma la vita mi ha insegnato che è il caso di diffidarne.

Non potevo vedere la cicatrice del braccio ma m'era facile riconoscere il rostro aquilino che campeggiava sulla corta barbetta appena fatta crescere.

Doveva avere gran fede nella sua abilità di camuffarsi.

Ancora la sua vista mi procurò un lieve sudor freddo e un dolore allo stomaco. Il sapiente e il più felice degli uomini, purché non lo molesti il catarro gastrico.

Ci ritrovavamo alla fine. Stavolta davvero mi si era fatto vicino. Era un soldato del Principe, mandato dunque da lui, da Mecenate stesso, forse.

Mi chiedevo se era ancora il caso di ritrovare la cassetta. Probabilmente molti cani erano pronti a derubarmene. Continuavo a comportarmi come avevo progettato e non sapevo se questo aveva più un senso.

Anche se l'obiettivo allora era rappresentato da una salsiccia, la caccia al tesoro era un gioco che mi aveva sempre affascinato da ragazzo. Mi chiedevo come mi sarei comportato con una ricchezza a portata di mano, se davvero mi sarebbe bastata la luminosa interiorità dell'equilibrio e la felice poesia del limite e della moderazione; il potere dell'oro aveva distrutto persone migliori di me. Mi si dava un'occasione per approfondire la mia consistenza etica.

Sapevo per esperienza che la conquista della serenità e della tranquillità non è un possesso saldo e definitivo, che anche la saggezza va sempre riconquistata.

Mi sentivo stanco, depresso ed odiavo quella nuova casa come odiavo ogni novità che turbava le mie abitudini. Avevo sete e proprio allora si presentò Tazia a recare vino fresco e fichi, uno spuntino, nonostante tutto, molto gradito. Riconobbi il vino di Segni, leggero e dagli opportuni effetti astringenti.

Dopo la fuga l'avevano riportata dal nubiano e lui s'era fatto punto d'onore di riconsegnarla immediatamente. Almeno non era sparita un'altra volta.

Il collare m'avrebbe dovuto rivelare molto delle sue abitudini ma ritrovarla mi sembrò di buon auspicio. Doveva aver capito che per il mestiere di schiavo fuggitivo ci voleva testardaggine ed abilità mentre lei era solo testarda. S'era vestita con una tunica lunga di stoffa rozza ma di taglio elegante, era ben pettinata, per quel che consentivano i capelli ancora corti e, quando si muoveva, lasciava

sentire un lieve profumo. Zopirione doveva averle insegnato qualcosa nei pochi giorni che avevano passato insieme ad aspettarmi. Mi parve bella. Mi chiedevo se non avesse finito per insegnarle troppo...

Non somigliava nemmeno un po' alla fiera selvaggia che avevo comprato. Quando parlava il volto le si animava, quando ascoltava aveva lo sguardo fisso su di me e scuoteva ad ogni parola la testa con movimenti appena percettibili come volesse fissarsi nel capo anche ogni più piccola sfumatura.

- Per Bacco - scherzò Zopirione entrando nella stanza - Non vedevo donne così pulite dall'ultima volta che Agrippa fu edile!

Tazia lo fulminò con gli occhi e mi guardò interrogativamente.

- Agrippa, - le spiegai - come edile dieci anni fa ebbe, tra l'altro, il compito di sorvegliare i bagni pubblici e per liberalità assunse il pagamento di tutte le entrate relative, garantendo pulizia gratis per tutti.

Sbatte' per terra il cratere di terracotta che aveva ancora in mano e lo mandò in cento pezzi. Nonostante le mancasse la lingua, non le mancava la grinta, ora la riconoscevo! Mentre scappava via aveva perso tutta la grazia del suo portamento. Non era una ragazza di spirito e sembrava notevolmente fiera del suo nuovo aspetto.

La avevo lasciata presso la casa di Attico a prepararmi un minimo di accoglienza, mi pareva avesse assolto il compito con una certa efficienza.

Zopirione la guardava insieme divertito e scandalizzato. Gli misi la brocca di Signino in mano e mi feci accompagnare ad ispezionare la casa.

Era una *domus* fastosa ma praticamente indifendibile: disposta in quadrilatero attorno al cortile centrale affacciava contemporaneamente verso l'interno e l'esterno un numero spaventoso di porte, finestre, scale ed accessi per le botteghe che davano sul vicolo, dove ora stazionava il corpo di guardia. Solo l'inusuale griglia di ferro che proteggeva dai ladri il *compluvium* poteva offrire un minimo di garanzia: da quella parte non sarebbero potuti entrare.

Il piano superiore era, certo più scomodo ma almeno un poco più riservato.

- Noi tutti dormiremo al piano superiore, trova tu il modo che la promiscuità sia minima.

I fichi erano buoni e il vino sapeva di neve. Attorno, nonostante gli ultimi ragionevoli editti del Principe, le costruzioni erano ben più alte di 70 piedi e incombevano minacciose, nonostante i rampicanti e i vasi fioriti. Case troppo squilibrate, strette ed alte. Quand'è così c'è sempre pericolo di crolli improvvisi. . . Sempre ragionevoli, mi venne da riflettere, le decisioni del Principe. Utili e opportune. Come se si dovesse avere il potere assoluto, se bisognasse esser tiranni per saper governare, come se solo chi non ha più nulla da ottenere possa volgersi con equilibrio agli interessi di tutti.

- Fai un giro per le botteghe e controlla quelle ricavate al piano terra di questa casa. Vedi di sapere chi abita qui attorno e se sono gente affidabile.

- Affidabile per chi?

Guardai un attimo Zopirione prima di rispondere. - Vorrei proprio saperlo. Vedi che puoi fare per la neve. Controlla la provvista d'acqua e procura di apprestarne una di dimensioni doppie di quella che abbiamo in campagna. Siamo collegati all'acquedotto?

- Mi sono permesso di controllare la situazione idrica, signore. Vi sono dieci giare di bronzo, il pianterreno gode di acqua corrente e siamo attaccati alla fognatura che si tuffa direttamente nella Cloaca Massima. Da una incisione nelle tubature ho potuto saper che l'impianto risale a quarant'anni fa ma è modernissimo.

- Soddisfacente. Attico non ha vissuto per lungo tempo a Roma ma si era fatto costruire per i suoi brevi soggiorni una casa ben degna.

- Devo peraltro osservare che amava la pulizia ma non la luce.

- Procurati un po' di lastre trasparenti di *lapis specularis* e montale subito almeno alle finestre della camera grande d'angolo al primo piano. dormirò e lavorerò lì e non voglio dover scegliere tra il freddo e la luce. Hai acceso il riscaldamento?

Zopirione annuì. - Se il signore è d'accordo, posso spostare la biblioteca alla camera accanto a quella da te prescelta. La stanza dove si trova ora mi pare la più fredda della casa e andrebbe bene, nonostante la collocazione, per la dispensa dato che i sotterranei sembrano attualmente inagibili.

- Fai come credi, la dispensa nella nostra casa, del resto, deve avere la stessa considerazione della biblioteca; avrò il lavoro più vicino, anche se non so se sarà un bene od un male. Appena puoi vai dal centurione che comanda la sorveglianza e digli che voglio passare in rivista i soldati. Fai i capricci, cerca di limitarne i movimenti alle vecchie botteghe e vedi se ha avuto ordine di contentarci in tutto o ci considera poco più che prigionieri. Dagli degli ordini e vedi come reagisce. Se obbedisce te, a maggior ragione si porrà sotto la mia autorità.

Vidi dal corrugarsi della sua fronte che la situazione non gli piaceva. In fondo s'era abituato ad un letterato senza problemi e si trovava in mezzo ad un intrigo poco chiaro. Speravo di poter far conto almeno su di lui.

- Bevi un po' di vino con me - gli sorrisi tentando di rassicurarlo - poi preoccupati della provvista d'acqua e mandami Filano.

Come evocato, Filano entrò con il portiere appeso ad una delle sue manone giganti. I capelli brizzolati sfioravano il soffitto. Depositò il vecchio schiavo davanti a me e gli fece cenno di parlare.

- Il nuncio di Mecenate ti augura buona salute ed avverte che dopodomani verrà qui Antonio Musa a visitarti.

Antonio Musa, il medico più caro d'Italia. Mecenate voleva favorirmi e sarebbe stata una visita professionale ma in fondo era una gentilezza che non mi faceva affatto piacere.

Capitolo 14\*

Tirone entrò in casa con passo esitante e quasi temetti gli dovesse capitare di inciampare sulla soglia. La casa di Attico doveva ricordare a quel vecchio troppe cose.

Fece cenno ai suoi schiavi traci di scaricare un voluminoso sacco dalla vaga forma antropomorfa. Gettato in terra il sacco di lamento.

- Ancora! - mi lasciai sfuggire.

Era la vergogna delle schiave fuggitive.

Tirone mi rendeva Tazia quando ancora non m'ero accorto fosse di nuovo scomparsa. La comicità della situazione mi mise di buon umore. Era sporca, graffiata e sconsolata ma riusciva comunque a trasmettermi un'emozione. Evitò di guardarmi negli occhi, come se finalmente si sentisse in colpa per come mi trattava. Disposi di lavasse e fosse fatta riposare. L'avevano trovata così lontana da Roma sulla strada per Ostia che ritenni fosse sfinita.

Mi raccomandai espressamente che non le tagliassero di nuovo i capelli poiché aborrisco le teste da galline spennate.

Ricevetti Tirone in biblioteca, mostrandomi più lieto di quanto fossi del suo interessamento per la mia schiava, che, si vantò, aveva notato alla cena ed aveva ritrovato nella carretta dei vigili.

Anche gli schiavi recuperavano, ora, davvero una città ordinata. Aveva ragione Asinio Pollione, una repubblica che non sa garantire l'ordine interno è peggiore di una che s'arrende ai nemici.

La ricchezza ed il potere di Tirone rilevavano anche solo da come gliela avevano affidata senza nessuna formalità. Guardava con occhio melanconico Zopirione che dava disposizioni per lo spostamento di carte e papiri e per l'introduzione delle vettovaglie. Mentre eravamo appena ai convenevoli, le anfore di Falerno e del vino di Sezze furono depositate senza danno.

- Quante volte sono entrato qui, quante volte ho assistito alle polemiche colte e ricche di saggezza che Pomponio Attico e Tullio Cicerone si divertivano ad attizzare. Ai tempi in cui Tullio salvò la patria Attico era riuscito a chiudere il millenario cantiere della sua nuova dimora ed a trasferirvisi dalla vecchia abitazione nella Suburra.

Lo osservai sinceramente incuriosito.

- Tu sei stato molto vicino al console che sventò la congiura di Catilina, parlami di quell'uomo che tutti ricordano con rimpianto.

- Era semplicemente il migliore dei Quiriti. Ottima scelta fecero i boni quando lo proposero console, lui, un uomo nuovo, al suo primo anno z 3 Cicerone fu eletto console suo anno, nel primo anno in cui l'elezione gli era consentita per età. ze, per giunta di non tanto nascoste tendenze popolari. Aveva contrastato il favorito di Silla, distrutto la reputazione di Verre...

- Cicerone non è ricordato tanto per le sue tendenze popolari quanto per la fermezza e l'energia con cui si oppose ad uno dei più pericolosi tentativi di sovvertire lo stato.

Il vecchio sospirò. - Ricordo bene quando mi parlò della sua candidatura e del pericolo che Catilina poteva rappresentare per la Repubblica. Attico tornò a Roma per garantirgli l'intervento nei confronti delle più retrive famiglie di ottimati.

- Fu una donna, se non sbaglio, a fornire le prove della congiura.

- Fulvia. Bellissima donna, colta, intelligente. . .

- Come Clodia, in fondo. Cicerone non era insensibile, mi pare, al fascino di donne di quella fatta.

- Clodia, per un certo periodo lo frequentò e gli fu amica, attratta, io ritengo dalla sua splendida personalità.

- Dunque si conoscevano.

- Eccome, vi fu un periodo in cui Cicerone sperava molto nell'iniziativa di Clodio contro il potere che s'erano procacciati i triumviri\* 3 Pompeo, Crasso, Cesare. \* e qualche volta si trovò a frequentare la casa dei Claudii ed il circolo che si andava creando attorno a Clodia. Nella difesa di Celio, in realtà il mio padrone la trattò molto duramente, ma era a motivo della difficoltà della difesa. La posizione di Celio sembrava particolarmente compromessa...

Lo guardai. - Colpevole?

- Chissà. Per questo Cicerone, così morigerato e attento ad ogni decoro, prese un'aria leggera di comprensione della vivacità dei giovani ed impostò la difesa sulla distruzione della reputazione di Clodia, ne rese improbabile le testimonianze, ne ridicolizzò le accuse. I più attenti non hanno potuto non accorgersi che tanto accanimento nascondeva carte povere al gioco del processo.

- Non lo hai detto l'altra sera a cena da Claudia.

- Credi fosse questo quello che la nostra splendida ospite bramasse sentirsi dire? Voleva forse accertarsi che Celio fu realmente colpevole.

Ci pensai un attimo. - No, forse no, hai ragione.

- Peraltro, proprio a proposito di quella orazione vengo a farti una preghiera.

Mi osservò con occhietti furbi che mi misero in allarme.

- Probabilmente la copia che ho fatto personalmente di quella orazione è ancora al suo posto, con tutta la documentazione relativa. Ti prego di volermi affidare il compito di una sua edizione annotata.

- Sarà mia cura fartene fare al più presto una copia da Zopirione.

- Il tempo - si affrettò a replicare - il tempo fugge, invidiabile vate di Roma ed i miei giorni volgono al termine. Dammi subito questi volumi e ti assicuro che ne avrò gran cura.

- Zopirione, comincerà subito a copiare per te quell'eloquente orazione che Marco Tullio...

- Ti prego, Orazio, rendimi le parole che io stesso ho vergato. Il tempo mi ha orbatò della presenza di quel grande uomo e mi sono accorto che poche sono le cose che mi restano di lui.

- Per vivere e per ricordare, Tirone non dobbiamo avere oggetti. Non dobbiamo aspirare al possesso. Non in quelle vecchie pagine, a te è Cicerone, sei forse l'ultima parte di quel grande ancora in vita.

Lo guardai in tralice e continuai divertito. - Cerca quel divino atteggiamento per cui non si ha nulla né si aspira ad avere. Che il tuo rapporto col mondo non sia di possesso e proprietà, per cui tanti uomini aspirano ad impadronirsi di cose, che sono illusorie apparenze, indegne della tua vitalità e grandezza culturale.

Mi fissò incerto. Dopo quella nobile tirata non capiva se lo stessi sfottendo o meno.

- Non posso far uscire carte da questa casa, il Principe l'ha proibito e che sono io per oppormi ai suoi imperscrutabili voleri?

- Forse confuso tra la veglia e il sonno, inconsapevole che ciò che a volte sembra vero è solo illusione ho confuso la vita con la morte, Cicerone con le sue carte. Ti ringrazio per aver ricordato ad un vecchio che solo se ci si libera dell'illusione che aspirare alle cose porti alla felicità si può ritrovare l'equilibrio.

Lanciò un'ultima occhiata a me ed a Zopirione poi si congedò in fretta.

## Capitolo 15\*

La lettura di tutte quelle lettere maledette mi infastidiva oltre ogni dire. Vedere la storia dalle cucine era curioso e, per molti versi, inquietante.

Vedere Cicerone senza toga dava l'immagine di tutt'altra persona di quella che mi figuravo ed anche la personalità del mio padrone di casa ne usciva caratterizzata in maniera particolarmente complessa. Era stato davvero l'amico ed il confidente di Cicerone ed aveva avuto una parte non secondaria nella sua stessa elezione poiché era tornato a Roma appositamente per conciliargli l'appoggio di molte famiglie di ottimati.

Benché al corrente di come il segreto della corrispondenza potesse essere facilmente violato l'Arpinate non riusciva a nascondere i suoi sentimenti più sinceri. Era assetato di onori e riconoscimenti, vagheggiava la guida diretta ed indiretta della repubblica e si barcamenava tra i potenti di allora cercando di persuaderli, strumentalizzarli o subornarli a seconda delle circostanze. Non amava i *populares*, le cui richieste anche più moderate considerava inopportune o almeno, sempre, intempestive, diffidava degli ottimati e delle vecchie famiglie degli aristocratici che lo ripagavano col disprezzo dovuto ad un *homo novus* e con la sufficienza. Appoggiava Pompeo ma tentava di moderarne le aspirazioni, era felice degli apprezzamenti e della cortesia di Cesare che però politicamente aborrriva, riponeva via via la sua fiducia in personaggi come Milone o Celio, senza mostrar di aver aborrrito del tutto né Catilina né Clodio, almeno in certi particolari momenti. C'erano difficoltà di datazione di alcune missive e su alcune i topi avevano esercitato la loro critica più impietosa ma certe invariante erano rivelatrici.

Zopirione consumava molto olio di lucerna per ordinare quei materiali ma anche a me spettava un lavoro che diveniva sempre meno gradevole, entrare in rapporto con l'anima di un personaggio morto e sepolto. Le connessioni tra la mia fatica e le magie delle streghe erano, in effetti, quasi comiche.

Quella storia dell'orazione in difesa di Celio, che peraltro era fuori dall'ambito stretto del mio incarico, mi aveva ulteriormente confuso le idee.

Ero stanco. Decisi di interrompere un po' il lavoro e di mandare a chiamare Zopirione. M'ero impuntato su quella storia sia per l'interesse di Claudia al preteso tentato omicidio di Clodia sia per la strana visita di Tirone. Ho sempre dato molta importanza all'intuizione e molto spesso mi sono trovato ad agire nel modo migliore non per decisione oculata né per determinata volontà, poiché probabilmente la mente possiede una qualità che le rende presente con velocità ignota al ragionamento ciò che è importante e questo consente di cogliere al volo le occasioni o di giovare di una preveggenza che oltrepassa la stessa prudente riflessione. Il fatto che nel processo si nominasse Luceio con riferimento all'omicidio di Dione mi spronava a chiedere al mio schiavo più colto informazioni più fresche e circostanziate su quello che lo aveva comprato assieme al padre ed alla madre appena condotti in Italia dall'Attica. Era una coincidenza che si parlasse del suo vecchio padrone ma eran giorni addirittura zeppi di inopinate coincidenze. Quando lo feci chiamare Tanaquilla lo precedette nella mia stanza.

Continuava a rinsecchirsi ed a curvarsi ma si mosse agile per venirmi vicino e parlarmi all'orecchio.

- La tua Tanaquilla può farla restare.

Capii subito di chi parlava ma affettai indifferenza. - Che vada o resti non è importante, mamma.

Sorrisi al vezzeggiativo che rivelava la mia benevolenza.

- Consenti allora a me di farle un dono, che sarà dono anche per te e per questa casa.

Prima che potessi chiederle che accidenti volesse dire tirò fuori dal seno disseccato un fagottello e me lo pose in mano. Era una pupa per bambine, sporca e malandata, i capelli elegantemente raccolti alla moda di Livia, il ventre modellato ed i piccoli seni evidenziati dai capezzoli. Braccia e gambe si potevano muovere ed era un gran bel giocattolo.

- Quando son prossime al matrimonio le fanciulle degli ottimati consacrano agli dei le loro pupe... - cominciò.

- ... ed è raro che qualcuna se ne separi prima, - la interruppi - come l'hai avuta?

Un'ombra di preoccupazione le percorse lo sguardo. - L'ho avuta.

Doveva averlo rubata o raccattata tra le immondizie della casa di una bambina capricciosa, per lei doveva essere una specie di tesoro e mi stupiva volesse separarsene.

- Le donne si guardano nelle puppe come negli specchi e se lei l'avrà non fuggirà più dalla sua casa. Questo ti dice Tanaquilla la maga, questo ti dona per te e per quello che le hai dato.

Si sentiva di troppo per la sua vecchiezza ma sapevo che non rubava certo il pane ed aveva nel governo della casa il ruolo che Zopirione era troppo colto per svolgere bene.

- Se vuoi giocare a fare la strega accomodati, che anch'io ormai mi diletto a conversare con l'oltretomba, prevedo però che quella schiava fuggirà ancora e tu non ci farai una bella figura.

- Non importa, poiché Furrina non mi abbandonerà, Anna Perenna mi darà potere e tu sarai felice.

- Smettila, non riuscirai a... - Non proseguirli, mi piaceva del resto che volesse farmi felice. - Forse è il caso che accorci un po' i capelli alla pupa se vuoi davvero che ci si specchi. - scherzai. Assenti seria e mi guardò col solito affetto ma con un granello di rispetto: non dovevo aver detto una cosa stolta ai suoi occhi.

- Fai entrare Zopirione adesso.

Stavo ancora pensando ai suoi buffi riti magici ed alla bellezza ferina di Tazia quando Zopirione mi si venne a mettere di fronte.

- Parlami ancora di quel re e del tuo vecchio padrone. - gli dissi senza spiegargli nulla.

Zopirione mi lanciò uno sguardo incuriosito e sedette di fronte a me. Non l'avevo invitato a farlo ma aveva giustamente colto la familiarità che c'era nella mia richiesta.

- Cinquantasette anni fa moriva, dopo una quindicina di giorni di regno, Tolomeo Decimo Alessandro II, il cui matrimonio con Berenike III non era stato allietato da nessun erede. Successore fu dunque il figlio di suo zio, Tolomeo Undicesimo Theos Philopator Philadelfos, detto Neos Dionysos. Il monarca, che era pure affettuosamente chiamato dai suoi sudditi Tolomeo Aulete, il flautista, per i suoi interessi musicali non meno che per i suoi costumi...

- Tolomeo il Flautista... - cercai di fermarlo.

- ... era figlio di concubina ma discendente di Tolomeo Soter, poiché frutto dei regali lombi di Tolomeo Ottavo, detto Tolomeo Lathyros. Sua figlia, Cleopatra Settima, detta Thea Philopator, ebbe da Cesare quel figlio che fu chiamato Cesarione, in realtà Tolomeo Quindicesimo Cesare e da Marco Antonio altri tre figli, Alessandro Helios, Cleopatra Selene e...

- No, stavolta non mi preme di Cleopatra, Zopirione. Di lei mi hai già detto. Parlami ora del re flautista. Che ci faceva a Roma, ospite di Pompeo? Ha veramente fatto uccidere Dione? Com'era Dione mentre era ospite di Luceio? Mi piacerebbe saperne di più di quel tentato omicidio, poiché una persona a me cara vorrebbe sapere se Marco Celio Rufo fu assolto con giustizia.

Mi guardò come se tutto avesse compreso.

- Il mio antico padrone, Lucio Luceio, oltre che un uomo politico era un erudito ed un letterato; fu per questo che investì una grande ricchezza nell'acquisto di mio padre e dell'intera sua famiglia. Ben volentieri acconsentì ad ospitare Dione Agatocle, figlio di Lisimaco che era, come forse sai, insigne filosofo, per sua disgrazia scelto dai cittadini di Alessandria come capo dell'ambasceria che del re era venuta a Roma dall'Egitto a lamentarsi.

- Un filosofo non dovrebbe occuparsi di politica.

- È una storia lunga e terrorizzante quella dei tentativi sempre più professionali di ucciderlo. A casa del mio padrone l'omicidio fu solo tentato. Luceio era autorevole ed onorato. Saprai che si candidò una volta con Cesare per il consolato e ne sostenne finanziariamente la campagna elettorale. Cesare avrebbe dovuto garantirgli il favore popolare. Furono eletti Cesare ed un certo Bibulo, un sostenitore degli ottimati e mio padre mi raccontava di come urbanamente Luceio avesse sopportato il fatto.

- Risparmiami le tue lunghe digressioni, ti prego, conosco la tua memoria da nomenclatore. Dimmi del tentato omicidio.

- Si introdussero in casa ma le stanze dell'ospite erano guardate da mio padre, che pendeva letteralmente dalle labbra di quel filosofo erudito, e da altri servi. Furono costretti alla fuga. Più tardi, fuori della nostra casa, i sicari ebbero miglior fortuna. È, ti dico, una storia lunga.

- Abbiamo tempo. Scoprire la reale innocenza di Celio mi farebbe piacere. Se fu innocente del sangue di Dione è, forse parimenti innocente del tentato veneficio di Clodia. Perché poi l'avrebbe

dovuto uccidere? S'era ridotto a fare il sicario? Era ridotto così male? Proprio del tentativo di omicidio a casa del tuo padrone di allora si parlò in tribunale.

- Ero bambino allora ma molto conosco di questa morte. Una morte più volte annunciata, cui non fu possibile opporsi. Il re c'entrava, naturalmente: furono ben pochi a sopravvivere dei cento di quell'ambasceria. Fu, peraltro, un artificio da avvocato romano che lui s'accusasse di questo omicidio. Poiché la vittima era suo suddito poteva legittimamente disporre la morte. Era re!

- Risulta che Cicerone difese il sicario colto praticamente sul fatto e che questi fu assolto. In realtà Celio fu riconosciuto innocente sia dell'omicidio di Dione che del tentato veneficio ai danni di Clodia, ma la verità processuale probabilmente non coincide con lo svolgimento dei fatti.

- La verità processuale esiste, padrone, all'altra non è dato attingere ai mortali. Se il signore mi permette, credo che la diceria secondo cui la matrona sposa del nobile Lucio Sestio Quirino sarebbe figlia di Clodia e non di Caio Claudio Pulchro sia destituita di fondamento. Il bambino nato morto, lo scambio nella culla... tutto questo somiglia troppo ad una trama di commedia.

- Sì, certo, questo è anche ciò che inclino a pensare io, ma credimi, quello che riteniamo noi non ha tanta rilevanza per l'anima di quella povera donna. Fatto sta che, diceria o no, Claudia teme d'esser figlia di Clodia e Celio, d'aver per padre un assassino, l'uomo che ha tentato di assassinare sua madre. Non so cosa cerco ma forse la verità su quella vecchia storia potrebbe sollevarla da qualche affanno.

- Certo, signore.

- Dovrai fare per me una ricerca accurata in materia. In particolare dovremo raccogliere le carte e gli appunti dell'orazione di difesa di Marco Celio Rufo. Cominceremo da lì e sarà comunque un inizio in cui troveremo tutto il grande avvocato.

- Sarebbe gradito a questo povero schiavo cercare fra l'epistolario tracce di questa difesa. Ciò gli consentirebbe di meglio comprendere la meccanica di avvenimenti di cui è stato impreparato testimone e di capire qualcosa anche dei rapporti che erano intercorsi tra Luceio e Cicerone.

Assentii. Claudia avrebbe gradito qualche nuova informazione su quella vecchia storia. Zopirione non s'era allontanato, quindi doveva dirmi qualcosa.

- Il centurione Spurio Vettio si è comportato con pazienza e riguardo anche nei miei confronti. Ho scoperto che la sua famiglia viene da Pompei. Debbo presumere che gli sia stata raccomandata ogni cura nel servizio.

- Spurio?

- Sì, signore.

- Non Tiberio.

- No, signore.

Andai a verificare di persona. Forse s'era sbagliato Mecenate o io ricordavo male.

M'ero ingannato io. Il centurione che comandava i soldati di servizio aveva un ordinario paio di calighe ai piedi e s'era tagliati i capelli troppo corti ma le braccia rasate non erano il residuo d'una truccatura da cinedo. Non aveva cicatrici al braccio ed il rostro aquilino che campeggiava sulla corta barbetta doveva essere una caratteristica di famiglia.

Spurio Vettio. Come il padre. Mi sollevò accertarlo. Tradimenti o no, sarebbe stato davvero strano che potesse prestar servizio nei pretoriani una spia implicata in una congiura. Che uno di famiglia, il fratello probabilmente, lavorasse coi germani della guardia speciale del Principe era una coincidenza strana ma ancora accettabile.

Almeno Mecenate non mi aveva messo volontariamente nelle mani di quel Tiberio Vettio da cui m'aveva avvertito di guardarmi. Dovevo rivedere un po' la mia interpretazione delle cose.

## Capitolo 16\*

Roma era bagnata e dalla finestra mi pareva fosse possibile che l'acqua scesa dal cielo la pulisse. Sciocca fantasia.

Lo splendore e la mondanità della città continuavano ad essere seducenti col sapore della vita galante che poteva osservarsi ad ogni svolazzare di toga, ad ogni sguardo femminile. Non poteva deprecarsi la spina senza pensare alla rosa ed al profumo che ne facevano parte.

Molti giorni erano passati ed il tempo piovoso aveva favorito il mio lavoro di lettura e catalogazione delle lettere. Avevo dato una delibata un po' a tutto ed avevo raccolto in scaffali diversi le

diverse famiglie di lettere ma l'edizione di tutte quelle carte sarebbe stata cosa lunga.

Lunga ma non particolarmente faticosa, con l'aiuto di Zopirione. S'era messo di buona lena a fare tutto il lavoro preparatorio e, nella seconda lettura, mi sottoponeva solo le carte più rilevanti, selezionandole da quelle particolarmente oscure o banali.

La nitidezza dello stile potevo aspettarmela, anche nelle comunicazioni in cui l'elegante letterato era meno sorvegliato; quel che non potevo attendermi era il ritratto nient'affatto grandioso che sempre più di quel grand'uomo andava disegnandosi.

La scrittura, di qualunque tipo, è una grande tentazione e nessuno vi sfugge, foss'anche chi parla di antichi miti, di architettura o di come si coltiva il fondo rustico.

Le lettere relative al proconsolato in Cilicia erano particolarmente interessanti, anche perché potevano esser messe in rapporto con un bel numero di missive scritte proprio da Marco Celio Rufo al proconsole, nello stesso periodo. In pratica Cicerone lo aveva designato quale suo osservatore speciale della realtà romana.

Celio scriveva molto bene e non sembrava affatto un provinciale sprovveduto. Ovviamente non era Catullo ma si rivelava pieno di brio e di gusto per il particolare, era spiritoso ed elegante tanto che poteva capirsi almeno a livello letterario la sintonia col grande avvocato.

Anche come governatore delle province colui che ritenevo un grand'uomo mi aveva deluso. Sembrava immune dalla sordida avarizia e lontano dal voler approfittare dell'occasione per arricchirsi, come aveva fatto Appio Claudio Pulcher, lo zio di Claudia, che lo aveva preceduto. Fu mite ed umano ma le stesse lettere che lo mostravano tale mi rivelavano che era più che disposto ad ignorare le lacune etiche dei suoi protettori e degli amici. Di Bruto, ad esempio.

Ero intento a parlare con Cicerone, come Ulisse con Tiresia quando anche l'ombra del mio idolo della gioventù si avvicinò, come per bere l'ultimo sangue che m'era rimasto.

Brutta storia quella di Salamina. Non avrei voluto che Bruto fosse in rapporto con finanzieri come Marco Scazio e Publio Matinio, veri e propri avventurieri che godevano della sua protezione per dilapidare e derubare i provinciali. Fui tentato di non procedere in quella lettura pure avvincente: volevo davvero sapere tutto quello che c'era da sapere?

La sorte volle che dovessi interrompermi. Zopirione era entrato silenzioso come un gatto e mi ricordava, con la sua sola presenza l'opportunità di un gesto esplicitamente religioso dopo tanto tempo che nessuno mi aveva visto render grazie agli dei. Ero

svogliato, religione famiglia e patria mi parevano, dopo aver letto tutte quelle lettere, i tre volti del Cerbero a guardia del Labirinto della nostra vita. Non riuscii a far ulteriore resistenza. Consideravo dei e dee come miti ed ornamento abituale della vita di tutti i giorni, forse misteriose ma sostanzialmente estranee ed indifferenti alle nostre esigenze, alle nostre preghiere.

Avevano preparato tutto ed avrei solo dovuto dire qualche parola.

"Sia tu un dio o una dea, sia che tu preferisca esser invocato con questo o con altro nome..."

Era il caso di accettare con un minimo di sorriso sulle labbra anche l'omaggio agli dei, che era parte della varietà della vita di tutti.

Sarebbe prima o poi emersa una religione del distacco, che invitasse anche gli umili a divenire spettatori attenti del loro comportamento, che li aiutasse a evitare di esaurire il senso della vita nel successo che dalle varie attività ci può venire. Sarebbe venuta, o forse no.

## Capitolo 17\*

Erano molti giorni che pioveva ininterrottamente tanto che la cisterna sotto la casa traboccava; per questo profittai della prima schiarita ed uscii con un notevole anticipo rispetto alla importante riunione conviviale cui ero stato invitato. Avevo in effetti un mezzo appuntamento anche con Socrate, il liberto esperto in naumachie e sentivo la curiosità di conoscerlo meglio di scoprire se era veramente solo una giovane bestia, tutto ignoranza superbia, orgoglio fisico.

Da come si divideva tra la corte a Claudia ed a Tirone avrei detto si trattasse di un cacciatore di eredità. Forse non era disprezzabile quanto un lanista - 3 impresario di gladiatori - , ma era della stessa risma.

Filano mi precedeva spintonando la gente come passasse un senatore. Mi pareva che tutti fossero delusi a vedermi incedere dietro assai poco maestosamente avvolto nella mia toga logora, con al fianco uno schiavo, Zopirione, che pareva quasi meglio vestito di me. Del resto non mi sembrava giusto togliere all'uno come all'altro le piccole soddisfazioni della dignità che scorgevano nel loro ufficio. Avevo fatto venire il più colto dei miei schiavi poiché la facondia del compagno di strada rende la strada più breve, ma stavo già pentendome: le sue chiacchiere artificiose ed accademiche non potevano che allungare indefinitamente il cammino. Incappa in Scilla chi vuole evitare Cariddi. Meglio il silenzio operoso di Filano che aveva il solo difetto di lasciarmi preda delle mie riflessioni.

- Potremmo anche noi far collocare una meridiana alla villa. - mi sollecitò improvvisamente.

Dovevo aver buttato un'occhiata di troppo a quella che avevamo appena sorpassata. Non ero in ritardo ma la sola possibilità che potessi trovarmi da un momento all'altro mi innervosiva. Era infantile prendersela con le meridiane per quell'ansia che era dentro di me ma ero in una giornata nera e pensare solo di portare nella villa sabina quel simbolo della frenesia di Roma mi irritò per questo credo che replicassi malamente.

- Non ho soldi da buttar via e il sole va ottimamente per quel che ci serve in campagna!

- Capisco come tu male sopporti e sia infastidito dalla stessa idea della misurazione del tempo. - si lanciò ad interpretare - Le ore misurate dalla meridiana non sono quelle più autentiche, non sono quelle che scorrono dentro di noi.

Era sempre pronto a passare dal particolare al generale, a scovare dietro le cose più semplici biblioteche intere di ragionamenti.

- Le meridiane invero fanno del tempo quantità, lo riducono a spazio misurato, lo immiseriscono, lo limitano, se interpreto bene come la pensi. So perfettamente che quello che conta per te è il tempo interiore. Tu identifichi, in fondo con l'amore e l'intima autenticità il senso e il destino della tua vita, non si può trattare di momenti spezzettati ma di un eterno divenire. La tua vera dimensione non è il tempo ma l'eternità, la durata, il sentimento di ciò che invecchia e cambia e , come le stagioni, eternamente ritorna.

Lo guardai di sottocchi. Le stagioni ritornavano, sempre nuove e mi trovavano ogni volta più vecchio.

Mi infastidiva, quel giorno più che in altri, il suo voler capir tutto e di tutto far oratoria, persino di certi miei pensieri che credeva di interpretare così facilmente ed io stesso non sentivo di possedere definitivamente.

Lo ascoltavo blaterare di Platone, di opposizione tra tempo ed eternità, tra , tra energia eterna di durata e lo spezzettamento del tempo misurato; si faceva forza con una citazione del Timeo

3 Timeo, 37 d.

Mi avvicinai ad una bancarella e mi concessi una frittella dorata farcita di miele offrendone anche ai miei accompagnatori.

Filano fece della sua un sol boccone e Zopirione cominciò a mordicchiarla con distante eleganza.

Proprio Platone, che ben poco apprezzavo, che aveva scolpito e reso di pietra tutto quanto di geniale e di dilettesco c'era nella vecchia cultura attica, ci aveva privati di quella affascinante sapienza nutrita d'inganno e di verità, continuamente minacciata dallo scacco del mistero, dal rischio mortale dell'enigma, dal dubbio.

Zopirione aveva problemi pratici, evidentemente, un peculio ancora insufficiente per riscattarlo, la sofferenza d'esser tanto migliore come uomo di buona parte degli ingenui che incontrava. Ma non vedeva enigmi, ostacoli mentali. Aveva ben sistemato tutta l'acqua nelle anforette della sua testa e perciò non coglieva l'ostilità profonda della vita che si celava dietro il problema insolubile.

Fu così che pulii le mani nel lercio strofinaccio appeso al chiodo della bancarella e mi industriai a confonderlo. Anche la riflessione filosofica va praticata con misura.

- In fondo tra *chronos* ed *aion* non c'è l'opposizione che ci vedi tu, neanche in Platone. Ho studiato che per lui *chronos* è la rappresentazione mobile dell'eternità, non ne è mero simulacro, altrimenti, pensaci bene, avrebbe usato il termine *eidolon*, simulacro e non *eikona*, che può tradursi immagine autentica. Sono due parti di una unica realtà.

Lo vidi scosso e come seccato di scoprirmi diverso dal solito padrone poco incline a spaccare il capello in quattro.

- La vita non affonda nel passato e non si slancia nel futuro, è solo una serie di attimi che si succedono piuttosto casualmente l'uno dopo l'altro. Forse odio le meridiane ma considero il tempo come la progressione di tanti momenti che sono io a collegare come le parole in un verso. La tua vita è proprio in quell'attimo fuggente che la meridiana segna e scandisce. Vedi Zopirione, il mio tempo sono io, la mia memoria, è di me che si tratta ed io non sono nel passato e tantomeno voglio proiettarmi nel futuro.

Tacque. S'era addirittura offeso e potei raccogliermi finalmente nei miei pensieri su quello che era stata Claudia per Socrate.

Aveva una casa fastosa che la diceva lunga sul suo successo e forse anche sulla sua moralità.

Il portiere di Socrate era un vecchietto arzillo e chiacchierone. Trovò modo di comunicarci che il padrone aveva appena comperato alcune schiave puniche che stava addestrando, ognuna per la cura di una parte del suo guardaroba.

Una si sarebbe occupata degli abiti da indossare in casa, una di quelli da passeggio, una per i vestiti da teatro ed una per i vestiti per il circo.

Ci fecero salire ed una sciocchina seminuda ci introdusse nella palestra dove si allenava l'atleta. Non c'era nessuno in vista.

Ci voleva poco a capire come fosse un cultore della lampadedromia. Benché il programma dei giochi greci comprendesse anche la corsa a staffetta con le armi, durante la quale le squadre dei concorrenti, tutti appesantiti da elmo e scudo, si passavano una fiaccola accesa, quella specialità, purtroppo, non era arrivata mai a far parte dei giochi olimpici.

A Roma l'integrazione tra aspetti sportivi e logiche militari riscuoteva sempre un notevole successo. Non mi stupiva che quel ragazzone vi si fosse dedicato. Rimasi per un po' ad osservare una sequela di scudi ombelicali e di parmule rotonde. Sopra una cassa una decina di manicotti rossi alquanto bruciacchiati testimoniavano la consuetudine del loro possessore con le gare.

Appesi a dei ganci sul muro c'erano alcuni guantoni di cuoio, di quelli greci che lasciano libero il solo pollice; erano privi dei moderni sanguinari rinforzi metallici. Certo non gradiva il rischio di ferite e deformazioni al volto e la sua attenzione all'estetica era ulteriormente provata dai paraorecchi di cuoio molto pesante del tipo che si allaccia sotto il mento.

Una serie di sacchetti semipiùni sul pavimento indicavano anche a chi non volesse vederla la ricchezza del liberto.

C'era la polvere bituminosa, che riscaldava i muscoli, quella di fango, opportunamente detersiva e quella nera delle mie parti eccellente per i massaggi ed il nutrimento della pelle. Dal sacchetto quasi vuoto capii che era la preferita perché rendeva il corpo brillante e piacevole a vedersi.

Mossi qualche passo verso la ricca panoplia e mi irrigidii.

La posizione innaturale del calzare mi fece subito pensare alla suprema disarmonia nel nostro mondo. Mi girai a controllare che la schiava se ne fosse andata, dissi a Filano di non far entrare nessuno e chiamai Zopirione che s'era seduto per terra appena entrato, con falsa umiltà. Senza mostrare curiosità il mio gigante si appoggiò con le spalle alla porta e chiuse gli occhi.

Socrate era sdraiato a terra dietro il sedile, sotto una panoplia più piccola. Le braccia e le gambe erano rattrappite, contorte e il bel volto sfigurato da una espressione di dolore e terrore. La punta di un pugnale gli sbucava dalla gola. C'era pochissimo sangue in giro. Dovevano averlo conficcato

dalla nuca: una mano che sapeva l'arte. Fuori i campi cominciarono ad arrossarsi per la fine della giornata.

- Per tutti gli dei - mormorò Zopirione.

Nonostante non mi fosse affatto simpatico lo piansi per come la vita, così giovane, l'aveva beffato. La morte abbrevia la retorica. L'aveva raggiunto prima che fosse nato del tutto, quasi innocente, senza che potesse interrogarsi su quello che era più importante, mentre era ancora in balia della corrente irrefrenabile della giovinezza, troppo giovane per conoscere la strada.

Lo toccai; ora l'ultima Parca lo stava accogliendo - chissà dove - senza feste né danze.

Sono generalmente imbarazzato dai pensieri religiosi, non provo piacere a riflettere sui nostri miti e sulle nostre cerimonie e quando vi sono costretto il mio cuore si riempie di amarezza e le stesse parole perdono energia e valore.

Epicuro era invero più degno di Cerere, che ha inventato il grano, di Bacco che ha inventato il vino, più degno di Ercole d'esser chiamato dio per i servizi filosofici che ha reso liberando l'uomo dai flagelli religiosi. Mentre gli dei si grattavano le palle ecco dunque morto un altro Socrate e presto nessuno si sarebbe ricordato di lui, poiché, invero, nessuno è degno della vita sebbene ne benefici.

La mia immaginazione dilatava quel momento. Qualcuno gli si era avvicinato, magari con lieto volto e lo aveva ridotto ad un ammasso di carne flaccida; per quello sciocco finale si era dotato di vita quel corpo muscoloso, il suo libro si chiudeva e le ultime parole rimanevano illeggibili.

Non ancora il ghiaccio della morte lo aveva irrigidito. Veramente la sorte influisce capricciosamente sulle vicende della vita degli uomini poiché stavo per chiamare i suoi servi quando un calpestio soffocato fece avvicinare Zopirione alla finestra.

- Qualcuno ha chiamato i pretoriani delle coorti urbane. C'è persino un edile con loro. . .

Era il segno che la spedizione era avvertita della gravità di quello che avrebbe potuto trovare.

Forse erano al corrente che io ero in quella casa.

Certo li aveva chiamati qualcuno che sapeva forse dell'appuntamento che quel povero arrampicatore sociale mi aveva dato e sarebbe stato di notevole imbarazzo doversi giustificare. .

- Il tuo pugnale fenicio, padrone.

Un improvviso sudore gelato mi fece star male. Non l'avevo con me ed era molto che non lo vedevo. Il pugnale fenicio. Mi pareva d'averlo portato con me quando ero andato ad incontrare Voluptas. Non era poi così comune vederlo ed io tante volte lo avevo mostrato a destra e a sinistra per la particolarità del metallo e l'antica fattura.

Corsi ad osservare il cadavere da vicino e provai la solita morsa allo stomaco. Poteva in effetti essere il pugnale che mi avevano sottratto od uno gemello. Ritenni m'avessero teso una trappola. Mi guardai febbrilmente intorno, c'era poco tempo e non avrebbe avuto onorata sepoltura.

Chiamai Filano e gli spiegai cosa doveva fare.

Quando entrarono nella stanza mi trovarono a sonnecchiare sul sedile in attesa del padrone di casa mentre Filano, appena ridisceso dal tetto, il volto di pietra, celava il respiro ansante facendo il giocoliere con i pesi di fronte ad un pallidissimo Zopirione.

## Capitolo 21 \*

Sotto la stanza della biblioteca di tesoro neanche la traccia. Ero riuscito ad ottenere questa indicazione da Tazia ma la spedizione negli scantinati non aveva ottenuto alcun risultato.

Tutta la storia, del resto sembrava mal costruita. Tazia era figlia dello schiavo portiere di Attico ed era plausibile che sapesse qualcosa dei misteri della casa... era ridicolo però che solo lei sapesse qualcosa, che a lei, una muta mi dovessi rivolgere. Sotto la biblioteca, bel segreto, sembrava piuttosto un enigma, un indovinello.

Filano aveva con pazienza spostato la robbaccia accumulata ma di cassette o di roba di valore neanche l'ombra.

Zopirione non s'era vietato di svegliarmi di soprassalto, quella mattina e la notizia che mi aveva recato era delle peggiori. Non era il fatto in sé della sparizione dell'incartamento del processo a Celio che mi aveva impaurito ma quello che poteva significare. Se erano riusciti ad entrare dentro casa, quindi potevano uccidermi in ogni momento.

Anche Zopirione era notevolmente nervoso e continuava a chiedermi come potevano aver fatto ad entrare.

Spurio Vettio avrebbe forse potuto rispondergli meglio di me, ma si comportò con molta cortesia e professionalità. Mi rifiutai di far torturare uno degli schiavi meno costosi e Filano che aveva capito sarebbe toccato a Taruzio, mi guardò come il cane guarda un osso. Una tortura esplorativa, aveva detto; ci sarebbe stato qualcuno che avrei messo ad acqua di mare, ma era proprio chi conduceva le indagini. Quella sera non avrei avuto il problema di nascondere un tesoro ma quello di chiudere bene le porte. Ero ancora vivo perché quel tesoro nessuno aveva idea di dove potesse nascondersi.

Il letto di Attico era comodo, con le gambe in bronzo finemente modellate ma non riuscivo a dormire.

Se era vivo il nobile Sestio Quirino, se non l'avevano arrestato, avrebbe atteso nel suo rifugio fuori mano. Poteva riuscire a raggiungere quella città? Sentivo che era vivo. Fortunato lui che non era cambiato e continuava, a torto o a ragione a vivere l'antica avventura. Ricordavo perfettamente qual era il paese dove il vino pioveva dal cielo e gli uomini zoppicano.

Al porto Lecheo di Corinto due ospitalissime fanciulle, serve della persuasione, per dirla con Pindaro, ci avevano una volta inaffiati dall'alto della casa con il più buon vino che avessi mai bevuto. Ragazze giulive e aliene dalla riflessione. Uno scherzo piuttosto caro, buttar via quel vino, ma certo avevano raggiunto lo scopo di attirare la nostra attenzione: nonostante la disciplina militare cui eravamo sottoposti e i cesariani che si avvicinavano, rimanemmo con loro due giorni senza mai uscire dalla camera e quando i messi dello stato maggiore ci trovarono, si partiva per la guerra e dovevamo concentrarci a uno stadio dalla fonte di Pirene, un dolore lancinante ai testimoni ci fece zoppicare per due intere giornate. Era a Corinto?

La personalità di Attico era per me una continua scoperta: amava ascoltare i suoi schiavi senza che essi se ne avvedessero ed aveva fatto costruire un orecchio di Dionisio artificiale.

M'ero determinato a non usufruirne, per distinguermi da quella servile curiosità, ma quella sera la noia fu più forte di me.

Sentivo una delle mie vecchie schiave, forse Tanaquilla, intonare con voce sommessa una cantilena magica in cui si coinvolgevano Flora, Quirino, Robigo e Cerere. Tutte divinità del vecchio Olimpo romano, miti connessi in qualche modo al sottosuolo. Un'altra voce femminile le rispondeva a tratti, rauca e cavernosa per il tragitto che faceva per giungere fino a me. Cercavano di aiutarmi a ritrovare il tesoro. Le lasciai volentieri alla loro fede primitiva e alle loro superstizioni ctonie. Tanaquilla s'atteggiava davvero a strega, poiché, dopo tanti secoli non abbiamo ancora rinunciato a dirigere a nostro piacimento le potenze sacre e la consultazione degli dei accanto alle offerte fatte loro assumeva sempre un significato sinallagmatico, di *do ut des*.

Ero contento della loro fedeltà, un po' meno del fatto che tutti sapessero tutto del tesoro e dei fatti miei. Ci voleva che attirassimo anche un onesto ladro od un predone in trasferta!

Mi preparai per il sonno tappando la finestra della mia stanza con vecchi stracci ma Claudia regnava nei miei pensieri e mi torturava la mente. Il biglietto, con una sola parola: "Torna" era la lettera più bella che avessi mai ricevuto.

Vi scorgevo amicizia, passione, sapienza stilistica, riserbo, pudore, voglia di vivere. "Torna".

Stavo preparando altri versi per lei, ma erano solo mestiere. La pienezza del suo seno, la meraviglia del suo inatteso piacere sarebbero state per anni oltre le mie capacità espressive. I miei pensieri sempre in erezione mi dolevano nella testa col solito familiare cerchio di ferro. Che facevo in quella casa ricca ma banale? Perché non ero da lei o a casa, in Sabina?

Mi ostinavo a recitare più parti in quella commedia. Epicureo senza illusioni, tenace e rassegnato avevo trovato una ragione per scuotere la mia tranquillità sofferta.

Il sonno tardava a venire quando si materializzò accanto a me Tazia.

Filano doveva averla lasciata passare senza timore e certo non aveva fatto bene. In quella casa entrava chiunque.

Alla luce della lanterna era sempre vestita da gran signora ma aveva capelli lunghi pettinati sulle spalle. Un posticcio evidentemente.

Gran cosa una donna muta. Ero ancora molto perplesso su di lei. Il modo in cui ne ero venuto in possesso era stato troppo improvviso.

Non fosse fuggita tante volte avrei potuto credere fosse una spia messami in casa per tenere d'occhio le ricerche. Una spia di Voluptas? O di Veturio Pansa?

Lo stesso Tirone poteva averla trovata in tutt'altro modo da come mi aveva raccontato.

La ragazza era bella ma avrebbe potuto anche uccidermi se mi avesse trovato già addormentato.

Tacemmo insieme e quella conversazione comune mi sembrò comica e disperse parte dei miei timori.

Si avvicinò al letto, sedette senza chiedere permesso, comicamente certa del suo fascino e della mia inclinazione. Non era una spedizione in onore a Marte.

A sorpresa mi ficcò sotto il naso un foglio gualcito. Riconobbi una mia ode e assurdamente pensai ad una comunicazione letteraria: in quel momento e in quelle circostanze mi avrebbe conquistato.

Il messaggio, in realtà era nel retro, poiché le mie poesie già cominciavano a servire come materiale di consumo.

Presto le avrei trovate nelle scuole ad accogliere i primi tentativi di scrittura o di lettura dei bambini se non come cartocci per dolciumi.

Il disegno era pessimo ma efficace. Si vedevano omini armati attaccare una casa con dentro un buffo e panciuto ometto in cui non feci fatica a riconoscermi. Avevo in mano una enorme sproorzionata moneta che sembrava un Aureo di Cesare. C'era un trofeo di armi galliche e la quasi illeggibile scritta *CAE SAR*. Se trovavo il tesoro avrebbero preso d'assedio la casa.

Mi avvertiva di un pericolo imminente, la sfinge amica. Gesticolò per un po', per accertarsi che avevo capito. Una spia che faceva la spia! C'erano troppi tradimenti in giro e rischiavo di perderne il conto.

Le chiesi chi erano quegli aggressori ma fece cenni vaghi e mostrò di non poter o non voler dirmelo. Non le domandai se era stata mandata da qualcuno, avrebbe finto di non capire. Un altro assillo, qualcosa di incomprensibile su cui riflettere. Osservai ancora il simpatico disegno. Voluptas e Vettio mi avrebbero attaccato appena avessi rinvenuto il tesoro, questo era chiaro.

Adempiuto il primo compito che si era assegnata si dispose ad assolvere il secondo.

Si sdraiò accanto a me e rimase stecchita come un cosciotto di cervo, in attesa dell'esercizio, mi parve non del tutto gradito, del mio diritto.

Era ancora bella, con una patina bianca sul viso che la rendeva spettrale e le labbra opportunamente colorate. La accarezzai e la sentii rigida e fredda come una donna morta da qualche ora. Le passai il braccio sotto le spalle e le feci poggiare il capo sul mio petto.

Il cerchio alla testa si allentava, le braccia si facevano pesanti ed il suo corpo andava pian piano perdendo il rigore della morte.

Potevo tentare di trovare una soluzione.

Soffiai sulla piccola fiamma del lume e coprii entrambi con una morbidissima lana armena.

Nonostante l'inquietante informazione e i sospetti che avevo su di lei, riuscii a dormire, scaldato dal suo corpo e solleticato dalla sua ferina disponibilità.

Dormii profondamente, sognando Claudia.  
Capitolo 22 \*

Antonio Musa continuava a tastarmi da ogni parte peggio di un frocio e scuoteva ogni tanto la testa in maniera poco incoraggiante.

- Forse ha ragione il giovane Tiberio a considerare somma stoltezza chiamare il medico dopo i quarant'anni. - borbottò col suo caratteristico accento greco.

- Forse si riferiva a chi non vuol rendersi conto del tempo che passa e attribuisce alla malattia ciò che è da porre a carico della vecchiaia.

- Non sei dopotutto un malato del tutto immaginario. Il fegato s'è troppo ingrossato. Metti anche questo nella lista delle tue preoccupazioni.

- Forse ha ragione Cicerone a dire che la vecchiaia è essa stessa una malattia. Forse il fegato cresce insieme con la mia fama di poeta.

- Non è un buon segno, credimi. Sei giovane per il corpo che ho visitato. Con le sue preoccupazioni ed i suoi acciacchi il Principe è in migliori condizioni.

Era una notizia che non mi dispiaceva, dopotutto.

- Gli occhi mi danno spesso fastidio.

- Ti darò un collirio migliore di quella pasta nera che ancora usi.

Lo guardai ancora mentre si sedeva pensieroso.

- Sembra che un enigma ti preoccupi, **moderno Japige+ 3 Medico che curò Enea. +.**

**- Lo canzonai.**

- Scherza pure. Non dimenticare che il mio vero nome è Musodoros, vengo dalla Grecia e so di enigmi. - si tormentò l'enorme anello d'oro alla destra - Ma non posso curarti se ti nascondi alla mia comprensione.

Era sinceramente preoccupato per me e questo mi convinse a non tenere ancora le distanze.

- Sto male, ma adotto tutta una serie di mie strategie per la conquista della salute e del benessere. Forse c'è una stretta connessione tra i mali dell'anima e quelli del corpo. Forse dovrei navigare ad **Anticira per provvedermi d'elleboro. 2 3 pianta che guarisce la pazzia2**

- Il pazzo non può riconoscersi, come il cieco non può vedersi. Bada poi che nella mia terra vi sono due città con quel nome, entrambe ricche di piante atte a curare, ma i pazzi in Grecia non mancano.

- Un elleboro a buon mercato coltivo col mirto e lo stilo. O si impazzisce o si scrivono versi. La gioia dell'amore e il benessere della creazione artistica contrastano il potere distruttivo dei pensieri più neri. Non è malattia che tu possa curare l'angoscia mortale a volte mi prende e allora sudo freddo, il cuore mi batte a precipizio una morsa mi stringe allo stomaco e tremo, anche se non ho freddo e la vita mi sembra un carcere.

- Non riesci a respirare?

- Respiro, ma mi sento all'improvviso come perduto in una nebbia, tutto attorno a me diventa irreale, come staccato. Mi sento vecchio e decrepito.

- Il vecchio sano s'addormenta per sempre senza esser mai stato decrepito. Vedi mai come un drappo nero, un velo che ti cala davanti agli occhi? Le gambe ti abbandonano e non riesci a camminare? Ti balza il cuore in petto? Senti dolori attorno al cuore che si affatica?

- No, il malessere non mi colpisce mai così duramente eppure io me ne sento sopraffatto.

- Sopraffatto dal nulla.

Lo guardai sorpreso dell'efficacia di quella definizione.

- È una osservazione dura. La merito?

- Un medico deve essere privo di compassione. Non possiamo farci impressionare dal paziente che ci implora di affrettarci o tagliare meno profondamente del necessario. Tu poi devi essere maestro nel farti compatire.

- È la chiave del cuore di molte donne. Cerco di evitare sempre più le situazioni in cui potrei trovarmi a disagio o esposto al rischio di un attacco di questo affanno. - provai a spiegargli - Come se il dio Pan mi gettasse nel terrore per una offesa resagli che non conosco.

- O non vuoi conoscere. Ti fa comodo forse vagare nella nebbia.

- Che intendi? - Con quell'aria di aver tutto compreso, Musa cominciava ad indisporarmi.

- Il vino, il cibo ed il sesso aiutano a dimenticare le ansie ed i problemi, non ti abbandoni a loro con troppa condiscendenza?

- Ho bisogno del vino o dell'amore per richiamare la poesia che si nasconde dentro di me. Vino ed amore mi chiariscono le idee. Senza, la Musa tace. Solo raramente mi ubriaco, se è questo che vuoi sapere. E prendo coscienziosamente il laserpizio quando la cena è stata troppo pesante.

Antonio Musa sospirò. - Il digestivo non serve. Non sei il primo caso che incontro. Cercate un piacere di cui vi ricordate in modo vago. I nemici sono entrati in Troia, i nostri problemi son dentro, ormai la ferita dai margini netti è una piaga slabbrata e infetta, che avvelena tutto il corpo.

Sospirò.

- I bagni freddi stanno facendo bene al Principe, e questo pegno d'immunità che porto al dito ne è testimonianza, ma potrebbero non sortire alcun effetto con te, come non ne hanno avuto col nobile Marco Claudio Marcello. L'acqua fredda deterge il corpo e tonifica il cervello, stimola la circolazione del sangue e sveglia le energie che ci dormono dentro. È come una frustata che fa correre ancora il cavallo. Ma non è utile frustare un cavallo stremato.

Finsi di non cogliere la notizia della almeno parziale concordanza dei miei sintomi con quelli del padrone di Roma. Si diceva che il Principe non potesse dormire di notte e abbisognasse pur per i pochi istanti di riposo che qualcuno vegliasse con lui. Forse era per quello che dormire con Tazia mi aveva così riposato.

- Li farò, comunque, i tuoi bagni, ormai stanno diventando una moda ed è bene non distinguersi sempre in tutto dagli altri.

Sorrise finalmente. I bagni freddi stavano facendo bene al Principe ed era una buona notizia. Agrippa era tornato ed il Principe stava meglio, sempre malaticcio, avrebbe finito per seppellirci tutti.

- Ecco quello che ti consiglio. Almeno dovrebbe farti bene per ridurre il mal di testa, sempre che sia vero che i tuoi tributi a Bacco e a Venere continuino ad essere ragionevoli. Evita Roma e le sue cure. La giornata che trascorre con ritmi frenetici, senza interruzioni o momenti per te, di tranquillità. Non è forse vero che questo mal di testa e l'angoscia giungono a farti soffrire più spesso a Roma che nella tua villa sabina?

- È vero.

- Il dolore e la malattia sono sempre il segno di uno squilibrio, sono colpa nostra che non rispettiamo quelle leggi di natura che gli animali ancora non hanno disimparato. Hai mai osservato come si curano gli animali? rallentano fino quasi a bloccarla l'attività, il movimento, diminuiscono, sino al totale digiuno, l'ingestione di cibo. La forza risanante della natura li cura, non certo i medici, ché, fortunati, non ne hanno. La malattia è una occasione in più che ci danno gli dei, una occasione per riflettere, come dopo uno sforzo il dolore dei muscoli ci costringe a riposarli.

Pensa. Profitta del tuo star male per tornare a vivere secondo natura e per capire cosa significa questo per te, per accettare la vita e la morte e capire che cosa sei e che cosa vuoi. Essere disperati vuol dire non capire che cosa succede e che cosa si è.

- Voglio essere un poeta. - risposi con sincerità. - Non punto a niente altro che alla perfezione poetica ed all'immortalità. Ma forse non basta essere ciò che si vuole.

Sospirò ancora. - Mi chiedo che senso abbia esigere di più. Siamo polvere, siamo solo ombra eppure la speranza è l'unica forma della salute. Il Principe non ci sta a morire, credo deciderà lui quando è venuta l'ora.

- Dalla speranza nascono le delusioni.

Mi ignorò. - Anche tu non sei contento di te stesso, nessuno lo è, ma il tuo mi pare un caso speciale. . . questione forse di filosofia mentre io so solo di medicina.

- Un nobile amico, mio commilitone tanto tempo fa mi contesta l'aver scambiato il mezzo per il fine, l'essermi isolato, diventando solo un uomo di gusto, uno snob dedito ai piaceri più raffinati della vita e le suggestioni più aeree della bellezza e della spiritualità.

- La tentazione di ritirarsi, di rimanere ad ascoltare quando nessuno più parla arriva con l'età a tutti gli uomini, portata dalla stanchezza e dalla cernita pian piano avvenuta delle cose importanti da quelle gonfie della nostra pazzia. Se ti isoli nei tuoi pensieri e nelle tue meditazioni ti staccherai sempre più dal mondo e non basterà una ragazza dalle guance rosate o un'anfora di vino greco a

mantenerti tra noi. Segui la tua natura, bada solo che questo sia una ricerca di quello che hai di più profondo e non una mascherata accettazione della morte. Non cercare nell'ebbrezza bestiale del cibo assassino o del vino retico traditore quel lungo sonno che ti fa cominciare, in vita, ad essere una larva. Non si può fingere d'essere sani.

Ad Augusto piaceva il vino dei Reti. Continuava, senza volere a parlarmi di lui, come se il problema della sua salute lo ossessionasse.

Era comprensibile, del resto, dato che, se lo faceva morire poteva succederci qualsiasi cosa.

- Dovrei forse mangiar anche meno. Un po' di pane col sale toglie la fame ma mi sento, invero, irresistibilmente nato a consumare qualcosa di più piacevole.

Non accettò il mio tentativo di alleggerire la conversazione. - Devi mangiar meglio, alimenti poco trattati, poco manipolati, pollo che sia pollo e pesce che somigli al pesce, niente lingue di pappagallo o altre assurdità. Il cibo naturale accresce l'energia vitale del corpo e non lo affatica. Il fuoco che senti nello stomaco è il segno di questa fatica.

- Mi pare un consiglio pieno di buon senso. Non amo, del resto quel tipo di cucina.

Musa si avvicinò alla finestra ed osservò le lastre trasparenti che Filano aveva appena sistemato.

- Mastica lentamente e a lungo. Non ecceder col formaggio. Cena leggero quando ti è possibile.

Bevi di frequente acqua oltre al tuo vino. L'acqua è l'unica bevanda che ha predisposto per noi la natura. Riflette il sole e corre derubando della sua forza la terra. Bevi acqua viva, che non sia di cisterna o di acquedotto, dove la sua forza vitale pian piano si spegne e muore. Bevine una coppa la mattina appena sveglio. . .

- È una abitudine che mi ha inculcato mio padre. . .

- Tuo padre era un uomo saggio.

- . . . cionondimeno quando il fuoco mi brucia le viscere, l'acqua non m'è di sollievo ed anzi accresce il dolore.

Sorrise. - Solo un po' di pirosi gastrica, per ora. Ingoia una lumaca cruda, possibilmente ancora viva, ti sarà di giovamento. - Mi guardò scuotendo ancora la testa - Un'ultima raccomandazione.

Respira sempre aria pura. Puoi vivere senza mangiare e senza bere per qualche tempo, ma solo pochi attimi se non respiri, l'aria pura è il primo alimento e la prima medicina. Se peggio respiri peggio mangi, anche perché tendi a mangiare di più. Gira in collina la mattina molto, molto presto e respira profondamente.

Andava tutto bene. . . meno la levataccia. - La mattina presto?

- Esci quando ancora il buio sembra non dover mai cessare. Molto presto. Le ore migliori sono quelle più fresche che precedono l'alba, quando gli uccelli cominciano a cantare e a volare fatti speranzosi dai primi riverberi di chiarore che si vedono nel cielo.

Fatti curare dalla natura che è ancora pulita.

- Tu sei il medico che mi ci voleva. - scherzai - Non giuro sull'efficacia delle tue cure, ma solo un poeta, forse, può curare con successo un poeta.

## Capitolo 23 \*

Zopirione mi scrollava senza riguardo e i miei sogni svanivano.

- Che malora!

- Ho trovato altre lettere di Celio!

- Potevi dirmelo più tardi. . . - mi difesi ancora insonnolito. - Una volta si credeva che a svegliare così le persone i pensieri potessero rimanerne distaccati per sempre.

- Il signore si degni di leggere questa. - ribatté porgendome una alquanto malridotta.

Mi passai il dorso della mano sugli occhi tappati dalla lippa e mi tirai a sedere.

Un mal di testa di media crudeltà mi rendeva ulteriormente inquieto il risveglio. Evitai la brocca dell'acqua e diedi appena un'occhiata al gentacolo: pane bianco, miele, una tazza di latte e un uovo fresco da bere.

L'indice curato di Zopirione indicava una frase precisa:

*"Infine un'altra cosa (mi hanno detto della morte del re di Alessandria e pare sia sicura)ti prego di informarti di come vanno le cose laggiù in Egitto e di chi abbia la procura. Come mi devo muovere?"*

Mi sfregai ancora gli occhi.

- Sembri proprio che Celio sia stato tra i creditori di Tolomeo Aulete...

- Celio era un giovane spiantato, non sai che cosa dici, Zopirione.

- Qui sembra scritto qualcosa di diverso. Tanto più che, poco prima, Celio scriveva di un altro suo credito da riscuotere da un certo Sizzio e mostrava preoccupazione di non rientrare del capitale impegnato. Potrebbe trattarsi di Publio Sizzio, un avventuriero che fu in rapporto con Crasso, uno speculatore sull'orlo della rovina, ma non è questo l'importante, ciò che conta è che l'argomento erano i crediti e subito parla del re di Alessandria.

- Parlava di crediti eh?

- Sì, signore.

Presi l'uovo e ne forai le estremità con la punta del pugnale che tenevo sotto il pulvino

3 Cuscino. MOLto meglio dell'acqua, sembrava dar ristoro allo stomaco infiammato.

- C'era sotto un clandestino consiglio. - commentai mentre pian piano ritornavo alla vita.

- Sì, signore. Mi permetto di suggerire di cercare qualcuno che sapesse qualcosa dei debiti romani del re.

- Forse Mevio Erennio Sabino potrebbe dirci se si mormorava qualcosa a proposito di quel giovane spiantato.

- Il tuo editore rischiò forse qualcosa a quei tempi per questa vicenda?

- Non me n'ha mai parlato ma Asinio Pollione ha recentemente fatto il suo nome al riguardo. Quello che non capisco è come avrebbe potuto Celio aver tanti soldi da prestarli ad un re.

- Roma è piena di tesori seppelliti da avari e sciocchi.

Rimasi qualche attimo a pensare.

- Strana coincidenza la storia di questo tesoro nascosto nella casa di Attico. . . - osservò ancora.

- Abbiamo altro da fare in questo momento che occuparci di questo vecchio delitto. . .

- Sì signore.

Le decisioni pronte a volte son più sagge di quelle a lungo meditate.

- Mi vesto e andiamo. Colpevole.

- Signore?

- Celio era colpevole, su, non dirmi che non ne sei convinto.

Zopirione esitò. - Questi suoi rapporti col re non provano nulla, a ben vedere. Certo la sua posizione ora si fa più complessa.

- Non sarebbe solo un picchiatore del re ma addirittura un suo creditore. - riflettei - Dovrei meglio approfondire quel periodo storico. C'erano troppi danari e tesori in giro per quel che ne posso capire. . .

- Nessuno ha mai detto che Celio custodisse un tesoro, sospettiamo solo che fruisse di grandi risorse finanziarie.

Smisi di infilarmi la tunica e guardai quel maledetto pignolo del mio schiavo. - Troppe ricchezze misteriose, allora.

- In effetti, padrone, potrebbe darsi che tra questo misterioso tesoro conservato da Attico e le eventuali risorse finanziarie di Celio vi sia un rapporto.

- Non dimenticare che erano entrambi intimi di Cicerone.

- Probabilmente ha ucciso per sé e non per il re.

Ero pronto. Avrei fatto in un'altra occasione i miei bagni di sole. - Non dirmi da che lo intuisco perché non ti saprei rispondere, ma ormai credo ci sia anche la possibilità che le ricerche su quel vecchio fatto possano inopinatamente chiarirci il mistero del tesoro che serve a Lucio Sestio Quirino.

## Capitolo 24\*

Quinto O. F. S. D. C. A. LABIENO

Quando infante il centurione mi passò nell'arco di rovi, per offrirmi a Mercurio e salvaguardarmi dall'impotenza e dalle ernie, una spina mi punse e qualche goccia di sangue gli macchiò le mani. Tutti ne trassero auspici di vitalità e vigore, ma Pullia, la mia nutrice, fu presa da grande ansia e sorvegliò di lontano il rinnesto del ramo che mi aveva ferito.

Di notte, con una lanterna controllò insieme al più vecchio dei braccianti la fasciatura di muschio che, secondo il rito, doveva garantire il risanamento della pianta e solo allora dormì sonni tranquilli.

Temeva le spade, da cui riuscii a rendermi indenne, e non immaginava che la peggior ferita mi sarebbe venuta da un mucchio di scartafacci.

Il più grave colpo che mi hanno dato le lettere di Cicerone non riguarda lui ma Bruto. Di Bruto tutti hanno parlato mentre le passioni erano ancora vive e col suo nome ci si riferiva ad una idea, ad un modello. La mia ammirazione per lui non s'era spenta con la sua sconfitta che troppo banale criterio di stima è il successo, non s'era attenuata con l'impallidire della mia passione politica, che valutar meglio le forze che ci rimangono e l'inclinazione non significa sprezzare i forti e gli impegnati.

Lo amavo, ma tutti lo amavano, i soldati che comandava con severità estrema, i provinciali, i Romani, perfino i nemici della sua causa. Il rispetto che trovavo in tutti quando si faceva il suo nome mi aveva convinto che l'uomo ne fosse degno. Dieci anni di amicizia col vecchio avvocato avevano accumulato un materiale incredibile, caotico ma non certo incomprensibile.

Le maledette carte nella casa di Attico mi hanno restituito l'uomo e devo dire che sia io che lui abbiamo perso nel cambio.

S'erano incontrati tramite i buoni uffici di Attico, sempre disposto a metter tutti in contatto con tutti. La scelta delle lettere di cui ha curato dieci anni fa l'edizione è stata sicuramente molto suggestiva ma fuorviante.

Bruto, a detta del padre della patria, sembrò presto il primo dei giovani, già votato ad essere il primo della repubblica. Cicerone, di ritorno dall'esilio, lo voleva sponda certa tra se' e gli aristocratici; si servivano di lui, infatti ma erano troppo snob per accettarlo del tutto.

Sapevi anche tu ch'era nipote di Catone e cognato di Lepido e riguardo la vita dissoluta della sorella, Cicerone lo definisce veramente brutto, poiché non si accorge di nulla, come veramente lepido è il marito che prende tutto con spirito. Non sapevamo fosse anche genero di Appio Claudio Pulcro, il predecessore di Cicerone in Bitinia. I Claudii mi tornan davanti da tutte le parti, in questi giorni.

Gli studi ateniesi, la vita regolata e saggia, l'applicazione agli affari e i costumi severi ti son noti ma essi non possono garantire alcunche' e Bruto e' come certi versi: essere all'antica non basta!

Le lettere me lo hanno fatto conoscere come non avevo potuto al campo. Ho saputo, insomma che s'era immischiato in quegli affarucci disonesti che affamavano le province e si dava man forte ad avventurieri di ogni risma. Aveva prestato denaro con tassi da usuraio, il 4% al mese, ad Ariobarzane, re d'Armenia, un sovrano senza potere che il Senato tollerava come uomo di paglia in uno stato cuscinetto. Aveva strangolato la città di Salamina, nell'isola di Cipro. Affari indegni. Dal re non pote' aver in restituzione i capitali e con la città andò peggio. Poiché non potevano pagare aveva ottenuto da Appio Claudio, il suocero, un piccolo esercito per assediare, un assedio così duro che alcuni governanti della città erano morti di fame.

Cicerone appena arrivato a fare il proconsole si dà da fare per mostrarsi diverso e toglie quell'assedio privato: una delle sue grandezze è stata l'assoluta indifferenza alle ricchezze. Con quegli atti di giustizia, credeva però di rovinare un qualsiasi Scazio e non sapeva di rovinare Bruto, perché Scazio altro non era che un suo prestanome. Ignorò le reticenti raccomandazioni di Bruto e solo quando ormai gli era impossibile favorirlo scoprì il pasticcio. Ecco Bruto. L'ho dovuto scoprire personaggio angusto, conservatore. Gli avevamo perdonato i saccheggi di Tessalonica e Sparta, la morte del fratello di Antonio, non gli posso perdonare i pregiudizi aristocratici, i paraocchi che

emergono dalla sua corrispondenza. Cicerone almeno capiva come le province non potevano essere trattate come terreni da preda.

"Mi dispiace di non poter favorire Bruto - ho trovato scritto ad Attico - ma ancor più mi spiace conoscerlo diverso da come credevo almeno lui fosse".

Dopo Farsalo , come sai, Cicerone rifiutò il comando dei resti dell'esercito repubblicano ma anche Bruto andò a consegnarsi a Cesare che lo accolse clemente; dalle lettere si capisce bene , anzi, come Bruto non fosse almeno dall'inizio ostile al regime di Cesare. Aveva avuto il governo della Gallia cisalpina proprio mentre s'era sparsa la voce dello stoico suicidio dello zio Catone che Bruto biasimò per essersi sottratto alla clemenza di Cesare. L'elogio funebre che scrisse è troppo scarno e sobrio persino per il suo stile oratorio.

Meglio patire un regime autoritario che rischiare di fomentare guerre scellerate, è vero, sono giunto alle stesse conclusioni, ma lui cambiò idea quando gli aristocratici gli offrirono di diventare il loro capo, a copertura morale delle loro meschine rivendicazioni politiche e personali.

Dalle lettere si può seguire la tela di ragno in cui riuscirono ad invischiarlo, armandogli la mano contro l'uomo che tanto l'aveva beneficato e tanto l'amava. Ciò che m'era parso smisurato amore per la libertà, vedi, m'è stato restituito da quelle lettere tramutato in smisurato amore di sé.

Sollecitato opportunamente, Bruto finì per credere davvero d'essere il destino di Roma e non una pupa in mano a coloro che Roma e la repubblica erano riusciti a dissanguare, tanto da render chiaro persino a Catilina o a Celio che si trattava solo di tendere la mano con un pugno di disperati per potersene impossessare. .

Una bandiera, il partito conservatore ne aveva bisogno per aggregare i buoni e gli onesti, per confonder il popolo, molto più altruista e generoso di quanto comunemente si creda perché disposto a battersi per una libertà di cui non avrebbe mai riscosso i frutti. Per bandiera scelsero Bruto: per vita e costumi ostentava una appartenenza al vecchio ordine che ispirava rispetto, per la sua debolezza e i suoi difetti. Strumento facile a manovrare, da Cicerone come da tutti gli altri, serviva a impostare retoricamente il contrasto come fosse tra due regimi - monarchia e repubblica - e non tra due uomini.

Lento in tutto, una volta presa una decisione si seppelliva in essa e non riusciva più a liberarsi della sua logica, in fondo alle lettere del nostro comandante emergono i progetti semplici e l'animo limitato. Trovi la vergogna d'essere schiavo, lui che poteva essere il rifondatore dell'antico ordine, con fama e gloria imperitura, gli diede alla testa; i morsi dilanianti della libertà; l'elogio dei morti, il rimpianto della vecchia repubblica, il disgusto del presente che era contestazione sempre più esplicita della tirannide. Gli scritti di Cicerone dovevano essere particolarmente significativi per Bruto, le lettere li accompagnavano come il miele accompagna il vino.

Vedi, se Cicerone è stato tenuto fuori dalla operatività della congiura certo ne ha armato la mano. Non per caso con gli stilette insanguinati ancora in mano i congiurati invocavano appena fuori della curia di Pompeo, dove era riunito il senato, il nome di Cicerone.

Senti questa: "Bruto mio, si rinfocola il dolore quando solo ti vedo e realizzo come la tua gioventù impetuosa proiettata verso la gloria sia stata gelata dalla triste sorte della repubblica. Vorrei potessi raccogliere i frutti della tua virtù e spero con tutte le mie forze che il destino della repubblica ti consenta un giorno di rinnovare e accrescere la gloria e il nome delle nobili stirpi che ti hanno espresso, doppiamente afflitto che tu abbia trovato la repubblica e che la repubblica non abbia trovato te. "

Vino troppo forte, capace di dare alla testa.

Leggere l'epistolario di Bruto mi ha consentito su di lui un giudizio che la sua familiarità al campo non mi aveva permesso di formulare, ho potuto giudicarlo come fosse un altro, senza il manto del carisma e del potere, un uomo scrupoloso ma debole, travolto dagli quotidiani incitamenti e dai coperti rimproveri di tutti quelli che si aspettavano da lui cose grandi.

Certo non odiò Cesare ma il suo regime, vagheggiava una rivoluzione pulita, logica, rispettosa e troppo tardi si liberò da ogni scrupolo, ma se ne liberò, infine. Ne spregiudicato né puro, quindi. Non approfittò del momento in cui Antonio, liberatosi delle insegne di console s'era nascosto e i cesariani erano dispersi e spaventati, il popolo incerto. Come ho trovato scolpito in una lettera di Cicerone, agì con un coraggio virile e un discernimento infantile, liberato il popolo e le istituzioni

dal tiranno si aspettava quasi che per un sortilegio si sarebbe fatta una restaurazione della repubblica , senza violenze né guerre civili. . .

Il popolo romano. Possibile che Bruto non si fosse accorto di come lo strapotere degli aristocratici lo aveva ridotto? Con le distribuzioni di grano ne fiaccavano la dignità non meno della combattività.

Teppisti, mendicanti e avventurieri di tutta Italia sono stati attirati come mosche dal miele, criminali e stranieri che vivevano di espedienti hanno preso il posto dei fieri plebei che hanno contribuito col loro sangue alla grandezza di Roma. Possibile che non si sia reso conto delle miserie del traffico di voti durante le elezioni?

Da Cicerone risulta il suo strano comportamento nella riunione di Anzio, incerto, inefficace, pieno di slanci di inutile coraggio e di arretramenti di colpevole prudenza. Pian piano i cesariani avevano riconquistato Roma, mercé anche l'arrivo dei veterani delle legioni e i cincischiamenti del senato. Ancora, dopo Anzio, Bruto non si decide e ripara nella sua villa di Lanuvio, dove passa il tempo a discutere di filosofia con i suoi consueti interlocutori greci. Poi fugge, per evitare la guerra civile, il salvatore della patria che si dà volontario esilio, mentre i suoi avversari restano a Roma onnipotenti. Ancora fida nel popolo romano e nel senato ed incarica Cicerone di tornare a Roma per infiammarne gli animi. Ancora , ad Atene si gingilla a filosofeggiare con Teomnesto e Cratippo, non cerca la guerra ma si fa da essa trovare. Lo cercano ancora gli ex - pompeiani, gli scontenti in esilio, i giovani come noi brucianti di amor patrio, studenti irrequieti coltivati nell'amore verso vecchi ideali, vecchi ideali ormai anacronistici. La stessa misura di quello che si riuscì a fare allora dà il segno di quanto si sarebbe potuto far prima. Otto legioni in Grecia e Cassio che percorreva l'Oriente reclutando moltitudini. Persino l'incerto Cicerone aveva capito che era il momento di combattere, senti:

"Devi essere tu il tuo senato, non puoi attendere l'investitura per decreto!" Oppure: "Non è saggio - commentava - trattare con riguardo persone che , se avranno il sopravvento, distruggeranno anche la memoria della nostra esistenza. "

Tu attribuirai certo questo che ti scrivo alla mia colpevole complicità col potere. Anche Quirino non s'è fatto scrupolo di accusarmi d'essermi venduto ed ha fatto male perché le amicizie si devono scucire, non strappare; non è uno dei versi miei che gli incolti citano come fossero proverbi od oracoli: sono parole di Cicerone.

Non voglio tagliare a pezzi un grano di farro, ma sento che è importante per la nostra amicizia che io giunga con Lucio ad un chiarimento e vagheggio di poter riunire tutti gli amici di una volta, da te magari, per poter tornare a discutere della nostra storia; deve esser solida, la nostra amicizia, in modo possa sopportare qualsiasi altro giunga a dividerci.

Stai bene e scrivimi.

## Capitolo 25\*

Ero tornato. Claudia mi ricevette nella sala della tessitura, seduta su una cattedra austera, austeramente vestita anch'essa.

Dopo avermi cortesemente salutato mi illustrò con noiosa precisione il lavoro che stava guidando. La vecchia Vinia, all'entrata, m'aveva tratto in disparte e mi aveva detto che erano arrivate notizie di Quirino e, per me, tirava una brutta aria. Quel cicaliccio me lo confermava. Le eleganti schiave che la contornavano stavano disfacendo stoffe di seta importate dai mercanti greci e vidi sul grande telaio al centro dell'ambiente che col filo che così si erano procurate stavano ritessendo una nuova stoffa. Su un ordito di lana finissima veniva tesa una trama di seta.

Il rullo dietro il telaio mostrava già il risultato finale, un tessuto misto - seta di rara bellezza e raffinatezza.

Claudia sapeva tessere con intelligenza.

Attesi che le ancelle e la vecchia si ritirassero per parlare. Mi guardava scostante e mi parve che si fosse preparata la risposta per qualunque cosa dicessi.

Rimasi in silenzio: amavo talvolta tacere, poiché ciò è talvolta da considerare non tanto un rifiuto a parlare quanto un'arte retorica per dire in una maniera poco usata frasi altrimenti impossibili.

Gli occhi di Claudia, che appena ero entrato dardeggiavano combattivi, mi scrutavano ora liquidi e pensierosi.

Mi sedetti non molto lontano da lei, in modo da non incontrare il suo sguardo e presi in mano una spola.

Il silenzio riusciva a favorire per me la moderazione, a sostenere il controllo ed il contenimento dei miei impulsi. È più facile apparir saggio col silenzio.

- Grazie d'esser venuto.

Assunsi un atteggiamento compiacente ma appena distaccato giocherellai con la spola e dopo qualche momento la poggiai con delicatezza sul pavimento. Le sorrisi con aria un po' mesta.

- È stato molto bello.

- Anche per me, onesta Claudia.

Mi fissò incerta. Del resto mi aveva chiamato lei, non era colpa mia se aveva cambiato idea.

Tacemmo ancora per qualche tempo. Vedevo ormai nei suoi occhi una luce aperta, più vivace.

- Vieni - disse finalmente alzandosi - Ti devo far vedere una cosa.

La seguii fuori della stanza, restandole accanto nella galleria. Le pareti, affrescate da Timomaco, riproducevano per tutta la loro lunghezza uno sterminato paesaggio. Promontori, coste, fiumi, porti di mare boschetti, santuari montagne, greggi e pastori vicino limpide sorgenti.

Poiché m'ero un attimo fermato ad ammirare un campo di frumento perfettamente riprodotto, Claudia mi prese per mano e mi condusse con dolce sicurezza per la passeggiata. La sua mano era fresca e la stretta salda.

Riquadrature di colore giallo ocra con l'imitazione di improbabili incrostazioni marmoree incorniciavano il paesaggio. Più avanti l'artefice straniero aveva finto una città ricchissima, folta di cornicioni, proiezioni di colonne e frontoni aggettanti.

- Ecco cosa volevo mostrarti, - disse infine la mia guida facendomi passare sotto un arco - questa è la testa di Clodia.

Non stentavo a crederlo. Era una bella scultura di stile sostanzialmente greco, in cui però la componente romana o forse sarebbe meglio dire italica era riconoscibile nella sobrietà della linea priva di ogni retorica di espressione e di qualsiasi sfoggio di ricchezza plastica. Le lisce superfici di marmo erano appena ravvivate da segni decisi e magistrali che conservavano la leggerezza del colpo di stecca sulla creta ancor fresca.

Era bella e bella era stata la giovane effigiata. Aveva il naso piccolo e gli occhi da cerbiatta. La pettinatura era elaborata ma di taglio semplice.

Non era forse sua madre, era in effetti da commedia la storia dello scambio della bambina viva col bimbo morto, di cui molti favoleggiavano, ma le somigliava moltissimo ed era lei che più ne aveva influenzato la vita.

- Dice Vinia che il Poeta avrebbe voluto . . . sposarla. e dopo la morte del severo Quinto Cecilio Metello Celere la cosa sarebbe stata anche possibile ma...

- Clodia non ne volle sapere. Ho letto quella poesia. Non era una donna comune.

Mi guardò.

- Sì. Io lo sono. Ho passato metà della vita a distinguermene. Povera Clodia che voleva qualcosa che a noi non sarà mai concesso.

- Non è vergogna una vita di morigeratezza e la severità dei costumi è posta ad onore delle matrone degne di tale nome.

- Onore. Quando tutto mi è crollato addosso non mi è rimasto che quello. Ho filato, ho mantenuto la casa e non ho provato cosa fosse la grazia di Cupido sino a che un amico grassottello non ha saputo insegnarmelo. Tutta una vita in cenere.

- Le ceneri nascondevano le braci.

Sorrisse e con la mano fresca mi carezzò gli occhi che come al solito erano arrossati e mi dolevano.

- A Venosa cominciai a capire ciò che tu non ancora sai. Era divertente rubare la frutta, una attività atletica e intellettuale degna delle Olimpiadi. La canna a imbuto per staccare le pere, il bastone a gancio per abbassare i rami coi frutti più belli, quelli che prendevano più sole, il bastone a cassetina per staccare i fichi. Li faceva un falegname malvissuto che si accontentava poi di una decima succolenta. Figli di liberti e di centurioni, quel delitto ci univa di solidarietà criminale. Non volevamo possedere campi o alberi. Ci bastava il sapore dei fichi e delle pere sfatte.

Tacque anche lei e tremò quando le posi una mano sul fianco.

- Che significato può avere? Volevo fuggirti, amico mio. Che senso ha?

- Che senso deve avere? Nessuno può dare un senso alla nostra vita se non ci riusciamo noi.

Il suo bacio era tenero e delicato. Esitante nella passione eppure familiare, affettuoso, partecipe.

- Sto bene con te, è amore questo?

- Amore e gioia, come odio e onore son solo ombre di entità durature, incorruttibili, che non hanno vita, non esistono, ma esistono i nostri atti, quello che sentiamo e facciamo. Io lo so perché sono un poeta e so leggere i versi del cosmo, avvicinando il diamante su ciò che è scritto piccolo.

- Poeta.

La penombra stava inondando la galleria e presto ci avrebbe coperto.

Non era forse tempo di parole, o forse sì, ma la commozione che mi dava la sua presenza ebbe il sopravvento.

Scostai l'orlo della sua tunica e ritrovai la strada che portava ad un'altra seta.

- Sì. - disse soltanto, accorgendosi che ancora esitavo.

Vinia comparve come evocata da un mago e ci fece cenno con la lampada accesa di seguirla. Le rughe rendevano il suo volto una maschera paurosa. Nella piccola stanza stese una stoffa di lana gallica e sistemò un'anfora d'acqua.

- Sii felice, figlia mia - le augurò prima di lasciarci soli.

Sospirò. Un sospiro sereno, definitivo.

- Ho deciso. Questo amore renderà me, oltre che te, immortale. - mi disse carezzandomi il volto con dolcezza infinita.

Venere ancora una volta ci fu propizia.

## Capitolo 25\*

Il gladio strappò la tunica e si conficcò nella sponda del carretto. Avrei dovuto esser più prudente, girar solo per Roma con tutti quegli uomini alle calcagna non era un'azione prudente ma dovevo pur tornare a casa.

Mentre il mio assalitore svelle l'arma dal legno lo colpì in faccia con tutte le mie forze. Come colpire una colonna. Dal naso sprizzò sangue ma riuscii appena ad evitare un affondo mortale. La mia pessima forma atletica non mi consentiva molta agilità.

La riva etrusca del Tevere sembrava deserta. La vicina locanda doveva esser piena di gente ma nessuno avrebbe mosso un dito per intervenire, lo sapevo.

Liberai un forcone da un piccolo fradicio covone accanto alla porta della stalla e tentai di tenerlo a bada, ma era un professionista e i miei colpi non parevano impensierirlo molto.

- Se è la borsa che vuoi puoi prenderla e fotterti - tentai di contrattare mentre il respiro già mi si mozzava e il forcone diventava pesante. Una notte con Claudia non era esercizio che mi potesse rafforzare.

Manovrai per avvicinarmi alla stalla ma capì subito la mossa e, con un balzo, si interpose tra me e la porta posteriore.

Bene, poiché non m'era concesso una facile via di scampo, in onore di Socrate sarei morto gloriosamente combattendo.

Mi fermai fingendo d'abbassare la guardia per studiare il modo d'infilarlo durante un attacco.

Non m'era rimasto molto tempo e il sangue già mi batteva nelle tempie.

Una rete da pescatore lasciata ad asciugare sull'erba avrebbe completato una sorta di equipaggiamento da reziario, ma io non avevo mai, neanche da giovane, combattuto con quelle armi.

Mi lasciò avvicinare alla rete, come compiaciuto dalla mia evidente intenzione. Forse era un ex gladiatore, certo sul suo volto inutilmente sanguinante non c'era l'ombra di una preoccupazione.

Sulla strada una lettiga dal cortine abbassate s'era fermata e qualcuno si godeva gratis lo spettacolo; non ritenni utile nemmeno sprecare il fiato per chiedere aiuto.

Recuperai la rete e, mentre parava con disinvoltura qualche colpo lento e disperato preparai con freddezza l'ultima occasione.

Urlai, lasciandolo perplesso e gli tirai il forcone addosso. L'arma improvvisata non l'aveva ancora raggiunto che, manovrando la rete come una frusta gliela avvinghiai alla gamba d'appoggio e, tirando con tutte le mie forze, gli feci perdere l'equilibrio.

Gli fui sopra col pugnale con tutta la velocità di cui ero capace. Era un germano di più di cinquant'anni, il volto scavato e cotto dal sole. Guardava sgomento me e la lama che gli puntavo sulla gola.

Non era il pugnale fenicio ma mi aveva opportunamente servito, segno che non c'è bisogno di circondarsi di oggetti preziosi o di valore antiquario per ottenere risultati pratici.

Mentre gli imponevo di rimanere completamente immobile, riprendevo fiato cercando di riflettere sul da farsi. Di lontano potevo ancora vedere la villa di Claudia e la immaginavo pettinarsi o prendersi cura della sua pelle in giardino. La punta aguzza gli aveva scalfito la pelle ed una gocciolina di sangue scendeva timida.

Nel giardino della scuola di Flavio avevo ucciso un passero tanti anni prima; l'ala spezzata e la gamba rotta era diventato il crudele trastullo dei gatti. Il corpo caldo e palpitante e gli occhi disperatamente vivi durante l'eutanasia, turbarono a lungo i miei sonni. Sgozzare quel puzzolente assassino mi avrebbe rovinato il riposo per anni.

Era un uomo, per quanto mal riuscito, e sarebbe diventato una cosa. Mi decisi. Probabilmente ero sul punto di morire anch'io. . .

- Getta l'arma più lontano che puoi e non fare movimenti bruschi perché sono nervoso.

Obbedì senza speranza negli occhi. Anche il suo corpaccione era caldo e palpitante. Riuscii a farlo mettere bocconi mentre con la lama gli spingevo la giugulare, la piccola morte che ci portiamo sempre appresso.

Seduto senza grazia sopra di lui, riuscii a raccattare senza pericolo una pietra e gliela sbattei in testa, cercando di non colpire troppo forte. Tra gli avventori della locanda un gemito mi avvertì che la stragrande maggioranza aveva scommesso sul mio avversario.

Non gli trovai niente addosso di sospetto e mi limitai a risarcirmi della paura rubandogli il gruzzolo. Mi ci sarei pagato una scorta d'ubriachi fino a casa.

Lo spettatore nella lettiga era sparito, seccato probabilmente di un finale così poco d'effetto ma il mio gusto per lo spettacolo non arrivava, d'altro canto a spegnere una vita solo per far cortesia ai passanti.

- Bravo salsicciotto! - mi accolse la padrona della locanda e fu commento a me grato come il trionfo tanto ritardato per Lucullo.

## Capitolo 26\*

Tra tutte su un'altra lettera, stavolta di pugno di Cicerone Zopirione attrasse, in particolare la mia attenzione. Era una lettera indirizzata a Celio e l'aveva trascurata tanto appariva, a tutta prima, innocente e banale.

Leggendola il nome di Vettio m'era saltato agli occhi tanto che mi ero accorto come le parole scritte ne potessero evocare altre non scritte e che queste ultime erano della massima importanza, non solo per illuminare il mistero di Celio ma, come ormai tenevo per certo, anche per farmi meglio capire quello più recente in cui ero immischiato.

*Cicero Caelio sal.*

*Mi rallegro con te, Celio e mi compiaccio da solo. Ho affetto ed amicizia per te e prendo cura delle cose tue. È venuto da me il tuo segretario e mi ha parlato delle pretese di Vettio. Non tengo in conto alcuno le sue chiacchiere e considero come il padre non abbia avuta eccessiva fortuna nel tentare di coinvolgere Cesare nella congiura di Catilina e Bruto nella congiura per l'assassinio di Pompeo. Credi davvero che al figlio andrebbe meglio se tentasse di infangare il mio onore?*

*Lucio Vettio, lo ricordo bene, venne da me e mi diede alcuni particolari della congiura di Catilina. Certe informazioni erano giuste, altre completamente destituite di fondamento.*

*Tenni la cosa riservata per non squalificare le mie fonti ma fu lui a giurare che Cesare aveva intelligenza con i congiurati del primo complotto di Lucio Sergio Catilina. Quando in pieno Senato Cesare fu attaccato da Vettio mi spinsi a confermare che sulla congiura aveva fornito utili informazioni, ma non potei fare di più, data la reazione che si era creata. Dovevo chiedere al Senato provvedimenti contro i congiurati e non potevo indebolire la mia posizione oltre un certo limite. Dovevano morire e sono morti, nonostante la splendida oratoria di Cesare, che allora era pretore eletto e non si lasciò sfuggire l'occasione di difendere i vecchi amici adducendo la dubbia legalità di una esecuzione diretta. Ho avuto ragione ad essere prudente e sono morti quelli che dovevano, non poteva preoccuparmi l'esilio di Autronio o Publio Silla, che decisi di difendere in prima persona e che mi è stato riconoscente.*

*Ben diverso dall'avo che, innocente, fu difeso da Caio Gracco, nel suo primo apparire nella vita pubblica, il nostro Vettio era un sicofante completamente squalificato e lo dimostrò successivamente la vicenda del preteso tentato omicidio di Pompeo.*

*Nell'estate del 695\* 3 Si tratta del 59 a. C. \*entrò in rapporto con Scribonio Curione il giovane e gli parlò di un piano per uccidere Pompeo. Quel bravo giovane era feroce oppositore dei triumviri ma gli capitava di non considerare l'omicidio politico come lecita risorsa. Ne parlò al padre e questi avvertì Pompeo che richiese una indagine al Senato. Vettio, che s'era presentato a Curione come implicato nella*

*congiura onde ottenerne l'adesione, operò un clamoroso voltafaccia e decise di collaborare. La sua idea era probabilmente quella di implicare quel Curione che lo aveva denunciato ma per farlo mise in mezzo Bibulo, Lucio Emilio Paolo, che al tempo si trovava in Macedonia e tanti di quei giovani aristocratici da apparire del tutto privo di credibilità. Persino Marco Bruto fu implicato e Cesare, di cui conosci bene il debole, ebbe un bel da fare per farglielo togliere dalla lista dei congiurati. A quel punto Vettio cancellò Bruto ed implicò nientemeno Lucullo tentando perfino, seppure non esplicitamente, di gettare ombre su di me. Chiaramente si trattava di una spia, di un provocatore. Non ho mai capito bene al servizio di chi lavorasse; probabilmente ha osato tentare un gioco più grande di lui. Certo non era al servizio di Cesare, ché altrimenti lo avrebbe meglio istruito con Bruto, ma altrettanto certamente Cesare si servì di lui. Mi sembrò chiaro c'entrasse Vatinio ma la morte della spia chiuse il problema, come pure le ultime indiscrezioni sulla congiura di Catilina.*

*Presta fede a quanto ti dico e tranquillizzati. Ho colto nelle felicitazioni che mi fai per l'acquisto della casa da Crasso una nota di ansia amichevole che non hai motivo di coltivare. I soldi per me son sotto la protezione di Attico e dei suoi libri, il tepidarium dell'anima che può esser usato anche per garantire le risorse della politica. Mi sono alla fine deciso e, certo, ho dovuto consentire che si sapesse che sono immerso nei debiti, sino a quanto solo tu puoi immaginare. S'è diffusa la calunnia che proprio Silla mi abbia prestato del denaro ed ho avuto, capirai, il mio ben d'affare*

per soffocare lo scandalo. Sappi che dai fratelli **Novii** **3** **Usurai e banchieri**, si è giunti ad un interesse del sei per cento al mese e dimmi se è poco. Tre milioni e mezzo di sesterzi, in effetti, non sono una somma da riguardare senza preoccupazione e giustamente mi hai ricordato, col tuo solito tono demagogico, che il reddito annuo di un artigiano non supera i diecimila sesterzi.

Sto sicuro che non metterò in pericolo la nostra amicizia con scorribande nelle tue disponibilità finanziarie, non sono giunto al punto di derubare i poveri e gli amici, men che meno metterò in imbarazzo gli amici poveri.

L'autorevolezza dell'ultimo mio discorso al Senato ha riscosso notevoli consensi. Mantieniti sano e scrivimi con maggiore assiduità.

## Capitolo 27\*

Il chiusino era una pietra enorme con una faccia rozzamente scolpita. L'acqua rifluiva per l'apertura della bocca piegata in una strana smorfia.

- Ce la faccio. - dichiarò Filano.

Lo vidi chinarsi pian piano ed afferrare saldamente la pietra per l'apertura. Uno strattone e la divelse dalla sede. Con l'altra mano ne afferrò il bordo e la sollevò. Mi avvicinai ad osservare la voragine che si apriva verso le fognature. Feci calare una fune.

- Accendi la lucerna e scendi.

Tazia mi osservò inquieta. Vestiva una corta tunica che le scopriva le gambe stupende. Un sacco legato alle spalle non riusciva ad impacciarne i movimenti. Forse non mi aveva mentito. Sapeva che il tesoro era sotto quella stanza, ma "sotto" era una parola vaga.

Ai tempi di Pomponio Attico la domus era stata collegata alla fognatura e nella fognatura, pensavo, poteva essere stata occultata la cassetta.

Mentre si calava una mossa inavvertita scopri le sue selvose pudenda e mi scoprii seccato che Zopirione potesse aver colto quell'immagine fuggevole.

Il dotto schiavo la seguì con una certa fatica, col suo rudimentale attrezzo da architetto appeso al collo e la matassina di filo che girava sul rocchetto.

Remo, il figlio di Filano che avevo preteso fosse della partita mi osservava con allegra curiosità. - Se rimangono seppelliti lì sotto perdi un bel po' di denaro, padrone.

Se Filano era così laconico e taciturno da scoraggiare Protagora, il suo figlio maggiore abbisognava di un asse per parlare e di un sesterzio per smettere. Tazia seppellita. La più grave delle convenzioni è certo la schiavitù che conferisce al caso, alla fortuna dal volto sfuggente, un potere che gli uomini non riusciranno mai a rimuovere o a gestire.

- Hai ragione - mi decisi in fretta - conviene che segua il mio patrimonio e mi accerti che non subisca diminuzioni. - Mi calai con modi poco atletici, lasciando il giovanotto a guardia all'uscita. Erano circa vent'anni che non toccavo una fune ma la fatica, dicono, è l'alimento degli spiriti generosi.

Sotto lo spazio era maggiore, anche se quella sorta di pozzo conduceva in un cunicolo maleodorante, tanto basso che costringeva anche me a camminare chinato. Un rigagnolo melmoso ne occupava il centro concavo ma sul camminamento potevo muovermi senza neanche inumidirmi i sandali.

- Aspettatemi, non voglio perdermi il divertimento! - li richiamai.

Tazia tornò subito indietro a raggiungermi con la luce, cosa di cui le fui grato, come di una imprevista gentilezza.

Zopirione si lamentò che non poteva calcolare l'angolo senza almeno un po' di luce e ci affrettammo da lui, dove il cunicolo sboccava, sulla destra in un altro che ci permise di rasentare le pareti rimanendo completamente eretti. Padrone autorevole, mi assunsi la cura del ritorno: srotolai con cura il filo della matassina e con il carboncino segnai una artistica freccia sulla parete. Sotto alla mia ve n'era un'altra quasi del tutto cancellata dal tempo.

- Credo che questo tratto risalga addirittura agli etruschi - mi comunicò Zopirione - Il signore potrà accertarsene se può leggere questa iscrizione.

Per poco non caddi per oltrepassare la mia schiava preferita. Mi afferrai a lei con malizia ma la sua espressione rimase imperturbabile.

Non comprendevo in maniera soddisfacente la lingua degli avi di Mecenate, che ormai pochi più sapevano tradurre a Roma, ma conoscevo abbastanza almeno il loro alfabeto per confermare che si trattava effettivamente di lettere etrusche.

Una seconda freccia sul muro mi impensierì. Era apparentemente recente e conduceva nella direzione opposta a quella della casa.

- Dovremmo girare con un angolo di novanta gradi o ci allontaneremo. - borbottò Zopirione consultando l'oracolo del suo strumento.

Percorremmo ancora qualche passo e l'aria era fresca e respirabile come quella di montagna. Strani animali guizzavano ai nostri piedi e perfino un pipistrello ci gratificò delle sue attenzioni. Tazia non batteva ciglio ed aveva preso molto sul serio il suo compito di tedoforo.

Ridicola combriccola ci aggiravamo nella città ctonia alla ricerca di un tesoro. La sventurata Arianna, un grasso Teseo ed un colto Minotauro. Il cunicolo si restringeva. Certo in quel labirinto Filano, non fosse stato così ingombrante, sarebbe stato più in parte. Non era certo quello il posto magnificato da Agrippa in cui, nelle sue fogne, potevano incrociarsi due carri da fieno.

La matassina mi dava da fare e le frecce che ogni tanto segnavo erano sempre più approssimative. Finalmente trovammo da girare e Zopirione comunicò che cominciavamo ad avvicinarci alla nostra meta. Evidentemente per qualche oscuro motivo s'erano collegati alla casa di Attico con un itinerario curvo.

Il rigagnolo appena sotto di noi era nero ma l'acqua sembrava pura e densa come quella di un ruscello che scorra sotto la luna.

Zopirione ci fece ad un tratto cenno di attendere e consultò ancora la mappa che aveva davanti. Alla luce della lucerna di Tazia osservai una sorta di bocca di fontana che si apriva dalla parete murata.

- Dovrebbe essere qui sopra. Un canale piuttosto lungo direi, ma non posso essere preciso. Stimerei che la casa sia lontana una sessantina di passi.

Non so cosa mi aspettassi di vedere ma quel pezzo di fognatura sembrava particolarmente innocente. Chi poteva nascondere un tesoro in quel canaletto?

Osservai Tazia tirar fuori dal sacco martello e scalpello e Zopirione cominciare a colpire la muratura che contornava lo scolo.

Fece un sacco di chiasso e combinò poco. Anch'io del resto non riuscii a trovare nulla e ben presto decisi di rinunciare.

In realtà il fatto che ancora non avessimo trovato nulla non provava che il nascondiglio non esistesse ma a quella profondità l'idea di Attico o chi per lui che muravano il tesoro proprio lì mi sembrava inconsistente.

Tazia mi guardava seriamente preoccupata, sapeva di aver perso di credibilità.

- Sotto quella maledetta gelida stanza non c'è niente di niente, signore. - osservò Zopirione.

La gelida stanza. Ecco.

*"I soldi per me son sotto la protezione di Attico e dei suoi libri, il tepidarium dell'anima che può esser usato anche per garantire le risorse della politica."*

Cercai di ricordare le parole esatte: erano *sub tegmine... librorum*, e poi c'era quello strano cenno al *tepidarium animae*. Era facile in fondo.

Guardai Zopirione che attendeva compunto.

- Quante volte ti ho detto che sono uno stolto?

- Due volte che lo pensavi e tre che non lo pensavi

Sempre il solito impudente. - Torniamo indietro ragazzi - ordinai - Ora ho idea di dove sia nascosto questo maledetto tesoro.

## Capitolo 28\*

Era modesto teorico Aulo Vitruvio Pollione ma simpatica persona. La sua casa sembrava il trionfo dello stucco, sulle colonne di mattoni evocava il marmo e sulle pareti forniva base ad affreschi di delicata fattura ma di stili diversi, in cui potevano distinguersi anche decorazioni fatte ad intonaco fissato.

Erano queste ultime pitture più meditate e rifinite la cui tenuta era assicurata dalla colla mischiata ai pigmenti ; ciò che si guadagnava in accuratezza, a mio parere si perdeva peraltro in immediatezza espressiva e questo avviene anche coi versi ed è una tortura.

Tutto intorno all'atrio, in alto, una modanatura di foglie cuoriformi, dentelli ed onde che somigliava a quella della cornice del tempio di Portuno al foro Boario.

Benché vecchio e malato volle alzarsi per venirmi incontro nell'atrio e mi festeggiò mentre dava immediatamente ordine di preparare la lettiga.

Era alto magro, con un volto vagamente equino ed un naso aquilino ma ben proporzionato. - Finora non ho combinato gran che, elegante Orazio. - sembrò scusarsi carezzando una balista che faceva bella mostra in mezzo al passaggio. - Aspetto gloria e fama non momentanea dal trattato che quattro anni fa sono riuscito a pubblicare. Non ho figli ed è questa l'unica immortalità che a questa età mi può esser concessa.

Accompagnava le parole pronunciate con una pigra lentezza ad un sorriso contegnoso e misurato. Qualcosa, peraltro, nelle sue parole mi suonò familiare eppure come stonata nella mente. Mi mossi con un lieve imbarazzo attraverso le macchine complicate che ingombravano lo spazio interno della casa.

- La tua monumentale opera è spesso nominata tra tutti gli uomini di cultura.

- Sciocchezze! Tu che ne pensi?

- Nell'architettura non tutti riescono a vedere l'artefice e l'arte. - lo blandii prendendo l'argomento sulle generali - Pochi suppongo, saprebbero cogliere la bellezza di questi aggeggi dal perfetto funzionamento esposti come statue greche nel tuo atrio. Credo io, però, che presto si potrà riconoscere la pienezza dell'ispirazione artistica anche a chi con tanto gusto e maestria costruisce templi, palazzi e monumenti.

- Gli dei possano ascoltarti, raffinato intenditore! Mai sinora davanti allo Zeus olimpico o a Hera di Argos nessuno ha desiderato d'esser un Fidia o un Policleto. Una statua o un ritratto rallegran pure per la loro bellezza ma non riescono a far meritare al loro autore la stima e il rispetto. Gli architetti che lavorano anche manualmente, son operai artigiani che vivono del lavoro delle loro mani, come gli attori e i coreografi sono i servi della comunità. - Prese da un vasetto alcune foglie secche e le masticò vigorosamente - Si onorano le statue degli dei ed i loro templi, ma si disprezzano chi li ha fatti.

Mi disposi a seguire Vitruvio a piedi. Sali a fatica sulla gigantesca lettiga di fattura corinzia e fece cenno agli schiavi che erano italici, abbastanza vecchiotti e dal volto bonario.

Dovunque giravo gli occhi, da un po' di tempo vedevo Corinto. Era un po' troppo grande, forse e tra il piano delle stanghe che tagliava l'aria all'altezza dei miei occhi ed il giaciglio dove riposava quel chiacchierone, c'era un pregevole cassettoni intagliato in cui avrebbero potuto trovar posto quattro fascine di paglia.

- Considera, invece che noi architetti dobbiamo a un tempo esser pratici conoscitori delle strutture murarie e scientifici espositori dei principi teorici dell'arte, dobbiamo conoscere il disegno e la geometria, la storia e il mito, la medicina e l'astronomia, il diritto e la medicina. . .

Una tosse catarrosa lo fece tacere per qualche attimo ma subito, a voce più bassa riprese a discorrere senza neanche volgere il capo verso di me.

Accompagnavo la lettiga con la testa all'in su e riuscivo a capire ben poco di quanto andava mormorando quel gentile vecchio che si sottoponeva, con tutta la febbre a quel sia pur piccolo viaggio per compiacere un conoscente.

Indovinando dal tono della voce e dalla cadenza degli accenti quando si aspettava da me una imbeccata, incoraggiavo la conversazione con frasi poco impegnative e di sostegno generico.

"Bene discorri, per Ercole. ""Certamente nessuno può contestare quanto dici. ""Pochi son quelli che comprendono i nostri meriti""Invero questi sono tempi bui. ""Povera Roma che così si è ridotta. "

- Poche volte ho goduto di un così intelligente interlocutore - mi complimentò quando fummo arrivati e la lettiga fu adagiata nella vecchia biblioteca di Attico. Riuscii a rimanere serio, pur considerando tra me che tutti bramano, in fondo, ascoltare solo se stessi.

- Davvero opera ispirata dalle Musea 3 La parola mosaico deriva da *opus musivum*, cioè opera ispirata dalle Muse. a è questo mosaico! - esclamò alla prima occhiata ed invero si poteva ormai convenire che le opere realizzate con tessere piccolissime gareggiassero con le pitture.

Il mosaico sul pavimento della vecchia biblioteca ed i ritratti dei letterati e dei filosofi celebri lo presero per qualche tempo. Invero la casa di Attico contava ben 400 ritratti di uomini illustri, Cicerone compreso, divisi in tredici rotuli voluminosi che Zopirione lo aiutò a maneggiare.

- La collezione di Varrone era molto più ricca, ma le opere raggiungevano di rado questa eccellenza.

- Hai un gusto raffinato, dotto Vitruvio, in verità solo Asinio Pollione mi sembra abbia oggi una collezione qualitativamente più ricca.

Non doveva averla vista ma assenti. Quando decise infine che fosse tempo di occuparsi del mio problema, insisté per andare prima in cucina ad ispezionare il focolare.

Osservò il magazzino con il carbone di legna e Tanaquilla che sorvegliava il fuoco comandando Remo alla bisogna.

- C'era anche il forno per il pane, ma è stato murato, vedi? Smuralo e riattivalo che si tratta di poca fatica e di un grande vantaggio. Se non troviamo niente di là anche questo potrebbe essere, tra l'altro, un buon nascondiglio.

Lo ringraziai ma tentai di riportarlo alla biblioteca ed al suo impianto di riscaldamento, poiché lì mi conduceva la strana frase di Cicerone.

Vitruvio si grattò la testa dove era rimasta solo una coroncina di capelli candidi. - Se tu avessi ragione non ci troveremmo di fronte ad un ipocausto con l'intercapedine a pilastri. Non sarebbe possibile.

Percosse muri e pavimento con un bastone e scosse la testa.

- Devi sapere - riprese pensieroso - che l'idea del riscaldamento sotterraneo si sposò a quella di far passare un calore senza fumo e sporczia nella mente mai abbastanza lodata di Caio Sergio Orata, che io ebbi occasione di conoscere quando ormai era molto vecchio. . . Fu lui che poté liberarci dalla pericolosa schiavitù dei braceri che bruciano e soffocano chi vorrebbe riscaldarsi. Tramite i tubuli che passano nelle pareti ed i condotti nel sottosuolo ci possiamo ormai riscaldare senza pericoli di incendi e senza piangere e tossire per il fumo. . . per non parlare dell'acqua calda che, alle terme -

- Non dubitavo della tua preparazione, per questo mi sono permesso di pregarti di venire in mio soccorso. ma perché se la mia intuizione fosse giusta non ci troveremmo di fronte, come hai detto, ad un ipocausto di un certo tipo?

- Con l'intercapedine a pilastri. . . perché la cucina è vicina e forse saprai che quegli impianti sono ideati costruendo i pavimenti su piccoli pilastri di forma quadrata o cilindrica alti uno o due cubiti1 3 il cubito misurava m 0, 443611biblioteca per la circolazione dell'aria calda?

Sarebbe ben difficile che una cassetta, od anche un mucchio di monete potesse occludere completamente un tale volume .

Rise osservando la mia espressione stupita.

- Allora la mia tesi si rivela fallace, dotto Vitruvio.

- Non ancora. Per ora non siamo fortunati ma, anche se la sorte dei dadi è sfavorevole potremo vincere con la riflessione. Non devi balzare a conclusioni precipitose, ho detto solo che non può essere un certo tipo di impianto. Una soluzione più primitiva costruiva una serie di condotti che si dipartivano a raggiera proprio a partire dal focolare. Condotti di tal genere, benché molto grandi ben sarebbero ostruibili; procederemo dunque come fosse così e vedremo i risultati.

Tornati in biblioteca lo guardai carponi che continuava ad osservare il pavimento toccandolo di tanto in tanto col palmo della mano. Finalmente si rialzò.

- Son pronto, fa venire il tuo schiavo con un piccolo piccone, scalpelli e mazzette.

Disposi in tal senso e profittai ancora di lui, mentre, ripresi in mano i ritratti si se ne beava, , chiedendogli se aveva conosciuto per caso il poeta di Clodia nella sua natia Verona. Non mi rispose subito. Si avvicinò alla lettiga e ne trasse un rotolo di pergamena che aveva conosciuto giorni migliori.

- Sai giocare alle dodici righe? - chiese brandendolo sotto il mio naso

Sapevo ancora giocarci? A Venosa era un problema persino procurarsi gli astragali. Quando una capra o un montone davano segni di non perfetta salute si cominciava a far la corte allo schiavo macellaio perché ci mettesse da parte quei preziosi ossetti di irregolare forma cubica. Mio padre giocava alle dodici righe, d'inverno, alla luce guizzante delle fiamme del focolare, quando il centurione Ceciliano lo andava a trovare per spillargli qualche buon cratere di vino.

- È come andare a cavallo, credo, una volta imparato non si dimentica.

- Hai ben trovato il modo per sdebitarti: fai divertire con una bella partita un vecchio!

Srotolò il tavoliere su una cassa e ne fermò gli angoli con quattro vecchi calamai che Zopirione aveva lasciato nella stanza quando aveva trasferito i volumi al piano di sopra.

Mi sbarazzai dei suoi portatori offrendo loro un pasto decente ed un vino non indegno, ben diverso dalla mistura di Catone che Vitruvio ammise di ammannirgli tutti i giorni. Arrivò presto Filano che riusciva a reggere tutti gli attrezzi necessari con una mano sola.

Continuando a preparare il tavoliere per quel vecchio gioco l'architetto gli indicò esattamente dove avrebbe dovuto rompere il mosaico sul pavimento onde rovinarlo, in ogni caso, il meno possibile. Le tessere rappresentavano animali delicatamente tratteggiati e la ricerca della cassetta avrebbe dovuto cominciare nei paraggi di una magnifica volpe che si slanciava verso un cesto colmo d'uva. Il primo colpo sollevò solo qualche scheggia. Raccomandai a Filano di procedere con ancora più cautela e tornai al mio ospite.

Non conoscevo il tipo di schema disegnato con inchiostro rosso sul papiro.

Al posto delle semplici righe i 36 punti di riferimento del gioco erano evidenziati da una successione di lettere che costituivano una frase sensata. VENARI LAVARI LUDERE RIDERE OCCEST VIVERE. Al centro della O di OCCEST era stata scritta una piccola h.

Andare a caccia, ai bagni, ridere e giocare, questa è vita. Una frase davvero molto sensata.

Disponemmo le nostre pedine sulla zona contrassegnata dalla lettera V e Vitruvio trasse i tre dadi da una piega della toga.

Giocava con i dadi della Mesopotamia, dove sommando i numeri delle facce opposte si ottiene sempre il numero dell'amore, sette. Alla prima gettata gli capitò 6 - 6 - 6, il tiro di Venere, mentre a me toccò un pessimo 1 - 1 - 1, il tiro del cane.

- Ti dicevo come mi incuriosisca quel poeta tuo conterraneo. - lo provocai di nuovo - Giocava grosse somme Catullo? .

Fu come dar luogo ad una piena. Sembrava, dalla felicità dei suoi occhi espressivi che non gli riuscisse di giocare e conversare troppo spesso.

Non aveva conosciuto che superficialmente il poeta, ma la comune origine provinciale gli aveva fatto seguire gli avvenimenti della sua vita come una schiava segue i pettegolezzi.

- Aveva conosciuto per la prima volta Clodia quando il marito Metello Celere, un uomo insopportabilmente serio e pomposo, s'era fermato a casa del padre di lui mentre si recava in Gallia. Ospitò anche Cesare quella casa! Il padre era completamente diverso dal figlio, un politicante di provincia e , si diceva, un usuraio.

Con un gridolino di soddisfazione mise fuori gioco una mia pedina che era rimasta isolata, passibile di cattura.

- Povero *vagus*! Ecco che torna alla partenza. Son fortunato, solo fortunato.

Sembrava ansioso di non demoralizzarmi troppo.

- Nego che la donna fosse chiacchierata a quel tempo; vederla voleva dire credere alle leggende delle dee che scendono sulla terra per amare i mortali.

Piazzò con esperta oculatezza pedine sovrapposte in punti strategici mentre si diffondeva a lungo nel descrivere la bellezza e la grazia di Clodia. Vincere gli scioglieva la lingua e non dovevo

neanche sforzarmi per favorirlo. Non era in condizione di negare o confermare i rapporti della dea superna con Celio.

- Prima del processo chiacchiere su quella bella matrona così poco conformista ce ne erano state, la plebe le attribuiva l'uccisione del marito, amori incestuosi col fratello Clodio, costumi saffici, e non si riferivano certo alle poesie che pure si diceva sapesse comporre! Tanto dicevano di lei ma il suo nome non era stato mai associato in particolare a quello di Marco Celio Rufo.

Riuscii a far ripartire le pedine che mi aveva rispedito alla partenza mentre lui veleggiava sicuro verso l'ultima lettera.

I tonfi del piccone si susseguivano sordi. Superato lo strato di ghiaia misto a calce stava aggredendo la *statuminatio*<sup>A</sup> 3 Conglomerato di sassi grossi quanto un pugno<sup>A</sup>. La capacità di faticare di Filano non mi stupiva, la sua delicatezza, invece ancora una volta riusciva a sorprendermi.

- Catullo parla di lui in alcuni dei suoi carmi. O non era a Celio Rufo che si riferiva ma a Quinto Pompeo Rufo?

- Certo che si riferiva a lui! Catullo aveva prestato fede a Cicerone ed individuato Celio come suo avversario e rivale. Quinto Pompeo Rufo era un politico e un soldato; non mostrò mai di interessarsi troppo alle belle matrone.

Cominciò a togliere le prime pedine lanciandomi di sottocchi occhiate trionfanti. Le guance erano rosse, gli occhi brillanti e liquidi. Non si trattava solo dell'eccitazione del gioco, sembrava sempre più febbricitante. Forse avevo fatto male a consentire che si spostasse da casa sua.

Capii che non aveva avuto simpatia né per Celio né per Cicerone.

- Sono convinto che il giovane era stato ben più addentro nella congiura di Catilina di quanto non fosse risultato. Un console amico in questi casi può essere di una qualche utilità. Certamente, dopo

la congiura Celio aveva cominciato ad arricchirsi e questo molto più di quanto non gli avrebbe consentito la sua brillante ma discontinua attività di avvocato.

Mi guardò felice come mai avevo visto un uomo.

Aveva vinto! Se avessimo scommesso anche solo una minima posta avrei perduto una bella somma. Filano era passato ad un pesante puntale e batteva con cadenze ritmate e regolari.

- Non c'è pericolo per il pavimento, vero?

L'architetto scrollò le spalle in un gesto che mi sembrò più di noncuranza che di rassicurazione.

- M'accorgo che indagare su certe storie del passato ha un fascino tutto particolare.

Il buco aveva ormai una certa consistenza, non abbastanza per salvarmi da un'altra noiosissima partita.

Cortese nei miei riguardi, Vitruvio risistemò il tavoliere per una nuova partita e decise di intrattenermi per rendermi meno pesante la prossima probabile sconfitta.

- Molte e mirabili e varie sono state le invenzioni d'Archimede, ma fra tutte queste però ve n'è una che io qui ti riporterò, come frutto di un ragionamento che mi sembra pertinente alla situazione. Il tiranno Gerone avuto il potere assoluto in Siracusa per aver egli ben governato si determinò di porre in un certo tempio una corona d'oro, voto agli dei. Consegnò all'orefice a peso di stadera, la massa d'oro ed invero questi, al tempo prefisso presentò al tiranno un'opera di gran pregio, lavorata ad eccellenza, del peso corrispondente alla massa d'oro avuta.

- Tutto regolare dunque.

- Per niente affatto, sai quanto sono importanti nelle storie le spie? Le solite spie riferirono di una inusuale ricchezza e di vanterie beffarde del cesellatore. Pensa la reazione di Gerone...

Le mie pedine sembravano provare una gioia insana a farsi bloccare mentre le sue si accavallavano allegramente rendendosi non passibili di cattura. - Più che del danno si sarà sdegnato dell'offesa, del poco conto che l'orefice aveva fatto di lui, della diminuzione di potere che poteva venirgli dal lasciare impunita una tale beffa.

- Vedo che conosci i tiranni... - scherzò -

Mi figuravo bene, in effetti, la reazione di Gerone, sulla base dei miei continui contatti coi potenti?

- In qualunque modo sia andata, certo è che chiese consiglio ad Archimede, non bastandogli cuore, come a te, del resto per questo mosaico, di distruggere una magnifica opera d'arte solo per appurare il furto.

- E Archimede? Mise la sua intelligenza al servizio di una indagine criminale?

- È quello che appunto fece, non sembrandogli una diminuzione l'uso del suo geniale intelletto a qualsiasi materia applicato.

- Mise la sua intelligenza al servizio di Gerone.

- Com'io la metto al tuo servizio. L'intelligenza serve ma di nessuno è schiava. Gerone è morto ed Archimede vive. Gerone non ha lasciato eredità ed ancor oggi gli uomini poggiano i piedi sulle spalle della dottrina di Archimede, sicché la loro sembra sovrastarlo, come un nano che montasse a cavallo della testa di questo tuo gigante silenzioso.

Filano aveva ben lavorato. Solo la coda della volpe era stata intaccata e, a giudicare dal disporsi indifeso dei miei soldatini sbandati, mi sarei salvato dalla terza partita.

Mi guardò in tralice, come avesse scoperto una mossa tutta sua, sfavorevole al mio gioco.

- Scoprire se la corona era o no tutta d'oro rappresentava un problema nuovo per quel grande - continuò - ed andava rimuginandolo tutto il giorno. Per avventura, mentre se n'andava al bagno pensava ancora alla questione e mentre si calava nella tinozza che uno schiavo aveva evidentemente troppo riempito, s'accorse che quanta era la massa del suo corpo che vi entrava, altrettanta acqua dalla tinozza usciva.

- Osservazione a tutta prima non emozionante. . .

- Molte cose i poeti vedono, che sono nascoste ai filosofi e ai matematici, ma avviene talvolta anche il contrario, credimi. Molte sono in effetti le somiglianze tra la creazione di un verso e la scoperta di un teorema.

- Ti credo sulla parola.

Si toccò la fronte, che evidentemente gli bruciava e mi chiese un po' d'acqua. Filano smise di lavorare e, fingendo sollecitudine verso l'ospite andò a bere ed a riposarsi un po' anche lui. Se lo meritava, poiché, distratto da Vitruvio e dal piano che avevo in mente, non m'ero ricordato di moderarne l'impeto.

- Non v'è nulla di misterioso che a forza di indagini non si possa penetrare. Per codesto accidente, la fantasia di Archimede si accese come la bellezza di una donna fa accendere la tua e non riuscì a trattenersi, sicché, pieno d'allegrezza saltando fuori dalla vasca se ne correva nudo in mezzo alla gente e ad alta voce faceva intendere di aver trovato quello che cercava.

- Eureka, eureka!

- Esatto.

Trasse da un fagotto nella capiente lettiga una scorza d'albero e prese a masticarla. Ormai anche questa seconda partita volgeva al termine e non era dubbio chi stesse per vincerla.

- Ma che c'entrava la corona d'oro - mi permisi di interrogarlo - e, perdonami, che c'entrano i miei casi?

Filano arrivò allora con l'acqua deliziosamente fresca e ci interruppe. Bevemmo avidamente. Il mio più fedele schiavo s'era asciugato e ravviato i capelli. Riprese con lena il lavoro, anch'esso ormai prossimo, lo speravo, ad una proficua conclusione.

- Ordinò due masse di peso uguale a quello della corona, una d'oro, l'altra d'argento, che ben all'oro si può mescolare. Ciò fatto riempisino all'orlo d'acqua un grande vaso. Ecco quello che fece.

- Capisco, finalmente. Vi calò prima la corona poi l'una e l'altra massa. . .

- E ogni volta misurò l'acqua che traboccava. Scopri che quella spostata dalla corona non era uguale a quella della massa d'oro di ugual peso. Dalla quantità d'acqua versata per tuffare la corona, per via di calcolo ritrovò la quantità dell'argento mescolata nell'oro.

- E restò provato il furto dell'orefice.

- Questo importa meno alla scienza della regola che Archimede ha trovato. . . Certo, l'orefice, a pensarci, ci ha rimesso il collo, mostrando che non sempre la protezione dell'Arte è sufficiente a sottrarsi alle avversità. .

La partita era finita come doveva. Il vecchio era soddisfatto.

- Così tu dovresti da indizi e tracce apparentemente privi di significato, circostanze e avvenimenti lontani da quanto ti accade scoprire chi ti sta giocando come fossi uno di questi *vagi*.

- È quello che farei se ne avessi l'intelligenza...

- È quello che farai se ti preme la vita.

C'eravamo distratti e non ci accorgemmo di quando il mio Ercole silenzioso ficcò una mano nell'interstizio e la ritirò serrata su tre o quattro braccialetti d'oro. Avevo avuto una corretta ispirazione. Opportunamente distaccati assistemmo al suo lavoro. Non era una cassetta: ci mise parecchio tempo per tirar fuori monete, gioielli e vasellame dall'ipocausto.

## Capitolo 29\*

Era naturale che quella stanza fosse così fredda: ben poca dell'aria calda preparata nei sotterranei con gli eterni fuochi, riusciva a farsi strada tra l'oro, le suppellettili e le pietre preziose.

Tra le monete d'oro attrasse la mia attenzione uno statere di Filippo II ed alcuni altri di Alessandro, roba ben conservata per essere vecchia di quattro secoli. Su un altro statere di Taranto, nel rovescio ammirai un aquila ad ali aperte su un fulmine. Non me n'ero mai accorto, distratto dal loro valore venale, ma anche le monete potevano esser belle e quelle d'oro suonavano di un tintinnio musicale piacevole all'orecchio.

Il vasellame era prezioso ma di scarso valore estetico, pesante e poco funzionale. Osservai da vicino un cratere a calice dalle forme pretenziose ed alcuni piatti malamente incisi. Altro che cassetta! C'era un enorme tesoro sotto il marmo di quella stanza. Vitruvio si chinò a fatica e con la piccola lampada illuminò il buco.

- Non c'era altro modo di verificare la tua idea. Probabilmente hanno nascosto il tesoro quando hanno rifatto il pavimento, non è molto che si usa questo marmo a Roma, viene dalla Spagna. Ben raramente del resto venivano realizzate opere con tessere così piccole per superfici tanto grandi, una eccezione veramente molto lussuosa, da sola avrebbe potuto far sospettare l'esistenza, da qualche parte, di un tesoro.

Alcuni gioielli li trovai conservati in un contenitore di pelle molto morbida. Le collane e i braccialetti sembravano ciarpame ma alcuni anelli eran tutti da vedere.

Separai dagli altri ed avvicinai alla lampada un anello d'oro e smalto intagliato con una testa femminile velata, un altro con corniola che raffigurava un erote in ginocchio mentre legava le gambe del compagno ed un terzo con una meravigliosa onice intagliata recante la raffigurazione di Giove in piedi con il solito fulmine nella mano sinistra ed una lunga lancia nella destra.

Un enorme monile presentava un intaglio con una curiosa scenetta: un topolino su di un tavolo a tre gambe che mangiava in una sorta di kylix<sup>8</sup>

3 Coppa greca per bere nei banchetti. 8.

Il vecchietto mi parve ben poco impressionato di tutte quelle ricchezze. Anche solo un frammento di immortalità gli sarebbe bastato e l'avrebbe reso felice molto più di tutto quell'oro; forse anche una eterna partita al gioco delle dodici righe poteva farlo più felice. La vita vuol vivere. Oppure giocare.

- Che te ne pare di questi medaglioni? - mi chiese con un pizzico di curiosità, come volesse misurare il suo buon gusto con il mio.

Il primo era un cammeo raffigurante una coppia di sposi, l'altro, ovale, rappresentava una vestale con coppa ed anfora in mano, accanto ad un altare. La pregevole lavorazione dava l'impressione che le vesti fossero trasparenti, poco confacenti dunque ad una vestale.

Erano belli e glielo attestai. Annuì, come se quella conferma gli bastasse.

Dopo le monete anche i gioielli smisero di sorprenderci. A giudicare dalla pesca i monili di piccole dimensioni erano stati in gran parte tirati fuori ma un groviglio di suppellettili d'oro e di armi preziosamente decorate dava ancora da fare e resisteva ai tentativi del gigante di portarlo alla luce.

La novità della scoperta presto ci annoiò data la scarsa rilevanza artistica della maggior parte di quegli oggetti. Riuscii con facilità a riportare il discorso su Catullo ma non appresi nulla di significativo. Continuummo a parlare entrambi indifferenti ai preziosi che Filano accumulava, altrettanto indifferente, ai nostri piedi.

Mi sentivo soltanto leggermente euforico: faceva realmente parte di me il rifiuto dei pilastri del profitto, del potere e del possesso, mi faceva piacere saggiare un'insperata coerenza spirituale. Quella ostentazione di ricchezza mi dava solo disagio e quasi una paura superstiziosa. Quinto Servilio Cepione aveva rubato l'oro al tempio dei Galli e dopo quel furto la sventura non lo aveva più abbandonato. Mi pareva che quell'oro potesse mettere in pericolo il mio già difficile equilibrio, la libertà interiore che consideravo il maggiore dei beni, sentivo oscuramente che dovevo liberarmene al più presto.

Ero sereno ma gli elementi maligni del potere della ricchezza, cominciarono ad attaccare la mia ragione, le opportunità che quelle monete e quei gioielli consentivano, come minuscole dosi di

veleno inghiottito inavvertitamente cominciavano a sollecitarmi... avrei potuto liberarmi di ogni soggezione, avrei potuto, facendomi schiavo esser più libero. Ne parlai con quel vecchio malato che forse avrebbe potuto concretamente aiutarmi.

- Anche quando rifiuta l'averne e il consumare l'uomo mostra che ne e' in qualche modo ossessionato.

- Ben lo ha mostrato Aristippo criticando Diogene di Sinope per l'ostentata povertà. Per questo ti chiedo di non umiliarmi rifiutandoti di accettare almeno due medaglioni in ricordo della serata.

I veleni, mi accorsi, cominciavano insensibilmente già a fare il loro effetto ma lui scosse la testa e non accettò.

- Bada a questi dei di metallo, sono malvagi e sanguinari. Troppo presto l'uomo si è accorto delle qualità dell'oro, la sua lavorabilità, il fatto che rimane inalterato, la sua bellezza. Ben prima hanno scoperto l'oro di quanto hanno fatto per il ferro. Questo coltello di pregevole fattura asiatica è antichissimo e sai da dove lo arguisco?

Osservai curioso l'oggetto che era apparso nelle sue mani. - È tuo? L'hai portato con te?

- Niente affatto, l'ho trovato su quello scaffale, tra calamai ed inchiostri, non lo conosci?

- Sì, a dire il vero, amico Vitruvio.

- È di valore, almeno per chi ama le cose vecchie, come me. Evidentemente il tuo schiavo se ne serve per le correzioni scarnificate della pergamena. Ha una storia questa vecchia lama, la vuoi sapere?

- Molte cose vorrei sapere, in verità riguardo a quel pugnale.

- Per costruire il suo focolare domestico un povero artigiano asiatico ha certo deciso di utilizzare qualche bel pezzo di roccia resistente alla temperatura e deve averne presa una di quelle che da noi abbondano nell'isola d'Elba. Col tempo il calore e la pressione riduceva la roccia a ferro spugnoso e pressato, anche se in modo non omogeneo, ma tutto questo solo alla base del forno e per un limitato spessore. Quando dovette demolire il forno quel povero artigiano s'è ritrovato nelle mani pezzi di roccia più duri e pesanti di quelli che aveva utilizzato.

- Credo vi sia molta immaginazione in questa storia, ma non starò certo a lamentarmene, poiché la distanza più breve tra un essere umano ed il sapere è una storia.

Sorrise. - Si trattava di ferro acciaioso. Molto probabilmente l'artigiano ha riscaldato quella sorta di spugna e l'ha liberata delle scorie più grosse. Vedi? - mi indicò alcune impurità nel metallo, particolari che già conoscevo e mi facevano identificare per certo l'arma - Queste sono rimaste. Con mazze ed incudine ha forgiato poi questo pugnale. Ferro acciaioso molto imperfetto, e questo ne denuncia l'antichità. Direi che sia di fattura fenicia, ma potrebbe anche esser stato fatto a Cartagine.

Sembrò avere una sorta di capogiro e si guardò intorno perplesso. - Che cosa stavo dicendo?

- Parlavi del ferro ma vi eri giunto con un volo degno del poeta Pindaro, mentre mi ammonivi sulle malefiche proprietà dell'oro.

- Hai ragione figliolo, tendo alle digressioni. Fai bene a guardarti dall'oro. Per me è diverso, sono troppo vecchio ormai e le cose che contano, alla mia età diventano altre. Vuoi giocare un'altra partita?

Il figlio di Filano ci avvertì che c'era ancora un po' di tempo per mangiare. Potevo negargliela?

Il ritrovamento di quel pugnale mi stava dando da pensare. Due ne avevo infatti acquistati a Corinto, colpito dalla loro fattura e dalla evidente antichità.

Uno per me, uno per donarlo ad un amico.

Aiutai l'architetto a disporre di nuovo le pedine questa volta mi cedette i bianchi. Organizzammo un bel gioco.

Mi era molto simpatico in fondo e sapeva le cose, parlando molte me ne aveva insegnate ed altre me ne aveva fatte capire.

Forse non sbagliava a dire che ero comunque ossessionato dalla ricchezza. Quando Aulo Vitruvio Pollione, dopo una cena leggera lasciò in lettiga la mia casa la febbre era ulteriormente salita ma i suoi occhi brillavano anche per una piccola luce maligna.

Davvero una persona simpatica, onesta e servizievole.

## Capitolo 30 \*

Q. O. F. S. D. C. ASINIO POLLIONI

Ti scrivo per esprimerti i miei più sinceri ringraziamenti per la fastosa cena a base di migliaccio che mi hai offerta. Ti scrivo tuttavia anche per annoiare con le mie impressioni su un uomo che ho potuto conoscere solo attraverso i suoi libri e le lettere, te che lo hai ben conosciuto da vivo.

Sei stato suo amico e corrispondente e successivamente ne hai pubblicamente parlato, di recente anche in mia presenza, con una avversione che a tutta prima m'era sembrata sospetta e che solo ora riconosco fondata dopo l'indigestione che ho fatto delle opere sue.

Le lettere trascelte da Attico dieci anni fa danno solo una pallida immagine dell'uomo. Leggere tutte le altre è stato un piacere letterario ed un fastidio morale.

Non era certo Cicerone un ambizioso volgare, ma era un ambizioso. Mentre io infiammato dallo stoicismo non chiedevo che di combattere per la libertà era logico che il vecchio avvocato, solo a Roma, si scegliesse un patrono. Non poteva che essere il giovane Ottaviano. Senza un soldato da opporre ad Antonio poteva mai Cicerone rifiutare il braccio armato di Ottaviano?

Si trattava ormai a Roma di scegliere tra i due e Cicerone non si fece pregare.

Le circostanze avevano dato all'Augusto il potere, Cicerone ed il senato corsero a legittimarglielo, prima che si facesse a meno di loro.

Il vecchio console ha tenuto con eleganza il piede su due staffe, attaccava Antonio per conto di Bruto, ma si faceva amico il futuro Principe, sperando di condizionarlo.

Tu sai questo meglio di me e come le sue speranze andarono disattese; non è il caso che mi dilunghi sui suoi insuccessi politici.

Ti parlerò invece del fastidio con cui ho dovuto leggere della sua vita.

Dalla solitudine esistenziale non riesce a ricavare alcun frutto, né la cattiva fortuna è riuscita ad arricchirlo interiormente.

Incoerenza politica, doppiezza morale, egli non era uno statista, come Cesare o Catone, era un avvocato. Sulle orme di Gorgia non curò che mediante la retorica il vero potesse dimostrarsi tale ma anche che la menzogna potesse dimostrarsi come vera.

Il caso di Celio e di Clodia mi sembra esemplare e tu, con foga marrucina ben me ne hai reso edotto qualche giorno fa, insieme al valoroso onesto Trebazio.

Dalle lettere e dall'originale dell'orazione che ho avuto sottomano non ho trovato che conferme. Giustificò allora ciò che aveva sempre vituperato, occultò, alterò la verità sfruttò a suo vantaggio l'eccitabilità dei giudici e le chiacchiere del popolino. Sempre parlò col linguaggio delle circostanze e non quello delle sue opinioni. Ma aveva principi morali oltre l'acritico ossequio alle istituzioni del passato?

Niente di male forse, se avvocato fosse rimasto e non si fosse atteggiato, in un momento che richiedeva ben altri ingegni, a moderatore dello stato e a padre della patria. La retorica gli aveva aperto le porte del potere: si illuse di poter gestire Roma come gestiva il latino.

Avvocato per guadagno, bugiardo ed ingannatore nelle difese, rapace come un'aquila e tremebondo come un coniglio. Ecco cosa vien fuori dal mio lavoro e dalla mia ricerca. Un ritratto che mi vergognerei a disegnare di chiunque. Ti sembra un ritratto somigliante? Puoi aggiungere qualcosa a quanto tutti sanno sulla congiura che ha saputo sventare? In quel periodo Attico doveva essere a Roma, sicché non ho trovato nessuna lettera a lui rivolta che mi potesse illuminare.

Se la noia non te lo impedirà, rispondimi presto, cura di star bene e fammi ancora sperimentare le tue nobili ricerche circa i nostri passati costumi ed il piacere della sobrietà.

## Capitolo 31 \*

Quinto O. F. S. D. L. SEXTIO QUIRINO

Mi hai detto che mi ha letto, nobile Lucio Sestio Quirino, ma dubito tu ci sia mai veramente riuscito.

A volte il poeta non sa di sapere e il testo brutale parla per lui, più spesso chi cerca di trovare in lui significati, ne è talmente ossessionato da non leggere ciò che è semplice.

Invero la lettura dei versi non è sempre delirio, deriva, fuga vertiginosa di mistero in mistero, di enigma in enigma. Tu non sai leggere i miei o avresti capito che i miei segreti più terribili sono davanti agli occhi di tutti, che quello che penso della vita è palese. I miei amici capiscono, gli altri non contano.

Tutto questo per dire che, al contrario di ciò che credi, la mia adesione alla restaurazione del Principe è sincera, lo giuro per Laverna protettrice dei ladri e di tutti quelli che, come me, rubano la vita. Ama i governanti se son giusti, altrimenti sopportali. Non dicevi sempre tu che chi vuole mangiare la noce deve rompere il guscio?

L'Augusto mette forti limiti alle attività del cittadino ma lascia largo spazio alla libertà intellettuale, basta pagare qualche piccolo pedaggio per conservare la propria libertà. Mi parli sempre con disprezzo di Mecenate, ma è ovvio che di lui sai ben poco. Non è un disoccupato dello spirito, dietro la sua scelta così perfettamente esteriore e disinvoltamente epicurea si nasconde una insospettata profondità, un preciso progetto politico oltre che di vita, una filosofia. È un uomo che si è confrontato con i problemi di fondo dell'esistenza e li ha risolti a suo modo; ha accettato i suoi difetti con sublime franchezza, con sfrontatezza. Questa candida onestà lo ha messo in pace con se stesso e gli ha dato una sicurezza tale da consentirgli di godere una lunga vita di piaceri mai solo materiali, con la stessa forza e naturalezza di un animale da preda.

Non è un maestro di vita - chi può dirsi tale? - ma certo rappresenta una strada un esempio, seppur un incerto esempio, un raggio di ombra anziché un raggio di luce.

Nessuno a cuor leggero è certo di tutto ciò che gli passa per la mente. Solo tu lo puoi rigoroso Quirino. Tutto d'un pezzo e costante, severo e spigoloso. È superfluo, forse dirti che ho pensato a te mentre cadeva davanti ai miei occhi il mito di Bruto: noi a quel mito abbiamo creduto e siamo andati per il mondo con le tabelle di Bellerofonte.

L'ansia, la costrizione esterna che provo dipende anche da questo, dal dovermi servire, ormai, delle mie sole forze, dal camminare con le mie gambe.

Per colpa tua ho dovuto conoscere più di quanto avrei desiderato le vite del nostro antico comandante e del più grande oratore di Roma e l'ho trovati compromessi con una manica di avventurieri, politicanti e opportunisti, tutta gente che voleva decidere, contare, dominare. Non erano ossessionati dalle cose, come gli avari usciti di mente, ma dal potere sugli uomini e dalla gloria. Gli affari che più ti stanno a cuore segnano il passo. Fatti vivo se puoi.

Spero tu possa leggere presto questa lettera. Qui la morte di Marcello sta per essere assorbita ed ogni inquietudine si sta dissipando. Agrippa è in sella e controlla la città, il Principe sta meglio e si è di nuovo fatto vedere in pubblico anche se per un tempo molto breve. Sto tentando di occuparmi di te, ma non trovo ancora i soldi per pagare il tuo debito. Se puoi dimmi dove posso raggiungerti, cercherò di far avere questa lettera ad uno dei tuoi conoscenti romani, sperando trovino il modo recapitartela. Claudia sta bene ed anche di lei ti devo parlare. Cerca di star bene anche tu. Addio.

## Capitolo 32\*

Filano accanto, in giro per la Suburra era una esperienza di lusso. Davanti a me si faceva il vuoto e camminare diventava un piacere integrale. Quando giungemmo all'isola dov'era la sede del collegio funerario dei congiurati il sole era alto nel cielo.

Oltrepassata la costruzione fatiscente che ricordavo benissimo, cercai con gli occhi il banchetto del cambiavalute dove m'ero fatto riconoscere. Il vecchio senza denti dai radi capelli bianchi s'era tolto la benda dall'occhio, aveva messo allo scoperto una cicatrice ributtante ma non per questo sembrava vederci meglio. Mosse la testa, come un pollo, per guardare Filano ed il suo sorriso apparentemente bonario, poi mi riconobbe.

- Le locande son piene, niente ragazzi e ragazze! Lasciate che un poveruomo faccia il suo lavoro. Filano spazzò con la mano le monete dal banchetto, provocando un piccolo tafferuglio tra i cittadini romani antistanti.

- Portami da Voluptas. - gli ordinai, fingendo una trattenuta ferocia che ero ben lungi dal provare.

Guardò Filano e si incamminò senza parlare.

Lo seguimmo facendoci largo tra la gente. Solo quel mio cercare Quirino poteva tradire ai loro occhi che avevo trovato il tesoro e quindi poneva me e gli altri della casa in una situazione di pericolo.

Sospirai e mi disposi a fare il furbo con gente molto poco propensa allo scherzo, non mi sarei potuto cavar d'impaccio con una frase elegante ed un sorriso, in quel frangente.

Non ci condusse al palazzo infestato di botteghe che conoscevo. Avevo immaginato del resto quell'incontro come preparato con un pizzico di teatralità. Le urla dei venditori ambulanti erano comunque assordanti e le gabbie degli uccellini tormentavano di versi scomposti le orecchie dei passanti.

Un gigantesco barbone avvolto in un mantello nero, da cui spuntava l'impugnatura di un coltello si fece da parte per lasciarci passare.

Nel negozio un vecchio **litterator**: 3 corrisponde ad un maestro elementare: aveva organizzato una scuola primaria ed il chiasso dei giovani amanti del sapere era insopportabile. È incredibile l'attrazione che il disordine esercita sugli spiriti deboli: dentro quella bottega persino la Suburra sembrava una legione perfettamente schierata a battaglia.

Sul soppalco alcuni bambini si pugnalavano con gli stili e strappavano l'abecedario, un volume di versi che, da un frammento catturato nell'aria, riconobbi contemporanei, di Lucio Vario Rufo.

In un angolo, nell'ombra quando gli occhi si furono abituati, potei scorgere Manio Veturio Pansa, l'ex proprietario di Tazia, che scattò in piedi appena mi vide. Accanto a lui Mevio Erennio Sabino, banchiere ed editore, che ritenne opportuno non salutarmi nemmeno ed un ascetico altro personaggio dal volto spirituale e mummificato. Non lo conoscevo ma ci presentarono immediatamente.

- Quinto Cecilio Epirota, - esordì Voluptas - è grammatico insigne che ha prodotto nella sua scuola, dove i ragazzi sono più grandi d'età ma non meno chiassosi ed indisciplinati di questi, due rivoluzioni, poiché ha osato parlare latino e non solo greco, ed ha ammesso agli onori delle lezioni autori contemporanei, come Cicerone e Virgilio. Quinto, Manio, vi farà piacere incontrare uno di più importanti poeti di Roma.

- L'ho già conosciuto - tagliò corto Manio Veturio Pansa e dal tono si comprese che il ricordo della prima volta che mi aveva incontrato non era uno dei più importanti della sua vita.

- Sono lieto di conoscere - esordì in greco la vecchia mummia - in carne ed ossa chi presto accoglierò tra gli autori che i giovani è bene conoscano e studino fin dalla scuola. Il tuo rigido atticismo porta ad una essenzialità forse insuperata in tutta la lirica latina.

- Saluto il dotto che fu liberato da Tito Pomponio Attico ed illustra ora Roma educandone i figli. - mormorai nella stessa lingua, poiché lo conoscevo di fama. Evitai che la gentilezza di voce accompagnasse la cortesia delle parole.

- Ti sei appropriato dei modi delle antiche età - continuò l'Epirota - per riesprimere, con la tua natura riflessiva ed analitica, in tono sobrio efficace, una elegante storia della tua vita, una vita

semplice, reale, quotidiana, eppure priva di dettagli gratuiti, grvida, se mi consenti di particolari densi di significato.

Avevo trovato un altro irritantissimo critico. - Non sono venuto per. . .

- V'è un legame - non mi lasciò terminare - tra il vino che tu hai giustamente e con versi nitidi cantato e la scuola ma la scuola, potrei dimostrarti è meglio dell'invenzione di Dioniso, poiché in un convito la prima coppa è per la sete, la seconda per l'allegria, la terza per il piacere, la quarta per l'ebbra follia, mentre nel banchetto delle Muse, ad ogni mescita l'anima nostra guadagna razionalità, bello e saggezza.

- E se posso continuare la metafora, - intervenne Voluptas col suo curioso accento - la prima coppa viene riempita dal maestro, che comincia a farvi urlare le lettere facendovele leggere e scrivere, poi viene il grammatico, che prova a sdirozzare la barbarie del vostro spirito ed infine giunge il retore che vi mette in mano l'arma dell'eloquenza.

Pompei, era di Pompei. La perfetta pronuncia dell'eloquio di Quinto Cecilio Epirota mi rivelarono finalmente, per associazione, l'origine del curioso greco di Voluptas che nel nostro primo incontro non avevo saputo collocare. Era la lingua di una colonia, certo, per questo non mi sembrava assomigliare a nessun dialetto conosciuto in Grecia.

- Vedo che non porti l'anello dell'ultima volta che ti vidi - mi si rivolse Voluptas, in latino, con tono insinuante.

- Vorrei restituirlo al proprietario ma non ricordo più dove abita.

- Tu sei l'ultimo ad averlo visto.

- Forse.

- Te lo dico io.

- Non son certo che voi non l'abbiate rivisto ancora.

- Hai per caso portato a termine l'incarico che ti aveva affidato? Ti dissi, mi pare che noi non ne vogliamo sapere più niente dei suoi affari e delle sue promesse. Abbiamo altri amici che si occupano dei problemi che ci affliggono.

- Ricordo la prima volta che ci siamo visti. Hai detto molte cose. Non parlavi molto bene la mia lingua, straniero, come ti definivi, ma ora ti ritrovo *litterator*, l'hai dunque così ben appresa da poterla insegnare, ai giovani rampolli dei Quiriti.

- Questo, forse, hanno voluto gli dei, amico, di dunque apertamente tutto quanto devi.

- Non sarebbe neanche per me prudente affidare il filo della mia esistenza ad uno sconosciuto che potrebbe tagliarlo.

- Il nostro comune conoscente si era messo in urto con un debitore illustre, mi pare, persona che ha una sua banda privata e si fa giustizia da sé. Non è così?

- No, ma devo parlargli. È urgente, molto urgente, che almeno possiate recapitargli una mia lettera.

La mostrai continuando a tenerla in mano.

- Tra un po' ce ne andremo ma senza di lui. È in gabbia, ma le sbarre sono d'oro. È chiuso ma può percorrere a piedi più di un giorno di cammino! Non può tornare dai suoi amici, ma non è prigioniero, no! È arrivato molto vicino al tiranno ma non può più ucciderlo.

- Non sono bravo con gli enigmi.

- No? *Panta rei, panta ta ria*, dicevano gli antichi.

Tutto scorre, tutto... ? Non significava niente quella seconda frase, poiché non ricordavo a cosa potesse corrispondere quel "ria"o "ta - ria" in latino, a meno che non fosse dialetto pompeiano o una storpiatura di pronuncia.

Filano lo afferrò per la tunica e gli diede una solenne scrollata ma Veturio Pansa si avvicinò con uno stiletto e glielo poggiò sul collo, sicché anch'io mostrai il mio ma ordinai a Filano di lasciare la presa.

- Fattelo dire da Tazia, dov'è. - mi canzonò Veturio mentre Voluptas si rimetteva in sesto. - Fattelo dire prima che riceva la sua giusta ricompensa.

- Troppa gente inclina a dimenticare gli amici - commentò, con voce cavernosa, Mevio Erennio Sabino che si studiava di non esternare troppo chiaramente l'amicizia che ci univa. Ci aveva guardato con indifferenza e non aveva detto sino ad allora neanche una parola.

Decisi di togliere il disturbo, mi feci vento con la lettera per Quirino e poi la lasciai sulla sella più vicina.

Quinto Cecilio Epirota aveva osservato la scena con la curiosità partecipe degli anziani e non pareva minimamente sorpreso che un poeta ed un mercante discorressero coi pugnali, poiché, da critico, forse riteneva che la riduzione al minimo dei mezzi espressivi potenziasse in maniera dilettevole la suggestione, l'eleganza e la sobrietà delle parole.

- La misura nel verso come nella vita, si riattacca al fondo più vero della tua sensibilità, come ad un tema fondamentale di meditazione, - osservò a bassa voce mentre rinculavo - un tema che la familiarità coi potenti non ha potuto incrinare.

Mi stava prendendo in giro ma aveva una espressione serissima sulle labbra. Girai finalmente loro le spalle e me ne andai incerto sul senso da dare a quell'incontro ed alla presenza di Mevio tra loro.

Avevo assecondato la sua scena e non l'avevo quasi guardato in faccia ; capivo che aveva ritenuto più prudente comportarsi così in quel ricovero di tagliagole ma la stessa finzione del suo tradimento mi aveva turbato.

Quel collegio funerario doveva esser di quelli che riunivano schiavi liberti ed ingenui originari di una stessa città. In quella congiura i pompeiani avevano ripreso la lotta di Pompeo. Ora dovevano esser stati decimati dalla repressione, pieni di odio per me e di astio per lo stesso Quirino. Non doveva esser stato ucciso e se era prigioniero dell' Augusto, perché non lo commiseravano? L'ipotesi che stesse cercando di salvarsi per conto suo mi si affacciò preoccupante. Dovevo certo la mia lealtà a lui e non ai congiurati ed avevo fatto bene a mettere al sicuro il tesoro. Certo gli interessi di Lucio Sestio Quirino e della banda dei pompeiani non erano più coincidenti.

I bambini urlavano e rumoreggiavano come neanche in battaglia m'era capitato di sentire.

Ero tanto furioso ed incuriosito che, sulla strada del ritorno, mi fermai presso un cantiere edilizio pieno di fervore e di attività, tanta era la confusione nel mio animo, mi lasciai andare ad interrogare Filano che era, di solito, così silenzioso e riservato da scoraggiare Protagora.

- Cosa avranno voluto dire con quelle parole misteriose? - chiesi ma Filano, ovviamente non rispose.

Su di un podio era già pronto un delizioso larario a colonnette con tanto di statuette dei Lari, che dovevano aver intenzione di collocare tutto insieme.

Erano statuette davvero ben fatte: i due Lari v'erano rappresentati vestiti di una corta tunica e con in mano la situla ed il rhyton. | 3 recipiente per libagioni e vaso a forma di corno per bere. Larario della casa dei Vettii a Pompei, 324. |

Al centro c'era la statua, più primitiva perché più antica del genio della famiglia.

- Il Genio una volta vegliava su tutti gli esseri viventi, Filano. - gli spiegai - Una volta, quando lo si rappresentava, in genere sotto forma di serpente... poi ogni famiglia si impossessò del proprio e lo onorò a parte.

Continuò a tacere.

Dopo un altro po' di tempo e di operoso lavoro dei provetti muratori, chiesi ad un fabbro di chi fosse quella casa in costruzione. Mi rispose che era dei Vettii, una famiglia di Pompei che aveva deciso di stabilirsi a Roma... un ricco ed autorevole capofamiglia, due fratelli e tre sorelle, si sarebbero presto stabiliti a Roma. Un veterano ed un centurione erano i figli si vantò il mio loquace informatore, la delizia delle giovani e la sintesi del coraggio e della fame di gloria. Non m'erano rimaste tre parole quando una spinta di Filano mi mandò a finire per terra vicino la fossa della calce viva.

Un tonfo fece tremare la terra e sollevò polvere fino al cielo. La macchina per il sollevamento delle colonne si era abbattuta dove un attimo prima ero assorto nella contemplazione dei Lari dei Vettii.

Mi alzai maledicendo gli operai ed augurando loro ogni sorta di malanni ma alcuni di loro, nient'affatto contriti si stavano muovendo minacciosi verso di noi con asce, martelli e mazzette.

Avessi avuto dubbi sulla casualità dell'incidente quei ceffi che avrebbero venduto oltre Tevere le madri per un quadrante me li avrebbero tolti.

Filano guardò la fossa con la calce viva dietro di noi e gli assalitori davanti poi sollevò senza apparente fatica un tronco di pioppo scortecciato e lo brandì bilanciandolo tra le mani.

- Forse alludevano ad un'isola. - disse con occhi svagati. - Dove se no uno non può percorrere più di un giorno di cammino?

Mi si mise di lato e mi spinse guardingo verso destra, dove altri tronchi d'albero attendevano d'esser preparati per le esigenze di carpenteria.

Il primo che si lanciò in avanti fu colpito in faccia dalla testa del ceppo e quel bravo schiavo roteò l'improvvisata arma sino a urtare un guercio dai capelli rossi spingendolo coi piedi nella calce. Le sue urla intenerirono i compagni che ci abbandonarono per soccorrerlo. La solidarietà era al centro della molla che spingeva la gente ad associarsi nei collegi funerari e negli altri collegi. Attraversato l'intrigo dei tronchi accatastati ci muovemmo alacramente verso la folla e riuscimmo a guadagnare la sicurezza. Giornata di onorevoli ritirate era quella, non di audaci sortite.

Solo la fronte di Filano, imperlata di sudore, rivelava la fatica e la tensione. Così mi piaceva, sobrio ed efficace come un mio verso; se anche il mondo crollasse in frammenti comunque quello schiavo non ne sarebbe stato turbato.

Gli strinsi i polsi tra le mani e non dissi nulla. Ero stremato e stordito come chi avesse letto Ennio tre volte di seguito. Tiberio Vettio ed il fratello Spurio si apparecchiavano quella nobile domus. Un altro tassello andava al posto suo se anche i Vettii erano originari di Pompei. I giochi erano cominciati e non godevo più di riguardi, anche se Tazia non li aveva avvertiti sapevano ormai che avevo trovato ciò che cercavano.

Dovevo saperne di più ma, ormai, dovevo anche prepararmi in qualche modo.

## Capitolo 33 \*

Era tardi ma prima di uscire convocai Zopirione.

Lottai un poco con la paura del ridicolo ma, poiché di ridicolo non si muore, mi decisi.

- Fai chiudere tutte le porte - gli ordinai.

- Come ordini, signore.

- Chiuse in tutti i sensi, dico, con i mattoni. Istruisci Filano, che cominci a murarle accuratamente e senza scalpore. Lascerei solo l'entrata principale e quella sul retro. Compra sei grandi casse per vestiti, riempile di pietre e fargliele portare altrettanto riservatamente al piano di sopra. Come se portassi nella nuova casa i miei ricchi indumenti.

Inarcò un sopracciglio, atto che mi stizzisce sempre un po' perché non ne sono capace.

- Ci serviranno per barricarci se ve ne sarà bisogno. Quella strana grossa porta mi pare adatta a fornirci l'ultimo baluardo.

- Il signore è preoccupato?

- Preoccupato è dir poco. Temo che questa possa essere ricordata come la nostra ultima abitazione.

- In tal caso provvederò con solerzia a garantire la sua come la mia tranquillità.

Assentii. Il lupo assale coi denti ed il toro con le corna. Ormai era scesa la notte. Non volevo che nessuno sapesse, in casa e mi lanciassi nell'avventura di traversare senza scorta la città.

Come si dice nelle commedie di Plauto, un topo non si fida di un sol riparo.

L'aria era fresca ma piacevole. Camminavo distante dai muri ed attento ai rari passanti.

Troppa inattività la prudenza suggerisce e l'ansia si moltiplica invano. Non avrei dovuto avventurarmi in attività, come quella poetica, che non riscuotono il plauso dei contemporanei, non avrei dovuto mettermi quella sera nelle mani di una città di assassini ma la Musa e la curiosità mi imponevano di seguire senza esitazioni la mia strada, anche se era una strada buia come quella che portava al centro di Roma.

Il caso spinge ed agita capricciosamente gli eventi umani ed a volte non c'è che da comportarsi in maniera imprevedibile allo stesso modo. Mentre aspettavo un traditore colpo di pugnale da un momento all'altro mi misi a riflettere sul pugnale fenicio.

Ricordavo perfettamente che, molti giorni prima, dopo l'arrivo di Quirino, al momento di lasciare la villa sabina lo avevo cercato per portarlo con me, me l'ero figurato con gli occhi della mente e lo avevo cercato a lungo. Non riuscivo a ricordare se poi lo avessi o meno trovato e portato con me. Potevo alla fine aver preso un qualunque coltello ed essermi completamente confuso al momento del ritrovamento del cadavere. Mi pareva anzi ormai di ricordare proprio di aver tenuto in mano anche un coltello dal manico d'osso quella mattina. Tutt'altro dal pugnale fenicio, che peraltro non trovavo più fra le mie cose. Un bel pugnale, un degno regalo per un amico.

Non mi parve d'esser seguito e comunque, se non erano determinati ad uccidermi, avrei potuto confonderli con la mia destinazione certo non inusuale. Le fiaccole accese mi indicavano di lontano, nel buio di Roma il luogo dove mi volevo recare. Quell'isola di luce sembrava pulsare come il sangue nelle vene di chi ha paura. Anche quella paura mi sembrava peraltro vitale, eccitante, tutt'altro di quella sorda che chiude il topo nella tana.

Mentre mi avvicinavo non potevo fare a meno di notare la grevità delle linee dell'arena e il cattivo gusto del marmo e delle statue. C'era luce dappertutto. Erano sei anni che la costruzione in muratura voluta da Caio Statilio Tauro, deturpava Roma. La prima volta che avevo visto Vitruvio mi aveva proprio parlato sdegnato della progettazione e della funzionalità di quell'orrore.

In fondo, però. . . meglio che niente, così almeno si evitava che continuassero a morire gli spettatori nel crollo delle sempre malsicure tribune di legno.

Arrivato alla zona illuminata mi tranquillizzai un po', che non mi avrebbero assalito se non l'avevano fatto sino ad allora.

Era solo una intuizione. Poteva anche non essere un gladiatore. Quella comunque, se non mi sbagliavo, era la migliore occasione per trovarlo e parlargli. Odiavo l'oplomachia, ma ancor più mi nauseava la cena libera della vigilia.

Tra l'altro poteva anche essere un gladiatore e non partecipare al *munus* dell'indomani...

Cercavo un vaso a Samo.

Mi mescolai malvolentieri alla piccola folla sanguinaria. Molti coraggiosi cittadini amavano la malsana ebbrezza di condividere le ultime ore di vita di alcuni esseri umani, per veder morire il giorno dopo una persona conosciuta e non un estraneo. La bancarella dei ricordini scintillava di elmi, statuette, piatti ciotole e bussolotti. Tutto era decorato con i motivi tipici dell'arena e qualcosa era persino di accurata fattura, come la riproduzione metallica di un gruppo di venatores che uccidevano due tori ed un leone.

Con infame giuramento anche uomini liberi, per esser gladiatori si impegnavano a combattere, lasciarsi bruciare, incatenare ed uccidere, a fare qualunque cosa il lanista, l'impresario, volesse. Si sottoponevano alla sua assoluta ed arbitraria volontà, come schiavi e non a caso molti di loro proprio schiavi erano. Strano romano ero che non amavo quei giochi.

Essere una parola nel boato della folla, una goccia nell'onda. Vedere insieme agli altri la meta da raggiungere. Perché c'è un bersaglio da colpire, un luogo dove arrivare, una lotta sia pure incomprensibile cui partecipare. Bestie squartate, uomini uccisi. Non riuscivo a credere che quella potesse essere la fine della lotta; il gran vuoto, la pietà, la solitudine che sentivo dentro mi negava di mischiarmi con quei simpatici sfaccendati in cerca di emozioni. Con la voce roca, cupi, sfiancati anche a loro sarà venuta talora la voglia di chiedersi quale forza superiore li ha spinti e li spinge su quegli spalti, ma da tempo hanno loro ficcato in testa che queste son domande da poeti, da greci che filosofeggiano ed è un pensiero troppo grosso. Trovano in fondo più conveniente scrollare le spalle e chiedere altri giochi, altre bestie esotiche, altro sangue per sfuggire alla noia quotidiana ed alla complessità terrorizzante della loro vita, della vita. Con quelle morti sacrificali i Quiriti erano condannati a pagare il loro debito verso la comprensione della natura delle cose.

Due gladiatori che sembravano daci passeggiavano torvi insieme agli altri curiosi. Un greco chiacchierone stava narrando di Leonida alle Termopili e della sua famosa frase circa la sicura cena da Plutone che aspettava tutti quei guerrieri spartani. Non si poteva dire che la citazione non fosse in tema, ma morire perché una civiltà non sia distrutta continuava a sembrarmi più serio e chi considerava la vita come avventura di coraggiosi eroi mi infastidiva. Che vale scendere nell'Ade per niente?

Il germano non era alla prima tavolata, dove i morituri più feroci si abbuffavano di cibo e di vino, dimentichi di ciò che li aspettava, fiduciosi assai poco del futuro o troppo sicuri di sé stessi per limitarsi in quella che restava una delle gioie maggiori del loro strano modo di vivere.

Alcuni che avevano già sentito il vento della morte sfiorarli, terrorizzati, lo stomaco chiuso, non toccavano cibo e solo bevevano per disperazione.

- Sapete come si fa testamento? - diceva uno - Vi prego. . . Chi mi aiuta a fare testamento? Lasciar qualcosa a chi se l'è meritato, questo devo farlo, che non voglio saperli disperati dopo che sarò morto.

Era robusto e molto alto ma aveva una espressione sconsolata sul volto. Il sorteggio non doveva averlo favorito: vittima e assassino era alla sua resa dei conti. Smetteva di suicidarsi per delega nella cieca distruzione degli altri; quella sera andava, con una certa dignità, nonostante tutto, verso il lungo sonno e non pareva recitare una parte per turbare l'equilibrio delicato delle scommesse.

Poiché nessuno dei curiosi gli dava retta o si accorgeva del sacro che gli aleggiava intorno, mi fermai qualche tempo a ripensare ai vecchi ricordi di scuola e riuscii a fargli buttar giù qualche riga che speravo avesse valore legale.

Non piangeva più quando lo lasciai ma ripeteva attonito che certo l'indomani Flamma lo avrebbe ucciso.

Avevo sentito parlare di questo Flamma, delizia delle fanciulle e suprema medicina notturna per le matrone, una bestia che aveva riportato 21 palme. S'era guadagnato la sciabola di legno e la libertà quattro volte ed altrettante aveva deciso di arruolarsi di nuovo nella gladiatura, evidentemente ubriaco dell'ebbrezza della violenza, della vittoria, del pericolo e della morte. Un tipo che mi sembrava in effetti poco raccomandabile come avversario.

Il germano stava mangiando tranquillamente. Una cicatrice recente sulla testa gli doveva ricordare, ogni volta che si specchiava nell'acqua l'incontro sfortunato con un poeta grassottello.

- È forse Flamma quel fiero gladiatore? - chiesi ad un vecchio sdentato che sembrava personaggio competente.

- Flamma non mangia con gli altri - mi rimbeccò quasi scandalizzato. - Quello è Caisa, ha vinto sette palme ed è prossimo alla libertà. Puoi scommetterci quanto vuoi, non si lascerà sfuggire l'ultima occasione della sua vita.

- Non si lascerà sfuggire la vita.

Lo osservai per qualche tempo mentre mangiava. Non toccava i cibi che con le punte delle dita e masticava molto lentamente.

Simpatica persona. Poteva uccidermi tanto per tenersi in esercizio, o poteva indicarmi a qualcun altro di quei disperati perché si prendesse cura di me. I vigili o i pretoriani presenti non mi avrebbero molto giovato.

Alla rimessa l'avevo risparmiato, ma non voleva dir molto. Sulla via Appia l'epitaffio di un gladiatore generoso recitava "Uccidi il vinto oggi affinché non si chieda se ucciderti o meno domani. "

Mi riconobbe immediatamente, esitò un solo istante, poi mi invitò con un cenno a mangiare con lui, privilegio per cui chiunque accanto a me avrebbe ceduto schiava la madre.

Osservai la tavola imbandita. Doveva essere la ferrea dieta di tutti i giorni: Caisa davvero non si lasciava tentare da maialini arrosto e dai pavoni; consumava un parco pasto, evidentemente attento a mantenersi lucido e in ottime condizioni fisiche per la prova del giorno dopo.

Masticò per un tempo interminabile il boccone di carne senza guardarmi negli occhi.

- Mi hai sorpreso. Quel tipo ti aveva descritto molto diversamente.

- Ne sono convinto, coraggioso Caisa, ho avuto fortuna.

Assenti serio, poi rise, mostrando i denti candidi: - Anch'io!

Era nelle condizioni di spirito adatte. Presi un pezzetto di pane e bevvi con lui un po' di buon vino.

- Come ti senti?

- Sono sereno. - guardò all'interno del calice prezioso - Più della coppa di Odino, padre degli eroi vivi e dei morti, vorrei alzare la coppa di Freyr, poiché più che alla vittoria ambisco alla pace. . . . ma non ci può esser pace, per me, senza vittoria. Ho fatto ciò che dovevo e l'allenamento è andato bene: non ho commesso errori. Dopo cena dormirò quel che è necessario. Il destino è nei numeri caldei.

Presi un pezzetto di carne e mi lanciai in una cortesia speciale profittando di quanto sulla religione dei germani mi aveva una volta narrato Caio Trebazio Testa. - Possa il vigoroso Thor esserti propizio.

Mi guardò soppesandomi. Con la destra si lisciava i capelli e si attorcigliava la barba spruzzata di bianco. - Tu non sei certo venuto a vederci come fossimo pantere o ippopotami.

- No. - cercai le parole adatte - Rispetto sempre chi si appresta a combattere per la vita, ma non amo questi giochi. Cercavo te. Volevo farti alcune domande.

- E credi che trovandomi in punto di morte, ti risponderò?

La sua osservazione mi colpì, poiché anch'io stavo in qualche modo profittando della situazione incivile in cui si trovava. Non gli risposi e presi a giocherellare colla brocca del vino. La luce delle fiaccole rendeva enigmatico il suo viso asciugato dal vento e dalle fatiche.

- Parla, dunque. Chiedi ed io non sarò un ingrato. In fondo ti devo una vita. Bada solo di farmi le giuste domande.

- Le giuste domande le ho sempre conosciute, amico, - mi sfuggì - sono le risposte che mancano nel nostro mondo di pazzi e di malvagi.

Assenti ancora e mi poggiò gravemente una mano sulla spalla.

- Versati altro vino. - comandò, poi fece una lunga pausa. - Versati altro vino, padrone. L'uomo che mi ha assoldato e non mi ha pagato non merita la mia solidarietà.

## Capitolo 33\*

Trebazio Testa era allegro come mai l'avevo visto. Rinverdiva.

Per me comparire davanti al magistrato era sempre qualcosa di inquietante, anche con il più grande giureconsulto di Roma al fianco. La presenza dell'autorità mi squagliava le ginocchia in ogni occasione e poi quelle maledette antiche procedure erano congegnate in modo tale che chi commetteva il minimo errore nelle formalità prescritte dalla lite, perdeva la causa. Forse era per questo che si erano ostinati a pretendere un processo con *legis actio sacramento*, praticamente in disuso da un secolo.

Tazia aveva riassunto la sua aria di sfida. S'era vestita con una tunica di poco prezzo e non era pettinata.

Mi sfuggiva il senso di quella iniziativa. La mente non riusciva a rimanere lucida. Capivo solo che volevano portarmela via e fidavano nella mia incapacità di comportarmi correttamente nel campo del diritto.

Incrociammo un contadino che se ne partiva felice con una zolla di terra su una carriola ed assistemmo al rito della *reivindicatio* di un gregge, rappresentato davanti al pretore da una pecora puzzolente. Sembrava che in quel giorno ci fosse un raduno di appassionati di storia del diritto, un giorno speciale da cui era bandito il processo *per formulas*. In effetti, tra pecore e fango, il tribunale appariva quel giorno assai poco dignitoso, nonostante la pompa e l'affettazione di quello stesso pretore che avevo visto di lontano al Circo Massimo.

Manio Veturio Pansa, l'ex proprietario di Tazia era seduto grifagno in un canto ed evitava di guardarci negli occhi. Alto, allampanato, dal colorito cadaverico si tormentava i capelli ineducatamente lunghi. Proprio alla fine della causa arrivò Pompeo Grosfo, roseo come un soddisfatto maiale, fresco come un fiore, colui che dall'esperienza di studio in Atene aveva tratto più frutto visto che non aveva perso i latifondi siciliani correndo appresso alle nostre idee. Poiché non avevo voluto chieder nulla al prudente Mevio Erennio Sabino, Grosfo era l'amico più facoltoso che avevo potuto convocare su due piedi. Inanellando i riccioli di rame con le dita mi riempì di chiacchiere sul triste destino dei siciliani, che l'Augusto non amava quanto Marco Antonio aveva amato.

Quando mi riconcentrai sul magistrato era già il turno della rivendica dell'attore e quel mascalzone si accingeva a recitare la sua formula.

- Affermo che questa schiava è mia secondo il diritto dei Quiriti, conformemente al rapporto giuridico di cui è oggetto.

Fece una pausa e tirò fuori, una piccola verga.

- Non ho mai capito il senso di questa messinscena - mormorai all'orecchio del giureconsulto.

- E'la festuca, - mi sussurrò Trebazio - simbolo della lancia e della forza delle armi.

- Capisco, la proprietà tipica è quella dell'occupazione militare.

- È dalla forza che viene il diritto e poco sulla forza questo riesce ad influire. - ammise Trebazio -

Quel "poco" peraltro è la storia della nostra civiltà.

- Ecco, come ho dichiarato, - stava terminando Veturio, con la testa sollevata all'indietro in atteggiamento di superiorità - così ti impongo la mia *vindicta*.

Pose sulla testa di Tazia il suo maledetto bastoncino e dovetti pensare a mia madre e a mio padre, trattati spesso come cose, sottoposti alla proprietà di altri esseri umani come loro.

Ricacciai quei pensieri assurdi e pericolosi.

Toccò a me oppormi a quella affermazione, altrimenti sarebbe stata dimostrato che Tazia era di proprietà di quel mascalzone. Pompeo Grosfo, imperturbabile come tutti i veri siciliani, mi reggeva il biglietto davanti al naso, così fu solo questione di leggere quelle parole, compito comunque fastidioso dato il mio odio per i relitti arcaici. Sfiandai appena con la festuca i capelli di Tazia.

- Ecco - credette bene di illustrare sottovoce Trebazio - Ora il pretore si trova di fronte due uguali diritti affermati da due diverse persone. È questo che rende necessaria una decisione giudiziaria.

- Fingi di venire alle mani con l'attore. - suggerì Grosfo che sembrava ben esperto di quel processo.

Si avvicinò Veturio con i pugni comicamente alzati e non mi riuscì di far altro che andargli incontro. Ci fronteggiammo ed il pretore cerimoniosamente ci fermò. - Lasciate entrambi la schiava.

- Chiedo che tu dica in base a quale rapporto giuridico hai compiuto la vindicatio.

- Ho agito conformemente al diritto, imponendo la vindicta.

- In quanto tu hai compiuto la vindicatio contro il diritto, ti sfido al *sacramentum* di cinquecento assi.

- Ugualmente anche io sfido te.

Respirai. Il peggio era fatto.

Ora si trattava di decidere a chi dovesse restare il possesso della cosa sino a che la seconda fase del procedimento, *in iudicio*, avesse riconosciuto il vincitore.

Si fosse trattato di una pecora o di un podere sarebbe stata cosa indifferente, temevo però potessero farle del male o torturarla, forse ucciderla, anche se sarebbe stato illegale, non perché era un essere umano ma in quanto *res litigiosa*. Poteva anche darsi che, prevedendo un sanguinoso assalto alla mia casa Veturio Pansa volesse solo mettere in salvo qualcosa che riteneva di sua proprietà.

- Consento al convenuto il prosieguo del possesso - sancì il magistrato - e gli ordino di dare all'attore garanti. Garanti entrambi dovranno fornire per il pagamento della sacra scommessa.

Mentre Trebazio e Pompeo adempivano le formalità per la prestazione della garanzia strinsi la mano gelata di Tazia e le feci cenno di aspettarci fuori. Ero felice per quell'insperato affidamento e pian piano l'affanno del respiro mi si stava calmando.

Comprendevo appieno quanto fragile rimanevo in quel mondo e l'importanza che quella insopportabile e combattiva ragazza andava assumendo nella mia vita.

- Mecenate veglia sul cliente. - mormorò il mio avversario passandomi accanto.

Meritava un'offesa e decisi di buttarmi sul personale.

- Chi ti paga per essere spergiuro, uno degli uomini per cui sei moglie o uno dei mariti della tua signora? - ribattei con tutta l'acredine di cui ero capace.

Non fu capace di rispondere, segno che in qualche modo, per puro caso, ero andato a segno.

Trebazio e Pompeo lo osservarono allontanarsi sorridendo.

- Beati quelli che già posseggono! Mecenate mi ha chiesto notizie della tua causa - mi informò malizioso il giureconsulto - Davvero non è improbabile che si sia informato anche dal pretore. Mi pare un giovanotto ambizioso. . .

## Capitolo 34\*

Il processo e i preparativi per l'assedio mi avevano ridotto uno straccio.

Non sapevo se Caisa fosse o meno sopravvissuto : era presto per cercare la notizia negli Acta diurna... Mi sarei gettato volentieri nelle braccia di Morfeo ma una ventata di profumo mi fece accorgere del suo arrivo. M'ero dimenticato di rimproverare Filano e lui, che non brillava per intelligenza e discrezione, evidentemente , ormai la considerava di casa.

Avvicinò la lucerna al fuoco della mia e la accese. Tentai di non soffermarmi su quanto s'era data pensiero per piacermi.

Non esiste bellezza che non possa accentuarsi e meglio splendere se sostenuta dall'industria ingegnosa del trucco, ma persino la perfezione di Tazia risultava appannata in quanto malamente sottolineata . Quella vecchia puttana di Tanaquilla era l'unica che poteva averla così mal consigliata.

Una montagna di capelli posticci tentava di nascondere gli effetti persistenti della rapatura punitiva cui era stata sottoposta. Un posticcio frontale di riccioli, alto ed aguzzo traballava ad ogni mossa. Una crocchia rigonfia a forma di ciambella circondava la testa. Sulla fronte una fascetta di cuoio ricoperta di capelli faceva del suo meglio per tener su l'impalcatura ma era di una tonalità diversa da quella dei suoi capelli e dei posticci.

La faccia spalmata di biacca mostrava quel pallore che in genere significa, nel linguaggio dei circoli mondani, pene d'amore.

Con la feccia del vino o la terra di Selina, Tanaquilla le aveva disegnato rosei pomelli sulle gote, il nerofumo accentuava le sopracciglia già folte e l'ombretto, cerulea polvere di malachite, sottolineava le palpebre. La vecchia avara doveva avere eccezionalmente messo mano al peculio.

Non poteva fortunatamente distruggere la sua naturale bellezza, era l'acqua, l'aria, il pane appena uscito dal forno, caldo e fragrante.

- Sei qui. - Le dissi, affermazione poco brillante.

- Non voglio solo dormire stanotte.

Rimasi come il colosso di Rodi.

Per un attimo il contenuto malizioso di quelle parole non mi aveva fatto notare che la muta aveva parlato.

Aveva una voce rauca, graffiata, molto bassa. La voce che avevo sentire officiare riti magici.

- Quello che è tuo diritto io lo voglio. - sussurrò distogliendo gli occhi.

Con un gesto irato si strappò dalla testa l'acconciatura e mi guardò con la solita aria di sfida. Ero a bocca aperta. Avevo in casa una strega incantatrice.

- Non sei muta. - era la serata delle affermazioni banali. - Anche sulla voce mi hai mentito.

Scosse violentemente il capo. - Parlo solo se voglio. Quello che voglio avviene poiché conosco il comando.

Mi guardava sospettosa e aggressiva.

- Faccio anche l'amore solo se voglio. . .

Una strega. Mi appariva improvvisamente sotto una diversa luce, prestigiosa depositaria dell'antica cultura dei villaggi, dei culti rurali della fertilità e della riproduzione.

- Quante volte l'hai mai voluto? - la provocai, tanto per dire qualcosa.

Scrollò ancora la testa. - Stanotte. Solo stanotte. Mio padre nacque libero ed io conosco l'Arte e la Scienza. -

L'informazione, specie dati i suoi seni puntuti che cercavano di forare la tunica, mi sembrò, in quel momento, ininfluenza. Tanaquilla mi aveva fatto sapere della sua inusuale verginità ma credevo che quell'anomalia fosse stata prontamente corretta. L'Arte e la Scienza. Così definivano i poteri magici in Sabina. Avevo scherzato sulle stregonerie di Gratidia ed ora ricevevo la designazione di una vera maga, di quelle che ricercano le erbe medicinali, che selezionano e preparano droghe, che aiutano schiavi e contadini a sopravvivere, veggenti, mediatrici del sacro e del soprannaturale, sacerdotesse di vecchi dei spodestati.

Mi alzai con un pizzico di cerimonia e le tesi la mano. Schiava od ingenua, Circe mi benediceva e dovevo esserne degno.

- Perché. . ? Perché sei venuta proprio stasera?

Sparse in avanti il labbro inferiore. - Non è grato a Flora che io mi conservi per il primo che capita. - ci pensò un istante, con gli occhi al soffitto - Non profitti del potere, sei bravo a leggere e scrivere, sei un padrone gentile. Mai ho incontrato altri così e temo doverti lasciare.

Avrei preferito mi dicesse che ero bello, meglio che niente.

- Ma tu comincia, piccola mia, - mormorai a bassa voce - a conoscere da un poeta l'amore.

Socchiuse gli occhi e si toccò il fegato come ad un maleficio.

La feci sedere e le accarezzai i corti capelli spettinati e fascinosi.

Le cosce tornite attiravano gli occhi promettendo quel corpo muscoloso, che avevo negli occhi dal mercato. Una strega poco saggia s'era seduta nel mio letto ed io la desideravo.

Con dolcezza mi tolsi la benda con cui m'ero stretto le tempie e le liberai il volto di tutto quel cosmetico ingombrante.

- Non sono abbastanza bella per te? Non sono abbastanza raffinata?

Come la prima volta che l'avevo vista, mandava lampi dagli occhi e la sua bellezza era tale da inquietarmi.

La tunica valorizzava il magnifico seno e i capezzoli turgidi foravano la stoffa dalla trama rada.

Poggiai la mano sulla gamba più vicina e provai l'impressione di chi tocca il marmo.

L'avevo, in fondo, subito desiderata, la vita me la regalava ora consenziente, fiduciosa, pronta ad imparare quanto, oltre ai filtri, le restava di sapere. Fortunato il gesto con cui le avevo, con la chiave, restituito la disposizione di se stessa, ché il piacere dell'erotismo è espressione dell'essere mai un risultato dell'avere.

La pelle chiara e i capelli corvini risaltavano alla luce incerta delle lampade; i fianchi generosi, i polpacci snelli e forti, le caviglie nervose, le gambe, di cui sentivo ora il calore, la cui linea, come aveva detto il nubiano sembrava disegnata da un pittore, le ginocchia meravigliosamente modellate, le cosce, le cosce custodi della reggia d'amore, piene e sode, tese ed inquiete, un corpo orgoglioso, superbo.

Sarebbero stati necessari tatto e discrezione, per fortuna recavo sempre meco i miei.

Bravo e gentile com'ero la baciai teneramente e la sentii, nell'animo, quieta. La noia cedeva ancora nell'anima mia ad uno slancio di vitalità, tornava il gusto della vita, non sfrenato o irrefrenabile, ma vigoroso.

La sua bocca mi regalava il gusto di una donna passionale ma impacciata. Un sapor d'acqua concentrata, come il mulso, e dolcissima, l'acqua che toglie la sete e promette l'ambrosia.

- Non devi aver fretta, Tazia, l'amore è un'anfora che si riempie goccia a goccia e si vuota lentamente. L'uomo non può annullare lo scorrere del tempo ma può dimenticarlo.

Ritenne dovermi rispondere.

- Possa la vita nascere nella vita, piena dello splendore della vita. Possa io, donna crescerti feconda - la sua voce ebbe un lieve ansito - e prosperi per noi il godimento sereno dei beni raccolti.

L'invocazione magica riusciva a dare solennità alla scena.

La liberai della tunica e le carezzai le spalle lisce e flessuose. Erano larghe eppur femminili, come ogni particolare del suo corpo potente. Una calda sensazione di piacere mi pervase quando fissai di nuovo i miei occhi sul seno. Per un attimo esitai, come timido di fronte alla perfezione della bellezza della mia schiava.

- Alza ti prego le tue braccia eleganti e libera del tutto il nodo dei capelli.

Obbedì, con una lentezza che faceva supporre la comprensione della mia richiesta. Non aveva del resto alcun nodo nei capelli.

La luce attenuata lampeggiava quelle forme ideali e mi toglieva il respiro.

Finalmente arrivai a tenere tra le mani quei pesci combattivi e puntuti che sembravano aver vita propria e ai suoi movimenti mi sfuggivano guizzando. Le sue mani rispettose mi sfioravano i capelli e dovetti guidarle dolcemente su di me per sentirne il tocco tremante per goderne il piacevole delirio.

Qualcosa, in fondo le avevano detto, probabilmente non sarebbe stata un'esperienza sessuale da ricordare col sassolino bianco ma la gioia di iniziarla ad una più umana magia, la gioia di cogliere

nei suoi occhi il momento dell'abbandono era comunque una grazia di cui quasi mi sentivo indegno.

La carezzai a lungo, con lenti movimenti circolari, sempre più a fondo e la sentii reagire con la immediatezza di un corpo giovane malamente soddisfatto.

Il tempo scorreva lentamente come le mie dita sulla sua pelle. Carezza lunga. Ero rassegnato a sacrificarmi quella volta, per far onore alla poesia e concentravo i momenti culminanti delle mie carezze sul volto ed il seno, trascurando di proposito il clivo del piacere alla giunzione delle labbra più lontane dagli occhi.

I capezzoli sotto i miei baci divennero enormi e mi avrebbero riempito dolcemente la bocca se solo avesse potuto lanciarmi a soddisfare le più radicate e abituali inclinazioni.

Correvo, a dire il vero sempre meno distaccato, dall'uno all'altro studiandomi di portare al massimo, allo spasimo il suo coinvolgimento, la sua eccitazione. Quando mi parve tempo di salire un gradino verso il tempio e le dita sfiorarono piccole labbra, sussultò e sembrò sul punto di sottrarsi.

Avesse potuto sarebbe fuggita, spaventata dalle sue stesse reazioni, ma era sotto l'effetto dell'argentea luna e del dio rivelatore che mise in moto l'universo.

Affascinata, stordita era abbandonata al languore che svuota della forza le membra.

Tornai per le cosce alle sue forti ginocchia e ne saggiai gli ossuti rilievi.

La carezza eterna con cui tornai al centro della vita fu dolce, astutamente prevedibile. Quando giunsi non aveva la minima possibilità di resistere e si limitò a raggomitolarsi e ad avvicinare maldestramente la sua mano alla mia, come per proteggere quella verginità che le gambe divaricate mi offrivano.

Dischiusi quelle dita, rassegnate a non resistere, ma poi allontanai la mia mano. come convinto dell'inopportunità di continuare e lei, ansiosa, la ricondusse all'inquietudine dolorosa che la tormentava.

Mi diceva in silenzio infinite dolcezze di lei e di ciò che più teneva celato e negava. La baciai già appagato, non bisogna, in fondo raggiungere l'orgasmo per esser felici con una donna.

Le attente carezze tra il selvoso ciuffo nero del pube la staffillarono e perse finalmente quel po' di senso della gerarchia sociale che le era rimasto.

Tazia, Tazia, donna fra le donne.

Mi si avvinghiò poderosa e mi strinse con passione premendosi addosso la mia povera vita dove capitava. Tornavo inesperto e ragazzo ad inusuali sensazioni d'amore.

La blandii preoccupato che quella rudezza mi infiacchisse il vigore. La lingua mi comunicava, col suo nettare limpido, fiumi di piacere, il groppo alla gola che provavo era di autentica commozione pel dono divino che m'apprestavo a cogliere, suo signore per l'abilità appagante delle mie mani, padrone per l'attenzione con cui sapevo amarla, con tutto il rispetto di cui ero capace.

Il tocco dell'invisibile suo sesso mi lampeggiò nella memoria le proporzioni d'una forma di Prassitele che mi aveva tanto turbato da ragazzo. Gli occhi giganti e cupi mi osservavano ancora con sospetto. Il suo respiro comandava di non domandare, era sciolta come l'avessi già penetrata. Alleviai la sua tensione distraendola sornione dal piacere, ma intuiva l'imminenza della penetrazione e con un incredibile lieve sorriso tra le ciocche invase dei capelli rispose alla mia richiesta.

Tazia.

Mi sentivo, mentre la coprivo, sul punto di scoppiare, cresciuto e potente come un dio, una ignota follia mi possedeva, il giaciglio pareva tremare ed il sangue mi pulsava alle tempie come negli istanti tremendi dell'ira. Attesa, mi turbò la resistenza che sentii in lei, dentro di lei.

Alzai gli occhi a guardarla e la vidi preda d' esaltante emozione. Occhi come mai, giganteschi, intensi, sguardo luminoso, purificato, lacrime, lente perle salate, dagli occhi serrati scendevano sul volto.

Luoghi proibiti, sconsecrati al dio impietosivano l'ardore. Spinsi controllando il mio vigore e fu come sentire lo strappo nella mia carne. Un piccolo gemito, o un grido mi immobilizzò un attimo, ma il movimento convinto dei suoi fianchi, che non si esauriva, fu di conforto alla passione e potei abbandonarmi.

Ricevetti il dono di Eros e fui fiume e corrente. Mai, mai così, la bocca oscena dai sospiri, messaggeri sleali al suo pudore, mi fece continuare, anche se il mio fuoco andava spegnendosi. Incatenata attendeva il colpo squassante del piacere, fiduciosa in una virilità che davvero durava evidente oltre il soddisfacimento. Scuotevo il mondo e Tazia si dibatteva imbizzarrita e confusa, le sue mani incerte mi segnavano la pelle. La battevo con affondi sempre più rapidi e potenti, quasi tornavo a scaldare il desiderio appagato. . .

Il fuoco che covava divampò improvviso e , improvviso la abbandonò.

Raggiunto l'orgasmo, mi strinse con partecipazione.

Come comportarmi. La deflorazione aveva incrementato il mio senso di proprietà e mi aveva dato una notevole euforia

Scivolai da lei continuando a carezzarla e parlandole dolcemente come speravo si dovesse fare, ché non era, quella, esperienza comune. Dopo l'acme del piacere giacevo come in sogno, felice di sentirla tra le braccia e preoccupato.

- Non importa se non è stato molto bello. . . Se è stato breve, piccino, le gioie accecanti verranno poi, se avrai pazienza. .

- Lo è stato, signore. - sussurrò - Grazie. Sei stato amico e pieno di pietà per la tua schiava. Ora devo lasciarti.

Si staccò dal letto e fece per andarsene.

- Torna presto - la pregai trattenendole una mano - Resta a dormire con me, perché è dolce, dopo, attendere insieme il trascorrere della notte.

Sorrise come fa la luna nelle notti in cui riempie di luce la terra.

Mi baciò teneramente una mano e poi sulla guancia.

Mi ero quasi addormentato quando comparve di nuovo, cinta di una tunica colore del mare.

Si sdraiò vicina con molto garbo, mi toccò la fronte e cominciò a piangere. Credo fosse felice ma ci misi del tempo per farla smettere di singhiozzare.

## Capitolo 35 \*

La nottata m'era sembrata già abbastanza movimentata, ma non era finita. La sorte costruisce le sue trame con divina ignoranza di ogni meccanismo di misura e di equilibrio e per questo la vita è una pessima commedia.

Stavo appena per riprender sonno quando il rumore delle armi e le grida che provenivano dal basso mi fecero scattare in piedi completamente sveglio.

- Sono solo ubriachi che hanno scambiato la casa per un bordello. - venne a dire per rassicurarci Norbano, l'unico italico dei pretoriani, oltre a Vettio.

- Non uscite dalla casa - ordinai - Può essere una trappola.

- Vettio ha già mandato due o tre a disperderli. Sarà cosa da poco. Torno giù a vedere se è tutto finito.

Avevo mandato al macello un primo gruppo di soldati. Stava preparandosi a farli entrare, era evidente.

- No, - lo fermai - vai alla scala e uccidi la prima persona che sale e tenta di oltrepassare l'arco che porta a questo piano .

Mi guardò perplesso. Zopirione era apparso seminudo con in mano uno spiedo.

- Ogni persona? - si informò il pretoriano mentre Filano riempiva con la sua mole la porta.

- Foss'anche Vettio stesso. Per mio capriccio e per la salvezza della tua testaccia nessuno deve oltrepassare quella soglia a costo della sua vita. Ricorda che siete qui al mio servizio e Mecenate non sopporterebbe una vostra disubbidienza.

Tazia era apparsa perfettamente in ordine dietro di me e colsi pur nella trepidazione del momento lo sguardo complice di Zopirione.

- Filano , avverti Remo che protegga le donne e barricaci dentro. Zopirione! Va ad accendere un fuoco sul braciere che sta sul tetto e spargi sale sulla fiamma.

Non ero del tutto certo che potessi fidarmi di lei ed il segnale del fuoco era troppo importante.

Il rumore metallico delle armi non cessava e c'era in effetti troppa resistenza in un pugno di ubriachi. Una serie di sordi tonfi mi avvertì che stavano tentando di buttar giù la porta. Scelsi un gladio leggero e mi disposi ad aspettare. Un coltello alla gola mi faceva desiderare di vivere più di una notte d'amore.

La porta andò in pezzi molto presto. Sarebbero saliti.

Dovevo decidere se Norbano era affidabile o no, perché tra poco l'avrebbero ucciso se rimaneva là fuori. Ho sempre considerato il colore del sangue appena versato fastidiosamente chiassoso, un'altra prova del cattivo gusto della morte.

Fermai il gigante silenzioso prima che arrivasse con la prima cassa di pietre alla porta e ordinai a quel povero ragazzo di entrare dentro.

- Ho cambiato idea. Aiuta Filano ad ammassar casse, vecchio mio - gli dissi sistemandomi alle sue spalle per maggior sicurezza. Obbedì senza ben rendersi conto di cosa succedesse.

Capì che gli avevo salvato la vita dal cozzo di armi e lance contro la porta.

- Portate le giare ragazzi miei - disposi più tranquillo. Come in una banale partita coi **latruncoli#**  
**3 Scacchi romani# avevo** preso le uniche misure possibili e mi aspettavo due logiche contromosse. Era comico difendere un tesoro che non avevo più. Almeno sarei morto beffandoli.

La mia prudenza contro l'abilità del mio avversario misterioso; il gioco era aperto perché non era riuscito a prendermi di sorpresa. Aspettavo un piccolo colpo di scena che non arrivava.

- Tradimento! - urlò finalmente in greco una voce sottile.

Finalmente. Non potei far a meno di sorridere. Sapevo cosa stava succedendo. I miei assalitori erano stati attaccati alle spalle e forse non avrebbero fatto in tempo a bruciare la porta.

- Lavorate col secchio, ora, bagnate il legno.

Mi avvicinai a Tazia e le accarezzai le piccole mani con la sinistra. - Mantenetevi calmi che dovremmo farcela tranquillamente.

Mi piaceva toccarle le mani. Girò intorno gli occhi, eran furenti più che spaventati.

- È Voluptas. - sussurrò.

Era terrorizzata di fronte al processo, ora sembrava la pantera che sbranò Seluro. C 3

Criminale giustiziato in maniera spettacolare. C

Il fumo cominciava a passare attraverso le fessure.

Aprii la finestra. - Arriva la sebaciaria! - esultò Zopirione scorgendo di lontano il chiarore delle torce.

- No - lo corressi - Non è la ronda che pattuglia le strade. Li hai chiamati tu poco fa, con quel fuoco. Qualcuno in casa ha parlato troppo e per poco non ci ammazzavano tutti per pochi gioielli. Corrugò la fronte.

- Capisco, signore. Hai ben condotto le cose, se così mi posso esprimere.

- Come vedi non sei il solo che sa giocare con la scacchiera dai sessanta quadranti. - mi permisi di rimbeccarlo, memore delle sconfitte subite.

- Come hai potuto. . .

- Un dio mi ha ispirato quando siamo venuti. - scherzai - I Mani mi hanno predetto ciò che troveremo sul teatro del combattimento: i nostri nemici hanno attaccato solo le porte non murate, alcuni di loro, morti, sono stati colpiti alle spalle. Credo inoltre che del nostro Spurio Vettio non si troverà traccia.

- È morto. - sentenziò Filano.

Lento ma affidabile. Era calmo come se avesse soltanto zappato l'orto.

- Forse, ma , secondo me, è più probabile che abbia disertato.

- Vettio ci ha tradito, insomma - mormorò il soldato.

Lo osservai con un certo interesse. Era sveglio, dopo tutto ed ero contento di avergli dato fiducia.

Era in fondo probabile che Vettio avesse mandato via qualcuno non coinvolto nella congiura e , per la sua stessa intelligenza, pericoloso.

Quando i pretoriani del posto di sorveglianza presero possesso della casa la scena che si parò davanti ai nostri occhi, alla luce delle fiaccole era quella che avevo raccontato.

- Fai da mangiare per tutti - ordinai a Taruzio che s'era nascosto dietro la tunica di Tanaquilla. - Vino del migliore per i nostri amici. Festeggiamo il giorno che vedremo ancora domani.

Tazia tremava. La carezzai ancora con dolcezza. Sapeva di quell'attacco ed era venuta con intenzioni più complesse di quelle che tanto mi avevano turbato. Mi aveva avvertito per tempo della possibilità di una minaccia e qualcosa dentro di me, la sciocca sicurezza che dà agli uomini l'abbandono delle femmine nell'amplesso, mi faceva aver fiducia nella sua innocenza.

- Rimani, amica mia - la pregai - Forse è il caso che noi si faccia quattro chiacchiere su quella benedetta cassetta.

Si portò ancora la mano sul fegato e sbarrò gli occhi come se avessi ordinato di torturarla. - So solo quanto mi hanno comandato di dirti, credimi, ed anche Voluptas aveva solo la copia di una vecchia lettera che non gli riusciva di leggere meglio.

Forse era la stessa lettera che avevo avuto tra le mani.

Non è cosa da tutti saper leggere e interpretare; era di noi poeti saper seminar dubbi e raccogliere suggestioni.

## Capitolo 36\*

### C. ASINIUS POLLIO S. D. Q. HORATIO FLACCO

Rispondo con piacere e senza un granello di noia ad una lettera così garbata e profonda, non certo inviata solo per esprimere i pur graditi ringraziamenti per la povera cena. Rispondo con piacere e senza un granello di noia anche se medito spesso come la noia sia diventata da tempo la vera padrona di Roma.

Una noia vedo ovunque che non è frutto di stanchezza fisica bensì di quella estenuata d'una vita, d'un mondo, d'una repubblica che si sta silenziosamente, mollemente disfacendo, come un cadavere di nobile stirpe lasciato all'aria maligna senza misericordia.

Non si spegne solo il fuoco dello stato che conoscavamo, non solo le istituzioni ma anche gli uomini, le cui passioni s'infangano ed annegano sui cuscini delle portantine e nei letti lussuosi delle incaute matrone, si scapricciano al circo o nei teatri, si degradano nel servilismo e nella piaggeria.

L'ultima pazza congiura e la morte di Marcello ci hanno ancora dato un fremito, in una città dove non succede più nulla. Non Omero, non Ennio ma le linguacciate pettegole sono i vati della vita moderna e vedi anche tu come esse si industrino a trasformare in epica la commedia dei maneggi per ottenere una pretura o una questura.

Le imprese degli uomini della scorsa generazione che, fra delitti e sangue, tra viltà e mancanza di *pietas* avevano pur un alone di grandezza sono ora trasferite negli adulteri, o peggio nei loro particolari piccanti, nelle chiacchiere, in quelle pur disprezzabili banalità quotidiane che tu tanto degnamente stigmatizzi. Odio il pettegolezzo ma volentieri parlerò con te dell' uomo che ho potuto conoscere non certo attraverso i libri e le lettere ma nel crogiuolo incandescente dell'agone politico. Da una tragedia siamo gettati in una atellana piena di scurrilità e personaggi volgari. Gli uomini, lo vedi e lo scrivi, sono militari vanesi ed incapaci, magistrati imbelli e rinunciatari, artisti logorroici ed immaturi: tutta gente incapace di guardare avanti, cieca, impotente, esangue. La terra è bassa e lavorare stanca, mio elegante poeta, sicché mi chiedo se la storia possa nascere dalla nostra consuetudine, rispondendomi nel contempo che la storia è questione di professionisti e tu non sei tale, mentre è dubbio che anche io stesso, di fronte ai posteri, tale mi possa definire.

Chi intende procedere alla costruzione di un'opera come quella che tu vorresti, forse, col mio aiuto, costruire, deve non porsi tempi troppo stretti e concedersi, dopo ogni giornaliera fatica tutto ciò che non possa pregiudicare la continuazione del suo intento.

Non dar pubblicità al tuo lavoro finché non ne sei più che certo ed è in corso. Il desiderio crescente di comunicare può considerarsi stimolo non secondario al successo dell'impresa ma spesso mi son dovuto dolere di anticipi improvvidi ed intempestivi.

È invero opportuno che tu trovi una condizione di lavoro sottratta alla continuità della vita quotidiana, in un ambiente protetto, in cui tu possa esprimerti compiutamente. Ciò affina le tue qualità e ti renderebbe meno esposto alle distrazioni ed alle incomprensioni degli estranei.

M'accorgo di parlare ad un poeta che quindi ben avrà dovuto risolvere per suo conto problemi di siffatta natura e di blaterare come un vecchio che gode ad atteggiarsi a maestro d'una saggezza che, nella migliore delle ipotesi, ha raggiunto solo in parte. Concordo con le impressioni che in te sono state destate dalle lettere personali di Marco Tullio Cicerone. Mi piacerebbe davvero leggerle, tra l'altro, io che mi lasciavi andare a leggerne le opere letterarie.

Potrò esser compreso da te che sei un grande poeta, se giudico i suoi versi noiosi ed inutilmente roboanti. Solerte, ho letto tutto il suo maggior poema epico ed il succo di papavero non mi induce maggiore sonnolenza. Se la vita di Mario garantiva poi un minimo di interesse, gli avvenimenti del *De consulatu* che ho dopo pochi assaggi subito definitivamente abbandonato fanno rimpiangere il *De lingua Latina* del nostro povero Varrone, più avventuroso certo ed interessante.

Era quasi poeta nella prosa, dove per naturale assimilazione e molatura di tutti gli stili illimpidi una purezza e naturalezza d'eloquio che se non mi sembra del tutto sobria e decorosa, credo comunque sarà difficilmente imitabile.

Era prosaico e intollerabile nella poesia. Poche cose sono più pedestri della pretenziosa e magniloquente parlata della musa Urania che blatera sull'anno prodigioso del suo maledetto consolato. L'antipatia che ho sempre provato per lui era assai poco fondata su motivazioni artistiche.

Potrò convenire che queste debolezze letterarie non significano gran ché ed infatti i versi di Giulio Cesare non sono meno brutti né meno artificiosi.

Mancavangli le virtù ed i vizi dell'uomo di stato, Cicerone era solo un abile, e neanche un geniale, politicante. Poco per chi lo aveva posto su di un piedistallo. Nuotava a fatica nel fiume degli avvenimenti che non capiva e pretendeva di condurre la corrente al mare. Come avvocato e persuasore sì che era inarrivabile e non altrimenti avrebbe trionfato di Catilina e di chi stava alle sue spalle. Per Celio dovette barcamenarsi e giocare con dadi truccati come con Clodia. Sapeva tutto della congiura ma a lungo non poté agire per vie legali perché aveva contro i pavidì, gli sciocchi ed i complici, sicché fu detto efficacemente da un suo detrattore, spaventò i complici indottrinò gli sciocchi e comprò i pavidì. Furono alcune spie a tradire la congiura, lo sciocco Curio ed il suo factotum Vettio, spie e matrone intriganti quali Fulvia, Sempronia e la stessa Terenzia.

Nella riunione dei congiurati che Catilina tenne in casa di M. Porcio Leca nel vicolo dei fabbricanti di falci, quando si decise l'omicidio politico del console figlio del conciatore di pelli, Vettio era fuori di sentinella ma Curio era presente. Quinto Curio era di non oscura origine ma ben diverso dall'avo Marco Curio Dentato, che respinse la corruzione degli ambasciatori sanniti dicendo che preferiva vincere chi possedeva l'oro che possederne egli stesso. . . Senatore, espulso dal senato per i suoi crimini, il nostro spione era noto solo per la velocità con cui aveva scialacquato il notevole patrimonio personale e quello della moglie, poi misteriosamente, ma non troppo, scomparsa. Si vantava vecchio amico di Publio Cornelio Silla, il nipotino del dittatore che aveva conseguito immensi guadagni tramite le proscrizioni dello zio e tutti li aveva dilapidati; lo si sapeva commensale di Lucio Calpurnio Bestia che, astuto come Celio riuscì a defilarsi e come Celio fu più tardi difeso da Cicerone. A dire il vero

fu proprio questo Calpurnio, non molto diverso, egli, dal suo omonimo avversario dei Gracchi, poscia ingloriosamente corrotto da Giugurta, quello con cui ebbi la disgrazia di aver a che fare, dopo che passò indenne attraverso la fiammata della congiura, a darmi particolari non a tutti noti, in quanto non riportati dall'amico Sallustio.

Gli mancava l'oscura grandezza di Sergio Catilina, codardo e vanaglorioso si vantò della sua sorte futura con arroganza, insospettendo proprio Fulvia, che dalla politica finanziaria dei congiurati sarebbe stata rovinata, poiché, come Terenzia del resto, la tanto decantata moglie del padre della patria e Sempronia, la madre di Bruto, il vostro tirannicida, prestava ad usura tramite uomini di paglia.

Sempronia, l'incantatrice, era tanto formosa quanto la ben più giovane Clodia era longilinea e fragile. Terenzia era brutta e impresentabile, tanto che mai nessuno ne mise in dubbio la fedeltà coniugale.

Tramite loro Cicerone seppe dunque dei piani dei congiurati, dell'esercito che Caio Manlio, comandante di coorte, veterano della campagna di Mario come di quelle di Silla raccoglieva nella sempre inquieta e mal domata Etruria, degli incendi e dei tumulti che sarebbero dovuti scoppiare a Roma in cento posti diversi, dell'agguato che Lucio Vargunteio e C. Cornelio Cetego avevano in animo di tendergli fingendo una mattutina visita di cortesia.

Con tutto il vantaggio di queste informazioni Cicerone deve giocarsi tutto in senato con la sua abilità di avvocato, poiché non ha prove di nulla, non può arrestare od esiliare il suo avversario né smascherare tutti i suoi nemici e può solo tentare di far saltare i nervi a Catilina e farlo scoprire.

Il senato non ha funzioni giurisdizionali e solo dei giudici in un processato avrebbero potuto esiliare Catilina ma con uno splendido artificio il console fa pronunciare al supremo consesso un voto contro di lui.

È una storia degna d'esser narrata, poiché quando chiese ai padri coscritti un voto contro Catilina la proposta cade nel silenzio, nessuno volendo sbilanciarsi ad opporsi ad un disegno che poteva avere Crasso e chissà quanti altri alle spalle o a mostrarsi complici e molti nutrendo seri dubbi sulla plausibilità delle accuse. Cosipone la stessa domanda per Quinto Lutazio Catulo Capitolino, il figlio del preclaro oratore che con Mario sconfisse i Cimbri, uomo che sopravanzò il padre per

energia e insieme per moderazione, a tutti caro e gradito: ottiene un coro di proteste, perché certo di ben altro soggetto si trattava.

"Ecco", pare abbia detto il console - avvocato, "con strepito e concitate proteste vi opponete ove riteniate che un senatore non abbia fatto nulla per meritare l'esilio mentre per Catilina avete taciuto. Ne deriva che col vostro silenzio approvavate l'esilio nel caso precedente. "

Capisci bene che razza di valore poteva avere un tale ragionamento a mente fredda, ma al momento Catilina perde il controllo, si mette ad insultare questi e quello ed infine se n'esce con quella frase che lo condannò agli occhi di molti, quando, vistosi attaccato e debolmente coperto dai suoi protettori parlò di spegnere l'incendio suo con la generale rovina.

Anche allora, con Catilina che andava a raggiungere il suo esercito, Cicerone non aveva vinto la partita ché a Roma restavano a sua detta numerosi "cavalli di Troia". Quando Catilina fece l'errore di coinvolgere gli Allobrogi, un popolo straniero, nel suo infausto tentativo, anche allora fu Sempronio, nella cui casa furono presi i contatti ad avvertire Cicerone, che fece avvicinare gli Allobrogi stessi e li convinse ad ordire una trappola agli emissari dei rivoltosi, C. Cornelio Cetego e P. Lentulo Sura, che era pretore in carica. . . Povero Sura, a congiura svelata lo convinse a spogliarsi volontariamente della carica che invece avrebbe potuto salvargli la pelle. Come pretore era infatti provvisto d'imperium e questo sarebbe stato quantomeno imbarazzante al momento dell'esecuzione capitale.

Con i congiurati catturati a ponte Milvio, con in mano le lettere firmate in cui si confessava il tentativo di abbattere la repubblica, con un vero e proprio deposito di armi sequestrato il console esita su cosa fare. Anche allora avrebbe dovuto ricorrere alle normali procedure legali ma si possono davvero seguire tutte le procedure in una situazione di emergenza e di grave pericolo per lo stato come quella? La storia che è venuta ha peraltro insegnato come sia difficile distinguere l'uso corretto della forza dello stato per la salvezza della cosa pubblica dagli abusi che i poteri speciali e l'abbandono delle procedure di garanzia consentivano.

Troppo spesso con la scusa di salvare Roma i *boni* coglievano l'occasione per liberarsi degli avversari politici più pericolosi o ingombranti. Anche Crasso e Cesare rischiarono di essere coinvolti in quell'operazione di pulizia.

Di Crasso si occuparono due loschi figure, Lucio Tarquinio e Lucio Vettio, i due lucci li avevano soprannominati **N 3** Lucius è un praenomen diffuso ma significa anche luccio. **N; ebbero** il coraggio di parlare d'una lettera con cui Crasso esortava Catilina a non indugiare e ad accogliere anche gli schiavi tra le sue fila, il che, per chi conosceva Crasso era assurdo. Del resto era assurdo parimenti inventare una collusione del banchiere con quei congiurati che, una volta al potere, con le loro leggi a favore dei debitori, lo avrebbero rovinato.

Crasso era troppo ricco e potente per correre rischi seri, Vettio ritrattò ma Tarquinio fu letteralmente messo a tacere dallo stesso Cicerone che temeva la complicazione di quel nuovo avversario. Cesare era giovane e correva maggiori pericoli ma si presentò in Senato e prese la parola divenendo uno dei protagonisti della discussione.

Le alternative su cui discusse il senato erano il carcere a vita in una lontana città e la confisca dei beni, la soluzione proposta da Cesare, o la morte e la confisca dei beni, proposta da Silano e da Catone. Bada che la stessa discussione dell'argomento era inquietante, poiché, dopo la legislazione di Caio Gracco né il console né il senato avevano il potere di far uccidere un cittadino romano senza processo.

Il console cioè aveva, di fatto il potere di farlo, ma dopo che Cesare aveva fatto condannare nel processo di Rabirio gli abusi che sotto la protezione del *senatusconsultum ultimum* potevano compiersi da parte di chi era al potere, Cicerone avrebbe dovuto sapere che non

l'avrebbe passata liscia; in effetti una cosa è uccidere sediziosi armati in rivolta ed un'altra è sopprimere in carcere persone che s'erano arrese ed erano ormai nella condizione di non nuocere.

Cesare allora non aveva perso ogni fiducia in un riformismo moderato e legalitario ed a torto fu accusato di complicità coi congiurati per la sua equilibrata soluzione. Richiamò gli esempi di chi, con l'approvazione di tutti, cominciò a punire in maniera esemplare i criminali ed i facinorosi e poi pian piano costruì la tirannide reazionaria. Sostenne, in pratica la tesi dell'inopportunità di costituire un precedente pericoloso.

Proprio il problema di quali poteri repressivi fossero leciti era uno di quelli che opponeva i *boni* e i *populares*. L'ultimo senatoconsulto, che dichiarava lo stato d'emergenza non poteva autorizzare ad illegalità ma certo dava ai consoli una serie di poteri in bianco ed una facoltà straordinaria d'agire.

Cesare in tal modo parlò ma non son io peraltro obiettivo storico di chi ritengo il migliore tra i Romani.

Fu un bell'enigma per Cicerone. La soluzione forte avrebbe alienato al console molte simpatie, quella debole avrebbe, forse, messo in pericolo la repubblica, tanto più con un esercito di due intere legioni alle porte. Pare siano sempre le donne di questa strana vicenda riunite a casa di Cicerone per i culti della dea Bona ad insistere con la scusa di una fiammata prodigiosa per la soluzione forte. Cicerone esita ancora e sembra inclinare per i propositi più miti, poi senza alcun preavviso decide di proporre la pena di morte, conduce da par suo la seduta al senato e fa strangolare in fretta col laccio i congiurati.

Probabilmente decise allora, insieme di rendere lui più mite la repressione decidendo a suo arbitrio e secondo la sua volontà chi salvare e chi perdere. Così salvò Curio e persino Vettio, e non ultimo quel Celio con cui era in tanta familiarità e che tanto sembra interessarti.

Così si comportava il padre della patria, credi pure a quanto ti ha raccontato Trebazio, era solo un opportunista senza spina dorsale e se non avesse avuto paura del mare oggi sarebbe ancora vivo. Non fosse stato per il padre del tuo commilitone Lucio, Publio Sestio Quirino, che era questore a quel tempo e riuscì a domare la Campania ed a confluire con le truppe di Antonio in Etruria, non fosse stato per Quinto Metello Celere, il marito di Clodia e Lucio Licinio Murena lo scontro a Pistoria con le legioni dei congiurati sarebbe stato un osso duro da inghiottire. Magari Catilina si sarebbe creata una tana in Gallia e ci sarebbe voluto Pompeo per sconfiggerlo. Non era certo impresa per l'avvocato di tutti!

In lui tanti di voi avevano confidato ed era solo un omuncolo ambizioso e tronfio, un trombone che avrebbe voluto dominare con le chiacchiere per gli stessi motivi per cui i generali dominavano con gli eserciti. Come poté, per gli dei, confondervi, ma che dico, confonderci nelle Tuscolane con la seduzione dei suoi argomenti di morale pratica. Come i suoi dialoghi politici hanno potuto consolarci od infiammarci?

Vuoi sapere da che parte stesse e questo è agevole da spiegare.

Si presentava come uomo nuovo, per ciò stesso dalla parte dei miseri e della gente comune ma solo chi ha conosciuto a fondo la opportunità e la moderazione della legge agraria di Rullo che avrebbe potuto dar sollievo alla fame di terra ed ai problemi di tanti diseredati può giudicare con quanta mala fede abbia confuso ed ingannato i Romani incolti ed analfabeti, che non capivano niente delle formule giuridiche complesse del provvedimento, facendola passare per la richiesta di privilegi per i vecchi seguaci di Silla.

Certo anche i beneficiari delle elargizioni del primo tiranno ne avrebbero goduto ma la situazione giuridica di quei pezzi di terra era così complicata che la legge si limitava a riconoscere uno *status quo* che sarebbe comunque stato impossibile contestare. Dopo tanti anni si potevan forse restituire le terre ai proprietari originari? Lo stesso principio della certezza del diritto, dopo tanto tempo vi si opponeva. Ne disse di tutti i colori, parlò della feccia dei sillani, che non meritavano premi, dei dieci magistrati che avrebbero dovuto applicare la riforma, che definì dieci re, con ricorrente artificio politico e retorico, che a Roma ha sempre funzionato dai Gracchi in poi, mise in mezzo Pompeo, che sarebbe stato derubato per finanziare la riforma, delle sue prede belliche, lui così amico dei poveri romani, disse che si trattava di una truffa, di un inganno e li indottrinò ben bene. Non capiva che la sorte della repubblica era proprio nella soluzione dei mali sociali ed economici, dei problemi della plebe e dei poveri che costituivano le truppe di riserva di Catilina e sarebbero stati pronti a seguire chiunque.

Mi corre l'obbligo di ricordarti ora l'invettiva di Caio Sallustio Crispo, che per tanto tempo ho considerato indegna del suo stile e del suo equilibrio di storico:

*"Tollererei le tue invettive anche se son nemico a te ed alla tua parte, se fossi convinto che tu usi questa petulanza perché ci credi. Poiché non mostri né equilibrio né moderazione ti replicherò, tanto da farti ingoiare il gusto che hai provato nella diffamazione.*

*La repubblica è perdente, preda dei criminali più audaci, dov'è ora il salvatore della patria? "*

È vero, si presentava difensore delle leggi e della giustizia, ho visto che poco le rispettava egli stesso, più grande a parole e per la tronfia vanità che poco si addiceva, peraltro all'ultimo arrivato, ad un *homo novus*.

Lo rendevano beato e spesso ne accennava tronfio, la magnificenza della casa di Crasso, e la moglie, coinvolta per conto suo o in prima persona con usurai e torbidi affari. Ha ben gestito la congiura e questo ha condannato, quello difeso, l'uno ha fatto uccidere, dall'altro s'è fatto costruire la villa di Tuscolo, dall'altro quella di Pompei.

Impressiona come il suo piccolo patrimonio si sia accresciuto col tempo, opulenza cresciuta sul sangue e sulla soperchieria. Ricco come Crasso, ne ricreò fortune e virtù. Coraggioso con gli amici e codardo coi nemici, girava dai democratici agli ottimati, a Cesare ed a Bruto e ad Ottaviano secondo come poteva convenire alle sue fortune.

Distribuiva perle di saggezza come discorsi eruditi ma giustamente i migliori di noi le disprezzavano, che non s'è mai vista una perla seminata nella terra attecchire e dar frutto.

Comprendo l'amarezza in cui hai intinto la penna, poiché disse Catone il Censore che è più facile muoversi che fermarsi e tu che per anni, ubriaco hai viaggiato verso mete ideali nutrendoti dei tuoi sogni ora, sobrio, fermandoti ti trovi di fronte la dura ma onesta realtà.

La realtà ora è l'Augusto, il suo servo Mecenate ed il povero onesto Agrippa.

Coi furori rivoluzionari avete ottenuta una nuova schiavitù, la sottomissione al lavoro e alla fatica che abbrutisce, le guerre, le stragi, le proscrizioni le vendette e l'angoscia che non da requie.

Le illusioni che vi ingannavano non riguardano il valore della libertà, del buongoverno e della giustizia, ma la effettiva possibilità d'esistenza di una città in cui nessuno demanda le decisioni a pochi. Di tutti questi ideali possediamo solo le ombre della caverna, le imitazioni ed il fatto che siano immaginari rende immaginaria la nostra e la vostra lotta.

L'Augusto, il suo servo Mecenate ed il povero onesto Agrippa possono darci la pace, lo stanno facendo, e certo meritano, per questo ogni appoggio, anche il mio, anche il tuo, anima libera ed insofferente.

Medita peraltro che niente e tanto meno questo regime potrà più ricostruire la grande illusione dei nostri padri, eliminare lo iato che esiste tra chi vuole l'essere e chi vuole il potere, tra l'uomo che si cura di ciò che è veramente importante nella vita e chi, fingendo di cercare il bene dello stato e la felicità dei cittadini, guida gli stolti passo passo nel Labirinto da cui non è concesso uscire. Non è una lettera questa per Ercole ma un volume, spero tu riesca a digerirlo.

Stai bene e rallegrami ancora con le tue lettere

## Capitolo 37\*

Trebazio mi vedeva sempre con simpatia. Quell'uomo nato nelle paludi presso il Circeo era vivificato da una grande curiosità e si divertiva non poco a vedermi battere la testa con dei problemi legali. Indossava calzoncini di cuoio che solo la veneranda età poteva giustificare.

- Bagni vino e Venere riducon la vita in cenere. - motteggiò.

- E cosa d'altro è la vita se non bagni vino e Venere? - ritorsi, accettando la facile battuta che mi aveva servito - Il legno deve tramutarsi in cenere perché il fuoco faccia luce e riscaldi.

- A proposito di caldo, ti prego, amico, fai entrare più aria.

Manovrai con la catena che mi stava accanto ed aumentai l'afflusso d'aria che veniva dalla cupola. Era passata da poco l'ora ottava e le Terme avevano appena aperto.

Chi lavorava era ancora intento all'opera e solo pochi sfaccendati e parassiti erano già pronti a passare allegramente il pomeriggio. Avevo già esposto a Trebazio il mio problema e dovevo solo attendere con pazienza che ritenesse d'aver sudato abbastanza e decidesse di rispondermi. Per conto mio, solo la necessità di parlargli avrebbe potuto costringermi a disidratarmi in quel modo accanto all'eccessivo calore del laconico.

Tazia aveva parlato gli altri cacciatori di tesori avevano solo una traccia, un accenno di Cicerone, e non lo avevano saputo interpretare correttamente. Forse era uno scherzo che a Cicerone era capitato di ripetere, dopo averlo scritto a Celio. Non avevano colto il senso dello scherzoso cenno al *tepidarium*.

- Giustamente Veturio pretendeva la restituzione della sua schiava, visto che ti era stata ceduta ad un prezzo infinitamente basso e solo perché potessi scaldare una serpe in seno e trovare al loro posto il tesoro che, probabilmente in tanti tentativi clandestini non avevano saputo trovare.

Avevo acquistato una spia ed avevo ottenuto una donna innamorata.

- Mi pare che la posizione di Voluptas e del gruppo dei pompeiani, dico di Pompei e di Pompeo si vada sempre più distinguendo da quella di Lucio Sestio Quirino.

- Finalmente comincia a chiarirsi qualcosa.

- O non si fidavano della tua lealtà oppure volevano arraffare il tesoro per motivi diversi da quelli politici che muovevano il nostro amico.

Filano uscì dallo spogliatoio e si avviò verso il *frigidarium*. Aveva certo trovato un altro schiavo che facesse turno con lui per sorvegliare i vestiti nelle nicchie. - La proprietà di un tesoro ritrovato. Roba che ha sempre interessato i giuristi di Roma. Per l'usufrutto si tratta di questione più consolidata, anche se ora con questo diluvio di norme che ci piove addosso non ci si capisce più niente.

Un frocio passeggiava mollemente tra i sedili pubblicizzando con l'andatura ed il corpo integralmente glabro, le sue preferenze in fatto d'amore. Ci oltrepassò senza degnarci d'uno sguardo: evidentemente né Trebazio né io avevamo i numeri per interessarlo particolarmente.

- Se al Principe continua il ghiribizzo di legiferare su tutto e tutti, il nostro diritto fatto dai magistrati si snaturerà e finirà che dovremo tutti esser governati da papiri e pergamene anziché dalla prudenza di pretori e giuristi.

Lo sdegno giuridico non diminuiva il buonumore di Trebazio i cui occhietti furbi continuavano a guardare di qua e di là come quelli di una gallina bizzosa.

- Il tesoro, in termini tecnici sarebbe una quantità di monete o di oggetti preziosi, i monilia, nascosta da tempo memorabile e di cui non si ha più ricordo né traccia. Deve esser nascosto da qualcuno rimasto sconosciuto. La sua scoperta deve essere casuale.

Mi asciugai un po' di sudore con un telo di lino. Trebazio preferiva armeggiare con gli strigili.

- Mi accorgo che la nozione che ho in testa di "tesoro" non corrisponde al suo concetto giuridico. .

- Ben detto ragazzo mio. È su queste differenze che campano gli avvocati.

- Se dunque il proprietario è irreperibile. . .

- Il proprietario non deve proprio esserci, per questo dovrebbe considerarsi res nullius e l'acquisto della proprietà dovrebbe esser regolato in base all'occupazione...

- Insomma un tesoro, Trebazio, è di chi lo trova o no?

Si alzò finalmente in piedi.

- Calma, calma, non è una risposta **celsiana \$ 3 Secca e seccata\$ che mi strapperai.** Anticamente il proprietario del fondo dove si rinveniva un tesoro acquistava per accessione la proprietà del medesimo. Più tardi si ritenne che lo scopritore ne divenisse proprietario per occupazione, il che mi pare francamente la soluzione sistematicamente più corretta se è vero come è vero che il tesoro è res nullius...

- Dunque il tesoro è di chi lo rinviene.

- Niente affatto, sarebbe così senza le fregole di Augusto.

Mi guardai intorno, se qualcuno avesse potuto sentirlo. Si dirigeva malauguratamente verso il *frigidarium*.

- Dopo le leges Iuliae il tesoro è stato considerato fra i *vacantia*, cioè sarebbe a dire sarebbe come un bene di defunto senza eredi, come tale attribuito all'aerarium del popolo Romano, anche ove lo si ritrovi fuori dell'ager publicus.

- Le esigenze finanziarie dello Stato vanno avanti a tutto, insomma.

Forse non mi senti. Con un tuffo elegante si gettò in acqua. Maledetto vecchiccio! Avevo mangiato pochissimo e forse non sarei morto, come quel buongustaio tarantino. Mi gettai anch'io nella piscina ghiacciata e quasi invocai la morte.

- Volete regolare tutto per legge? - riprese Testa sguazzando vispo come una murena - Accomodatevi, ma almeno trovate soluzioni eque!

- E quali sarebbero, sapiente Trebazio? - riuscii a dire con i denti che mi battevano.

- Quelle che con un pizzico di buon senso sia io che te potremmo qui e subito trovare. Un proprietario che ritrova un tesoro nel suo fondo dovrebbe certamente esserne riconosciuto proprietario.

Ed anche a chi non data opera, fortuitamente lo rinvenga in un luogo sacro o religioso.

- Così - mi permisi di stare al gioco - nel caso di rinvenimento di Caio nel fondo di Sempronio il tesoro potrebbe esser diviso tra i due. .

- E parimenti, - approvò il giureconsulto mentre si disponeva finalmente ad uscire - nel caso in cui il suolo fosse pubblico, si da attribuirne metà al Popolo Romano e metà all'inventore.

Ridemmo entrambi, umidi e gelati legislatori pomeridiani delle terme.

Filano aveva strappato a qualcuno un telo di lana e me lo mise sulle spalle premurosamente.

- Per l'usufrutto potresti ricorrere alla in iure cessio ma, forse la cosa più semplice rimane il trasferimento della cosa mediante mancipatio con la riserva dell'usufrutto in tuo favore. Al cessionario non sarebbe trasferita che la nuda proprietà e tu potresti avere il diritto di usare e godere della villa, di percepirne i frutti salva rerum substantia con il solo vincolo di lasciarne inalterata la sostanza e la destinazione economico - sociale.

Il mio logoro accappatoio mi sembrava poco invitante con quella morbida e calda lana addosso. Testa s'era appena dato un'asciugata e veleggiava verso gli spogliatoi

- In pratica la villa sarebbe ancora mia. . .

- Non potresti trasmetterla ad altri né per atti tra vivi né per atti mortis causa. Il tuo diritto sulla villa cessa con la morte.

- Tutto cessa con la morte e non ho eredi che possano scialacquare ciò che ho mantenuto. In fondo è l'uso che caratterizza la proprietà, che ne è il contenuto utile. Non è povero chi può far uso delle cose di cui ha bisogno. La morte non si esorcizza con l'oro e busserà comunque presto alla mia porta.

Il giurista mi guardò senza capire. S'era infilato la tunica e stava drappeggiandosi con agilità la toga.

- I diritti sul tesoro scoperto nella villa spetterebbero al nudo proprietario e non a te.

Rifiutai l'aiuto di Filano per vestirmi. - Le due questioni non sono connesse, almeno giuridicamente. Posso escludere gli schiavi dal trasferimento della proprietà?

- Certamente, se l'altra parte si contenta di quello che resta.

- Si contenterà. - Rimasi un attimo in silenzio, valutando il grado di affidabilità di quel vecchio gagliardo - Adesso ho bisogno di un terzo favore, incantesimo.

Testa rise di cuore e mi fissò coi suoi occhietti furbi. - Rivolgiti alle streghe dell'Esquilino!

- Non sei tu che sai come da bianca far una cosa nera, - ribattei - non è il diritto più potente delle magie superstiziose? So che Cicerone, mentre il figlio studiava ad Atene riusciva a fargli

ottenere piuttosto in fretta i soldi necessari per le sue scapestrataggini. L'ho letto in una sua lettera.

- Ed è questa la magia che mi chiedi? Far volare le monete come fossero uccelli?

- Devi far sparire un tesoro a Roma e farlo riapparire ad Atene. . . o da quelle parti.

Non parve affatto sorpreso, si alzò e mi fece cenno di seguirlo. Invece di volgersi verso l'uscita, costeggiò la palestra dove era in corso un'animata partita a palla e si diresse verso la biblioteca.

Il mio ultimo libro non era ancora arrivato.

## Capitolo 38\*

Dopo il colloquio con Trebazio dovevo parlargli ma quella visita non era meramente utilitaria poiché quell'uomo m'era simpatico e mostrava una intelligenza pratica ed una capacità di ragionamento non comuni.

Mi venne ad aprire uno dei portantini e questo confermò la mia impressione che non se la passasse troppo bene, dopotutto.

Fui ricevuto, stavolta in un triclinio tutto particolare, dalle pareti decorate da mosaici parietali e lastre di marmo policromo. Al centro della stanza, su una colonnina era stato collocato un tavolo rotante che poteva esser mosso da un solo schiavo; sotto il piano erano appesi due capaci recipienti metallici.

Vitruvio Pollione era debole ma senza febbre.

- Ti piace questa macchina? All'interno di questi recipienti ve ne sono altri due più piccoli che si possono riempire uno di neve uno di brace. Adesso non sono preparati ma posso mostrartene il funzionamento.

Immaginai una cena da lui, con vino bollente o ghiacciato, a volontà e lo complimentai per la soluzione ingegnosa trovata.

- La escogitò Varrone per la sua villa di Cassino ed io l'ho solo ricostruita dai suoi libri. È incredibile quello che si può fare coi libri. . . - tacque per qualche istante - Uno di questi giorni mi farebbe piacere averti ospite.

- Ne sarei lieto, in fondo abbiamo trovato un tesoro e sarebbe il caso di festeggiare.

- Non ho toccato una sola moneta, naturalmente. - sorrise - Bello scherzo. . . davvero bello scherzo a trafugarglielo sotto gli occhi nella mia lettiga.

Gli poggiai una mano sulla spalla e mi sdraiai accanto a lui.

- Sei stato eccezionale, Aulo. So che non sei schiavo della cupidigia e del benessere come quegli arrampicatori famelici che si incontrano al Foro. . . ma deve esser stato divertente passeggiare per Roma sdraiato su una fortuna.

- Mi sono divertito, sì a pensare che incrociavo mascalzoni che mi avrebbero ucciso e bollito solo per una delle monete che trasportavo. È troppo presto per bere un **po' di mulsum= 3**  
**vino mielato, usato anche come aperitivo. =?**

- Da giovane cominciavo a bere fin da mezzogiorno e bevevo vino puro, non annacquato.

- A chi non beve gli dei mandano tutti i guai - mi confortò Vitruvio con un sorriso. La vita è il tentativo di coprire uno spazio vuoto ed il vino a questo serve, non credi?

- Il vuoto, dice Lucrezio, è necessario...

- . . . perché in esso si produce il clinamen, ma è angosciante, terrorizzante, credimi, come un sogno cattivo. Beato te che non te ne fai spaventare a quel che leggo.

- M'inquieta, invece - confessai - per coprirlo prima avevo grandi idee e parole sesquipedali, astrazioni mentre ora mi servo delle parole costruite nei versi. Esse lo mascherano e lo riempiono.

- Riusciamo a costruire archi e volte spesso audaci ma nella vita, a parer mio, non c'è in giro materiale abbastanza forte per farci un architrave. Per resistere al peso dello smarrimento senza spezzarsi.

- Che si fa in questo caso, dotto Vitruvio?

Sorrise mostrando le gengive ed i denti sconnessi. - C'è un sistema più primitivo per costruire una volta, lo usavano i nostri antenati tanto e tanto tempo fa.

S'era sdraiato con una certa fatica e faceva ruotare il tavolo per divertirsi e giocare un po', come gli era abituale.

- La portata di un unico architrave può essere ridotta con una successione di punti d'appoggio che sporgono uno sull'altro e così creano l'aggetto. Si mette un blocco che ha una parte appoggiata e l'altra sporgente e sopra un'altro e sopra un'altro, non so se mi spiego. . . La parte appoggiata deve essere naturalmente sufficientemente pesante per evitare sbilanciamenti. Non dici anche tu che bisogna utilizzare le cose che contano, che sono tante ed apparentemente minori, l'amicizia, la terra, le piccole gioie conviviali. . . Faccio così e per questo a volte sono triste ma mai sgomento, in fondo ho giocato, scherzato e bevuto: mi alzo sazio dal banchetto.

Un altro portantino recò il vino e potei accorgermi immediatamente che non si trattava di vero *mulsum*.

Butra, che con Setticio, consola la mia solitudine campagnola, lo prepara partendo dal mosto di prima spremitura, cui aggiunge quando può permetterselo, miele attico. Dopo la fermentazione i suoi schiavi lo filtrano e lo espongono in maniera acconcia al fumo, sicché attraverso le anfore porose questo lo insaporisca. Le uve dovrebbero essere di pregio, Cecubo o Falerno e questo non è alla portata di tutte le borse, sicché non pochi si riducono a mescolare più semplicemente il vino col miele; non è miscela facile e Vitruvio non aveva azzeccato le quantità del dosaggio. Bevemmo, comunque, serenamente.

- Certo sai vedere il bello della vita e credo che l'interesse per le costruzioni e le macchine abbia nella tua vita la stessa funzione che per me ha la poesia e la ricerca espressiva.

- Vedrai, il mio libro, sarà un pezzo di immortalità, non morirò del tutto se qualcuno fra tanti anni lo leggerà ancora dopo essersi beato dei tuoi versi, e saprà vedervi quel che io vi vedo. Purtroppo c'è gente che non sa vedere, - cambiò discorso - vede un tesoro, ad esempio, e starnazza: "Ho visto un tesoro!" e non sa niente di più.

Compresi che voleva dirmi qualcosa e gli facilitai l'impresa. - Tu invece, che hai occhi più acuti, cosa hai potuto vedere?

Tirò fuori da una cassetta poggiata sul letto alcune monete e me le mise in mano.

- Facciamo un altro gioco, tra noi, - mi pregò allegro - tu cosa sai dirmi di queste monete?

Meglio quello di un'altra delle sue noiose partite, in fondo.

Esaminai a lungo le monete ad una ad una, poi scrollai le spalle. - Sono monete d'oro. - dissi e bevvi un buon sorso di vino.

- Bravo. Son tutte monete d'oro. Cosa altro vedi?

Finsi di esaminarle accuratamente e mi distrassi ad osservare i pilastri alle pareti che dividevano le lastre di marmo dal mosaico. Erano tanto simili a quelli di marmo da confondere un intenditore e solo quanto avevo già visto sapeva fare con lo stucco mi poteva rivelare l'artificio.

- Vi sono, nel rovescio solo monumenti - risposi alla fine - questo, probabilmente, non può essere solo un caso. Potevi forse conservare monete comuni? Questa deve essere la tua riserva per la vecchiaia e la tua collezione.

Sorrise. - Sottile osservazione, che pure è sbagliata perché queste sono *tue* monete e non ho accumulato purtroppo gran che gran che come riserva. Guarda questa che bella!

Due archi: in uno si vedeva una colonna sormontata dalla Vittoria, nell'altro la prua di una nave che sembrava stesse sfilandovi attraverso. La girai, il magistrato monetario era C. Marcio Censorino. In un'altra, di C. Considio Noniano raffigurava il tempio a me caro di Venere sul monte Erice.

La Venere dei piaceri carnali. Ne presi ancora una ed osservai il tempio di Giove Anxurus presentato prospetticamente di lato e di fronte. Era il tempio di Labieno e lo conoscevo bene.

- Son tutte monete di magistrati monetari...

- Quindi?

- Non sono recentissime, ma è ovvio se appartengono al tesoro che abbiamo ritrovato nell'ipocausto grazie alla tua competenza. Deve pur essere qualche tempo che sono lì.

Assenti. - Se ne può trarre un'altra conseguenza. Sai bene che ai tempi dei nostri padri nessuno osava rappresentarsi sulle monete, come poi cominciarono a fare Pompeo e Cesare.

- Anche Bruto ne usò, anche Domizio Enobarbo, che comandava la nostra flotta. . . perfino Quinto Labieno si raffigurò e suo fratello ne rideva non poco quando ci pagava da bere.

- Uno strumento di propaganda rapido e capillare. Ben lo sa il tuo amico Mecenate che manda la faccia del Principe in giro per il mondo insieme con la statua di Cesare o ai monumenti che ha edificato.

- Vale più di un discorso o di un libro una bella moneta d'oro.

Rise. - Vale persino più di un libro di poesie. Ti sarai accorto che sono curioso. Stavo appunto ricercando pezzi che recassero immagini di monumenti o altri particolari architettonici, quando la mancanza di monete d'oro col profilo di Cesare o quello di Bruto e Cassio, per non parlare dell'assenza del rispettabile volto di Ottaviano mi ha colpito... possibile non ne avessi incontrata, per caso neanche una? Così ho iniziato ad esaminarle tutte.

- Una bella perdita di tempo.

Congedò con un gesto gli schiavi che sparirono immediatamente.

- Sì, una bella perdita di tempo, - ammise con una punta di severità - ma io così sono giunto ad una conclusione più precisa, che forse potrebbe soddisfare la tua curiosità. Perché ho visto che anche tu sei curioso ed anche questo è un dono degli dei.

Tacque lasciandomi nella sospensione.

- Parla dunque e speriamo che la nostra curiosità sia meno foriera di malanni di quella di Pandora o dei marinai d'Ulisse che liberarono i venti di Eolo.

Scosse la testa indulgente. - Posso dattarlo, il tesoro dico, non è interessante? Son tutte monete precedenti il consolato di Cicerone. Ed ho scoperto un'altra cosa esaminando monete e gioielli. So dirti a chi sono appartenute.

- Sei dunque un indovino od un mago?

- Niente affatto, faccio solo lavorare il cervello e sono uno che non si fare i conti dagli schiavi. Si tratta del tesoro di un banchiere, non di quello di un avaro di un criminale o di un normale risparmiatore.

- E come fai a dirlo?

- Quando te lo dirò tutto, dopo, ti sembrerà banale e facile a scoprirsi, sicché sento quasi di buttarmi via quando rivelo i miei itinerari mentali.

- Rivelamelo e consentimi in cambio di lasciarti le monete che ritieni più belle o quelle che maggiormente ti interessano dal punto di vista della collezione. Meglio in mano ad un intenditore che ad uno che le usa solo come mezzo di pagamento.

Fece un nobile gesto con la mano ma non si oppose; doveva essere in condizioni economiche difficili e la mia astuta proposta non lo umiliava troppo. In fondo poteva non a torto ritenere che il servizio reso e quello sul punto di rendermi mi lasciassero ancora debitore.

- Ho notato che non ci sono che pochi pezzi d'argento e questo è strano perché solo dopo Cesare a Roma furono coniate molte monete d'oro, sicché la scelta pur difficoltosa di raccogliere solo pezzi d'oro, è stata plausibilmente quella di qualcuno che dovendone conservare una grande quantità ha preferito l'oro all'argento, dato che occupa meno spazio. Anche i gioielli son tutti di grande valore intrinseco, pesanti pezzi d'oro che, per caso, a volte sono anche pregevoli opere d'arte. E poi. . .

- E poi?

Mi guardava di sottocchi giocherellando con alcuni astragali comparsi magicamente tra le sue mani; era giustamente felice del suo acume inusitato e godeva della mia ammirazione sincera.

- Vieni nel luogo della casa che più amo, ti prego.

Ci alzammo e mi condusse nella grande camera dove raccoglieva macchine e attrezzi.

In un angolo sopra una panca zoppicante mi mostrò una collezione di strumenti per la coniazione.

- Qui l'incisore con un bulino disegna al negativo la testa di Roma, è il conio di sotto, quello che resta assicurato all'incudine, quindi si usura di meno. Quello di sopra, ai colpi del martello si rovina e va cambiato più spesso. Nessuno, naturalmente è uguale all'altro.

Mi fece vedere come doveva disporsi la piastrina d'argento o d'oro. Un lieve rossore gli imporporava i pomelli delle gote e speravo fosse solo il piacere di stupirmi e di palesare la sua competenza tecnica.

- Potresti falsificare una moneta a quel che vedo.

- A che mi servirebbe? Un denario vale un denario e falsificarlo, a parte i rischi, mi costerebbe un denario o poco meno. Tutto quello che vedi lo raccolgo per passione...

- Anche gli strumenti per falsificare?

Assentì sorridendo. - Qui c'è tutto per segare la moneta a metà, grattar via il prezioso metallo, aggiungere piombo e risaldare.

- Molto curioso. - commentai prendendo in mano una moneta.

- Vedi però che la saldatura non può camuffarsi molto e resta visibile.

- Questo è un crogiolo!

- Vi si possono argentare o dorare monete di metallo vile. Questo invece è uno stampo d'argilla con cui si può prender un calco delle monete. Per colarci il metallo fuso bisogna lasciare un foro

d'entrata ed uno d'uscita e questo lascia lo zipolo di colata e molte sbavature. Anche a toglierle la moneta rimane con difetti visibilissimi per un intenditore, in genere si restringe un po', per esempio o rimane una certa porosità sulla superficie.

- Per Ercole, non sarò più sicuro dei soldi che ho in borsa!

- Per esser certi, in fondo basta pesarle ed io l'ho fatto.

Mi mostrò una piccola stadera, di quelle che usavano aromataria, orafi e cambiavalute.

- Che cosa hai scoperto, insomma?

- Un banchiere, te l'ho detto e questo è risolutivo, a mio parere. Non c'è neanche una moneta falsa. Qual è dunque il motivo della tua visita?

## Capitolo 39\*

La mancanza di *urbanitas* era il vero guaio di Livio. C'erano nei primi libri dei suoi annali fatti lessicali ed idiomati non del tutto puri ma le sue a volte approssimative espressioni transpadane erano paragonabili ai solecismi della Sabina e non davano poi tutto quel fastidio. Un po' più di saper vivere l'avrebbe fatto accettare a tutti nonostante i fastidiosi pezzi di pergamena su cui era solito annotare tutte le notizie che si poteva procurare, sui contemporanei e sui protagonisti delle generazioni precedenti.

Dovetti esibire il lasciapassare di Mecenate per essere ammesso nell'archivio del Principe e, anche così lo schiavo greco mi guardò con occhi pieni di disapprovazione.

Tito Livio era nella sala grande e leggeva seduto alla grande tavola ingombra di rotoli. Il suo accento, non sorvegliato come alla cena di Asinio Pollione tradiva la sua origine in maniera indiscutibile.

Avevo delibato qualcosa delle sue prime opere.

Non era sciatta la sua scrittura, era moderna, sia nel lessico che nella struttura della frase, ma certo la sua ricchezza non poteva esser portata ad esempio. In fondo non era un poeta. . .

Mi appoggiai ad uno scaffale e stetti per un po' a sentirlo. Stava consultando i *fasti consulares* delle guerre tarantine. Forse quello che avrei voluto chiedergli era un argomento su cui non s'era ancora documentato.

Avverti la mia presenza e si girò di scatto.

- Orazio! Vieni. Devi fare qualche ricerca in archivio?

Era seguace di Cicerone e suo ammiratore politico. Come tutti noi, del resto, anche se per motivi diversi.

Nei *municipia* rimanevano in fondo le roccaforti dell'etica romana, i migliori custodi delle antiche virtù, i neofiti entusiasti delle istituzioni repubblicane che avevano conosciuto dai libri. Dovevo badare a come parlavo: i pensieri di Augusto, come le sue monete circolavano nelle tasche di tutti. In quel tempo ognuno pensava e vedeva attraverso gli altri e tutti sentivano e vedevano per nessuno.

- Vengo a chiedere luce alla tua sapienza di storico, per un periodo che però forse non hai ancora valutato a fondo.

Balzò in piedi lieto del mio interesse e si ravviò una ciocca di capelli biondi che gli cadeva sugli occhi.

- Parla, tu che sei il secondo poeta di Roma. È un onore per me poterti frequentare, figuriamoci darti un aiuto.

Mancava davvero di *urbanitas*. Tanto tempo che era a Roma ed era rimasto un provinciale. Non indagai se si riferisse ad Ennio od all'amico Virgilio, come era più probabile. Non avevo del resto ambizioni di primeggiare e potevo ben accettare quella frase sincera come un complimento più che gradevole.

- Ti parlo di affari segreti. Affari di stato che non è possibile divulgare. Sai che nel circolo di Mecenate si sta più di tanto vicino al potere e basta un accenno o una frase che qualcuno si lascia scappare per suggerire ipotesi o curiosi voli di fantasia. Ma non voglio far troppe domande ed in effetti non mi servono informazioni particolarmente precise ma un riferimento, quanto basta per un accenno in un verso. Voglio costruire un'ode che parli

dell'avarizia e dello spropositato desiderio di ricchezza. Un male del vivere che fra gli altri è il più odioso sicché è questo scontro tra esseri umani e cose, tra essere e avere, tra vita e morte che più mi interessa, non la politica e riflettendo sui vizi altrui mi sforzo migliorare me stesso.

- Vuol migliorarsi chi meno ne ha necessità. - Gettò il rotolo sul piano e mi sorrise - Al simposio di Asinio Pollione ti ho visto imbarazzato quanto me a sentir demolire tanto semplicisticamente il nostro Cicerone. . .

- L'onesto Asinio Pollione aveva ancora il dente avvelenato. - dissi prudente.

- Ci vorrebbe la facondia di Cicerone per parlare di Cicerone. Tempi difficili quelli. . . Pollione era un cesariano e si barcamenò a lungo esternando lealtà ai consoli ed al Senato. . . allora Cicerone tentava per l'ultima volta di salvare la Repubblica ed intratteneva rapporti con lui e con Bruto, con Lepido e con Cassio.

- Tutta gente che controllava intere legioni. . .

- Doveva far conto su di loro, altrimenti come avrebbe potuto opporsi a Marco Antonio? Asinio Pollione in Spagna era al comando di truppe decisive ma ad un certo punto Lepido, nella Gallia Narbonese divenne l'ago della bilancia ; quando decise di offrir rifugio ed alleanza ad Antonio, Pollione operò un voltafaccia e si unì a loro. . .

- Troppo difficile doveva esser per lui stare dalla stessa parte dei cesaricidi. - provai a scusarlo.

- Forse. - Livio fece una piccola smorfia - Certo è che l'impresa di tenere insieme , in uno stesso schieramento, cesariani e repubblicani, l'Augusto, erede diciottenne del dittatore e Marco Bruto che lo aveva ucciso, Decimo Bruto e Dolabella, Planco, Irzio, Pansa e Cassio uomini come diversi per progetto politico, ambizioni, caratteri ed interessi era oltre ogni possibile sforzo e non è strano che Marco Tullio Cicerone, vecchio e stanco non trovasse una linea politica unitaria.

- Vuoi dire che una tale politica non c'era e non poteva esserci, forse hai ragione ed il nostro anfitrione è fin troppo noto per non aver peli sulla lingua, tanto da risultare spesse volte sgradevole.

Prese in mano l'atramentario 3 calamaio e lo nettò con una pezzuola. Nell'impasto nero di resina, fuliggine e feccia vedevo grumi densi. Non doveva amare diluire troppo l'inchiostro e cancellare con un colpo di spugna le sue parole ma questo è un difetto comune in chi scrive. Molti che vorrebbero incidere i propri pensieri sulle lapidi, dovrebbero invece esser condannati a leccarli via con la lingua.

- Pollione e' stato quel giorno molto schietto nei riguardi di Cicerone ma è stato osservato a 3 L'osservazione è di Planco, la racconta Plinio il Vecchio, Nat. Hist. Pref, 31. a che s'acquistò fama di schiettezza polemizzando coi morti, come tali inoffensivi più che coi vivi. . .

- La sua integrità morale. . .

- . . . non fu sempre esente da sospetti, credimi. - concluse brandendo la cannuccia appuntita con cui scriveva come fosse una spada - M'è amico Pollione ma più amica per me è la Verità. In quel tempo si barcamenava, incerto tra la lealtà alle istituzioni repubblicane e l'amicizia di Marco Antonio; lamentava, con troppo calcolate proteste, che Cicerone non gli mandasse a dire chiaramente cosa fare, tanto che non è ingeneroso sospettare che si mantenesse volontariamente nell'ambiguità.

- Come del resto dovette fare anche Cicerone in più di un'occasione, quando la contesa era tra Cesare e Pompeo...

Non diede cenno d'aver sentito. - Quando fu chiaro da che parte erano i vincitori sciolse ogni riserva ed accorse in loro aiuto unendo le sue legioni a quelle di Antonio e Lepido.

Lo fissai per qualche istante senza parlare. Probabilmente sentiva per il suo protettore quel sentimento ingeneroso che a volte provavo per Mecenate ma stavo così male da aggrapparmi persino all'onestà di una persona che era per me poco più d'un conoscente.

Da quanto potevo vedere per terra, Livio non perdeva tempo a temperare le cannuccie con lo scalpello e si permetteva di cambiarle appena si spuntavano. Accanto all'atramentario faceva dunque bella mostra la teca libraria, un astuccio per le penne tanto ricco che dalla sua sola presenza avrebbe potuto desumersi la benevolenza del Principe.

Si mosse e finse di mettere ordine tra le tavolette cerate che qualcuno aveva accumulato , lungi da lui sul piano di scrittura. - Ti ho annoiato con queste vecchie polemiche e te ne chiedo scusa - disse imbarazzato - ma, per cortesia, avevo troppo taciuto quel pomeriggio e m'era rimasta qualche parola conficcata nella gola. Dimmi, ora, come ti posso essere utile. Certo mi farà piacere, credimi, aiutarti a fustigare l'avarizia e l'usura, poiché stimo il tuo equilibrio anche se non mi convince del tutto la tua morale del giusto mezzo. - esitò come temendo d'aver parlato troppo.

Mi sedetti accanto a lui sospirando, con la mente ormai lontana dal motivo per cui l'avevo cercato. - Ho bisogno del tuo aiuto, dotto amico, ne avevo bisogno ed ancor più ne ho bisogno ora che tristi riflessioni mi hai suggerito con la tua severa parola.

Fece un cenno breve con la mano. - Prima di addormentarmi, spesso, la sera, denuncio senza drammatizzare le mie incoerenze, un esame di coscienza, a labbra serrate, in cui cerco di liberarmi dell'orgoglio smisurato e dell'intransigenza come dell'instabilità e dell'inquietudine, ma non sempre quell'esercizio dà frutti duraturi.

Lo sapevo ben io. Avrei voluto andarmene, tornare a casa e mettermi a letto, sotto una buona coperta ma dovevo sapere comunque sapere di chi erano quelle ricchezze sicché giocherellai un po' col calamaio e mi lanciai nella storia che m'ero preparato.

- Sto scrivendo di uomini ricchi e di tesori. Menziono Mida, Gige, Creso, faccio cenno a Demostene ed al misterioso affare di Arpalò, l'ostaggio persiano fuggito col tesoro del re.

Sorrise. - Grande oratore fu Demostene, grande come il nostro Cicerone, ma certo meno cristallino nei suoi rapporti col denaro ed il potere.

Sorrisi anch'io. - Al momento della riconsegna, parte del tesoro non si ritrovò e Demostene non fu in grado di spiegare bene la faccenda.

Uno schiavo con le dita sporche d'inchiostro gli si avvicinò e gli fece esaminare una carta.

- Non è da credere che gli mancassero le parole. - commentò appena si fu liberato del seccatore.

- Certamente no. Ho sentito parlare da persona vicina a Mecenate di un più recente tesoro, dei tempi di Pompeo, che pure solo sventura seppe portare ai suoi possessori.

Livio si raviò i capelli. - Non ho ancora affrontato periodi storici a noi tanto vicini. L'impegno degli storici deve essere in essi raddoppiato e la responsabilità si moltiplica. Quel tempo fu indubbiamente molto triste e tragico e generazioni di Romani continuavano a distruggersi, tanto che orrore e disgusto non mi fanno ora distinguere con sicurezza tra le parti opposte scatenate nella guerra fratricida. Tutti coloro che ne hanno parlato erano troppo implicati nella attività politica e sono anch'io, come hai visto troppo coinvolto per potermi sollevare ad una visione obiettiva, distaccata e priva di pregiudizi.

Un altro schiavo dai capelli molto lunghi gli chiese una sigla su un papiro. Sembrava aver un ruolo diverso dal semplice studioso che consulta vecchi documenti, Livio in quell'archivio ci lavorava anche se probabilmente amava tenere la cosa segreta.

- Un periodo - ripresi - che ha lasciato a Roma ferite che sarà difficile rimarginare.

- Queste cose un giorno forse, nella pace sarà bello e utile ricordare, come disse Virgilio.

- Sì, forse, come ha efficacemente detto il primo poeta di Roma sarà bello e utile ricordarle ma solo se la pace e l'ordine regneranno stabilmente su Roma. Ora nonostante la chiusura delle porte del tempio di Giano la guerra continua e tu sai bene che il popolo e il Senato non ne sono nemmeno resi edotti con precisione. Solo la ricchezza e l'ordine, sinora il Principe è in effetti riuscito a portare a Roma.

Livio mise distrattamente in ordine il tavolo di fronte a lui. La sua scrittura ordinata aveva quasi riempito il verso di una pergamena.

Mi prese per un braccio a mi guidò in una passeggiata per l'archivio. - Ai tempi di Pompeo... Gneo Pompeo certo aveva disponibilità di acquisire immense ricchezze date le sue conquiste e Cesare partì per le Gallie indebitato e ne ritornò straricco. So di Crasso e della sua sproporzionata avidità d'oro, tanto che si narra che, morto, gli colassero in bocca l'oro fuso... Anche Publio Silla disponeva di immense ricchezze, tanto che ne prestò persino a Cicerone quando questi decise di acquistare la magnifica domus di Crasso sul Palatino. Quando una tale notizia trapelò lo stesso Tullio faticò non poco a reprimere lo scandalo.

- Questo mi era noto ma...

- Penso di capire - mi interruppe all'improvviso - a chi si riferisse quella voce. È ovvio. Si disse che Catilina avesse raccolto un grandissimo tesoro per finanziare la rivolta e che solo la vigilanza di Cicerone, costringendolo a muoversi prima della perfetta preparazione della rivolta avesse vinto una perfetta organizzazione.

Stavo meglio. Era probabilmente quel luogo silenzioso a calmare la mia inquietudine. L'archivio era veramente immenso. Un archivio di stato a giudicare dalle carte che lo storico stava consultando; non aveva niente a che fare con gli archivi di famiglia che si componevano di una stanza o due.

- Un tesoro apportatore di sciagure è proprio ciò che mi abbisogna. Parlami di questa ricchezza.

- Solo una favola, probabilmente, poiché i congiurati erano tutti pieni di debiti ed è difficile immaginarli poter contare su di una grande ricchezza. Il famigerato tesoro, comunque non fu mai ritrovato e questo è già segno inequivoco della sua inesistenza. Non si ha notizia di personaggi

coinvolti improvvisamente arricchiti né di ulteriori tracce di una così grande ricchezza. Poteva qualcuno impadronirsene e non utilizzarlo? Poteva sparire nell'aria?

- Pure tu ne conosci l'esistenza.

Tito Livio rise. - Io raccolgo anche dicerie del genere, potrebbe esservi modo di trarvi una storia oppure una colorita pennellata su un particolare avvenimento. Addirittura un altro tesoro c'era in quel periodo, altrettanto improbabile, il tesoro che, a sentire alcuni banchieri avrebbe perduto proprio Crasso Dives. Pare abbia fatto di tutto per celarlo ma che, proprio in quegli anni Crasso subì un clamoroso furto che per qualche tempo lo mise in difficoltà di liquidità. Anche questa è una storia che è difficile credere, di quelle che si raccontano sempre a proposito dei ricchi sfondati, per ridere delle loro immaginarie disgrazie.

- Non fu mai ritrovato e questo, secondo te, è segno inequivoco della sua inesistenza, capisco, ma chi erano questi ricchi romani?

- I fratelli Novii, Mevio Erennio Sabino e Pompeo Grosfo, ne ho notizia perché ho assistito ad una loro lite dentro il tempio di Saturno. Dove si conservava il tesoro di Roma<sup>9</sup>, qualche mese fa. Erennio accusava di usura i fratelli Novii, lui che pure ne pratica, a quel che si dice, ed augurava loro di subire la stessa sorte di Crasso.

- E del tesoro della congiura di Catilina? Come ne hai avuto sentore?

- Pare che uno spione ebbe a parlarne e la gente si fa impressionare dalle storie di tesori.

- Una spia?

- Ora è morto. Si trattava di un personaggio particolarmente squalificato, inattendibile, un delatore, forse un agente provocatore che finì la sua vita in galera, dopo aver tentato di sollevare un gran polverone. Vettio, credo che si chiamasse.

Rimasi per un po' come istupidito da quelle notizie.

Dopo le ipotesi di Vitruvio, le tessere del mosaico cominciarono ad andare a posto pian piano. Demostene, Crasso e Cicerone turbinavano nella mia mente.

- E Crasso aveva persino pronunciato una orazione in difesa di Celio!

Livio mi guardò senza capire ed io cercai di sviarne l'attenzione.

Finsi di interessarmi ad alcuni schiavi che stavano lavando le pergamene e i papiri. Le giare di acqua piovana erano disposte tutte attorno ed il loro stesso numero denunciava le dimensioni di quella raccolta che gareggiava con quella del Senato.

Un lampo mi attraversò la mente ed ebbi una discutibile certezza morale di aver capito come erano andate le cose.

Tradire per abuso di letteratura.

Un vecchio schiavo, che aveva problemi con una enorme macchia circolare ci chiese istruzioni ed io fui lieto di poter occuparmi di qualcosa di concreto per dissimulare il mio turbamento.

Livio aveva già dimenticato la mia richiesta ed approfittò della mia presenza per cominciare una conversazione sulla vecchia religione degli antichi. Certo il problema della responsabilità morale era un tempo più nitido ed io lo sapevo bene, ma religione e filosofia non avevano che soluzioni rigide, mummificate.

Sestio Quirino, che insisteva per valorizzare la religione degli avi, tante volte aveva polemizzato con me e Labieno su questo problema. Ascoltavo distrattamente l'argomentare di Livio. La ribellione a quanto, poco prima, avevo creduto di capire si manifestò subito in una sorta di passività accidiosa che mi tolse le parole di bocca.

Salutai commosso lo storico e lo lasciai alle sue ricerche.

Cominciavo a capire molte cose e nessuna di esse mi piaceva.

## Capitolo 40 \*

L'acqua salata mi rinfrescò i piedi stanchi. Mi avvicinai alla barca ancorata poco lontano. Una sagoma nera si distinse dal buio e sentii una voce comandare piano:

- Sali, non abbiamo molto tempo.

Salii con fatica e mi sedetti accanto al rematore illirico. Remava con forza, attento al vento, con la speranza di poterne cogliere presto la spinta.

Scivolavamo sull'acqua e la luna si mostrava e spariva tra le spesse nuvole.

- Sei sicuro di portarmi con sicurezza?

- Hai paura? - ribatté ghignando.

- Ho paura, - confessai all'improvviso - Ho paura della morte, del nulla che ci attende, di quest'acqua nera e dei morti che ci sono dentro. Ho paura di smettere di respirare, di non vedere più il sole e di non trovare Lucio Sestio Quirino.

Smise di remare e scoppì a ridere. - Quasi quasi ci credevo! Ti piace dire stronzate, eh?

- È la mia occupazione di tutti i giorni. Ma sono qui per una strana storia.

Gliese parlai, dissi molto più di quanto sarebbe stato prudente.

Quando finii di parlare pensò a lungo e poi mi rispose con serietà. Una leggera nebbia si era infiltrata tra noi e dava alle sue parole un'aria quasi magica, fuori dal tempo.

- C'è una parte della storia che fila ed una che invece manco per niente. Se questo Quirino s'è messo davvero con i pirati ha fatto l'ultimo suo errore, non è più il tempo della fratellanza. Repubblicani e pirati sono fuori. C'erano solo quattro o cinque disperati qui e a Roma lo sanno benissimo. Perché ti chiede sesterzi se ormai è fuori della portata del Principe? Non vorrei che invece della fuga meditasse qualcos'altro, non so se mi capisci. Ha fegato, è un tosto, non vuole accettare la sconfitta e questo è un piatto che avvelena.

Lo ascoltavo pensieroso. - Il Principe non è il padrone di tutto.

- Lo sarà, e tu lo sai meglio di me.

Alzò la piccola vela e mi si sedette accanto togliendomi di mano il timone.

- Sono stato con Sesto Pompeo e c'è stato un momento che ci siamo sentiti i padroni del mare, ma anche allora si poteva capire come sarebbe finita e per questo me ne sono andato per tempo.

- Saggio comportamento.

- Puoi dirlo.

Mi strofinai gli occhi feriti dalla brezza.

- Dormi, Pandataria non è lontana ma il vento non ci è favorevole e ci vorrà tempo prima di arrivare.

Panta - ta - ria. Davvero divertente l'enigma di Voluptas; era comico che fossi arrivato alla soluzione tramite l'intuizione di Filano che mi aveva parlato di un'isola. Provai a distendermi sul fondo umido della barca. Mi sentivo abbastanza sicuro con quell'uomo che si occupava di tutto. Mi abbandonai a quella subdola tentazione che riempiva Roma.

Dormii. Era l'alba quando mi risvegliai ed eravamo in vista dell'isola. Non c'era un alito di vento e lo schiavo aveva ripreso a remare.

- Ci hanno già visti - mi informò - Sei certo di sapere che accoglienza avrai?

- Lucio Sestio Quirino sa che sono un amico.

- Spero che ti basti. A me non fanno niente, rendo loro qualche servizio, di tanto in tanto.

L'isola era bella e selvaggia. I tronchi degli alberi erano cresciuti piegati dal vento ed avevano forme contorte. Le dune erano ricoperte da arbusti intricati e lussureggianti. Dal mare non si vedeva alcuna costruzione. Attraccammo in una caletta sabbiosa e dovetti fare qualche bracciata tenendo fuori dall'acqua la scatola di legno con la lettera.

Appena a terra feci ancora cenno al barcaio che mi aspettasse e mi inoltrai per il piccolo sentiero appena disegnato nel sottobosco.

Sentivo la presenza dei pirati attorno a me, ma non ritennero utile farsi vedere. Mi sembrava strano che nessuno mi prendesse in consegna e quando mi arrivò la botta in testa aspettavo un loro segno da un momento all'altro.

- Dunque mi hai trovato. - Quirino indossava una tunica bianca ed era perfettamente rasato.

Il mal di testa mi appannava la vista e gli occhi mi lagrimavano. Ci trovavamo in una sorta di grotta splendidamente arredata. Una fontana con due delfini gettava acqua dietro le spalle del mio vecchio commilitone.

- Potevano bendarmi i tuoi lupi, invece di tramortirmi.

- Sanno di non poter correre rischi.

- Voluptas ha ritenuto di poterli correre e mi ha fatto capire dove avrei potuto trovarti. Ho portato il tesoro.

- E dove lo tieni, hai ingoiato i gioielli?

- Troppe cose mi si vogliono far ingoiare. - Mi guardai intorno e trovai accanto al triclinio dove mi avevano appoggiato la scatola di legno. - Hai mai sentito parlare di lettere di credito? Ecco qui, nobile Sestio Quirino, il tesoro è stato incamerato a Roma. . .

- L'hai trovato dunque!

- L'ho trovato e trafugato in barba a Voluptas ed ai tuoi falsi amici che, traditori, hanno tentato di impossessarsene. Ti sarà restituito a Corinto, quando vi arriverai. Giochi di Trebazio, ma sono molti che preferiscono far viaggiare documenti al posto del denaro. In questa lettera c'è la prova dell'accredito ed il nome del banchiere. Basterà che tu da lui ti faccia riconoscere.

- E dovrei dunque recarmi a Corinto?

- Non a tutti è dato di andare a Corinto, come dice l'adagio. È un posto come gli altri e i suoi banchieri non fanno tante domande, sono più affidabili di quelli ateniesi. La cifra era enorme, lo sai e mi pareva di aver capito che ti saresti reso irreperibile fuori d'Italia.

Lucio Sestio Quirino assenti pensieroso. - Credo che abbia fatto del tuo meglio. Ma non era questo che mi aspettavo anche considerata la tua mediocrità.

Mi tirai su a fatica. - Non so cosa ti aspettassi e non mi interessa. M'avevi scritto che ti saresti recato proprio là. Ti hanno arrestato?

- Sì, ma sono riuscito ad evadere.

Lo guardai vagamente sorpreso.

- Ho ancora amici che contano. - si giustificò.

- Fatti aiutare da loro, d'ora in poi. Ti prego di non coinvolgermi più nei tuoi affari. Voglio continuare a vivere oscuramente, contento dell'occasione che il caso mi ha dato.

- Non vorrei che ti avessero tenuto d'occhio. . .

- Vettio? Mi segue come un'ombra.

- Vettio è dei nostri e s'era preso l'incarico di proteggerti.

- Ha male svolto la funzione, poiché sono vivo per miracolo.

- È lui che mi ha detto del tesoro. Forse vuole trovare un suo tornaconto oltre la lotta politica. Voluptas l'avrà convinto ad abbandonarmi. Proprio ora che potrei fare qualcosa per tutti. Non ci si può fidare dei pompeiani!

- Di chi ci si può fidare?

Un'ombra passò sul suo volto. - Mangia con me. Abbiamo in una grotta un vivaio, dove conserviamo anche il pesce man mano che lo peschiamo.

L'immagine di Claudia mi passò davanti agli occhi per un attimo. Avevo troppo da dividere con lui e non volevo mangiare del suo cibo. - Vorrei ripartire subito. Solo un po' d'acqua per favore. Devo tornare presto a Roma. Per recuperare quella che definivi una cassetta ho dovuto accettare un incarico dal Principe.

- Non ti trattengo. - rispose porgendomi un'ampia coppa - le armi cedano il posto alla letteratura.

Lo fissai per qualche momento poi mi recai alla piccola fontana e bevvi con piacere l'acqua gelata.

- Devo farmi ancora spaccare il cranio?

- Una benda sarà sufficiente, stavolta. - fece un cenno. Un nano entrò nella stanza e mi prese per mano. Era lo stesso che avevo incontrato a Roma.

- Come sta Mecenate - mi si rivolse - Digli che può smettere di fottersi.

- Non mancherò, poiché tu non sei in grado di dirglielo di persona.

- Chissà. Sei fortunato che non ti uccidiamo, lo sai?

- Lo devo ai vincoli dell'amicizia.

- Ed a Mecenate. . . – insinuò il nano srotolando una fune - Potrebbero averti seguito e non possiamo disgustarlo.

- Ti ringrazio. - Sentii che mi diceva Quirino mentre mi legavano le mani dietro la schiena e mi bendavano.

- In memoria dell'amicizia passata.

Passata era infatti. Sentivo nel cuore una pesantezza nuova e non era il pensiero del viaggio di ritorno. Quirino era stato laconico come al solito, eppure aveva parlato troppo. La citazione di Cicerone faceva capire che sapeva chiaramente che tipo di incarico avevo dovuto accettare. Vettio gli aveva detto del tesoro, sapeva di Attico, probabilmente e mi chiedevo ormai cos'altro sapesse quando era giunto, ferito, alla mia villa.

## Capitolo 41 \*

Era di nuovo il padrone di Roma.

Da che era tornato dalla sua missione a Lesbo, da Agrippa, era la prima volta che mi aveva pregato di uscire con lui. S'era attardato in quella terra sacra ai poeti per cercare di procurarsi alcune pregevoli opere d'arte, m'aveva scritto e non ero solito chiedere di più. Avevo avuto da fare del resto e non solo per leggere le lettere di Cicerone. L'invito mi aveva raggiunto il giorno dopo il ritorno dal mio inglorioso viaggio a Pantataria e mi aveva preoccupato come la prova d'esser sorvegliato, controllato.

- È passato il tempo in cui alla morte di un auriga i fanatici si gettavano nel rogo con lui per la disperazione!

Mecenate mi guardava sogghignando. Qualcosa del genere era successo più di cinquant'anni prima per un idolo della squadra rossa immaturamente scomparso dopo 350 vittorie, ma forse erano stati gli effluvi delle essenze e delle droghe che bruciavano.

- La gente è ormai incapace di sacrificio, i Quiriti vogliono vedere gli altri morire, sono ben lontani dal rischiare di subire qualche danno in prima persona. Al massimo sacrificano un pollo per barare con la magia e danneggiare la fazione avversaria.

- Forse troppa gente è morta in questi ultimi anni, e senza motivo.

- Che motivo ci può essere per morire? - osservò Mecenate.

- Non mi pare comunque intelligente far tutto questo caos per i colori di una tunica. Non sono in fondo solo stracci?

Mi guardò con simpatia e scosse la testa. - Pochi intenditori ed esperti possono emozionarsi per un buon cavallo o un valente Automedonte ma tutti si possono entusiasmare per un colore. Cavalli ed aurighi cambiano ma il colore rimane. Perché la gente si emoziona tanto, poi, non riesco a capirlo neanche io.

- Non è la tua quadriga? La stanno preparando? .

- Quel morello viene dai miei allevamenti di Volterra. L'ho chiamato Oceano. Ha solo quattro anni ma è un campione e ho deciso di rischiare. Sai che il cavallo che corre all'esterno sinistro può condizionare la riuscita di una gara?

- Quando si volta alle mete. - Scalpitava in realtà in maniera assai poco rassicurante, ma mi guardai dal farglielo rilevare.

- Dovrà valere una fortuna.

- L'ingaggio dell'auriga m'è costato di più. L'ho rubato alla concorrenza.

Il Circo Massimo era affollato sino all'inverosimile e solo la tribuna riservata del mio amico rendeva vivibile quell'esperienza che per la massa era, probabilmente terribile, tanto tutti si accalcavano e si spingevano l'un l'altro.

- Sono denari che paghi tu o il popolo romano?

Mecenate sorrise. - Una domanda cattiva. Ti risponderò che una vittoria della mia squadra gioverebbe allo stato, poiché rinsalderebbe i legami della nostra parte col popolo. Dopo la morte di Marcello un po' di familiarità con la plebe non sarebbe inopportuna.

Caio Gracco aveva fatto distruggere tribune come quella in cui ci trovavamo, perché toglievano la vista alle persone comuni che si accalcavano dietro, ma quei tempi eran passati.

Il fossato profondo che correva attorno alla pista riluceva ai raggi del sole. Faceva molto caldo, nonostante la tenda umida tesa sopra di noi. Dovevano esserci quasi 150.000 persone. L'obelisco che l'Augusto aveva fatto portare da Eliopoli abbelliva magnificamente la pista, rendendola simile ad una meridiana.

Presso i sette delfini segnagiri mi parve di vedere Vettio ed il tuffo al cuore che provai era il segno che le preoccupazioni di quei giorni stavano usurando i miei nervi.

- È una delle poche occasioni in cui vedo onorata la tua divinità preferita, Orazio.

Attesi la battuta senza prestarmi con una risposta sorpresa e curiosa a fargli da spalla. L'altare di Murcia, sulla spina che divideva le due corsie, era perfettamente visibile da dove ci trovavamo.

- Mi riferisco alla dea dell'infingardaggine, a Murcia immortale che ti riempie della sua grazia.

- Sai bene che non vivo per lavorare e la tua generosità non mi costringe a lavorare per vivere. Son devoto piuttosto di Vacuna, la povera dea sabina che protegge i deliziosi ozi invernali. A lei sacrificavano i montanari incolti quando dopo i raccolti o al termine di una guerra tornavano ai propri focolari ed ai Penati.

Sulla tribuna erano arrivati i giovani pretendenti al principato. Druso ci salutò entrambi con familiarità e Tiberio passò oltre con un cenno scontroso del capo.

- Agrippa sposerà presto Giulia - mi comunicò sottovoce Mecenate - È lui che prenderà il posto dell'Augusto. Sono ancora tutti e due fuori gara. - aggiunse con una punta di allegra malignità.

Una mossa in cui si riconosceva ancora una volta la sua mano. Non potei nascondere troppo la mia sorpresa. Niente di strano che Agrippa fosse tornato in fretta e furia a mettere il suo braccio al servizio del Principe. Aveva trovato di che tranquillizzarlo.

- Questo è stato dunque l'effetto del tuo viaggio. È una notizia che può render sereni tutti. Non sarà il segreto di Macco? Marco Vipsanio Agrippa è l'uomo migliore di Roma. . .

- Esclusi i presenti. . . - mi suggerì Mecenate ridendo. - Hai ragione non ti sto rivelando un segreto di stato, lo sto facendo trapelare. Ti pregherei, anzi, di non essere come al solito così riservato.

Finsi indifferenza. Prima o poi mi avrebbe detto qualche altra cosa. Ero curioso di saperne di più, non capitava spesso di aver notizie di prima mano sulle macchinazioni del potere.

Dai negozi che riempivano le arcate sotto le tribune veniva un brusio molto forte, assieme ai normali pessimi odori da Suburra. Un sospiro della folla annunciò che stava entrando in pista la processione che era partita dal Campidoglio. Gli spettatori si alzarono in piedi ed applaudirono.

- Non è troppo . . . giovane Giulia per Agrippa? È stata una tua idea sacrificare entrambi?

- Chi vorresti come Principe se morisse l'Augusto? - mi ribatté - Giovane ed inquieta, lo sappiamo. Tenere a freno la propria famiglia gli è più difficile di governare Roma, ma vuole qualche goccia del sangue di Cesare nei suoi successori. Un capriccio come un altro.

L'applauso si stava protraendo. Per la prima volta dopo la riforma era un pretore e non un edile a guidare la fastosa sfilata. La festa diventava sempre più importante se ci voleva addirittura un pretore per organizzarla. Il magistrato aveva preso sul serio la faccenda, s'era vestito come un trionfatore ed incedeva con atteggiamento solenne, in piedi su un alto carro, seguito da una cinquantina di giovani patrizi a cavallo. Seguivano altri ragazzi di buona famiglia a piedi e il gruppo degli aurighi e degli altri atleti che si sarebbero esibiti dopo la corsa. Musicisti, satiri e danzatori precedevano i sacerdoti sui carri con le effigi delle divinità e gli attributi religiosi.

- L'obbligo per i proprietari terrieri di servirsi almeno per un terzo di lavoratori liberi fu una delle migliori intuizioni di Cesare. - affermò Mecenate tutto d'un tratto.

- Mi fa piacere sentirtelo dire.

- Dovremmo forse aumentare la quota. Il lavoro degli schiavi sta uccidendo la plebe e, come diceva Agrippa, fra un po' ci toccherà mantenerla tutta.

Nella pista gli aurighi stavano tirando a sorte le posizioni di partenza. Nonostante i carceri di partenza fossero disposti su un semicerchio, per quanto si facesse, non s'era ancora trovato un sistema che concedesse ad ogni gareggiante le stesse opportunità.

- Sono stanco anch'io, ti confesso. Ogni volta è più difficile e divento vecchio. Marco Vipsanio Agrippa, con tutto il suo valore e la sua onestà si comporta come chi non ha ancora dismesso la *toga praetexta*. Z

3 usata dai ragazzi fino al giorno in cui assumevano la *toga virilis*. Z

- Mi riesce difficile crederlo. - lo stuzzicai.

- Marcello lo aveva offeso pubblicamente e lui, per non porsi al suo livello, temendo si potesse sospettarlo di brigare per la successione prese a scusa i Parti per chiedere il governo della Siria.

- Per questo abbandonò Roma, lasciando i partigiani di Marcello padroni della piazza.

- S'aspettava che l'Augusto lo trattenesse e così avrebbe dovuto fare ma l'inclinazione verso il nipote lo tradì.

- Non c'era Mecenate a consigliarlo.

- No. Marco è un brav'uomo ed è bastato che gli dicessi che Roma e il Principe avevano bisogno di lui perché abbandonasse il suo Aventino. "Di al Capo che sono al suo servizio, come è sempre stato e sempre sarà. " Non è stato difficile, in fondo. Solo un po' di alate parole.

- E Giulia.

Mecenate mi guardò di sottocchi. - Non dico che non gli piaccia, ma non credo arrivasse ad alzare gli occhi su di lei.

Lo fissai ancora più sorpreso. L'elegante Mecenate sapeva rischiare per realizzare i suoi progetti politici. Era una sua idea, dunque, quella di far dell'uomo migliore di Roma il genero dell'Augusto!

Agrippa era una certezza, una garanzia. Giulia si sarebbe forse adattata, era un uomo massiccio ma niente affatto sgradevole e la gloria poteva sopperire ai suoi non brillanti natali.

- Sì, amico mio. Batti le mani, unico spettatore del mio ultimo capolavoro. È importante che non si sappia ciò che sono, ma non è meno importante che qualcuno lo sappia, senza questa conoscenza la mia stessa identità o l'idea della mia identità viene a confondersi con le apparenze. Ho forzato un po' le cose con Ottaviano ad insaputa del nostro favorito pretendente. Ho sostenuto che lo credevo innamorato di Giulia ma troppo rispettoso per farsi avanti. No, non avrebbe chiesto di più di un abbraccio dal Principe. Gli bastava tornare ad essere il suo sostegno, il suo migliore amico. S'era allontanato dalla città irritato e scontroso come un giovane geloso delle attenzioni del padre nei confronti del fratello minore.

Ricambiai il sorriso del mio protettore. Strane erano le circostanze che mi consentivano di considerare con amichevole compatimento le reazioni del trionfatore di Azio.

I carri stavano prendendo posto, tutte e cinque le quadrighe sembravano avere bestie magnifiche e, a parte l'invitto Publio Elio Gutta Calpurniano, l'auriga di Mecenate, pareva che gli altri guidatori fossero atleti eccellenti.

Tre si disposero alla destra dell'entrata e due alla sinistra. La biga degli azzurri di Mecenate era capitata nella posizione peggiore perché doveva stringere a destra dopo la partenza per imboccare la corsia giusta e non trovarsi contromano.

Quando il pretore gettò la bianca mappa sulla pista, le corde che chiudevano i carceri caddero e un urlo tremendo commentò la partenza.

Gutta frustò i cavalli immediatamente e quelli balzarono in avanti tagliando la strada al carro rosso, che fu costretto a scartare più decisamente verso destra. Perse velocità e rischiò di scontrarsi con l'auriga dei verdi che stringeva senza scrupoli a sinistra per portarsi il più presto possibile rasente alla spina ed evitare di dover percorrere più spazio girando all'esterno.

Sembrava che la collisione potesse essere evitata e già la delusione toglieva sale alla gioia dei Quiriti quando, apparentemente senza motivo il carro rosso s'impennò e, dopo qualche attimo si rovesciò coinvolgendo il carro dei verdi nel disastro. Carri e cavalli finirono in un unico terribile groviglio mentre i nitriti disperati superavano l'urlo della folla. L'auriga dei verdi, velocissimo, riuscì a tagliare le redini dalla cintura ed a rotolare lontano dall'animale con più di trenta gambe che si imbizzarriva sulla pista.

Per l'altro non ci fu niente da fare.

Gli spettatori, divisi tra il sangue e la gara giravano la testa di qua e di là impazienti. Il primo curriculum vide la preminenza dei bianchi e gli azzurri inseguire disperatamente mentre il secondo carro dei verdi si accomodava senza oppositori al terzo ed ultimo posto.

Publio Elio Gutta Calpurniano frustava i cavalli senza pietà ma il carro dei bianchi procedendo a zig zag lo ostacolava impedendogli il sorpasso. Alla meta fece la barba alla colonna e per un prodigio non si schiantò. Oceano, nonostante corresse con un anno di anticipo sull'età consigliata era in effetti ammaestrato in maniera eccellente, aveva agilità e potenza e si mosse nella curva in maniera perfetta consentendo all'auriga di Mecenate di profittare del lieve sbandamento del carro bianco per inserirsi di forza all'interno.

Gli azzurri ora erano secondi ma nella miglior posizione mentre il carro dei verdi, per difendere l'ultima posizione urtava la meta sul punto di svolta e traballava tanto da consigliare l'auriga di tagliare la redine.

Gutta alla seconda meta era riuscito a conservare la posizione interna ma non aveva guadagnato un cubito. Mecenate rosso in volto si agitava senza l'usuale eleganza e bestemmiava a fior di labbra tirando giù ad uno ad uno tutti gli dei dell'Olimpo.

I quattro sauri non ci stavano a perdere e alleggeriti del peso morto del guidatore stavano tallonando, da soli, il carro azzurro.

*Mi accorsi d'essere teso ed agitato oltre il mio naturale e cercai di porre il sigillo della ragione sulla situazione. Accanto a me la gente inveiva e si affannava irata, eccitata, turpe.*

*Non vedevano altro che la corsa.*

*Come se l'anello di Gige mi nascondesse potevo alzarmi e , non visto, passare tra loro, osservarli. Il tempo s'era fermato ed io vivevo attimi preziosi rubati alla normalità. Una borsa rigonfia in terra era a mia disposizione. Avrei potuto uccidere ad uno ad uno decine e decine di persone come Eurialo e Niso nei versi che mi aveva letto Virgilio uccidevano i nemici addormentati. I delfini segna giri cadevano e quel mio esser diverso mi inquietò, solo, in quello stadio, mi sentivo nudo, indifeso. Tornai a sedermi accanto a Mecenate proprio mentre il suo carro la spuntava sui bianchi e passava al comando.*

*Cominciavo, dopo tanto tempo a farmi contagiare dall'emozione degli altri. Senza auriga i generosi sauri continuavano a correre. Chi se non quattro bestie dignitose e perdenti potevano risvegliare in me un interesse sportivo? In quale altra squadra avrei potuto identificarmi?*

*Sperai potessero almeno tagliare il traguardo, che riuscissero comunque a terminare la corsa.*

*Prima dell'ultima meta i bianchi crollarono e Publio Elio Gutta Calpurniano alzò le braccia in segno di anticipato trionfo. Poteva rallentare la velocità ed allargarsi con tutto comodo, poiché i sauri correvano poco intelligentemente al margine esterno della pista, ma decise di prendere un'ultima curva stretta e spettacolare. Era bravo, bello, potente, poteva regalare quest'ultimo trionfo al suo pubblico.*

*L'ultima curva gli fu fatale.*

*Il carro urtò, si impennò, finì schiantato in mezzo alla pista mentre l'auriga veniva catapultato fuori e andava a cadere sul piccolo ulivo accanto alla statua della Fortuna.*

*Il secondo carro dei verdi, senza nessuno a bordo tagliò il traguardo nel silenzio attonito del pubblico. Persino gli hortatores della fazione verde erano impietriti e avevano smesso di scaldare gli animi dei sostenitori della loro fazione.*

*Mecenate mi colse in piedi che urlavo a perdifiato e mi lanciò un'occhiata piuttosto gelida.*

*- Hai scommesso sui verdi, vedo.*

*Non ero solo. Alcuni pazzi che avevano scommesso sulla fazione verde ballavano e schiamazzavano come fossero in preda ad una divina mania.*

*- Ho vinto qualcosa, in effetti. - scherzai senza spiegar meglio la situazione. Non è buona tattica per i poeti mostrarsi troppo apertamente contenti per aver perso e comportarsi in modo da mostrar chiaro il disgusto per uomini e bestie di successo.*

## Capitolo 42 \*

Continuava a fermarsi per meglio sottolineare l'importanza delle sue parole e non c'era cosa di lui che mi infastidiva di più.

- Speravo proprio di avere un tuo parere su questa iniziativa. Ci sono pressioni perché assuma il patrocinio di questa operazione culturale, ma Cesare è troppo delicato e attento per impormi la scelta di un altro.

- Direi che è troppo intelligente per immischiarsi su come gestisci la sua politica culturale.

Si fermò e sorrise. - Tu sei unico. È vero, forse non può permettersi di impormi scelte culturali che non condivido. È abbastanza grande per esserne cosciente.

Il gruppetto delle sue guardie del corpo ci faceva avanzare nella calca come fossimo chiusi in una bolla d'aria.

- Parlami di questa storia di Pilade che vuole far soldi senza percorrere le usate strade.

Piegò gli angoli delle labbra verso il basso, in una smorfietta di vago disprezzo. - Sta provando questa novità e abbisogna di un incoraggiamento.

- C'è veramente bisogno di novità?

Arriccio il naso, come faceva sempre quando faceva cenno alla gente comune e si arrestò in mezzo alla strada.

- I Quiriti sono stufi degli attori tragici, che entrano in scena sui coturni, imbottiti in improbabili sgargianti abiti con lo strascico, le alte parrucche e lugubri maschere con le bocche capaci di inghiottire il teatro. Servono ormai solo per spaventare i bambini o qualche provinciale di Bilbilis.

- Stufi della tragedia di Eschilo? Di Sofocle ed Euripide? - feci tentando di riprendere il cammino.

- Tu sai quanto l'apprezzi: insieme le abbiamo godute più di una volta. Ammetterai, però, che le raffinatezze greche o le nostre pesanti quanto pallide imitazioni faticano a catturare l'attenzione dei Romani.

Aveva un modo strano di comportarsi e di evitare il mio sguardo, come si sentisse a disagio nei miei confronti, come se sapesse qualcosa.

- L'attenzione dei Quiriti, stai scherzando! Non ricordi come gridano al circo di scannare e bruciare, come sono assetati di emozioni forti e delusi dalla vita?

- Sei deluso dei Romani, - mi prese per la toga e mi trattenne - vi avevate fatto troppo affidamento, credimi. Bisogna lavorare per loro ma non attraverso loro.

- Cosa prepara Pilade? - cambiai discorso riprendendo il cammino - Gladiatori che prima di darsi vicendevolmente morte pronunciano nobili discorsi o cavalli ammaestrati che corrono e spogliano coi denti le mime che li cavalcano?

Si fermò. - Ormai il senso dell'arte è passato dalla parola che ci penetra attraverso l'udito, all'ambiguo e labile piacere degli occhi che si riempiono di quantità, effetti speciali. . .

- . . . e buffonate. Squadroni a cavallo, quadrighe, carri ed elefanti che entrano in scena. - lo presi per un braccio e lo spinsi delicatamente in avanti. - Navi che partono, eserciti con armature d'argento, seicento muli e tremila orci, vesciche che fanno schizzare il sangue sino alle prime file.

. . .  
Mecenate scosse serio la testa. - Ha separato l'esposizione dall'azione.

Rimasi senza neppure tre parole. **B 3 Modo di dire tratto da Aristofane(Le nuvole). B**

Stavamo finalmente entrando, circondati dagli sguardi degli sfaccendati, nel teatro di Pompeo.

Veder uno come me , provinciale e figlio di un liberto, amico e confidente di uno dei ritrovati padroni di Roma continuava a fare scandalo. La gente mi lanciava occhiate velenose e piene d'invidia. Avevo un bel proclamare il disinteresse e la purezza della mia amicizia con lui. . . mi credevano come si crede all'amore disinteressato delle puttane.

- Figlio della Fortuna! - mi apostrofò un vecchietto dall'espressione innocente.

Un uomo di umili natali che nei circoli vicino al Principe vantava un ascendente maggiore degli aristocratici discendenti dai Metelli o dagli Scipioni. Quella era l'unica vera rivoluzione dell'Augusto. Di famiglia equestre, entrato a spintoni nel patriziato aveva continuato a servirsi di uomini di tutte le provenienze. Come ceto dirigente Roma non aveva quasi più *nobiles*. Mi scossi.

Forse, immerso in questi pensieri e nelle mie preoccupazioni non avevo ben capito le ultime parole di Mecenate. .

- Non sono venuto solo per compiacerti...

- Sei venuto per vedere Pilade, per sapere da lui qualcosa di più su Quirino.

La cautela ed il fine tatto di Mecenate non gli impedivano di ragionare.

Assentii. - Se non con la moglie, può almeno aver mantenuto i rapporti con l'amasio. Ci sono alcune cose che vorrei sapere del mio vecchio amico. Si tratta di informazioni importanti per me...

- Quanto importanti?

- Questa storia delle prove del nuovo spettacolo mi ha incuriosito. - cambiai discorso.

- Gli attori esprimono, muti, l'azione. - spiegò di buon grado - Il testo è declamato da un coro.

Ci sono flauti, cetre, lire. Voglio sapere che ne pensi.

Aristio Fusco col solito sorriso sereno sulle labbra stava andandosene frettolosamente.

- Da dove vieni? - mi interroga - vai a divertirti un po' con il novello Eschilo?

- Vengo dalla corsa delle quadrighe.

- Dove una importuna fortuna lo ha favorito. - sottolineò Mecenate, convinto avessi scommesso forte e vinto, puntando sui verdi.

- Ognuno è artefice della sua fortuna. - lo provocai - Una volta tanto ho scommesso sulla parte giusta.

Aristio si strinse nelle spalle.

- Come cultura ne lasci più di quanta ne trovi. Mi irrita la velleitarietà di quell'istrione esuberante e presuntuoso che osa mettere le mani sull'Oresteia per i suoi salti e le sue danze

- È geloso - scherzò Mecenate - Perché Pilade riempie i teatri e le sue commedie riempiono gli stadi. Aspetto il tuo giudizio, Orazio, legiferatore degli indirizzi culturali di quanti a me fanno riferimento.

- Chiedi a Fusco - dissi serio - saprai in anticipo il mio parere; a parte la sua frenesia di vivere a Roma, quello che lui pontifica io sottoscrivo, quello che lui eseca io condanno.

- Una vera scimmia priva di convinzioni proprie - confermò serio Aristio - Per questo apprezza quello che scrivo.

Si congedò in fretta per non so quale appuntamento alle terme.

Mecenate restò un attimo a guardarlo.

- L'affrettarsi nuoce, Orazio, come spesso nuoce l'indugio, dunque è saggio chi fa le cose giuste a tempo.

Non ritenni opportuno commentare una osservazione tanto banale. Gli piaceva sentenziare di tanto in tanto. Il teatro era vuoto e seducente in quella sua inusuale condizione.

Mi sedetti maldisposto e pronto a crocifiggere l'iniziativa.

Le musiche erano ben eseguite e scelte con cura in una miscellanea di stili tra cui campeggiavano il modo dorico ed il modo lidio.

Apprezcai non vi fosse che un flauto, ad appoggiare lire e cetre, nessun altro strumento a fiato o a percussione. Avevo sempre preferito la musica apollinea a quella di Dioniso, basso e tumultuoso titillamento, quest'ultima, delle passioni quanto la prima era elegante e opportunamente sposata alla parola.

Dapprima non potei che sdegnarmi.

Aveva ferocemente tagliato il testo, ridimensionando e sopprimendo i passaggi meno attraenti per il grosso pubblico. Lo spettacolo era un susseguirsi incessante di scene madri e situazioni drammatiche, gli ingredienti più popolari e d'effetto erano esaltati dai mimi che interpretavano i loro personaggi con movimenti armonici delle braccia, delle dita, di tutto il corpo. Pilade era onnipresente e lo riconobbi per l'inimitabile stile dei movimenti in almeno quattro personaggi.

Non c'è niente di male ad amare gli adolescenti, ma quell'attore doveva radersi da tempo e, nonostante la sua classe, aveva ben poco della bellezza androgina che turbava anche i più amici del sesso femminile.

Conosceva mitologia e letteratura. Le aveva assorbite insieme alla danza ed alla capacità di far parlare le membra.

Aveva talento ed una elasticità corporea che gli permetteva, di lontano, di interpretare credibilmente anche i ruoli femminili. Persino Arbuscola o Timele, la regina del sesso, potevano

aver qualcosa da imparare da come si muoveva. C'era un disegno, una logica in quel nuovo teatro, anche se la tragedia non c'entrava per nulla, impietosamente mutilata, quella serie ininterrotta di scene piene di avvincente tensione drammatica e pathos non era affatto sgradevole. I brani salvati dai tagli perdevano la loro funzione strategica all'interno dell'opera originale, ma era assurdo pensare alla tragedia originale ed all'alta dignità artistica che la informava. Era altro dalla tragedia e quando c'è del buono in

qualcosa non è mio solito offendermi dei difetti. Ridurre così una tragedia, peraltro, non era opera da incolti. Una operazione felice. Pilade non mirava a mostrare allo stesso tempo qualcosa di piacevole e di utile per la vita: rinunciava ad ogni istanza morale e si applicava ad interessare, a divertire; il piacere degli spettatori, di tutti gli spettatori, anche dei più incolti, era il suo obiettivo. Mischiare le cose poteva esser legittimo e ritengo non sia lecito mai disprezzare le forze dei piccoli artefici, anche un capello fa ombra.

Era pieno di trovate, vivace, agile, malizioso, mai greve o banale.

Non era la mia poetica ma potevo ammettere che non fosse spettacolo degradante e certo era da preferire al circo ed all'arena. Una trasgressione in cui riusciva ad incontrare la gente, un prodigio, forse, che Pilade riusciva a gestire con equilibrio. In quello che avevo visto stava nascendo qualcosa di nuovo davvero ed i mimi erano come costretti a scordare, decodificare la loro bravura, lanciarsi verso il pubblico senza virtuosismi, senza appoggiarsi a nulla. Più difficile che camminare sul filo.

Dovevo, infine esprimermi. Mi accostai e parlai senza guardare negli occhi il mio protettore. Ero seccato di contraddirmi.

- Se vuoi un intrattenimento popolare che comunque avvicini il popolo al bello, se vuoi qualcosa che coinvolga plebe, cavalieri e patrizi, questo e quello che ti ci vuole. È quel tipo d'arte di cui non sarò mai capace.

- Non entrerà nella storia delle lettere, - rise - ma che importa? Ci sei tu, c'è il tenero Virgilio Marone che prima o poi finirà il suo lungo lavoro. Ne abbiamo abbastanza, non ti pare?

Sembrava quasi parlasse sul serio.

In quel momento Pilade usì dalle quinte ed interruppe la scena.

- No, Hyla, non è così che puoi rendere il grande Agamennone, "ton megan Agamemnona". Tu lo fai alto, non lo fai grande.

Hyla, il suo migliore allievo, nel rappresentare quelle parole s'era elevato in tutta la sua statura, una interpretazione che m'era sembrata invero plausibile e motivata.

Mecenate era incuriosito, gli occhi insolitamente brillanti.

- Come potrebbe farsi di meglio - lo invitò.

Pilade salì sul palcoscenico e si guardò per un attimo intorno. Sapeva d'esser messo alla prova, lo sapeva prima d'intervenire. I suoi occhi incontrarono i miei. Ero il critico che poteva distruggere, forse il suo lavoro, che poteva impedirgli di debuttare con la sua nuova creazione.

Inspirò aria nei polmoni e si pose carponi per terra. Ripercorse con destrezza ed eleganza la scena e, al punto in cui il coro recitava le parole decisive, rimase fermo, si rinchiuso quasi in sé stesso assumendo una posa pensosa.

- Un grande condottiero è tale - declamò con voce impostata - perché sa pensare all'interesse di tutti.

Guardò con leggerezza Mecenate e scoccò un'ultima occhiata anche a me, per assicurarsi che avessi colto la sua finezza.

Ero commosso.

Mi alzai in piedi e battei le mani, lentamente prima, poi sempre più convinto, con le palme concave. Dimenticai i pregiudizi e la mia stessa poetica, dimenticai la maschera di vate raffinato che tutti si

aspettavano indossarsi sempre. Il mio applauso rimbombava perentorio nel teatro deserto e potei vedere di lontano che quel grande attore arrossiva.

- Pilade, il delicato Lycida dei tuoi versi, ti ringrazia due volte, - mi si rivolse con voce virile - poiché l'hai reso immortale e poiché, disponibile e magnanimo, hai voluto comprendere la sua povera tecnica. Avevamo il testo e gli attori ma non c'è stato teatro finché non c'è stato un vero Pubblico!

Aveva compreso che alludevo a lui nell'ode dedicata a Sestio. Sembrava l'avesse apprezzata più del mio scontroso amico.

Mecenate mi guardò come stupito della mia approvazione.

- Certo posso aver esibito qualche contraddizione con la mia poetica ma anche la contraddizione ha una sua forza ed un fascino che bisogna saper cogliere quando è il momento.

- Hai ragione, - sembrò riflettere - bisogna saper dimenticare se stessi, a volte, se si vuole esser uomini.

- Questo ho fatto.

- Tu lo hai fatto ed io non sarò da meno, poiché questo di buono v'è nell'esempio, che incita ad azioni generose.

"Azioni generose" mi pareva eccessiva come locuzione ma non avevo sentito tutto.

- Finzierò questa impresa. . . - riprese evitando di guardarmi negli occhi, poi si interruppe come a scegliere le parole - La finzierò *non per la raccomandazione dell'amante repubblicano, che ormai può girare liberamente per Roma ed è ben lontano dal temere per la sua vita*, ma per il peso che do al tuo giudizio.

Volsi la testa di scatto verso di lui e il mio potente amico fece un gesto di fastidio con la mano. - Forse parlo troppo, Quinto, e già ebbi modo di pentirmene col Capo, per un accenno fatto ad una donna a lui più cara che a me. L'amicizia oltre le nostre maschere rischia di farmi tradire i segreti di Stato. Se la nostra amicizia va comunque oltre il mio potere e la tua arte cosa possiamo fare se non accettare questo dono degli dei?

Aveva in effetti parlato troppo.

Nonostante il suo messaggio sconvolgente ed il culmine della mia pena mi girai verso l'uomo che teneva Roma nelle sue mani e lo abbracciai sotto gli occhi di tutti.

I doni degli dei sono rari e bisogna saperli cogliere quando è tempo.

## Capitolo 43 \*

Tanaquilla odiava Vinia, mentre aveva preso sotto la sua protezione Tazia e questo era giusto perché Vinia, la vecchia schiava di Claudia, aveva la sua stessa età.

- Prendimi, prendimi, piccolo signore che la mia vita non vale un granello di sale e non sono pronta per la morte.

Era notte quando me l'aveva portata Taruzio, come fosse un'assassina pericolosa che tentava di introdursi in casa. Non è buona creanza dare asilo ad una schiava fuggitiva ma Vinia aveva un valore economico prossimo al denario ed io ero abbastanza fuori dal mondo, come poeta, da poter affettare di credere che era stata liberata o una cosa del genere.

Era in uno stato confusionale ed avevo ordinato fosse curata, nutrita e fatta riposare ma per tutta la notte non ero riuscito a dormire ed era ancora buio quando decisi di alzarmi e di andare ad interrogarla.

Erano in cucina. Le trovai accanto al forno, Vinia, schiava della schiava, tutta rattrappita, il volto che era una maschera di rughe, tanto vecchia che pareva centenaria, Tanaquilla ancora eretta, tutta tesa come una canna, l'unica che ministrava il rito del pane.

Le fascine dei tralci di vite ardevano nel forno, le vedevo attraverso la bocca aperta, i mattoni della volta erano diventati bianchi.

Il livido sullo zigomo di Vinia era diventato giallino e la cicatrice era diventata un segno sottile. Non sapevo dove s'era rifugiata prima di venire a chiedere aiuto nella mia casa.

- Ah, sei qui! - dissi, come l'avessi notata per caso - Raccontami un po' che razza di commedia è successa giacché ho un po' di tempo.

- Non so come fare a dirti tutto, padrone.

- Parti dall'uovo e tira dritta fino alla frutta, è semplice.

- Pomponio. . . maledetto dov'è. . . mi ha dato un sacco di botte. . .

- Chi è questo Pomponio?

- Non lo so, lui mi conosceva, lurido essere deforme, era furioso e mi ha dato un sacco di botte, ecco tutto.

- La brevità è certo un gran pregio ma ora esageri. . . Era forse un uomo dal naso aquilino, alto e robusto?

- Per niente, era un frusto ma mi illusi amaramente di potermi liberare facilmente di lui. "Lasciami perdere!", dico e gli do uno strattone ma lui è forte come una pantera, mi storce un braccio e mi butta per terra. Guarda!

Osservai il livido sul suo ginocchio ossuto.

- Poi mi ha trascinato in un *cubiculum* e mi ha fatto tante domande, tante che io non sapevo cosa rispondere.

- Domande su che cosa?

- La padrona, la casa. . . Parlava come se lo mandasse il padrone. Il tintore m'aveva detto che lo aveva visto a Roma ma questo è impossibile perché lo ricercano per la congiura e se lo prendono lo uccideranno.

Non ne ero più tanto sicuro.

- Che tipo di frusto era, deforme, con quel testone sproporzionato ed il corpo rattrappito oppure di sembiante proporzionato e gradevole alla vista

- Così, per Acca Larentia, come tu hai detto, signore. Un maligno mascalzone che sembrava un fanciullo invecchiato per magia ed ha approfittato della mia debolezza per aver ragione di me.

- Che ti ha chiesto, infine?

- Botte, pugni, calci, perché non capivo o non volevo capire ma io non ho parlato. Malediva gli dei e parlava come un invasato.

- Sei sorda? Voglio che tu ricordi le precise domande.

- Mi ha chiesto tante cose ed una più strana dell'altra, se girava oro per casa, chi la frequentava, se la padrona era invecchiata e quanto. Mi ha chiesto persino se era malata, se qualche medico

l'aveva visitata e pareva che considerasse questa visita come un insulto per la nostra nobile famiglia. . .

Ad un gesto imperioso di Tanaquilla, Vinia si interruppe, tolse il panno che ricopriva l'impasto messo in forma.

Tolsero le ceneri e le braci tirandole con un rastrello verso la bocca e con una scopa di saggina bagnata nella giara piena d'acqua ai miei piedi pulirono il piano del forno.

La mia vecchia poi pose le speranze di pagnotta sulla pala di ferro e le infornò richiudendo poi accuratamente il forno con lo sportello arrugginito.

- Mi fai rimanere, mi fai rimanere per l'amore che porti alla mia padrona? - guardò un attimo Tanaquilla che impassibile osservava le fiamme del forno - Mi ha messo il coltello alla gola e mi ha detto che tornerà. Non ho detto niente, credimi, e credo che per questo mi abbia picchiato. Mi diceva se c'era niente sull'onore di Sestio che avrei dovuto dirgli...

- E tu?

- Fingevo di non capire. . .

- Sospettava di qualcuno?

- Non credo . . . non di una persona in particolare. Forse il Principe sta preparando un perdono per tutti e Lucio ha mandato Pomponio perché torna a casa e vorrebbe rappacificarsi, forse vuole un figlio e per questo il nano mi ha chiesto se fosse già giunta nel periodo della menopausa.

- Se quando era giovane era infeconda, perché le cose sarebbero dovute cambiare adesso?

- Ha volte gli dei hanno pietà delle donne come anche tu dovresti averne di me.

- Claudia si è rivolta agli dei?

Non mi rispose.

- Se il nobile Sestio Quirino e il frusto tornano a casa temo per la mia vita, la padrona non potrà più proteggermi e suo padre è pazzo e gioca con gli astragali.

Il comportamento di Lucio non era assurdo, specie se messo in relazione alle rivelazioni di Mecenate; mi sfuggiva peraltro perché avesse mandato in avanscoperta il nano. Pomponio era certo la stessa persona che mi aveva preso per mano da Voluptas, l'unico che l'aveva seguito a Pandataria.

Quel nome, Pomponio, poteva aver avuto rapporti con la casa di Attico, dove il padre di Tazia faceva il portiere e la mia schiava preferita giocava senza bambole.

Mi chiedevo cosa stesse combinando in città il mio misterioso amico. Purtroppo quella storia non era finita e non potevo impedirmi di pensare, al di là di tutti gli enigmi, che un improvviso rappacificamento tra quei due avrebbe distrutto la mia vita. Provai un lieve capogiro. Per un figlio, Claudia lo avrebbe probabilmente perdonato ed accolto in casa, sarebbe partita con lui o lo avrebbe raggiunto chissà dove, a Samarcanda, magari, e quel mio sogno sarebbe sfumato miseramente.

- Dovrai obbedire a Tanaquilla che governa la casa - le ordinai, tanto per non perdere la pace domestica. - E non farti vedere troppo in giro.

Mi baciò la mano e se la pose sul capo, povera vecchia. Non aveva detto niente, continuava a sottolineare, per ingraziarsi il mio favore ed era certo meglio che la tenessi con me, per evitare che qualche bastone troppo nodoso le sciogliesse la lingua. Dovevo solo sperare che i motivi della separazione fossero profondi e che la prestanza fisica di Lucio non gli fosse troppo d'aiuto con Claudia. Ero sicuro che se avesse saputo degli incontri che c'erano stati tra me e la sua sposa, divorzio o non divorzio, Sestio non me l'avrebbe perdonata facilmente.

Mi sentivo poco adeguato e per niente competitivo. Ero stato un ripiego, un istante di confusa ribellione, nient'altro. O forse no, era troppo tardi, Quirino non avrebbe potuto riconquistarla... In poco tempo troppe cose erano successe tra noi. L'amicizia che provavo per lui bastava a farmi rischiare la pace e la vita ma non poteva esser tale da impedirmi di amare quella che pareva la donna della mia vita. Avrebbe dovuto capire.

## Capitolo 44\*

Mi appoggiai alla colonna mentre la vista mi si appannava.

Nell'atrio affollato un greco parlava accanto a me senza curarsi d'abbassar troppo la voce possente.

- Questa cerimonia funebre vale quasi un matrimonio. Una rete di parentele fa di questa famiglia oltre che una delle più nobili, una delle più potenti di Roma.

- Sono parenti del Principe? - gli domandò, sempre in greco l'altro dalla voce melodiosa.

- Il Principe è di recente nobiltà. Era una specie di ramo povero della gens Giulia, pensa che suo nonno era un banchiere di Velletri che ebbe la sola fortuna di sposare la sorella di Cesare. Divenne patrizio poco prima di . . . della morte del Dittatore. Niente a che vedere con il lignaggio di Giulia che deriva direttamente dal sesso di Venere.

Risero mentre il sudore gelato mi faceva sentire addosso il soffio della morte.

- Già, prima delle nozze è da commiserare il valoroso e prudente Agrippa, diventerà presto il più ghiotto argomento di conversazione di Roma.

- Questi qui già eran potenti ai tempi di Appio Claudio Cieco. So che Appio Claudio Pulchro aveva avuto sei figli. Appio, avido proconsole in Cilicia prima del grande e sfortunato Cicerone; Publio Clodio, il tribuno della plebe che tentò di sovvertire lo stato, e coll'appoggio di Cesare, quasi ci riuscì; Caio, il padre di questa Claudia. Delle figlie almeno due erano tra le più chiacchierate di Roma: la lussuosa Clodia di Catullo, ancora se ne parla nei lupanari, la Clodia infedele moglie di Lucullo e Claudia che sposò Quinto Marcio Re.

Un brusio più sostenuto li fece tacere.

- Non è Livia Drusilla quella che si sta facendo largo? - chiese Voce Melodiosa.

- È l'altra maggiore famiglia dei Claudii, quella d'origine sabina. Vi apparteneva Tiberio Claudio Nerone, il vecchio cornuto. . . primo sposo di Livia Drusilla che è l'attuale cornuta sposa del Principe.

- E dire che la sposò per amore, ricattando quel poveruomo perché gliela lasciasse. . .

- Il vizio è troppo radicato nei suoi lombi perché, con tutti i suoi acciacchi, smetta di correr dietro alle donne degli altri.

- Ben lo sa il delicato Mecenate.

L'altro, che mi aveva scorto, lo zittì.

Mi allontanai barcollando, vagamente disgustato. Avevo nella testa pensieri lontani dai loro pettegolezzi ed una tagliente morte nel cuore.

Mi avvicinai al letto funebre ed osservai il suo volto con una strana smorfia sulle labbra di cera, possa anch'io morire con un ultimo sorriso di scherno per la morte.

Intorno alla salma ardevano lampade e candelabri e sulle forme che ancora si intuivano ed avevo toccato c'erano fiori, corone e bende dorate. Alcune prefiche si lamentavano educatamente e si strappavano capelli e vesti con elegante compostezza; una di

loro, piuttosto giovane, accennava una nenia sommessa. Un chiacchiericcio sommesso veniva dal gruppo di opportunisti che si cospargeva il capo di cenere attorno a Druso Claudio Nerone ed a Tiberio.

Sfiorai la mano di quel corpo senza vita. Claudia non era più lì, non era in nessun posto. Una lussuosa sciarpa di seta, ultimo inutile segno d'eleganza, faceva risaltare il pallore insano del volto.

Livia si fece spazio tra la piccola folla e mi raggiunse. Era ancora bellissima e non copriva con tinture germane i rari capelli bianchi.

La malattia di Caio Claudio Pulchro la faceva, di fatto la persona più eminente della *gens*. Non parlò subito e rimasi nonostante tutto turbato a guardarla per qualche istante.

Aveva semplificato la sua ormai famosa acconciatura. I morbidi rigonfiamenti che fino a qualche tempo prima le avevano incorniciato le tempie erano stati sostituiti da piccole ciocche che le coprivano solo per metà le orecchie. La bella crocchia aveva lasciato il posto ad una coda minuta, trattenuta da treccine sottili che si faticava a capire posticce.

- Leggi tu la lamina. - ordinò alla fine .

Una lettura pubblica rendeva spettacolo l'atto religioso d'un culto a malapena tollerato, quindi quasi scandaloso.

Avrei dovuto meravigliarmi per la sua presenza, ma poteva esserci stata lei dietro la libertà con cui Lucio Sestio Quirino si muoveva per Roma. Distolsi lo sguardo dal corto ricciolo che le scendeva con sapiente naturalezza sul collo. Ero come intontito, assonnato ed insieme furente per non esser lasciato in pace.

Anche a questo uso irriverente e spregiudicato serviva un poeta.

Presi in mano la laminetta sottile e tentai di respirare profondamente. Non era il primo compromesso e non sarebbe stato l'ultimo, era solo il più amaro.

Cominciai a leggere.

*- Ogni cosa può essere soggiogata  
ma ogni cosa si può in contraccambio sopportare.  
Troverai alla sinistra delle porte dell'Ade una sorgente  
dopo la calura della deserta e brulla pianura del Lete,  
vicino all'acqua, c'è un bianco cipresso dritto.  
Tu a questa fonte non bagnare le labbra,  
non ti avvicinare nemmeno,  
perché muore per sempre a se stesso chi più non ricorda.  
Un'altra fonte troverai,  
fredda e pura e sempre corrente  
davanti ai custodi delle case ben costruite dell'Ade,  
dove si freddano i tepidi spiriti dei morti.  
Nel loro denso cuore essi chiederanno cosa mai cerchi  
nelle tenebre di Ade rovinoso  
ma tu, lingua schietta, raccontagli la verità.  
Di che sei figlia della greve Terra e del cielo stellante,  
che, pura, vieni dai puri e ardi di sete e di vita  
e la tua stirpe è celeste anche se la morte ti soverchiò;  
che scontasti morendo le colpe dei padri  
e ripagasti la pena di azioni per nulla ingiuste  
con la folgore calata dalle stelle.*

*Essi ti lasceranno bere alla fonte divina  
che scorre dalla palude di Mnemosine  
E davvero ti mostreranno benevolenza  
e farai molta strada per la sacra via  
raggiungendo l'anelata corona coi piedi veloci  
e ti immergerai nel grembo della Signora degli inferi  
felice e beatissima assieme agli altri eroi nelle sedi dei puri.  
Rallegrati tu che hai patito la passione,  
agnello caduto nel latte, danzerai nelle praterie sacre,  
dea sarai anziché mortale, nei boschi di Proserpina.*

Terminato di leggere rimasi per qualche attimo con la vista offuscata. Parole superstiziose rivolte a dei lontani e indifferenti, che in quel momento volevo ignorare, come loro ci ignorano, non certo pregare.

Sospirai. Avevo amato Claudia e non avevo nemmeno saputo di che religione fosse, che culto praticasse; non sapevo che riponeva fiducia in una vita diversa, dopo la morte. Non sapeva cosa fare della sua vita e ne voleva un'altra che durasse in eterno. Sacerdoti, saggi e filosofi le avevano recato acqua di fonte ma s'erano frapposti tra lei e la fonte, impedendole di vederla e di dissetarsi con le sue mani. Fiduciosa nella vita dopo la morte, non s'era occupata della vita prima della morte. C'eravamo scambiati piacere, gioia e tenerezza mentre cadeva nel vuoto aggrappata a qualcosa che parimenti cadeva e non poteva fornirle appoggio. Disponibilità sentimentale, resistenza virtuosa, capitolazione erotica, scoperta del piacere dei sensi, consapevole abbandono,

gioia: questo avevamo avuto in sorte. Ci erano state risparmiate le gelosie, i sospetti, le ripicche, i malintesi.

Rimasi con gli occhi pieni di lacrime accanto ad una cosa che era stata *la* donna e che solo i provetti imbalsamatori d'Egitto riuscivano chissà come a far sembrar una donna.

- Azioni per nulla giuste.

Mi accorsi che avevo accanto il giovane Tiberio; stringeva in una morsa il mio braccio e mi guardava con il suo sguardo penetrante che è difficile sostenere.

- "Per nulla giuste" sta scritto. - ripeté scuro in volto.

Quella mano serrata sul mio braccio era cosa particolarmente inusuale, poiché sapevano tutti che quel giovane dava poca confidenza e rifuggiva anche i più casuali contatti fisici. Distolsi lo sguardo. - Devo aver sbagliato a leggere. - mentii.

- Lo so cosa hai fatto, Orazio, - rispose, mentre la sua stretta si accentuava - purtroppo so molto di tutti.

Si portò entrambi le mani alle tempie.

- Giocava con me, quando non avevo madre. - dichiarò come per darmi una spiegazione.

Non sapevo fosse legato a Claudia da rapporti di speciale amicizia.

- Hai la barba troppo lunga? Barba e capelli lunghi sono segno di lutto? - mi chiese in un sussurro appena

percettibile. - È stata felice con te piccolo uomo?

Era inutile negare. Abbassai gli occhi. Era dunque vero quanto si diceva, che Tiberio controllasse per conto di Agrippa la polizia segreta del Principe.

- Nell'unico modo in cui lo si può essere. Per qualche momento. - gli risposi alzando appena la testa.

Sospirò e mi toccò di nuovo il braccio.

- La felicità è il segno di approvazione che viene dalla vita e la vita non ci approva. - rifletté - Tagliati la barba. Sicuramente l'eccellenza di una capacità si manifesta per mezzo dell'altezza del desiderio, ma tu hai lanciata alta la tua asta. . .

- Ai pittori e ai poeti osare è talvolta concesso dagli dei.

Assentì. - Bada a che questa famiglia non ti porti oltre al dolore la rovina. Sei sorvegliato, come era sorvegliata lei, ma potresti morire, come è morta lei.

Era oscuro e contorto come una delle sue poesie. - Come è morta?

Scosse la testa e aggrottò le ciglia. - Il giovane vecchio è ancora in sella e Giulia presto sposerà Agrippa, - proferì con voce rauca - un'altra levata d'ingegno del tuo amico tessitor d'inganni. "Lei" sarebbe dovuta morire ma solo le puttane, lo so, hanno fortuna. Aspetterò che le acque del fiume defluiscano...

Mi fissò ancora, torvo per qualche istante come incerto se parlare o tacere. - Vieni da me posdomani, devo parlarti ancora. Vieni ben rasato. - mi sussurrò alla fine, poi mi lasciò il braccio e raggiunse la piccola corte che contornava il fratello.

## Capitolo 45 \*

Q. O. FLACCUS S. D. CAIO ATTIO LABIENO

Amico mio la mia anima è gonfia di dolore, tanto che tu faresti fatica a crederlo. È morta ed un pezzo del tuo Orazio è morto con lei.

Troppo avevo alzato gli occhi, di troppa felicità mi ero arrogato il diritto.

Ci si abitua a vivere prima che a pensare ma il vantaggio del corpo non è mai raggiunto dalla mente e dall'arte, sicché l'inesperienza si rivela proprio attraverso la timidezza espressiva, l'incapacità di tradurre i sentimenti più profondi in discorso. Me lo hai detto più volte: le mie capacità espressive sono meglio utilizzate quando il tono è discorsivo, elegante ed insieme familiare, a metà strada tra i rapidi scorci lirici ed il virtuosismo dell'abile verseggiatore che si fa un punto d'onore della sapiente collocazione delle parole. La mia poesia è questione da professionisti.

È morta ed io son troppo poco poeta per potertene parlare, poiché la mia forza espressiva è più adatta a riprodurre il ragionamento pacato fatto dal barbiere, il guizzo che condensa rapido la realtà.

Misurato e asciutto, o come tu dici, limpido cristallino, attingo la chiarezza, raggiungo l'eliminazione del superfluo ma non so esprimere quello che provo ora.

Il tenue calore della fantasia si limita al banale quotidiano, ora la parola rimane una pietra opaca e pesante.

Ella non è più e la lunga lima dell'artefice è assurda, come rimane assurdo l'obiettivo dell'armonia mentre mi interrogo, come appresi da Filodemo filosofo di cui Orazio fu uditore, sulle ragioni del dolore e le cause della sofferenza domandando alla storia il perché della sua irrazionalità, il significato della feroce viltà dei malvagi e dei potenti, il senso del sacrificio degli innocenti.

Povera piccola infelice, che osai amare, anima complessa e pensosa, curiosa della felicità, risonante di umana partecipazione, ricchissima di abbandono, mai più insegnerò a lei o a chicchessia la serenità di vita guidata dalla misura morale, l'eleganza e la sobrietà di un amore inimitabile. Ora tutto mi sembra privo di senso e vanità.

Gli affanni a volte vanno affrontati virilmente e forse ti stupiscono da me queste parole confuse e poco sorvegliate ma, vedi, non so cosa dico e cosa faccio e potrai renderti conto che la mia non è mai stata calma imperturbabile, che sempre c'è stata una nascosta tensione dietro la tanto ostentata serenità e c'è passione dietro la mia natura riflessiva ed analitica.

Mi sembra meglio comprendere in un momento come questo persino il verso aspro e furente del poeta che sperava fosse suo padre.

Ho sempre teorizzato il rifiuto di occuparsi delle angosce dell'uomo

ed ora, al colmo dell'angoscia, non trovo alcun consigliere dai toni dolci ed amichevoli e capisco che i miei rimangono discorsi senza interlocutore, distanti dalla vita e dalla natura delle cose, come son distante anch'io dagli uomini, come sei distante anche tu, in volontario esilio ad Anxur, tra pecore e pastori.

Forse la distanza è una via di comunicazione, come le montagne che uniscono i popoli anziché dividerli e l'unico modo per te e per me d'essere con gli altri è proprio, l'esser separati da loro in una incomoda quanto necessaria solitudine.

Sto misurando il divorzio tra cuore e intelligenza e torno bambino, desidero la tua vicinanza ed il tuo conforto, come avrei bisogno del consiglio pieno di buonsenso di esempi e di principi sani di mio padre.

O Labieno in pochi giorni la mia vita s'è accelerata e dispero di ritrovare la mia misura. . . Se il mondo crollasse, mi dicesti una volta, i frammenti non ti colpiranno o comunque non ti turberanno. Non è vero. Una persona cara m'è morta e tante altre che erano già morte son tornate a morire sicché tutto quanto su di loro avevo impegnato e costruito ora barcolla pericolante e mi trascina.

Sta bene.

## Capitolo 46 \*

Col tramonto il traffico dei veicoli, proibito di giorno attorno alla casa di Pomponio Attico, ricominciava e la merce accumulata nei depositi sul Tevere si muoveva verso le più diverse destinazioni.

Il rumore in strada mi batteva nelle tempie; carri da trasporto carichi di sale e derrate rumoreggiavano sul lastricato; moltitudini di lamentosi armenti s'erano date appuntamento nei paraggi della casa di Attico ed una legione di calderai, dalla vicina bottega piantava chiodi nella mia testa.

A tratti il lampo della fiaccola degli schiavi che correvano avanti ai cavalli per rischiarare il cammino annunciava attraverso le lastre delle finestre il tuono delle ruote che battevano pesanti sull'acciottolato.

Il fumo che veniva dall'insula più vicina riusciva a penetrare nella mia stanza ed un principio d'incendio ai piani bassi aveva dato già luogo ad un piccolo tumulto.

Cornelio che aveva in consegna tutti i miei panni aveva chiesto di parlarmi con urgenza ed io che non potevo concedermi nemmeno uno scoppio d'ira, per il ritardo delle consegne, accettai di vederlo nonostante l'ora tarda. Sia lui che il figlio s'erano tagliati i capelli rasente la cute, giusto quel po' che li poteva individuare come uomini liberi.

Il male alla testa mi tormentava e non doveva riuscirci di dissimularlo se l'artigiano mi guardava così preoccupato; riteneva evidentemente il mio volto corrucciato segno dei guai che potevo fargli capitare per il disservizio; un lieve sentore di piscio lo circondava come il profumo che annuncia i cinedi. Si muoveva saltellando come fosse al lavoro nella sua tinozza rimanendo ostentatamente a testa china, colpevole non solo del delitto di ritardata consegna.

- Tutti hanno fretta e noi lavoriamo come invasati, così che possono capitare incidenti, nobile Orazio, poeta dei poeti! Cornelio ti ha sempre servito con onestà, onorato di pulire i tuoi vestiti, di toccare quanto tu avevi indossato.

Agitava il braccio rattappito legato al collo e teneva l'altro appoggiato sulla spalla del figliolo che, pur silenzioso, sembrava spaventatissimo e recava sulle braccia una toga nuovissima e di grande valore.

Giravano intorno al fatto e non si decidevano ad affrontare il loro problema ma ci voleva poco a capire che il braciere per sbiancare doveva aver giocato loro qualche brutto scherzo.

Li interruppi, volevo interrogarli ma non avevo voglia di farli permanere nella paura e nella preoccupazione sicché li feci sedere accanto a me ed offrii loro vino mielato ed i resti del paiolo di ceci e porri che avevo appena toccato. Le toghe del resto, vecchie o nuove che fossero, non riuscivano ad attrarre il mio interesse.

Non cavai loro gran che su Lucio Sestio Quirino ed il piccolo artificio con cui li avevo convocati si rivelò inutile o almeno sovradimensionato.

Mangiavano visibilmente confortati e di buon gusto. Farli felici, in fondo m'era costato poco e la loro familiarità odorosa mi faceva compagnia quella sera terribile, mentre il buio ingrandiva gli oggetti e la notte senza luna opprimeva il respiro.

Mangiare m'aveva sempre confortato, per il piacere che vi prendevo e per la promessa di vita che vi trovavo riposta. L'amore e il cibo, diceva mio padre, erano le gioie più strettamente collegate alla vita ed alla sopravvivenza, quindi le più autentiche, la porta attraverso cui la vita entra negli uomini, una porta che era nostro dovere mantenere aperta sino all'ultimo.

Cornelio era liberto, come mio padre ed aveva preso il nome dalla *gens* di Publio Cornelio Silla, il nipote del dittatore, suo ultimo padrone.

Mi guardava estasiato della mia clemenza e del mio buon carattere, sicché fui lieto di rivelargli d'esser progenie di padre libertino.

- Fui liberato - si vantò - perché lottai eroicamente per gli interessi del padrone e, quando persi questo braccio, ebbi modo di salvargli persino la vita, in uno scontro cogli uomini di Milone. Fui liberato per questo ed anche perché in ragione delle mie indiscrezioni provocai uno scandalo.

- E come si è potuta dare questa strana evenienza? - chiesi mio malgrado interessato mentre Tanaquilla, abbandonata per un attimo la lavorazione delle candele, mi cambiava sulla fronte la pezzuola bagnata nell'aceto.

- Rivelai che il padrone aveva fatto un grosso prestito al vecchio console suo nemico, Marco Tullio Cicerone ma di questo il padrone non fu scontento, poiché fu per obbedirgli che lo tradii.

Ancora quello stano legame con Silla. - Vediamo se ci azzecco. . . Cicerone stava comprando la casa di Crasso, era una casa molto ricca, lussuosa, sul Palatino. . .

- Sei un indovino per gli dei!

- . . . ma non voleva mostrare di avere tanto grandi disponibilità di denaro e chiese al tuo padrone di fingere di avergli fatto un prestito. Per questo tu lasciasti trapelare la notizia. . .

- Pensa un po' ! E loro due smentirono, così che tutti vi credettero ancor meglio. Non ho avuto quella volta come questa sera una grande fortuna?

- Era davvero Publio Silla nemico di Cicerone?

Agitò un pezzo di focaccia ed alzò le spalle. - Era amico di Clodio, più che altro, lo ricordo quando pose a casa nostra il suo quartier generale e decise di far bruciare la casa di Milone, fu allora che ebbi modo di rendermi utile e fu allora che mi liberò.

- Conoscesti dunque Cicerone. . .

- Lo conobbi ma non in quell'occasione. Mi occupavo degli affari del mio vecchio padrone a Napoli ed Cicerone ormai vecchio mi mandò a chiamare perché voleva acquistare la villa napoletana, un valore immenso, ma si era da poco risposato ed aveva ottenuto una bella dote, pare. Due anni dopo, pover'uomo, morì. . . e mi dispiacque, ve lo assicuro perché parlava bene veramente, troppo bene.

Presi distrattamente in mano un pezzetto di focaccia e cominciai a giocherellarci. La luce in quella stanza era sempre più insufficiente perché l'olio delle lampade stava esaurendosi ma io iniziavo a capire.

Tanaquilla aveva finito di avvolgere attorno agli stoppini di papiro la cera ed il sego, ottenendo una decina di rozze candele che somigliavano ad enormi funi intrecciate. Ne accese una per me e si ritirò.

Terminato che ebbero di mangiare , i miei ospiti ritennero bello augurarmi una toga da magistrato, orlata da una lista di porpora. Come se fosse nei miei programmi.

- In Grecia - mi lascia andare a narrare - i fannulloni che tardavano a recarsi in assemblea per fare il proprio dovere di cittadini, votare, governare, stabilire le regole, venivano costretti **manu militari)** **3** Per mezzo di soldati) e legati con corde imbevute di tintura rossa. I renitenti si vedevano marchiati di rosso nei vestiti. Temo che ormai, col Principe, i magistrati somiglino a quei bei tipi che perdono tempo a bighellonare in giro per il foro invece di pensare alle cose serie. Non sono interessato a farmi sporcare di porpora la toga, come non sono interessato a farmene bruciacchiare un'altra da voi, vecchi e puzzolenti malfattori. La stessa toga, l'indumento tutto romano che era simbolo dell'autorità del magistrato e della dignità del cittadino romano ora è divenuta l'abito di tutti i giorni del cliente.

Non ne capirono nulla ma assentirono con aria saggia e mi pregarono di accettare la lussuosa toga che avevano portato in cambio di quella che io avevi bruciacchiato.

Era fatta di pesante, caldissima lana e mi prestai a metterla immediatamente, con la loro collaborazione; di solito rifuggivo dall'aiuto di uno schiavo per vestirmi e mai una volta che mi riuscisse di indossarla come si deve. Insistei per pagarla al suo valore di mercato e si indignarono, protestarono, tennero duro sinché fui costretto a profittare vergognosamente della mia truffa.

Si accomiatarono infine si avventurarono, dignitosi e soddisfatti, per la strada con il mantello stretto addosso ed il cappuccio sugli occhi, attenti a non farsi colpire dai rifiuti che quelli delle insule gettavano dalle finestre; se ne andarono leggermente brilli senza sapere di aver aggiunto un pensiero ai tanti che mi assillavano. Diedi una pacca sulle spalle a Taruzio, che cadeva dal sonno e mi ritirai anche se sapevo che non sarei riuscito ad addormentarmi nel letto intarsiato d'avorio e d'oro che era appartenuto ad Attico.

## Capitolo 47\*

Poiché potevano esserci almeno cento motivi, esclusi quelli mondani, che potevano spiegare quella convocazione e poiché avrei comunque saputo presto di che si trattava, non avevo perso tempo a rimuginare ipotesi.

L'impressione era che più nulla contasse dopo la morte di Claudia ed il mal di testa non mi dava requie da quando avevo appreso della sua morte.

Tiberio era seduto su una raffinata cattedra dallo schienale alto e ricurvo. Un sedile che pochi giovani avrebbero ardito usare per non essere accusati di mollezza muliebre. A colpo d'occhio se ne poteva valutare la pregevole fattura, il motivo per cui il giovane Nerone, da vero intenditore, l'aveva adottata.

- Entra e aspetta. - mi accolse.

Stava ficcando il lungo ed aristocratico naso in un papiro che aveva visto giorni migliori.

Un fornello di minuscole dimensioni, dalla forma graziosa, di quelli in genere usati per riscaldare nei banchetti, l'acqua per le mani emanava un piacevole odore di alloro. Prese la penna e la intinse nell'inchiostro rosso. Rimase qualche attimo pensieroso e poi cominciò a scrivere in fretta.

La grande lucerna d'argento appesa al soffitto era già accesa sebbene la luce del sole fosse ancora sufficiente per leggere. Un appariscente specchio rifletteva i rossi raggi del tramonto sulla parete di destra e faceva scintillare i metalli.

Poche cose mi avvicinavano a quel ragazzo umbratile, forse solo il rispetto per il piacere del buon vino. Biberio qualche maligno lo aveva soprannominato dopo alcune pubbliche sbronze. Accanto alla tavola dalle gambe a forma di sfinge, su cui scriveva, ve n'era una più piccola, semicircolare, con un'anfora ed alcuni calici. In altre occasioni sarebbero stati invitanti. Tra i volumi accatastati disordinatamente ce n'erano molti di poesie ed uno con le mie prime odi.

Stimavo quel giovane troppo serio e per la stessa ragione ne avevo paura. Alcuni sgabelli in un angolo del salone rivelavano come in quella stanza si facessero anche riunioni di lavoro; lo immaginavo autorevole tra uomini tutti più vecchi di lui, che si consigliava, ponderava, decideva e dava ordini.

Accanto agli sgabelli una statuetta etrusca testimoniava ancora l'amore per il bello di quel ragazzo dai modi di vita degni di Catone. Non sarebbe mai diventato Principe ma Ottaviano lo stava educando al potere con determinazione degna di miglior causa. Pareva in effetti il più responsabile e affidabile di tutti, più del brillante fratello Druso, che civettava con i circoli repubblicani, ma era destinato ad arrivar buon ultimo in quella corsa che vedeva tanti pretendenti.

L'Augusto, come Cesare, continuava a tenerli nell'incertezza, ritenendo forse che la naturale emulazione gli sarebbe stata di giovamento, ma la scelta era già stata fatta e Tiberio veniva dopo Druso e perfino, da qualche giorno, dopo Agrippa. Meglio per lui.

Osservai da vicino la statuetta di bronzo: rappresentava un guerriero dal volto stanco e consapevole. Le linee asciutte ed essenziali la rivelavano arcaica, ma mi sembrava bellissima, diversamente da tutto il vecchiume rozzo e sgraziato che il regime cercava di contrabbandare come vera arte.

Tiberio indossava una tunica scura dalle spalle non molto larghe che gli lasciava scoperte le braccia muscolose.

Ai piedi aveva le calzature più alte che avessi mai visto, assai funzionali probabilmente ma poco eleganti.

- Dignità - cominciò in tono sommesso, senza preamboli, con la sua voce profonda - Gli uomini sono cimici che non ne hanno più. Tutti vivono, formiche, nella folla, senza più rispetto per sé e per gli altri. Rispetto, ecco quello che manca, verso la propria cultura, i propri sentimenti, verso quello che si fa.

- Nessuno è contento di quello che fa. Vivere non nascostamente, passare osservati, non inosservati, in società, servirsi dei beni e della famiglia come un trampolino per ottenere onori e ricchezze. . . Come cicale - agguinsi per accordarmi alle sue immagini d'insetti.

- La famiglia - borbottò senza guardarmi negli occhi - invece di proteggere gli uomini è diventato un punto di disgregazione; è lì che si tocca la perdita di tutti i valori, di tutti i riti, da quello religioso alla giustizia, dalla politica alla socialità dalla commensalità, alla lettura.

Parlava con tristezza, con la voce da adulto e il consiglio di un vecchio. Il volto soltanto tradiva la giovane età.

- Viviamo in una dimensione opaca - convenni - fatta di utilitarismi e di angosce.

- Io ti rispetto Quinto Orazio Flacco. - cambiò ancora discorso, fissandomi - Leggo quello che scrivi, mi dicono quello che fai. - Distolse lo sguardo - Parli con voce sommessa ma con fermezza. Dovremmo accontentarci di ciò che abbiamo, restare dove siamo, non crescere, non progredire. Una tentazione suggestiva. Come saggio hai elaborato solo filosofie consolatorie, la misura, l'equilibrio, il distacco dalle cose ti consentono di regolarti a breve. Riconosci la complessità dell'esistenza ma vi opponi la falsa o illusoria semplicità della tua mediocrità. Il farmaco di Cleobulod. Uno dei sette savi di Grecia, che insegnava come la sapienza fosse moderazione. E non guarisce la malattia della vita e la tua saggezza è troppo disordinata per essere plausibile messaggio.

- In effetti, nobile Tiberio...

- In effetti non fai che ridurre il tuo raggio d'azione per essere in grado di controllarlo. Tutti hanno paura di affrontare l'ignoto, ma Ercole o Ulisse non si sono fatti sgomentare dai pericoli e dai rischi...

- Ercole ed Ulisse...

- ... hanno abbandonato ciò che avevano, la terra, la famiglia, i beni, con paura, forse, ma non se ne sono lasciati vincere. Da più sicurezza certo avvinghiarsi a ciò che conosciamo, a ciò che riusciamo a controllare; ogni passo porta il rischio del fallimento, persino la libertà è un rischio e ben lo sappiamo noi. Non è facile tenere il tuo maledetto giusto mezzo e dovremmo evitare che per paura dell'invidia si arrivi ad essere disprezzati o che per non commettere soprusi si mostri la debolezza che invita gli altri a farteli subire. Anche fra gli dei c'è la regola di dominare quelli che puoi sopraffare.

- Bene ti richiami a Tucidide Storia del Peloponneso Libro V3 ma quando leggo nella Storia della guerra del Peloponneso il fantastico dialogo tra Ateniesi e Melii, ancora inorridisco: volevano solo essere neutrali, gli abitanti dell'isola di Melo...

- Perfino lo stare in mezzo non può essere accettato quando vige la legge del più forte.

- Davvero tragico quel dialogo che uno storico si è inventato per parlarci attraverso i secoli.

- Ammazzarono quanti più Melii poterono, stuprarono donne e bambini e li vendettero come schiavi ed erano i nobili Ateniesi, difensori della libertà e della democrazia, che s'erano battuti a Maratona ed a Salamina. I nostri eroi, gli eroi di Bruto e Cassio.

- Perché erano sicuri di aver ragione, d'essere i migliori, è la certezza, credimi, che rende spietati ed io non ne ho più.

- Tu hai trovato una tua strada e non hai impegnato tutto quello in cui credi. Bello, anche se forse poco coerente. . .

- Non puoi chiedere coerenza ad un filosofo, figurati ad un poeta. . . A me sembra sia stato assegnato un unico dovere morale, quello di diffidare di certe etiche piene di principi e di doveri, di certi eroismi titanici. Non è vero che se fai quello che devi, seguono sempre effetti buoni anche sul piano dell'utilità pratica.

Scrollò la testa.

- Se per ottimi motivi morali prendi una decisione in contrasto con la logica delle cose che risultato ti aspetti? Se un amico ti chiede aiuto tu ritieni forse necessario metter a rischio la tua vita oltre che il tuo benessere personale? Sì. Perché sei convinto che ne valga la pena. Vivi, così, non abbastanza nascostamente, credimi.

Il significato di tutte quelle parole mi gelò il sangue. Il volto duro di quel giovane troppo carico di doveri aveva una espressione quasi, ma solo "quasi", amichevole ma era difficil eleggermi alcunché, di solito. Sapeva. Me lo aveva già detto di fronte al cadavere di Claudia, in fondo e non avevo voluto capire.

- Per te è più facile, - mi accusò - ma io non posso vivere staccato dal resto della società come un poeta. E poi le persone caute come te. credono forse di godere della sicurezza ma non è così, tutto ciò che hanno si può perdere. Mi chiedo che sarebbe di te se perdessi il rifugio in Sabina, gli

amici, la posizione sociale, i mezzi di sostentamento. Senza contare che in ogni attimo si può perdere la vita e prima o poi si dovrà farlo.

Inquietante discorso. - Il successo , il raggiungimento degli obiettivi proposti non è, di per sé, segno della giustezza delle tue decisioni.

- Non ci si può mettere così facilmente a posto con noi stessi. Solo se quello che fai non è in contrasto con quello che senti come necessario, come giusto e lecito, ti puoi sentire felice.

- Per questo ho lasciato la politica. - tentai di ribattere. - Nessuno può privarmi, credimi, della mia poesia, ma non sono nato poeta. Non sono così attaccato neanche ai miei piccoli privilegi. Cerco d'esser pronto a farne a meno.

- Non sarà necessario. - mi tranquillizzò - Odio gli avari e chi si attacca alle cose anziché alla vita, che non si consuma con l'uso ma si incrementa con lo sperpero.

Sono "loro" che non lasciano me. Gli dei sanno come lo vorrei. Come vorrei esser dimenticato, abbandonato ai miei studi. Amato anziché invidiato o temuto.

Le sue sincere parole scavavano un solco doloroso nella mia anima.

- Sei un uomo difficile da amare, Tiberio Claudio Nerone. Intelligente, severo e scostante . E freddo.

Un pallido sorriso lo illuminò.

- Anche tu sei freddo e distaccato, Orazio. Non mi inganni colla tua bontà e l'apparente condiscendenza. Sei melanconico ed appassionato, schivo ma orgoglioso. Satiro per sconforto, maieuta generoso coi giovani, uso a difendere con l'autoironia un profondo quanto stravagante senso morale.

Le stesse accuse che mi aveva fatto Mevio Erennio Sabino, all'inizio di quella storia, secoli e secoli prima.

- Così non sono riuscito a camuffare la mia vera indole. La cacci dalla porta e torna dalla finestra. - Quasi volevo accrescere la mia ansia, tanto era difficile vivere un momento di sincerità come quello ed al tempo stesso ne avevo delizia e paura. - Parlami ancora di me, ti prego.

Scosse la testa come disapprovando le mie parole, rifuggendo da tanta intimità. - Capisci molte cose e non approvi niente. Un poeta che quando graffia lascia il segno. Le citazioni dei tuoi versi, ridotti a proverbi o ad aforismi si sono diffuse per Roma come una pestilenza, le trovi in bocca a sciocchi e ad esibizionisti, ad ignoranti e puttane. A volte non son nemmeno tuoi versi, ma ti attribuiscono qualsiasi battuta salace o banalità poiché ritengono che diventino più spiritose, che insaporiscano le loro ovvie banalità, se a te attribuite.

- Tanto le stravolgono che se ne impossessano e, stravolte nel nuovo contesto che le ospita, spero pochi me ne possano attribuire la paternità.

- Son stupri.

- Ciò che si spende non si perde. I poteri della creazione artistica, della ragione, dell'amore, non possono essere rapiti che dalla morte. Così mi consolo dei furti e dei delitti perpetrati in mio nome. È l'incultura del frammento. Varrone, coi suoi riassunti aveva già capito tutto da tempo, la gente ha bisogno della silloge di terza mano, del sentito dire, di omogeneizzare qualsiasi discorso, qualsiasi informazione.

- Quello che abbiamo preso lo abbiamo buttato, quello che non abbiamo preso lo portiamo con noi. È l'enigma che Omero non seppe risolvere(i pidocchi).

Cominciavo ad annoiarmi di quella conversazione saccente. - Ma quello che abbiamo buttato germoglia, - replicai - quello che portiamo con noi muore. Ti assicuro peraltro che non ho intenzione di imitare il pur pungente Publilio Siro e che non trascorro i giorni a inventare motti di spirito o belle frasi.

- No. - ebbe un piccolo colpo di tosse - Sei colpevole soltanto di nobilitare nel verso perfino il suono e gli accenti delle cose che si dicono per strada. I tuoi ritratti gareggiano con quelli di Arellio e Demetrio. Ti aggiri confuso e stordito ma lo stilo ben saldo tra le dita tra le rovine di una civiltà che pure hai amato...

- Da giovani si indulge più facilmente ad apprezzare l'amore delle puttane.

- Non so di molti che sanno hanno saputo dipingere le piaghe di Roma. Non sei dalla parte degli ottimati. . .

- Mal si converrebbe ad un figlio di liberti.

- Né parteggi per i popolari.

- Non ne ho i mezzi. Tutti i partigiani della plebe sono nobili patrizi di ingenti fortune!

Non sorrise. - Credo tu possedga, ad onta del tuo tono leggero ed elegante un'etica che nulla concede alla volgarità ed alla superficialità dei tempi. Dietro le tue divertenti satire vedo, Orazio, un gran bisogno di sincerità e di onestà intellettuale.

- Detesto l'ossequio servile e mi sforzo di mantenere rigore morale persino nell'adattarmi al compromesso. Non son maligno, o tutti, a Roma, avrebbero terrore della mia lingua.

- No, non sei maligno, hai un'alta opinione dell'arte e della scrittura e, purtroppo giudichi tutti noi con tale severo criterio. Sei solo ma vivi tenendo presenti gli altri. Come me. È una maledizione incomprensibile che colpisce solo alcuni mortali. Riconosco il mio tormento nel tuo continuo interrogarti, riconosco l'ansia e l'inquietudine.

Non ero certo di somigliare a Tiberio, ma era sicuro che lui lo considerava un complimento.

Rimanemmo per un po' a guardarci negli occhi. C'era poco da dire e rimasi in silenzio.

- Ma non ti ho chiamato per parlare di te. - si decise alla fine - L'argomento di questo incontro deve essere il nobile Lucio Sestio Quirino. Lui non ti somiglia. Non ci somiglia. Non vive la nostra esistenza nervosa ed eccitabile, disciplinata e sofferente.

Si nasconde dietro mille maschere, vuol prendersi una rivincita e pesta i piedi come un bambino che perde coi dadi. Mostra personalità ma quella che così si chiama non è molto lontana dal potersi definire faccia tosta o strafottenza. Vuole tutto, anche una fama di incorruttibilità. Assume quella opportunistica onestà che fu di Bruto e di Catone. . .

- . . . una onestà spropositata, ingombrante. . .

- Bevi con me questa tisana d'alloro e biancospino. Toglie l'ansietà e riduce l'insonnia.

Bevvi con lui in silenzio. Ero teso e quella tisana non avrebbe fatto in tempo a calmarmi.

- Non so se Mecenate te ne ha già parlato. Ho dato parere favorevole ad una certa iniziativa di Augusto: ti vuole con lui come segretario. Non ho spiegato tutto, le tue avventure da commedia, i tuoi piccoli tradimenti e le tue piccole fedeltà, non l'ho ritenuto necessario. Bada a te ora, che la sconsiderata leggerezza non dà mai buoni consigli. Sta coperto solo qualche giorno, lascia Roma, magari e tutto questo non avrà importanza. Il nobile Sestio Quirino, ho saputo, sarà tra poco *consul suffectus*. Più velenoso dei serpenti d'Africa. Da questo solo crimine puoi capire tutti gli altri: sappi che mi sono rifiutato di favorire il suo desiderio della tua morte.

- La mia. . . morte?

- Hai dato a Claudia qualche ora di felicità, e allora? La polizia segreta non vendica i cornuti. Aveva fatto pagare un gladiatore per vendicare il suo onore ma ho visto che lo stilo è riuscito a parare i colpi della spada.

- Sei. . . certo di tutto ciò?

- La *kripteia* è la miglior cosa che ci hanno tramandato gli Spartani, serviva per tener sotto controllo gli Iloti, ma non sono un po' tutti Iloti i cittadini romani dopo la caduta della Repubblica? La *kripteia* di Agrippa ha occhi ed orecchie dovunque e i suoi appartenenti vivono segretamente.

- Quirino! Avrei dovuto immaginarlo, prima Socrate e poi io. Ma fa ad accettare di fare il console in questo stato che aborrisce? Come può aver sì poco riguardo di sé e delle sue idee!

- Devi capirlo. Ha un'occasione notevole di rientrare alla grande in politica, avesse i finanziamenti giusti potrebbe opportunamente usarli per distribuire liberalità durante la sua magistratura e poi. .

. Chissà che obiettivi si propone, poi. Non credi sia nel suo diritto? Il popolo vuol essere ingannato, dunque lo si inganni!

Mi guardò attento ed infatti non ero riuscito a rimanere impassibile.

- È così, è così. Buffo no? Il peggior nemico del Principe lo sostituisce come console. Un bel giochetto di Mecenate, non credi? È durata poco la sua emarginazione anche se la moglie era sorella prediletta di Aulo Terenzio Varrone Murena. È troppo bravo perché Ottaviano possa farne a meno. Alla maturità del consiglio unisce l'opera pronta.

- Un bel giochetto davvero. - sussurrai. A questo, dunque alludeva Mecenate a teatro, di questo mi voleva avvertire, altro che libertà di movimenti, tra poco sarebbe stato uno dei padroni di Roma.

- Ha abiurato?

- Non vi è stato costretto, la versione è che il Principe, ammirandolo lo ha chiamato a sé senza pretendere nulla. Un gesto carino, dopo l'esecuzione di Murena e quella, prossima, di Caio Fannio Cepione. Farà una buona impressione. Il fatto che il tuo amico Quirino, pur non avendo partecipato alla congiura sapesse tutto, possiamo trascurarlo. È troppo utile in questo momento.

Mi guardò ancora con occhio feroce. - Ho in mano rapporti che testimoniano come abbia fatto anche qualcosa di più di non farsi prendere. Sai che non si può torturare un cittadino romano. . . Potrebbe, mi capisci, aver comunque parlato troppo, magari col tuo amico che gli proponeva la più alta carica dello stato.

La testa mi batteva e dovetti avvicinarmi al letto. Anche questo. Tiberio Claudio Nerone mi si avvicinò e mi mise tra le mani la sua maledetta nauseante tisana bollente.

La vuotai di un fiato e mi bruciai le viscere.

Il rosso del tramonto gli dardeggiava sul volto come la luce di una fiaccola.

Rimanemmo in silenzio finché il sole non fu tramontato.

- Mi dispiace che tu abbia perduto in pochi attimi un amico. - guardò scettico la coppa con la tisana - Vuoi un calice di vino?

Non avevo più quasi potuto mangiare da quando avevo avuto notizia della morte di Claudia, sapevo che quel vino m'avrebbe fatto male ma, oltre ad una delicata intelligenza di me, c'era un intero gentile e tacito discorso dietro quelle parole e mi limitai ad assentire grato.

Era vino retico, profumato, dalla persistenza fruttata: evidentemente non piaceva solo all'Augusto.

Il cielo era ancora illuminato di cento colori, davvero uno dei più spettacolari tramonti romani.

Mi guardava mentre bevevo il vino, assaporando il piacere che nonostante tutto mi dava. Mi guardava come un pitagorico che volesse tentare la quadratura del cerchio. Rimaneva difficile credere che quell'uomo fatto e maturo non avesse ancora compiuto vent'anni.

- Perché? - riuscii a dire. Lui capì immediatamente cosa intendevo.

Alzò le palme verso l'alto. - Non lo so. Non sono ancora abbastanza saggio. Chi, su ordine di Quirino ha assoldato Caisa per ucciderti, Tiberio Vettio, si chiama, spia e figlio di spia, . . .

- Per uccidermi. . .

- ... mi ha tradito. Perché l'ha fatto ed ha abbandonato la speranza di una magistratura edile? Per far affari con Sestio e Voluptas. L'avevo infiltrato nella congiura, ma un misterioso profumo d'oro me l'ha fatto perdere. Era un mio infiltrato da loro, capisci, ed è diventato un loro infiltrato da me. Tradimenti. So appena che è successo e che gli ideali non c'entrano. Perché la gente si comporta così. Solo i saggi possono darti una risposta. Io posso a tentoni cercar di capire quello che faccio io.

- Dimmi dunque la ragione della tua benevolenza nei miei confronti.

Sospirò. - Anche su questo, forse posso dirti poco. Perché ho letto i tuoi versi. . . Forse perché riesci ad essere moderatamente leale.

- Solo moderatamente?

- Le parole si arrovellano attorno alle idee, per celarle non meno che per renderle manifeste, Orazio. Sornione come un gatto tu rimani fedele e non tradisci te stesso, questo ti obbliga ad essere moderatamente traditore di tutti. Ma può bastare, oggi.

- M'aiuti dunque per simpatia. . . per omaggio alle Muse oppure per generosità?

- Non mi posso permettere d'esser generoso. In quel posto, accanto al Principe avrai molto potere. Presto partirò per la Siria, tenterò di strappare ai Parti col negoziato le aquile che ci hanno conquistato

con le armi. L'inchiostro dei potenti vale a volte di più del sangue dei soldati più valorosi. Un incarico importante per uno della mia età. Mi farebbe comodo un amico da queste parti.

- E Mecenate?

- È tuo amico, sa che di amici gliene sono rimasti pochi. Come a me. . .

Tacque ed evitò di guardarmi.

- Non mi devi niente. È solo perché sospetto sia stato lui, quella cimice di Sestio Quirino, a strangolare Claudia.

Sussultai.

- Sul collo c'erano segni non equivoci che non s'era trattato di una morte naturale.

- Quella sciarpa!

- Ho visto i segni delle dita dell'assassino. Livia non ha potuto impedirmi di vederli. Sai quanto tempo ci vuole per soffocare un essere umano? Io lo so. Scalcia, si lamenta, graffia. Ci vuole forza, tempo ed una certa determinazione, credimi.

Mentre parlava si sovrapponevano nella mia mente le immagini di Claudia e le sensazioni di quando avevo ucciso quel passero, tanto tempo fa, da ragazzo. Una fitta di dolore mi fece fare una smorfia.

- Così morirà anche lui. Vedi, come traditore è opportunamente spregiudicato ma rimane, in fondo, un uomo all'antica. Prima è morto quel povero ammasso di muscoli di Socrate, poi un gladiatore ha tentato di ucciderti, poi è morta lei. Troppe coincidenze. La sospettava evidentemente; credeva dapprima dovesse trattarsi di un giovane Ercole ed invece scopre un ometto panciuto, poeta anche se di padre liberto.

Assentii. Ecco com'era andata. Lo sapevo da tempo anche se avevo ricacciato quell'idea sforzandomi di credere ad una improbabile coincidenza. La tisana ed il vino avevano sistemato il mio corpo ed un calore benefico stava riprendendo le mie membra. La testa era ancora pesante e il sangue vi batteva come trovasse l'alveo del suo corso ostruito. Come spesso avviene in questi casi la mente volava verso assurdi itinerari di pensiero.

Dunque il nobile Lucio Sestio Quirino aveva conservato il pregevole e antico pugnale che gli avevo donato in Grecia. La paura, di fronte al cadavere di Socrate mi aveva giocato un brutto tiro. Non avevo portato il mio pugnale fenicio a Roma. L'avevo certo cercato ma poi... distrattamente ne dovevo aver preso un altro e di questo mi avevano derubato Voluptas ed i suoi.

Fuggire, volevo andar via di lì, da quel palazzo che grondava potere e sangue. Dove però avrei potuto rifugiarmi?

Riuscii ad alzarmi in piedi ma dovetti appoggiarmi al mio giovane padrone per non cadere. - Devo ringraziarti, nobile amico. Ci vuole spesso tanto tempo per aprire gli occhi ma poi la luce colpisce gli occhi in un lampo. Non temerò i parti o i germani, non avrò paura che Roma divenga una provincia dell'Egitto se il tuo braccio ed il tuo consiglio saranno al servizio dello stato.

- Roma non ha bisogno di me - sussurrò inespessivo - anch'io, d'altronde non ho bisogno di lei. Roma va sposa ad Agrippa non lo sai?

Mi lasciò andare da solo.

Rimase immobile a guardarmi mentre faticosamente mi avviavo verso la porta.

Appena fuori del palazzo vomitai presso una bancarella di salsicce.

Anche da quella strada mi cacciarono in malo modo ma quella plebea violenza non mi fece male.

## Capitolo 48 \*

Doveva esser primavera, finalmente, se attorno alla villa c'erano tutte quelle rondini. Anatre, gru e fenicotteri si alzavano in volo di tanto in tanto assordandomi coi loro versi. Era il primo giorno che uscivo di nuovo dopo la febbre che mi aveva colpito tornando a casa da Roma. Non sapevo che specie di morbo mi avesse colpito e non me ne importava; sempre quando mi capitava qualcosa, una malattia si faceva avanti e tentava di darmi il colpo di grazia. Dopo che la febbre si fu allontanata ero rimasto ancora qualche giorno debole e inerte a girare infagottato per la cucina, torturato oltre ogni dire dalle disgustose pozioni di Tanaquilla... capelli scarmigliati, piedi nudi, la veste nera e lacera, , aveva urlato vicino ai cipressi ed aveva evocato infine, a mio esclusivo vantaggio, gli spiriti dei Mani per ottenere un responso risolutivo. Solo Filano ed io eravamo rimasti alzati ad aspettarla, quella notte ed era tornata spossata, cadaverica, quasi senza vita. Non era da dire che non ce la mettesse tutta. . .

Magia o veleni, dopo quella commedia, lo stesso dolore aveva smesso di mordere come un cane e si era tramutato in una immensa sconfitta sofferenza che mi aveva risparmiato, almeno ulteriori torture bollenti allo stomaco.

Claudia era morta e dovevo sistemare le mie cose.

Per quanto mi sentissi disperato, la ragione mi diceva che dovevo comportarmi in maniera coerente, intelligente, poiché i Vettii non eran tipi da lasciare a metà un incarico. L'aria era davvero più dolce, ormai e l'erba si piegava elastica sotto i miei sandali. Mi sentivo stanchissimo sudato e pesante. Per contrasto la primavera invece di rallegrarmi mi ricordava, come al solito, che ad ogni ritorno avevo un anno di più e che tutto si rinnovava ma tutto moriva, poiché tutto era caduco ed in primo luogo le rondini.

Non era il momento di allenarmi , forse, ma mi pareva simpatico morire in ottima forma. Come talvolta mi succedeva mi capitò di incantarmi affascinato ad osservare le iridescenze dell'ampolla olearia di vetro verde.

L'avevo acquistata perché sembrava particolarmente ben fatta ma era la prima volta che la esaminavo così attentamente. M'aveva raccontato Pompeo Varo che i Seri prima di condannare un malfattore provavano a mostrargli qualcosa di molto bello per vedere se quella bellezza potesse rieducarlo o redimerlo. Non dovevano avere un diritto penale simile al nostro e Trebazio avrebbe riso di gusto; pensavo quel giorno che probabilmente non c'era niente da ridere. Potevamo provare con una statua di Firomaco o di Lisippo, che tanto mi avevano impressionato da ragazzo, forse si poteva provare anche un'ampolla come la mia.

Era tutta la mattina che sospiravo. Sapevo che non si trattava solo della necessità di sistemare gli affari, dovevo liberarmi di Tazia e tanto più ora che Claudia non c'era più. Il rapporto che si instaura tra schiavo e padrone era in effetti, spesso, particolare poiché non è detto che sia sempre quest'ultimo a reggere il bastone del comando. Tanti ne conoscevo che erano prigionieri dei loro servi o tiranneggiati dalle loro schiave.

Sfiorai il collo delicato dell'*aryballos* e la fodera di listelli di bronzo che lo rivestiva.

Tazia mi amava ma stava facendo del nostro rapporto un solenne concubinato; si inseriva gentile sempre di più - e pesantemente - nella mia vita. Non sapeva che di vita me ne rimaneva forse più poca.

L'avevo sorpresa, prima della partenza da Roma, che trafficava con il rombo. Per un attimo la magia della ruota con l'uccellino legato ad uno dei quattro raggi funzionò veramente, perché mi sentii irresistibilmente attratto da quel filo che girava velocemente e dalla sua comica ingenuità. Durante il delirio della febbre avevo ascoltato Tanaquilla gridare il vecchio incantesimo della rappacificazione.

Appena sotto la mia finestra, evidentemente, bruciava la solita lingua avvolta nel grasso di montone. "Lingua brucia e vattene, parole seguite la lingua, offese seguite le parole. Tazia sputa e batti il piede. Qualunque cosa questa donna abbia detto con questa lingua sia eliminato dal suo corpo e dalla memoria di tutti."

L'avevo interpretato come una prima consapevolezza della sconvenienza della sua lingua tagliente, che ben diversamente da come una schiava deve trattare il padrone mi rimbeccava ogni istante, ma sbagliai. Mi voleva affascinare, sedurre, maledetta lei, Tanaquilla ed i suoi sortilegi di

tenebra, dove le sciocche astuzie della sopravvivenza tentavano di affinarsi. Solo un tempo remoto gli dei d'argilla s'alleavano con l'uomo e con la donna e consentivano loro, appoggiati ad un sogno di avventurarsi senza paura nel mare tempestoso o nel pensiero .

Brandii lo strigile incerto se smettere di trastullarmi o fare ancora un po' di moto; non era quello atletico il moto che preferivo.

Si dicono un sacco di storie sciocche sulle donne esperte e le vergini.

La mia schiava aveva una incredibile fantasia nell'inventare nuove tecniche amatorie; in quel campo era davvero una donna completa e incomparabile ed integrava con l'estro la mancanza d'esperienza.

Alle sue grazie naturali aggiungeva una sorta di innocenza e ingenuità che mescolava in modo meraviglioso il suo fascino col piacere. Un erotismo mai crudo e sboccato, un impalpabile aereo delicato dispiegare di grazia e seduzione che rischiava di catturarmi assai più dei sortilegi.

Non avevo veramente voglia di allenarmi. Giocherellai con le due piccole anse a nastro, a forma di sigma e con le catenelle che vi erano attaccate. Una catenella più corta portava un piccolo tappo di sughero.

Altro che maga, era una mente bambina e candida. Due streghe in casa erano troppe anche per la mia tolleranza. Io amavo Claudia e lei s'era persa per me, soffriva disperatamente per le cose più sciocche come solo i bambini sanno fare. Consultava le cabale caldee, di cui era ormai piena Roma, per trarne elementi sul futuro e sospirava dopo l'amore, nel momento dell'epifania del divino, come se una segreta pena la torturasse.

Non sarebbe mai riuscita a vivere giorno per giorno come se il domani non dovesse arrivare come se ogni alba fosse un regalo inatteso.

La paura e la speranza, entrambe, le tenevan l'animo sospeso e trepido nell'attesa superba del domani, non si adattava al presente e proiettava i pensieri, le ansie e i desideri verso il futuro, come se ad ogni giorno non bastasse la sua pena.

Il tempo, avrei voluto dirle, è la mia vita precaria, è l'ansia stessa dell'instabilità, guarda! mentre viviamo è già fuggito il momento.

Le era impossibile cogliere l'attimo fuggente, vivere alla giornata, godersi il presente come fosse tutto quanto rimane della vita. E poi beveva poco e non reggeva la forza di Bacco!

La sapevo preoccuparsi: di noi, di quello che sarebbe avvenuto quando mi fossi stancato di lei, quando fosse sfiorita.

Odiavo come riconduceva il comportamento mio alle leggi degli dei o degli astri. Affidarsi loro o alla dea Fortuna è il perfetto contrario di ciò che ci consente di mantenere la nostra umana dignità.

Se qualcosa poteva distinguere più della condizione sociale Tazia da Claudia era il carattere e l'atteggiamento nei confronti della vita. Pazienza e moderazione eran lontanissime dal carattere di Tazia, la modestia era per lei una imposizione che le derivava dall'esser schiava. Faticava a rendersi conto che la nostra insufficienza non deriva dall'esser schiavi o libertini ma dall'impossibilità di toccar la verità e la giustizia.

Presi dalla cassapanca due o tre dischi da lancio di bronzo e mi decisi ad uscire all'aria aperta.

Non si trattava solo dell'amore per Claudia, non era solo questo, ché spesso avevo saputo amare più donne e ciò è lungi dall'esser lontano dalla natura umana, non era questo, che tanti si sapevano dividere tra gli affetti coniugali e le passioni ancillari, era la situazione che non andava. M'ero permesso sovrappensiero di carezzare le guance rosa di Larentia e lei s'era ritratta, "Ti prego, padrone, la signora ne soffre! ".

La febbre m'era appena passata ma ebbi un brivido. La signora.

Non sapevo sopportare un legame quale quello che si andava costituendo e non potevo lasciare la mia vita ad una schiava che credeva nel futuro.

Nervoso com'ero, depresso, tutto mi disturbava. Mi disturbava persino Caisa che se ne stava molto in disparte, pago dei documenti di Trebazio, ma aveva fatto portare già tre carri di pozzolana Pulvis puteolanus, sabbia vulcanica che permette alla malta di resistere all'acqua e di apprendere anche in ambienti umidi. per "consentirmi" di allargare la sua villa e renderla più funzionale per le sue destinazioni agricole.

Il granaio era in effetti umido e tale era anche il magazzino dell'olio ma era seccante la novità, odiavo le mura nuove che avrebbero cambiato il paesaggio ed ancor più il suo preoccuparsi per il domani.

Di quale futuro si può parlare oggi che i costumi più rozzi e volgari si affermano e l'oscuro interesse personale trionfa, oggi che la morte è la sola cosa che assimila gli uomini... Vivere ubriachi senza bere un goccio di vino, questa è la condizione di chi non se la sente di battersi per la gloria di Augusto o per la distribuzione di frumento e sesterzi. Disagio e disgusto, disperazione provavo, quasi, per un mondo in cui stoltezza e vizi sono comuni.

Vedevo Filano, Remo e Taruzio, infoiati al pensiero di aiutarmi a costruire nuove mura che si agitavano con una fastidiosa coscienziosità in lontananza. Non lavoravano per me ma per Caisa ma non potevo dirglielo.

Mi lanciavi in una piccola corsa.

Tazia potessi insegnarti che sarai felice se capirai che i beni sono quelli connessi alla virtù e che i mali sono congiunti al vizio.

Certo, cosa sia la virtù ed il vizio, questo non è molto facile da dire.

Tanti volevano restar schiavi per meglio spadroneggiare e si deliziavano del loro potere sui proprietari. Tazia era di quelli.

Tentai un primo lancio ma il disco cadde malamente poco lontano. Non faceva un fresco eccessivo, nonostante fosse appena l'alba.

Camminai lentamente per recuperare l'attrezzo.

No, ero ingiusto, Tazia non voleva denaro né potere ma era gelosa e possessiva, ardente ed esigente.

La passione era la sua vera ragione di vita e non era questo che volevo. Rallentare i ritmi vitali e raccordarli al più basso livello di conflittualità quello, da saggio avrei dovuto fare, pur senza confondere la moderazione con l'impossibilità o l'indisponibilità a vivere.

M'avrebbe consolato un rapporto più tranquillo e condiscendente. Avrei gradito una schiava modesta e senza pretese - mio padre mi perdoni - da benificare giovandomi della mia pelosa umanità che la poneva donna tra le donne, amante tra le amanti, favorita e riposo del poeta.

Avevo, in fondo, il diritto d'esser lasciato in pace nel mio sforzo tenace, nella ricerca dell'espressione più equilibrata e nitida delle tensioni, delle paure e dei naturali farmaci che possono guarirle, perché qualcuno potesse leggermi, a casa, discuterne con gli altri, parlarne con se stesso.

Non amavo la folla e i contatti con la gente ma neanche odiavo gli uomini che preferivo osservare un po' da lungi; a volte la distanza è una via di comunicazione, come le montagne che uniscono anziché dividere e forse per me l'unico modo d'essere con gli altri era quello d'esser separato da loro in una incomoda quanto necessaria solitudine.

Le parole scritte nel libro dei miei ricordi erano incrociate dalle illusioni e recuperavano a volte prodigiosamente significati antichi, perduti, vibrazioni di epoche passate, quando gli dei d'argilla e legno vivevano tra i contadini e non in cielo o sull'Olimpo.

Il disco s'era ficcato di taglio nella terra morbida. Mi parve gradevole perfino l'incisione del discobolo in corsa contornato da una delicata decorazione vegetale. Decisamente mi sentivo. quella mattina poco atleta e molto intenditore.

Raccolsi il disco e lo tirai in aria. Di vita vivibile in giro ce n'è poca e bisogna sapersela cercare, guadagnarsela.

Provai a correre per un po' e sentii i muscoli sciogliersi lievemente mentre calpestavvo l'erba brillante.

Era meravigliosa da certi punti di vista, assolutamente selvaggia. Il desiderio ed il piacere la ponevano in una sorta di parità assoluta nei miei confronti, una parità che negava tutto un sistema di valori, tutta una società. Era da temere il suo amore selvaggio e indomabile, che infrangeva la mia vita regolata e le mie abitudini. Una pulsione così potente, così ribelle al controllo della ragione io non la provavo, forse neanche per Claudia.

Forse non ne ero capace per carattere.

Una passione che, fossi stato superstizioso avrei potuto attribuire ad un filtro magico. Una donna e basta: pretendeva un amore assoluto, appena annacquato dalle convenzioni, persino quelle rileggeva alla luce del nostro rapporto. . .

Schiava ma solo d'amore non per diritto delle genti. Innocente come una colomba e astuta come una volpe. Non sapeva che non avrei potuto sopportare tutto ciò neanche da una matrona, neppure da Claudia.

Dovetti rallentare. Mi volsi ad osservare la villa di Caisa. I raggi del sole la coloravano di un color zafferano chiaro. Bella era la casa dove avrei vissuto fino alla morte.

Con Tazia? Meglio solo. Meglio Taranto dopotutto.

Il respiro s'era placato e ripresi una corsa leggera.

Uno schiavo poteva essere felice ed invece il ricchissimo avaro poteva essere un disgraziato. Ero giovane. Era giovane anche lei, le sarebbe passato.

Non potevo creder di suscitare passioni inestinguibili di quel genere. Mi sembrò allora di aver trovato un sistema astuto e raffinato per liberarmi di lei.

Era fuggita e mi era stata restituita. Ora ero io che me ne privavo.

## Capitolo 49\*

Quando le accennai che volevo sistemare le mie cose prima che una mia eventuale morte la lasciasse preda del primo venuto mi credette solo in parte. Smise di lottare coi pochi capelli per acconciarsi. Non mi chiese di restare, capì.

Non mi ringraziò, disse senza calore che io ero il padrone e vidi i suoi occhi riempirsi di lacrime, quando le avevo solo detto che volevo liberarla. Tazia, Tazia, avresti dovuto incontrar Spartaco, non Orazio.

Mi privavo di Zopirione per fornirle un onesto sostegno e lui aveva accettato la cosa quando gli avevo comunicato che gli avrei lasciato tutto il suo peculio, ove avesse deciso di metter su famiglia con la bella liberta. Era rimasto come un beota, gli occhi di fuori e la lingua incatenata. Non gli imponevo certo un sacrificio: Tazia era di meravigliosa bellezza e aveva un carattere difficile ma affidabile.

Pensare che si sarebbe accoppiata con un altro, sia pure Zopirione mi scuoteva un fastidio allo stomaco.

In quei pochi giorni del nostro amore aveva praticamente imparato a leggere.

Non sapevo cosa il suo cervellaccio rumacio di sabina fosse arrivato a pensare mentre sacrificava all'altare di Semo Sanco.

- Tutti gli uomini, ci insegnano i nostri giureconsulti, nascono uguali in maniera assoluta, per diritto di natura, ma il diritto delle genti li fa liberi o schiavi.

- Mio padre, coi suoi affari d'olio mi ha fatta schiava.

- Ed io, benignamente, per l'affetto che ti porto...

Non era convinta, lo vedevo benissimo.

Suo padre aveva avuto guai per debiti ed era triste caso, pratica ormai in disuso che avessero venduto lui e la sua famiglia come schiavi. Bella cosa l'uguaglianza, ma ad Atene avevo trovato solo un libro di Falea Calcedonio che ne parlasse in maniera completa.

Teorizzava che tutte le ricchezze dovessero venir ugualmente distribuite tra tutti e che altresì l'educazione dovesse essere uguale per tutti. Una febbre mi aveva preso, repubblica ed uguaglianza, ma il maestro tosto aveva spento i miei ardori chiedendosi se anche gli schiavi dovessero ricomprendersi tra i beni da ripartire.

La vidi rivestirsi automaticamente, con la mente altrove. Voleva forse che la sposassi? Senza dubbio la mia vita sarebbe cambiata. Era l'ultima volta che facevo l'amore con lei e una sofferenza acuta mi strinse, uno struggimento.

Avrei voluto che il tempo tornasse indietro. Avevo appena parlato e la stavo già perdendo. Un lieve tormento mi prese che non ricambiasse più i miei sentimenti. Era giusto fosse così, sapevo del resto benissimo che non m'avrebbe mai perdonato d'averla allontanata.

Me ne uscii dalle sue stanze furibondo senza sapere con chi potessi prendermela.

Mi piantava in Nasso come l'avessi venduta oltre il Tevere. L'amavo, è vero, ma non potevo sopportare tutta una vita accanto a lei. Tazia, Tazia, non avessi tu consultato i numeri caldei!

Lo stomaco mi doleva perché, piccolo e grande amore, seria e convinta d'esser stata beffata dalla vita, usciva per sempre dalla mia.

Aglaofeme, Aglaope, Leucosia, Ligeia, Molpe, Partenope, Pisinoe, Raidne,

Teles, Telsepeia, Telsiope. Le sirene. I seducenti canti delle donne uccello che rifiutarono di sacrificare la loro verginità agli dei. Le sirene forse non promettevano la possibilità di vedere nel futuro. Le immaginavo suadenti che chiedevano aiuto: "Ti prego, vieni! Ho fame, non vivrò se tu non corri a nuoto da me! Presto affrettati, che sto morendo, non esser crudele. Come posso vivere se non mi cibo e come posso cibarmi se non delle tue carni, della tua vita. "

In mezzo alle ossa spolpate dei marinai cantavano e traevano alla rovina gli uomini che attiravano che non sopportavano di non rispondere alla loro pressante richiesta.

Tazia, possessiva ed esclusivista, con l'occhio da cane bastonato, mi faceva violenza, col suo silenzio anche troppo eloquente. Andasse in malora! Ero come ero! Ed avevo per lei trovato una soluzione ragionevole e plausibile, maledizione a lei che ragionevole non era. Se solo avesse potuto prendere il nostro amore con più distacco, senza impegnarsi con tutta la persona. Un gioco, avrei voluto, uno scherzo, una relazione leggera, delicata, aerea.

Mai andare a letto con una vergine, me lo aveva ben raccomandato mio padre.

Tali cose andavo rimuginando dentro di me quando Zopirione entrò senza alcun riguardo e mi si pose di fronte.

Non feci nemmeno le mosse di rimproverarlo perché lo vidi d'uno strano colorito e con gli occhi iniettati di sangue, simili ai miei quando massima è l'irritazione.

- Che hai fatto agli occhi, ti serve un po' di collirio? - chiesi senza la benché minima intenzione di fare spirito.

Si tormentò le mani che tremavano leggermente. - Il signore fa bene a trattarmi così. Non merito che il disprezzo, il signore è stato fin troppo buono a manifestarmi che pensa del mio tradimento nel modo più magnanimo e generoso possibile, ma vengo a chiedere se è tutto già stato deciso o mi rimane l'opportunità, schiavo, di scegliere di restare.

"Schiavo? "Non capii bene, naturalmente di cosa parlasse tanto mi pavoneggiavo ancora del mio desiderio di renderlo libero.

- Non potete rimanere, né tu né Tazia. - dissi preoccupandomi che quella donna girasse per la casa, moglie d'un altro.

- Comprendo - sospirò - Chiedo solo di poterti spiegare personalmente i fatti. Poi me ne andrò e credimi effettivamente colpito dal tuo stile non meno che dall'esilio che mi imponi cacciandomi dalla tua casa.

Beato lui che comprendeva! Aveva parlato di tradimento e finalmente mi accorsi che c'era qualcosa che non andava in quella scena. Ascoltai, poiché ascoltare è la cosa più difficile del mondo.

- Parla, Zopirione, ti ascolto.

Divenne ancora più pallido e prese a parlare con voce monocorde.

- M'ero affidato ad un rigore morale cui non sono riuscito a corrispondere. Persi gli dei, deluso dai misteri avevo consegnato la mia vita ad una missione ed ardivo criticare i comportamenti del mio padrone che in questo raffinato umanissimo modo mi percuote e punisce.

Ancora quella storia della punizione. Ma se lo facevo libero! Poteva considerare i capricci di Tazia una disgrazia? Non aveva dunque sangue nelle vene?

- M'avevi giustamente imposto di comprare il pepe, quella sera. Tutto è cominciato da lì. Giusta punizione per la mia ingordigia, non me ne lamento, sia chiaro, un altro padrone avrebbe potuto uccidermi per aver sprecato tanto di quel prezioso ingrediente.

- Lascia perdere il pepe.

- Comprai il pepe e fu costosa pena, poiché mi feci punto d'onore di procurarmi il migliore, e te ne sarai reso conto. . .

- Va bene hai acquistato il miglior pepe di Roma, vai avanti!

- Col mio peculio dimezzato, però, la vecchiaia mi sembrava preoccupante e l'opportunità di riscattare la libertà inarrivabile. Avessi potuto prevedere la tua generosità, tu che mi hai fatto libero per castigarmi, a maggior ragione... basta! La ragione mi avvertiva della malignità dell'azione, della sua colpevolezza. Non ho scusanti da questo punto di vista...

- Tieni la sostanza del discorso, in nome degli dei!

- Quando Mevio Erennio Sabino mi offrì l'equivalente di quanto sarebbe bastato a riscattarmi ho accettato di rubare per lui quelle maledette carte. Tirone aveva tentato di convincerti, Erennio mi comprò.

Rimasi impassibile.

- Coscienza lassa. Giudicai opportuna e lecita cosa che oggi mi tormenta. Parlai di questa storia a Larentia ed il giorno dopo scoprii che la camera di Attico era fornita di un sistema di trasmissione dei suoni che ti consentiva di ascoltare quanto dicevamo noi schiavi. Per qualche giorno mi cullai nella speranza che non ti fosse capitato di udire quella sera ma la tua decisione di allontanarmi mi ha rivelato che sapevi. E mi ha gettato nello sconforto. Devo la mia libertà al peggiore crimine che può compiere uno schiavo, ed un uomo, il tradimento della fiducia che in lui ripone il padrone. Che in lui ripone un altro uomo.

Riuscii appena a far cenno di sì con la testa. Avevo terminato le parole.

- Sappi o padrone che la stessa libertà che sprezzantemente mi hai donato mi è meno cara della tua familiarità e della tua stima. Prenderò quella poiché comprendo dal tuo comportamento giustamente deluso che non mi sarà più possibile riavere queste.

Mi lasciò improvvisamente, come se non riuscisse più a controllare il tumulto dei sentimenti. Dunque anche lui mi aveva tradito. E Mevio Erennio Sabino s'era impadronito delle carte di Celio e solo Giove poteva sapere perché. Ero confuso, non sapevo se esser più sconfortato da quel tradimento della mia cieca fiducia o gratificato dall'affetto che aveva così esplicitamente mostrato nei miei confronti.

Per uno schiavo colto e intelligente, forse, mantenersi di lealtà cristallina nei confronti del padrone era più difficile.

Pensai per un attimo di richiamarlo ma poi ricacciai quell'idea peregrina. In malora lui, tutti gli stoici ed i frutti di Zenone. Gli Stoici paragonavano la filosofia ad un frutteto: la logica era il muro di cinta, la fisica gli alberi da frutta, l'etica la frutta.

Mi sarebbe mancato il suo consiglio, il suo comportamento equilibrato e distaccato ma non quanto mi sarebbe mancata Tazia.

Senza di lei e senza Zopirione sarei stato più solo; quello che loro non sapevano era che forse la solitudine sarebbe durata poco. Non avevo bisogno di loro, avevo, in fondo, bisogno solo di una guardia del corpo. E neanche di quella, a ben vedere... Il più probabile mio uccisore non si sarebbe fatto certo fermare né da lui né da tutti i gladiatori di Roma ed era tempo che lo affrontassi. Toccava a me.

Non potevo vincere, non potevo ritirarmi con onore, non volevo perdere ignominiosamente.

Difficilmente si danno opportunità diverse.

Salutai in silenzio le persone che più amavo e mi disposi a giocare l'ultima partita.

## Capitolo 50\*

Ero stanco ed inquieto. Una carrozza per poco non m'aveva fatto imbizzarrire il cavallo e l'acqua gocciolata dal fornice di porta Capena, dove passava l'acquedotto dell'acqua Marcia mi aveva gelato il collo e la schiena.

Spronai il cavallo ed ignorai i pedoni che si rifugiavano nei portici fiancheggianti il tratto urbano dell'Appia.

Avevo deciso che con Caisa al fianco sarebbe stato possibile senza troppo pericolo raggiungere ad Anxur l'amico Caio Attio Labieno e ripercorrere in parte un viaggio d'altri tempi, nel ricordo ancora sereno.

Avevo dato appena un'occhiata al sepolcro degli Scipioni ed al colombario di Pomponio Hylas, il potente liberto di Augusto da poco passato nel numero dei più.

Sapevo bene che il primo tratto della più importante delle vie consolari avrebbe conciliato pensieri di morte particolarmente intonati al mio umore ma anziché fuggire l'occasione mi preparai a coglierla e a valorizzarla.

Mentre percorrevamo tra pini e cipressi il tratto fuori città dell' Appia, in lontananza gli alberi della grande macchia riuscivano a catturare con la loro bellezza selvaggia il mio sguardo distratto. La mole cilindrica del monumento funebre dei Cecillii, da poco terminato, mi indicava di lontano la direzione.

Superammo senza bagnare le gambe dei cavalli il fiume Almone dove, per espressa volontà del principe, i sacerdoti della Magna Mater, il sesto giorno prima delle calende di Aprile il 27 Marzo, avevano ripreso a lavare il simulacro della dea. L'Augusto amava restaurare i vecchi riti.

La prima parte della strada, pavimentata sin dal secolo precedente contrastava piacevolmente coi tappeti di ciclamini fragole e viole che accendevano di colori luminosi le radure ombrose ci rammentavano che, nonostante le piogge e la temperatura appena tiepida, era quasi estate.

Procedevo stando di tanto in tanto di fronte a qualche iscrizione particolare sulle tombe che costellavano la strada e ricordavo, per contrasto, la giovane allegria di quella prima spedizione. Accompagnavamo Mecenate in quella che allora sembrava la sua più importante missione politica.

*"Hic situs finita luce"*

Non si leggeva il nome su quella tomba antica ma era un verso che mi sarebbe piaciuto esser stato io a scrivere.

Un vecchio dai lunghi capelli scarmigliati stava raccogliendo lentamente le pigne cadute. Senza curarsi di noi continuava a riempire un sacco sporco e lacerato. Si sedette a riposare su un tronco di pino marcito mentre un nugolo di farfalle multicolori gli svolazzava attorno. Accanto si levava una tomba dove uno sfortunato Valerio Giuliano aveva dovuto seppellire la figlia e la nonna.

*Qui vedi viandante due perdite ineguali e l'una è per me motivo di sorriso, l'altra di eterno pianto. L'onesta madre visse ottant'anni, la delicata rosa di Valeria sfiorì al terzo console. Perché Persefone una volta fosti così precipitosa, e poi invece così tarda? Delle due morti rispondi pallida dea, la bambina avrebbe voluto vivere ancora, l'amata madre mia non voleva più vivere e non riusciva a morire.*

Risalii in sella ed inutilmente feci un vago cenno di saluto al vecchio che stava trovando le forze per rialzarsi. Andammo avanti così per un po'. L'Appia è meno faticosa per chi se la prende comoda.

Poco discosta una fustaia ultrasecolare di cerri si accompagnava curiosamente ad olmi, nespoli, peri selvatici ed aceri.

Caisa frenava il cavallo e mi osservava incuriosito scendere e pulire le lapidi delle iscrizioni col lembo del mantello. Quelle tombe si confacevano in tutto ai pensieri di morte che mi passavano per la testa ed il pungitopo che arrivava a lambirle mi sembrava simile alla mia più intima natura. Quella piccola pianticella dalle foglie a forma di punta di freccia aveva trovato un perfetto sistema di protezione nei confronti degli erbivori che si fossero interessati a lei. La mente umana giungeva nel nostro tempo confuso a tali vette di emancipazione ed accorta saggezza che ci si sarebbe ben potuti attendere che la verità si rivelasse in una pianta di pungitopo, nello scalpello di un epigrafista o nelle riflessioni di un vecchio gladiatore.

Non mi fermai davanti all'elegante tomba di Cecilia Metella ma sostai a lungo di fronte l'essenziale sepolcro in travertino di Pomponio Attico che per gli ultimi mesi era stato mio inconsapevole padrone di casa.

Attico. Pochi lo conoscevano come me , ora che avevo letto le sue lettere ed ero entrato in contatto con la sua più vera personalità.

Era stato amico di Cicerone e non s'era inimicato Antonio, fu legato a Mario ma godette della stima di Silla, si atteggiò a filosofo al di sopra delle parti, alieno da ogni partigianeria ma le lettere me l'avevano restituito partigiano passionale ed inflessibile anche se coperto ed ipocrita.

Era un gentile ventosissimo opportunista la cui migliore virtù rimaneva una prudenza duttile e geniale, vivificata da una attenzione inquieta al minimo mutar di vento, sicché tutti onorava e tutti soccorreva di consigli, favori e denari , con l'intento a me scoperto di crearsi con ognuno buoni rapporti utili per il futuro. Quale futuro Tito?

Un'anfora conservata tra le spade che era riuscita a sopravvivere senza rompersi in un periodo in cui ciò rappresentava pur tuttavia una bella impresa. Ora l'anfora col suo misterioso contenuto era stata sotterrata e sull'iscrizione della tomba, quell'uomo prudente era ricordato col nome che gli era venuto dopo l'adozione da parte dello zio Quinto Cecilio che nel sepolcro l'aveva preceduto: Q. Cecilio Pomponiano Attico: anche da morto sarebbe passato inosservato, avrebbe riposato nascostamente.

Lo salutai, perché non era riuscito a diventarmi antipatico e spronai la cavalcatura. Galoppammo di buona lena sino a Boville cittaduccia graziosa ai piedi del monte Albano. I ferri dei cavalli tamburellavano sulle lastre di pietra e costruivano una marcia guerresca che ricordava gli assalti della cavalleria.

Un gruppo di operai stava avanzando con la pavimentazione. Li osservai per un po' dalla sella, mentre disponevano l'acciottolato sul corso antico della strada e sudavano come i nostri cavalli, per la fatica.

- Meglio battersi che lavorare come una bestia - osservò Caisa scuotendo la testa.

Mi parve che avesse bestemmiato ma non dissi niente.

Usciti che fummo dal tratto lastricato, la cavalcata cominciava a ricordarmi l'età. Forse avrei dovuto raccogliere un po' di pungitopo per una tisana.

Il paesaggio era vasto e movimentato, colline coperte di greggi non meno che di arbusti ed erba, liane rampicanti di vitalba che si avviluppavano superbe verso l'alto. In lontananza brune pastorelle erano scortate da cani e presentimenti di morte. Certi presentimenti giungevano più spesso all'anima mia dopo che, finita la guerra, in malora i miei beni e gli affari, ero restato privo di tutto, costretto a fare lo scrivano.

Quando si versa in tali condizioni è possibile trovare se stessi; non assaporai veramente la pace e la serenità che dopo quella rovina. I versi, riuscivano a darmi gioia ed anche pane, in fondo. . .

Era passato molto tempo. Adesso tutto s'era complicato oltre misura.

I pini tremavano lievemente al vento profumato.

Più avanti, vicino al viadotto sulla valle Aricia, la tomba isolata di Leburna, maestro di recitazione e mimo mi rasserenò.

*Tante volte son morto ma mai così.*

*Fortuna e salute a voi che passate.*

La virtù della leggerezza poteva risplendere anche in una iscrizione funeraria e Leburna aveva conosciuto forse così bene il volto melanconico delle cose da riuscir a venire a patti con la disperazione e a trovar l'unico farmaco adatto per curarla.

Scesi a rendergli omaggio e due ragazzi che, anche loro raccoglievano pigne da bruciare mendicarono una moneta.

C'è modo e modo per morire ed a me si addicevan pensieri come quelli di Leburna e non tragici. I contrasti degli uomini non sono insanabili, i vizi sono emendabili bisognava adoprare ironia più o meno pungente ma anche indulgenza verso i piccoli difetti; e'assurdo porre tutto sullo stesso piano. *"Agresti vita felix fuit."*

Senza superbia né cultura trovavo in molte di quelle epigrafi uno stile limpido, cristallino, quasi mai sciatto. Quanta chiarezza e suggestione poteva venire dalla eliminazione del superfluo anche nella poesia, dall'esser misurato e asciutto nel verso come nella vita. Attorno alla strada, su quella

sorta di rampa che consentiva al viaggiatore di superare agevolmente una collina altrimenti troppo ripida, potevo vedere un brulichio d'uomini che galoppando verso la meta del viaggio è impossibile notare.

Qualche giovane gagliardo che sudava sulle terre per renderle feconde, qualche padre di famiglia che officiava la sua fatica come in una funzione religiosa, un ragazzo che s'era messo in testa una pelle di lupo e giocava mentre correva a riscuoterne il premio. Povera gente sbattuta dalle necessità della vita di ogni giorno, che tirava avanti come poteva e riusciva a sentirsi felice, questo era l'unico buon messaggio che avevo trovato tramandato dalla saggezza dell'uomo.

Piccole scoperte. Galoppare col vento in faccia e non pensare troppo che il pensiero si rivolge contro l'uomo e lo tortura se non lo si tiene a freno e ad alcuni propone continuamente sofferenze e pene.

Caisa, la faccia tagliata nel legno, non si preoccupava molto dei pericoli di quella spedizione e scendeva raramente di sella. Aveva preso la mia richiesta con una certa dose di umorismo, ed anche a me la spedizione poteva far sorridere, come dovessimo ripercorrere il rituale dei Feziali, per assicurarci una guerra giusta e gradita agli dei. Avevamo in effetti superato i confini del nostro privato regno e percorso sedici miglia buone in territorio nemico, quando arrivammo in vista della vecchia locanda, dove tanti anni prima, l'altra volta, c'eravamo fermati per la notte.

Caisa non avrebbe fatto obiezioni se ce la fossimo presa ancora più comoda, ma qualche pezzetto di carne mia che ricordava il periodo in cui avevo avuto comandi di uomini, e Filippi ed Azio, m'aveva costretto a dare, ad un certo punto, un galoppo sostenuto ai cavalli. Il pomellato che montavo non era Pegaso ma faceva ottimamente il suo dovere e lo raccomandai al servo che si occupava delle stalle.

Non ricordavo l'insegna di una volta ma certo non era "Il Riposo del Cieco". Oltre il riferimento ad Appio Claudio Cieco, mi parve disegnare bene la mia situazione.

Il ricordo di Claudia mi strinse la gola e cercai di scacciarlo.

- Sei un uomo strano, poeta, di quelli che son grati a Freyja, la nostra dea dell'amore. - mi si rivolse il gladiatore mentre varcavamo la soglia. - Penso di azzeccarla ad accostarmi a te che sei saggio e prudente. Avrei voluto conoscerti prima d'esser catturato e di finire a far mercato della vita.

- Perché ti ho venduto, o come si dice, la villa? Non ho paura di perdere le cose, ho paura solo di perdere me stesso. O ciò di cui fai mercato.

Dentro il fumo era quasi insopportabile, una cinquantina di ceffi da galera si affollava rumorosamente.

- Dopo tanti combattimenti non ti posso comprendere del tutto.

- Lo so, Caisa.

- Tra qualche anno saremmo comunque morti tutti. Non è facile spiegare. Il fatto di esser destinato a morire ha sempre investito tutta la mia esistenza. Nessuno uscirà vivo di qua.

- Insegna un filosofo che quando ci siamo noi non c'è la morte e quando c'è la morte noi non ci siamo più ma non sono mai riuscito a consolarmi del tutto con queste parole. Ora la pena si fa solo più intensa, ora che attorno muoiono gli amici e l'età mi avvicina alla fine della commedia.

Trovammo posto al tavolaccio, stretti tra una ridanciana puttana coi capelli malamente tinti di giallo ed un obeso commerciante transpadano.

- Ti stai avvicinando alla morte ben più di quanto non lo indichi la tua età. - riprese Caisa.

- Il Principe? - dissi a voce troppo alta - Ho paura di lui, ma la mia paura, quella che inquieta il sonno alle ore che precedono l'alba, il filo stracciato della coperta, la lucerna che si ingrandisce e diventa immensa è un'altra; e l'assillo di partecipare della povera sorte di tutti gli uomini, quella di morire del tutto, di esser perduto, definitivamente, nel nulla. Non sono sentimenti che si provano con la spada in mano. . .

Mi guardò scuotendo la testa. Senza chiederci che cosa volevamo, una vecchia più brutta di Gratidia ci sbatté davanti un pezzo di formaggio e due fette di pane.

- Tutti vorrebbero essere dei. Non tutti, forse nessuno riesce a diventarli, - osservò - bisognerebbe poterli costringere ad aiutarci far come Alessandro che costrinse l'oracolo a dargli buona sorte .

Lo guardai stupito che un germano sapesse di Alessandro e dei nostri oracoli.

- Più che costringerli sarebbe bene poter patteggiare con loro e fu un re di Roma il primo a riuscirci.

Si guardò intorno con aria vagamente preoccupata. - Parlami dunque di questo vostro re mentre rischiamo di morire di fame.

- Era legge che ad espiazione del fulmine si dovesse officiare un sacrificio, un sacrificio umano ma Numa Pompilio, re saggio e interlocutore degli dei, sentiva già tutta la crudeltà e l'inutilità di quel sangue...

- Saggio re, poiché la cosa più facile del mondo è non far conto della morte degli altri.

- Contrattò con Giove la vita da sacrificare, onde non macchiarsi di barbarie le mani e fece il furbo, tentando di ingannarlo con un succedaneo, un surrogato, intendi il senso di queste parole?

- Una cosa usata al posto di un'altra.

- E per di più di minor valore. Giove insisteva che per contentarsi aveva bisogno del sacrificio di teste, ed il pio e grave re gli offrì teste di cipolla. "Le voglio come quelle degli uomini!" "pretese il dio, "Vi aggiungerò dei capelli""Ma deve esser sacrificata vita in espiazione del mio fulmine""Vi aggiungerò dei pesciolini". Così fu che accettò da allora Giove l'espiazione del suo fulmine a poco prezzo.

Diede un morso al formaggio e lo accompagnò con un pezzo di pane.

- Negoziare col dio, conciliare onestamente... - grufolò - mi sta bene perché io sono un tipo accomodante.

Tentai di annusare il formaggio ma non ne ricavai sensazioni esaltanti.

- A patto che gli dei ci ascoltino e non stiano per conto loro a grattarsi le palle, indifferenti a quello che ci succede.

- Sei un seguace di Epicuro?

Lo guardai ancora stupito che un germano sapesse di filosofia.

- Non credo che troveremo da sfamarci adeguatamente. - risposi poi accennando alla muffa rossa sul formaggio - Vedi, non giuro sulle parole di nessun maestro, convinto che ognuno può aver trovato giusti precetti ma non necessariamente tutti. Prendo da ognuno quel che c'è di buono, saggezze diverse per vivere che nel mio cuore trovano eco .

Caisa afferrò al volo, mentre passava, il taverniere, un ciclope grosso il doppio di lui e lo schiaffeggiò educatamente. - Manda il cibo migliore ed il tuo vino, se vuoi raccontar coi tuoi denti come è andata la giornata.

Polifemo lo misurò con lo sguardo poi gli sorrise benevolo. Di denti non gliene rimanevano molti, in fondo.

- Bisogna sapersi comportare, vedi? Di tutti i saggi e i filosofi su cui non giuri, chi ti sembra però più degli altri abbia saputo comportarsi?

- Un tempo ti avrei parlato di quelli del Portico, ma la vita mi ha fatto aver paura delle loro certezze, poiché tutto cambia e diventa relativo. Stimò i pitagorici, per capirci, ma non disprezzo un capretto ben arrostito o una zuppa di fave.

- I cuochi e i maestri d'arme son meglio dei dottori per l'uomo.

Una rustica bellezza dai capelli corvini si avvicinò cauta con una brocca di vino e vere coppe seppur di povera fattura.

Un gentile pizzicotto di Caifa la rincuorò e sorrise persino a me, mentre mi chiedeva se qualche coscio di pollo della Numidia avrebbe potuto andar bene.

- Conobbi un certo comandante che molto amava quei filosofi e diceva di vivere per il dovere. Mi aveva convinto a suo tempo e l'ho seguito nella sua missione morale sino al disastro. C'eravamo scelti un obiettivo irrealizzabile, niente di strano che non siamo riusciti a raggiungerlo.

- Hai perso e te ne dispiace.

- La Fede, Caisa è la madre delle battaglie, il dubbio, l'incertezza e la tolleranza mi sono ormai più consentanei. Ho passato il periodo delle titaniche ribellioni.

Il vino veniva inequivocabilmente da Sezze e non era di troppo al di sotto del suo nome.

- Ancora vino per Thor! - ordinò allegro il mio compagno di viaggio che s'era scolata la brocca, poi mi si rivolse con un pizzico di rispetto in più. - Parlami dunque del saggio che più ha qualcosa da insegnarci.

Forse non di un filosofo avrei dovuto parlargli, ma di mio padre o di un centurione che qualche sera veniva a bere a casa nostra. - Non è questo il posto per parlare di queste cose, - mi schermii - ci renderemmo ridicoli.

- Saremo forse ridicoli ma nessuno oserà dircelo. - insisté il mio gradevole commensale arrischiandosi, con l'audacia del guerriero di professione, ad aggredire più a fondo l'inerte ma minaccioso pezzo di cacio.

Meglio parlar di filosofi e parlare in generale, dopotutto.

- Non Zenone di Cipro ti nominerò, né Cleante di Asso, figlio di Fania, che pure molte cose agli uomini ha saputo insegnare.

Provai a spezzare la mia fetta di pane e capii dove s'era rotto i denti il ciclope. La inzuppai nella coppa onde aver ragione della sua durezza non meno che del suo sapore.

- Aristippo di Cirene mi sembra maestro equilibrato di vita e di pensiero. Aveva compreso la precarietà della vita e si era proposto obiettivi gradualmente raggiungibili. Li ha raggiunti.

- Mangia, che al mio gusto questo formaggio ha un sapore sorprendente. - si risolse a consigliarmi.

- Vedi bene che la mia vita non è fastosa ma neanche povera. - replicai accettando per cortesia l'invito - Aristippo sapeva vivere credo e più degli altri mi sembra degno d'essere imitato. Ascolto Socrate e ne trasse, credo più giovamento di molti. Anche ascoltare è un'arte.

- Un tipo tranquillo me lo figuro, - assentì Caisa - come Baldr, il figlio di Odino, allegro, in pace con se stesso e col mondo. - Non sono mai riuscito a sopportare quegli straccioni che chiedono la carità e vivono di radici o di elemosine. Ho provato spesso la fame e ti assicuro che non c'è bisogno di insegnamenti per sentirla.

Era una persona equilibrata. Gli dei mi son testimoni se quel formaggio ammuffito non era uno dei più buoni mai assaggiati. L'accoglienza, nella sostanza era stata meno rumacia di quanto apparisse. Meravigliosa dolcezza quella che comunque può toccarti di fronte a un amico, a una coppa di vino e ad un pezzo di formaggio. Lo sproloquiare rilassato con Caisa che mi gratificava.

- Insegnava e gradiva, come Prodico, del resto, lo pagassero, una mano lava l'altra  
3 Detto di Epicarmo, messo in bocca a Socrate ne l'Assioco pseudo - platonico, a proposito di Prodico. v, dopotutto; egli dispensava sapienza e saggezza ed era giusto lo retribuissero. Non sprezzava il denaro o le proprietà ma non se ne faceva schiavo, era libero dentro senza esser un fanatico.

- E le femmine? - s'informò carezzando con gli occhi la puttana al mio fianco.

Il commerciante che, senza vergogna, si stava impiccando dei fatti nostri e doveva aver gusti dissimili da quelli del germano fece una smorfietta.

- Non si vergognava di amare un'etera come Laide, perché, disse, non può esser vergogna entrare nella casa di una etera, è vergogna non saperne uscire.

- Questo mi pare ragionevole, per tutti gli dei! Che altro faceva?

- Uscendo da un bagno scambiai il suo ricco mantello con quello lacero di Diogene, uno dei tuoi filosofi affamati per vocazione. Questi piuttosto che vestire la clamide di porpora se ne uscì nudo, ma io preferisco Aristippo, che è più libero e indipendente se può portare con naturalezza entrambi i mantelli.

- Un tipo simpatico. - approvò Caisa dirottando un fanciullino che trascinava un enorme paiolo con pochi ceci lenticchie e piselli che, avrebbe detto l'amico Virgilio, navigavano rari nell'ampio gorgo.

- Sapeva godersi la vita, dono che raramente gli dei concedono agli uomini, cui io tendo senza troppo successo, oppresso come sono da questa sorta di inquieto torpore che mi assilla. Pochi come lui hanno saputo vivere l'ora che passa, cogliere il momento fuggente, senza rimpiangere il passato né preoccuparsi del futuro. Ci invita a volgere la vela della nostra vita verso la leggera brezza del piacere, lontano dalla tempesta del dolore. La vita senza piaceri equilibrati è tale aumentare la fatica di chi guida la propria esistenza.

Una brocca del dolce e salubre Veliterno sostituì il vin Setino che aveva già raggiunto la sua onorevole collocazione dentro di noi.

La bella prudente si precipitò a servirci di ciotole capaci e scolò coscienziosamente il mestolo. Potemmo assaggiare una caotica zuppa campagnola che sapeva d'aglio e laserpizio in maniera non molto equilibrata ma piacevole.

- Pensavo fosse Epicuro a predicare una simile dottrina. - commentò il gladiatore forbendosi la bocca col dorso delle mani - Luciano e Crescenzo, due compagni di scuola originari di Samo, come quel Maestro, mi hanno parlato della sua passione per l'amicizia e per il piacere.

Feci cenno alla buona vecchia che ci servisse ancora. Polifemo, lieto del nostro apprezzamento giunse a coronare il piatto con un avaro giro d'olio.

- Scuola di gladiatori, suppongo.

- So leggere un po' quando le lettere son chiare ma non so scrivere. - ammise.

- Beata condizione! - s'intromise il commerciante che s'era evidentemente stancato di star solo ad ascoltarci. - Epicuro addita il piacere ma è molto prudente nell'individuarlo! Permettetemi di conversare con voi in questo luogo sperduto, anch'io son cittadino romano.

Gli mancavano molte lettere dell'alfabeto e nella sua pronuncia v'era un insaziabile smozzicamento di consonanti. Lo salutai cortesemente. La ricca pappagorgia ballonzolava comica ad ogni sua parola. Era vestito con una certa ricercatezza e la sua spada bilanciata da mercante aveva l'elsa finemente istoriata.

- Non sapeva, credo, a differenza di Aristippo apprezzare con bonaria comprensione le nostre piccole debolezze. Disprezza, come forse è necessario, i politici, accoglie nella sua scuola gli schiavi ma sputa sui piaceri, per le contrarietà che comportano.

- E le femmine? - chiese ancora Caisa.

Altra smorfia di leggero disappunto.

- Non vieta di sacrificare Afrodite Pandemo ove non si violino leggi o non si defatighi il corpo in dissolutezze, ma ritiene che con l'amore è già un miracolo se non ci si rimette nulla.

- Questa, per Ercole, è la pura verità. Non voglio più averci a che fare. - assicurò la puttana incoraggiandoci intanto con un assaggio visivo dei seni prorompenti.

- Era sobrio - conclusi chiamandomi fuori dalla formosa offerta al pubblico - e, come me, economizzava molto le sue energie. Non si vergognava di esser felice, consigliava di vivere in disparte, lontano dalla lotta per il successo, la ricchezza e la carriera. Molto ho appreso da lui, anche se non tutto.

- A che serve capir tutto?

Le cosce di pollo numidico giunsero a distrarre le nostre nobili anime rivolte all'amore per il sapere e turbate appena pel sorriso dal tremulo baleno che Afrodite attraverso la puttana ci regalava.

- Molto invero avevo appreso dal Maestro del Giardino, come dal più grande poeta mai avuto da Roma, la cui Musa ingegnosa aveva saputo far versi luminosi su cose oscure.

Taverna della cultura era quella se l'opimo commerciante strappando via le carni dalla snella coscia assenti. - Grande sforzo ha fatto invero Lucrezio per conciliare il patrio povero sermone con la rappresentazione dei miracoli della natura. L'unica accusa che gli posso fare è quella di indulgere alla parola scritta, il malanno che ha posto le basi per la distruzione del nostro modo di vivere e pensare. Tra poco tutti scriveranno e non sarà cosa bella. Già ora sono quasi spariti gli uomini d'orecchio fine, che coltivano la memoria, capaci di concentrarsi e pronti di immaginazione.

- Sei tu contro i libri e gli scrittori - lo interrogai - Fra le mie colpe, nel caso, non manca anche questa, ti avverto.

- Le lettere e la scrittura - sputacchiò - provocano l'indebolimento della memoria in chi sa di poter ritrovare in una cassa il concetto che gli interessa. Il papiro, se interrogato, non sa rispondere, la parola quando è scritta non provoca dispute dialettiche, non conduce all'azione. Come Socrate io non ho ritenuto opportuno scrivere alcunché.

Celai forbendomi la bocca col dorso della mano il sorriso traditore che mi era salito alle labbra al suo ingenuo rapportarsi al filosofo.

Mentre Caisa stufo dei suoi maestri si ritirava per una gradevole quanto faticosa postprandiale, rimasi a discutere col piccolo Socrate dei fatti miei, dei danni irrevocabili del discorso scritto, del giusto, del bello e dell'amore. Egli si compiaceva d'ascoltarsi ed io son sempre stato la vittima prediletta di tutti gli sfaccendati chiacchieroni e dei seccatori.

- Onorare Afrodite, tra l'altro, - osservò il commerciante, continuando a divorare le parole - non significa solo correre dietro con la lingua di fuori alle tette delle donne. Si possono amare fisicamente uomini e donne, ma solo tra uomini si può apprezzare la grazia di Afrodite Urania. . .  
Il vino mi scioglieva la lingua e mi dava voglia di parlare con lui dei miei guai, sebbene copertamente.

Anche i Feziali, in fondo, invocati gli dei, dovevano in primo luogo esporre i problemi di Roma e le richieste che avrebbero potuto portare alla guerra al primo passante incontrato.

Mamerco Cupiennio, tale era il nome del commerciante ascoltò appena ciò che mi angustiava e, per l'incoerenza del vino o per la mia prudenza dovette capirne ben poco; si lanciò invece a propormi una questione interessante ma che mi parve peraltro di discutibile rilevanza operativa. Era pronto ad abbracciare uno schiavo italico o gallo ma si chiedeva se era giusto e santo, anche per un amante della filosofia trattare con benevolenza uno schiavo d'una nazione in guerra con Roma.

Il caso, appena delibato, ci parve degno di un'altra anfora di vino. Un dolce Albano di quattordici anni, vendemmiato quindi al tempo del mio primo viaggio da quelle parti, mi sembrò particolarmente adatto. Un filone di pane all'uva ci aiutò a mandarlo giù.

Il mercante s'era sistemato le zanne con un sottile dentiscalpio ed aveva preso a giocherellare con una serie di piccoli arnesi trattenuti insieme da un anello. Aveva in fondo un concetto agonistico della conversazione, sicché cercò di cogliermi in fallo sulla cosmologia epicurea, qualcosa che, invero, non riusciva neanche ad incuriosirmi.

- A che serve capire la natura delle cose, - lo attaccai - chiederci perché viviamo e dove dobbiamo andare nella vita, che senso questa può avere per noi se non abbiamo imparato a gustarla.

Preso l'abbrivio, parlai a lungo della materia che preferisco, me stesso.

- Dal tuo ragionare traluce bonomia e indulgenza, una urbanità veramente attica ma anche una comprensiva superiorità.

- Il saggio rinuncia ai piaceri per l'autarkeia, quell'autosufficienza che è il portato di tutte le filosofie. - mi difesi con una qualche incongruenza - Correggere gli altri, ammesso che si sappia come, non è urgente, in fondo.

- Siamo contro la morale filosofica libresca, va bene, ma cosa mi dai in cambio?

- Se lo siamo insieme, perché chiedi a me un contraccambio. - cavillai.

- Tu mi dai l'elementare e popolare saggezza italica, l'immortalità della poesia e la certezza che oltre il piacere afferrato nell'istante non è concesso di più agli uomini. Sei come ritirato su te stesso e sui tuoi problemi, ecco. Tu non sei un filosofo!

Non mi pareva d'essermi così manifestato. Cupiennio doveva nascondere dietro l'aspetto da personaggio comico una lucidità notevole. - Solo la luce che uno ha acceso per se stesso può risplendere poi anche per gli altri.

Il vino rallentava i miei pensieri. Ero affascinato dal suo manipolare nervoso quegli oggetti metallici.

Distinguevo oltre al dentiscalpio, una pinzetta depilatoria, un coltellino pulisci unghie, lo scalptorio, e un nettaorecchie.

Parlai ancora a lungo ma riesco solo a ricordare che non riuscii ad averla vinta con le mie idee. Non ero, d'altro canto, del tutto in forma.

Glicerina, la rustica bellezza, sparcchiandoci attorno con profumata e maliziosa ingenuità mi sorrise ancora.

Qualcosa nei suoi occhi, stava convincendo anche me dell'opportunità a sacrificare a Venere. Mentre Mamerco Cupiennio si grattava pensieroso la testa con lo scalptorio ordinai una generosa porzione di oxyporium digestivo.

- È la tristezza del tramonto, amico, - stava dicendo - l'inquietudine di una vecchiaia che chiude una esistenza priva di senso. Questo era sconosciuto a mio padre, che era felice d'ammazzarsi di fatica dietro al suo campicello.

La taverna si stava lentamente svuotando. Anche il fumo era diventato meno soffocante. Non mi sembrava urbano allontanarmi con la ragazza, mentre ancora il simpatico frocio era presente; nonostante il digestivo mi bruciasse le viscere, continuai a tener viva la conversazione per un po'.

- Non siamo più un popolo di rudi e sani coltivatori. Anche a me duole la consapevolezza della precarietà della vita, sicché una smania implacabile assieme ad un torpore paralizzante spesso mi tormenta.

- Con Marco Antonio e Cleopatra sono spariti gli ultimi nemici ed i nemici sono necessari in politica, i sogni di uno stato diverso sono morti con loro.

- Per questo Roma è così inquieta, sbandata, intimorita.

- I trionfi del Principe all'estero non bastano a lenire il malessere dell'artigiano, del bighellone che vive del grano delle frumentazioni, di chi sa che una morte violenta lo aspetta nel vicolo e prima o poi arriverà. I Romani sono più poveri e qualcuno ha rubato loro anche l'ottimismo, il futuro, la certezza che le cose non possono che andar meglio.

- Non è detto si debba per forza vivere per un ideale od un grande obiettivo.

- Una vita meno indirizzata e più attenta al particolare è invero quella che i tempi ci pongon davanti.

- Non siamo caduti davanti ad Annibale o a Pirro, non cadremo di fronte a dei nemici morti, che sono stati sconfitti.

- Vittoria di Pirro appunto. Forse il destino del mondo era davvero ad Alessandria più che a Roma e non facciamo che rimandare ciò che è destinato.

- Godiamoci le ultime ore di felicità se i sogni son finiti. - annunciai facendo segno alla ragazza.

La pappagorgia ballonzolò ancora mentre il mercante pronunciava le sue più tristi parole. - Il vino, hai ragione. Sento la mia vita immersa nel fiume del tempo e del caso, dagli anni e dalla sorte logorata e distrutta irrevocabilmente. Ogni cosa quello che si fa nella vita, anche l'amore lo si fa in un carro trascinato da cavalli imbizzarriti che corre verso il profondo nero baratro della morte.

Si versò una misura colma e la tracannò d'un sorso.

- Bello e giusto è avere amici, - continuò - un giovane che ti rispetta, ti dà amore e mesce coronato di mirto l'Anconetano o il vino di Marsiglia. Bere vino, forse, è abbandonare il carro, vuol dire occuparsi della vita e della morte. Nel vino solo mi riesce di trovare ciò che porta alla vita: è una incomprensibile euforia, la primavera che ti corre per le vene. È il ghiaccio ed il fuoco insieme. Non potremo sottrarci alla nostra condanna a morte o sviare il Fato.

- Cerchiamo almeno di ottenere un rinvio. - scherzai. Ottenni solo un melanconico sorriso. Si accomiatò, finalmente, con una sconsolata osservazione sulla tenuità e sull'incertezza delle gioie umane. Lo vidi raccogliere un bel numero di schiavi di tutti i colori su e giù per la locanda e dare ordini per far ripartire il suo presidio commerciale. Si doveva esser accorto per tempo che la mia attenzione fluttuava a seconda dei movimenti flessuosi di Glicerina accanto a noi.

Dopo una ricca sorsata di digestivo la seguì.

Il peso del pasto, dopo quell'amaro farmaco, si dissolse e la dea di Erice mi restituì la giovinezza.

In quella fanciulla nata per l'amore, il gioco di frivolezza e lascivia si smaterializzò ancora una volta in una aerea, grata levità di tono. Non vidi quasi lo squallore del letto e della paglia.

Uscì dal bozzolo dei suoi stracci come una farfalla predatrice e l'ingenua bellezza e l'innocenza del suo corpo cambiò una stanza sconosciuta in una familiare. Il suo abbandono tranquillo e consapevole sapeva dar concretezza corporea al brivido che i suoi occhi avevano suscitato.

I suoi gesti eccitanti, i seni pesanti ed elastici furon pretesti per un leggiadro combattimento di ruoli in cui, lei, schiava, fu per qualche tempo padrona e per qualche istante, amata. Essere padrone del gioco, inventare e sconfiggere la seduzione mi riavvicinava alla vita.

Il senso della precarietà e la meditazione sconsolata mi parevano lontani, avrei voluto dedicar versi a quel breve incontro, poiché la materia banale non basta ad uccidere la poesia, come la materia alta od originale non basta a darle vita.

Non tollerai di pagarla, come pure le era dovuto.

Accanto alle monete che le sarebbero state probabilmente strappate lasciai l'anello che Quirino m'aveva dato.

Poiché non si può, comunque, cancellare la realtà della vita, come non si può cancellare la storia, mi strinse il cuore vederla saggiare l'oro coi denti ed inghiottire il monile con un gesto risoluto. Necessità è terribile dea per gli uomini e le donne ma la sua condizione, pure incolpevole, mi dispiacque.

Così com'era stata ridotta, poteva essere il sogno di pochi istanti prima? Era lei che avevo amato o solo un mio sentimento, un mio pensiero?

Pose la mia mano sul suo capo, da ultimo, e mi baciò teneramente sulla fronte, riconciliandomi con la sua e la mia umanità.

Bene faceva Epicuro, pensai, ad accogliere nel suo Giardino gli schiavi, anche gli schiavi stranieri od i nemici, prima o poi sarebbe comparso un nobile spirito a difendere senza demagogia od inganni gli interessi dei miserabili, a dar loro abbastanza autonomia culturale ed ideologica per elaborare un progetto di vita o di stato radicalmente diverso.

Tanto m'ero commosso che evidentemente sragionavo.

## Capitolo 51\*

Ero sereno ma provato quando ripartimmo. Un piccolo bosco di roverella mi dava ombra leggera, da respirare a pieni polmoni e le rosse bacche del corniolo mi ricordavano Glicera. Caisa mi aveva atteso quietamente e mi precedeva di qualche passo.

Quando lo vidi fermarsi ad attendermi sotto una quercia compresi subito che qualche cosa non andava.

- Sono cinque o sei , - mi sussurrò - e non hanno buone intenzioni.

- Possiamo far fronte?

- Non lo so. Possiamo provare il sistema di Flamma. Te lo spiego in un momento -

- Meglio il sistema di Orazio. - dissi e spronai il cavallo.

Non capì immediatamente e trattenne qualche istante il suo cavallo per coprimi le spalle.

Lasciammo l'Appia e ci inoltrammo in un sentiero appena tracciato.

Entrammo come furie in un castagneto e per poco non azzoppammo i cavalli tra gli arbusti di biancospino.

I cavalli erano riposati e volavano come il vento. Io mi sentivo lo stomaco in bocca ed ero assai poco saldo sulla sella.

Il sudore mi accecava e l'ansia mi serrava la gola. Dunque era così che sarei morto. Un tasso ci attraversò il sentiero e fece quasi imbizzarrire il mio cavallo. Corremmo ancora ed il battito del mio cuore risuonava come gli zoccoli dei cavalli sul terreno.

Un pianoro umido per l'ombra dei lauri ci consentì di contare i nostri inseguitori.

Sette.

Ci disponemmo tra i funghi profumati ad affrontare i primi quattro che precedevano di circa un miglio gli altri.

L'ultimo degli Orazi non mi era particolarmente simpatico, reo confesso dell'omicidio della sorella, che piangeva il nemico Curiazio a lei promesso sposo; era stato assolto dagli avi di quei Romani che ora consentivano alle non più caste spose di contribuire ad accelerare il loro cursus honorum. La sua geniale ispirazione militare rimaneva però insuperata.

Caisa uccise al volo il primo assalitore arrivato, smontò e fronteggiò con gladio e pugnale due degli altri, lasciandomi il più anziano e lento del gruppo.

Due contro uno ce la fanno solo nei mimi ma il mio padrone di casa era esperto e freddo.

Quando il più grasso attaccò, tentando di colpirlo alla gola, si sottrasse, parò il colpo con il pugnale e guizzando al di sotto dell'affondo menò un colpo obliquo all'altezza del ventre del secondo avversario.

Il balzo all'indietro dell'altro gli scoprì il volto. Era Tiberio Vettio, la spia. Il grasso caricò ancora, scivolò sull'erba umida e consentì a Caisa di concentrarsi, allontanandosi di qualche passo, sulla ben più esperta spia.

Cercai di essere all'altezza tenendo a bada il mio avversario che non aveva nessuna voglia di scoprire la guardia per accelerare i tempi. A cavallo non si combinava niente e ci allontanammo, di comune tacito accordo per smontare. Sul terreno ci studiammo provocandoci con finte molto caute mentre magnifici esemplari di funghi mangerecci venivano distrutti dai nostri passi prudenti.

L'arrivo degli altri tre ci colse quando io avevo potuto appena ferire al braccio il mio oppositore e Caisa faticava ancora a parare i colpi di Vettio e del suo poco stabile compagno.

- Scappa, che siamo persi. - mi gridò usandomi nel contempo la cortesia di spacciare di lontano il mio oppositore con un prodigioso lancio di pugnale.

Mi avvicinai per rendergli il favore. Un posto vale l'altro per morire e potevo permettermi d'esser coraggioso.

Il mio arrivo distrasse il prode ciccione e consentì a Caisa di staccargli due dita di netto dalla mano che brandiva la spada.

Un fromboliere, senza scendere da cavallo cominciò di lontano a roteare la fionda quando , come percossa da Nettuno dietro la schiena, ruppe l'armonia dei movimenti, urlò e cadde da cavallo.

Come colpiti da una stregoneria anche gli altri due si mossero in maniera inconsulta sui cavalli.

L'ultimo, che stava giungendo di gran carriera, proseguì la corsa verso di noi e potemmo veder, appena fu vicino, la freccia che gli aveva trapassato la gola. Era l'altro Vettio, con cui avevo per qualche giorno vissuto nella casa di Attico, il fratello centurione.

Tiberio Vettio lottò ancora con qualche successo, poiché era agilissimo, ma cominciava a cedere all'abilità di Caisa. La morte del fratello non doveva aver agito come un incoraggiamento, lo vedevo duellare in maniera sempre meno efficace e lucida.

Non c'era traccia dell'arciere che ci aveva consentito di sopravvivere. Caisa aveva ripreso la determinazione e la lucidità che da la consapevolezza della ritrovata opportunità di sopravvivere. Vettio, invece, sapeva di non poter più vincere e le sue parate erano di punta e sempre meno risolutive. Stava per morire.

Per parte mia controllavo il ciccione che mugolava per il dolore alla mano e assistevo al combattimento come uno spettatore ai giochi.

Avrei potuto ordinare a Caisa di risparmiarlo, ma non c'era una sola valida ragione al mondo per farlo. "Non è saggio trattare con riguardo persone che, se avranno il sopravvento, distruggeranno anche la memoria della nostra esistenza. "

Cadde combattendo, da guerriero e non da spia. Una smorfia di dolore mi fece pensare per qualche momento che sorrisse.

Mentre il mio più fortunato avversario se la dava a gambe sollevandomi da una scelta spiacevole, potei scorgere Mamerco Cupiennio che si stava avvicinando con la mula e gli asini carichi di merci. Sorrideva mentre mi spingeva davanti un ometto dalla pelle olivastra, i capelli ricci e bianchi, con un enorme arco ricurvo tra le mani.

- Si chiama Apa Saka del popolo dei Massageti. - esordì - Le loro orde occupano le steppe a nord dei Dai, sino al paese degli Aorsi e al fiume Ural. Un popolo alleato dei Parti, nemici di Roma. Si tratta di un arciere temibile, come vedi. Con lui non ho bisogno di assicurare le merci.

Gli altri suoi schiavi s'erano messi a festeggiare lo straniero ed anche noi ci unimmo al coro delle sue lodi.

Caisa era sudato ma non sembrava particolarmente provato dal combattimento che, in quel momento, mi faceva ancora scoppiare il cuore in petto.

- Un arco mi ha portato la vita. A **3** Bios in greco significava sia vita che arco. AUna volta tanto ha avuto torto Eraclito che sosteneva come i nomi significanti delle cose non avessero legami con i significati.

- Non sono tante le persone di ingegno e sensibilità, - stava spiegando Mamerco Cupiennio, - perché il genere umano di possa permettere di perderne una. Spero che tu mi possa parlare ancora del tuo pensiero e di come riassumi estetica e didattica nelle parole con cui affascini persone lontane da te, che ti leggono alla luce di una torcia o sotto un albero nella calura estiva. Sembrava dovessi la vita alle mie chiacchiere distratte alla locanda.

Mai avevo avuta prova migliore della funzione benefica e salvifica della filosofia.

Ci accompagnammo col simpatico nostro salvatore sino al Foro d'Appio, ai confini con le paludi.

Il canale navigabile era sporco di canne e di piante acquatiche, colorato e bello a vedersi ma lento ad esser percorso.

Affittammo il barcone assieme a Mamerco Cupiennio e ci disponemmo a passare la notte a bordo. Mi feci un dovere di ascoltare compito tutte le chiacchiere del mio salvatore. Il transpadano si esprimeva con la gioia della conquistata saggezza e l'incrollabile serenità di spirito dell' equilibrio morale. Propugnava, oltre al ritorno ad una cultura praticamente orale, un improbabile incontro tra lo stoicismo e l'epicureismo in nome degli analoghi ideali della aparteia e della atarassia. La conciliazione degli opposti era forse una tendenza insita nell'italica capacità di compromesso. I muli, procedendo lungo l'alzaia, avrebbero trascinato dolcemente l'imbarcazione fino a Feronia.

Mi vergogno a confessare che non contrastai coraggiosamente il mio salvatore quando abbastanza incoerentemente magnificava i dialoghi di Platone, che saranno pure dialoghi, forse, ma certo sono scritti.

In fondo, dopo tutto, m'ero accorto anch'io che leggere con intelligenza era diventata occupazione poco diffusa, nessuno o quasi più leggeva lentamente, interrogando lo spirito del lontano autore, riflettendo sui suoi pensieri e sulle circostanze che li avevano originati. Pochi leggevano come io stavo leggendo l'epistolario di Cicerone. I fogli di pettegolezzi cittadini e i resoconti delle calamità

stavano scacciando la letteratura dalla vita degli uomini. Convenimmo su come tutti sappiano fare solo monologhi saccenti ed infilino parole sempre più misere una dietro l'altra, mentre anche quando si è soli si dovrebbe dialogare, poiché il vero pensiero, come proprio Platone ci ha insegnato, è dialogo dell'anima con se stessa. Bevemmo il vino della vigna di Mamerco Cupiennio, che opportunamente l'amico s'era portato appresso e mangiammo con moderazione. Parlammo a lungo, quella notte, sotto la luna splendente, mentre scivolavamo silenziosi sull'acqua, ed il mio animo, con l'amico gladiatore e il filosofo dalla danzante pappagorgia accanto, era sereno come da molti anni ormai non mi capitava.

Purtoppo parlare è una grande tentazione e più lo si fa meno ci si nasconde, sicché qualche accenno alle mie ultima poesie risvegliò i miei sospetti.

## Capitolo 52\*

L'aria fresca mi schiaffeggiava. Avevo voluto uscire fuori dal tempio perché il fumo delle fiaccole resinose mi soffocava ed era già abbastanza duro per me raccontare tutta quella storia.

Il germano mi sorvegliava di lontano, appoggiato ad una delle colonne; inerpicarci sull'Appia fino ad Anxur non era stato tragico come lo ricordavo. Il gran sacerdote del tempio di Giove mi guardava con la solita amichevole disponibilità, ma parlava di malattie del corpo ed io ero stato ferito nell'anima.

- Non è malattia Labieno. Invischiato come tutti in questo tempo senza più dei. Ho pensato per anni di poter trovare consolazione nella filosofia.

Il sacerdote mi scrutò incerto. - E sei andato a vaneggiare sulle nuvole. La ragione non si lascia sanare dalla ragione, ci sono più cose in terra e in cielo, di quante nemmeno ne sogna la vostra filosofia.

- Non mi importa se resto nell'ignoranza, purché scriva versi. È questa la mia vita e la mia cura. Dalle rocce scorgevo il mare argentato fino all'orizzonte le colline scure ed il profilo del monte dove abitò Circe la maga.

Un gallo lontano cantava solerte la solita notizia. Il sole sarebbe sorto tra poco. Sapevo che Circe, figlia del sole era una delle tante dee minori del povero, sconfitto Olimpo italico, Afrodite bucolica, come Venere, ma più carnale, più umana, meno astratta.

Claudia era Afrodite, Tazia la strega, Circe. Mi persi per qualche attimo nel pensiero di quei miti che facevano parte della mia cultura. Ulisse, il mentitore, il fabbricatore d'inganni.

- Perché Antonio Musa mi dovrebbe curare? - ripresi mentre lentamente aggiravamo il tempio - Anche se guarissi sarebbe uno sforzo inutile, con i miei disturbi già riesco a convivere. E Claudia che non può guarire, non tornerà.

- Hai ragione, per te non Musa ma la Musa disperde affanni e timori. Guarda. Calma e dolcezza sale dalla natura e con la grazia di Cerere gli dei danno sicurezza agli uomini.

Quella spettrale alba non riusciva a darmi pace. I cani latravano furiosi appresso a qualche nemico degli uomini. Bagliori salivano dal mare sui crinali rocciosi e si perdevano tra gli ulivi insidiati dai rovi. Il cielo continuava a cambiare colore. Il mare si gonfiava sotto il vento e la risacca faceva paura. Dal lato posteriore del tempio i venti avevano riportato alla luce l'enorme base di sostruzione 3 Fandamenta più o meno sotterranee particolarmente usate per creare un piano orizzontale nei terreni in pendenza. pilastri giocavano un contrasto involontario quanto interessante con le sei semicolonne corinzie che vi poggiavano. Bel lavoro per gli dei! Immaginavo architetti come il mio vecchio Vitruvio che si ribellavano alla conformazione del terreno e decidevano di costruire le fondamenta del tempio in modo da ovviare alla pendenza, per fare più grande e maestosa la costruzione, perché l'uomo mal sopporta di doversi adeguarsi alla realtà.

- Perché un uomo che non crede agli dei percorre molta strada per andare a trovare un sacerdote perso sopra un monte?

- Forse abbiamo tutti bisogno di orientarci in quello che facciamo, per poter sopravvivere.

- Una carta con la traccia delle strade per il bene ed il male. Bella invenzione sarebbe.

- Libererebbe le nostre azioni dalle contraddizioni, dall'irrazionalità, dal dolore.

- Mi chiedi troppo. - sorrise Labieno.

- Chiedo troppo anche se non chiedo altro che il necessario. - Mi passai una mano sulla testa che mi doleva - Penso a volte che la vita non abbia un significato; a quello che facciamo non è facile trovare un senso.

- Eppure in tutte le religioni e le filosofie ci sono regole. . .

- Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te, non uccidere. . .

Di lato il tempio aveva solo quattro colonne; erano tozze e rastremate, come se il peso maggiore che dovevano sopportare le avesse deformate. Poco più su, davanti i miei occhi stanchi ed irritati, l'acropoli distrutta durante la guerra civile stava definitivamente cadendo in rovina e le grandi pietre erano invase d'erba scura. L'acropoli come gli ulivi dai rami malandati che nessuno più potava e curava eppure continuavano a vivere deformi ed a fremere leggeri. La catena dei monti Lepini giungendo sino al mare, alla luce del sole, sembrava voler abbracciare e proteggere da sola la città. La guerra era finita ma pretendeva di non esser dimenticata troppo presto.

Dietro di noi Caisa aveva preso fin troppo sul serio la sua funzione protettiva e si teneva a distanza ravvicinata, come se Labieno mi potesse pugnalare a tradimento da un momento all'altro.

- Sei indipendente, scettico ma anche religioso, se così posso dire, colgo sempre nelle tue lettere e nelle tue parole una sorta di religiosità senza dei, di cui sei unico sacerdote e pontefice massimo.

- Una religiosità senza dei. . .

- Perché no? Non continui forse a raccontarli nei tuoi versi? La tua rinuncia alle cose, l'odio per la sopraffazione e il potere, il tuo stesso mettere a parte gli altri di quanto ricerchi, di quanto credi di aver trovato. . . Tutto questo è lontano dall'ateismo.

Alzai le mani come di fronte ad una accusa. - Gli atei hanno certezze religiose. . . Non mi sento di abbracciarle. Negando l'Olimpo, spesso si cerca solo di scolarlo, di proclamarsi il fine della vita di altre persone, gli unici col diritto d'esser felici. La dea del dubbio è l'unica a cui porto fedele reverenza.

- Tramite i tanti dei l'uomo onora il senso della vita e chi l'ha creata. Qui i Volsci avevano edificato un tempo il tempio di Anxur ed ora onoriamo Giove Anxurus - Mi guardò un istante poi scosse la testa - Ma tu hai parlato con intenzione del comandamento di non uccidere, vero?

Non avevo più tanta voglia di parlarne. Raccolsi un lungo filo d'erba e ne gustai l'amaro. D'origine volsca era Cicerone ma aveva dimenticato le sue radici. Lo avevo letto e riletto in quei mesi, ed avevo scoperto che si chiedeva come facesse un augure a non ridere quando incontrava un altro augure. Un atteggiamento ormai diffuso nei riguardi di tutti i sacerdoti, nessuno scorgeva nei miti degli antichi più della banale storia di capricci e dispetti, vendette e amazzini. Le storie tremende e meravigliose tramandateci ancora trovavano però eco in noi. Il pensiero celatovi non era certo di qualità peggiore della lama di Aristotele o della lancia di Platone.

Il vento freddo era saturo d'odori su quel monte. Rispettavo il nobile Caio Attio Labieno, amavo come s'era ritirato a fare il sacerdote in quel posto sperduto perché non c'era disonore a smetter di lottare quando uccidere e morire diventano inutili.

Aveva atteso la mia risposta senza mostrare impazienza.

- Non parliamo subito della fine della favola. - dissi - Dimmi piuttosto se sei certo ancora che non si possa tradire la libertà per salvare la verità, che in questo modo polemizzammo amichevolmente al campo prima dell'assedio di Apollonia, Bruto ricacciò le truppe di Caio Antonio, fratello di Marco nella città fortificata di Apollonia dove, nel marzo del 43 a. C. lo costrinse alla resa...

- Vent'anni fa lo sostenni e lo credo ancora fermamente.

- Mi chiedo se sia giusto fare il contrario. . .

Sollevò sorpreso le sopracciglia - Non è lecito sacrificare la verità.

- Nemmeno alla pace? - domandai - Nemmeno alla crescita dell'uomo?

- La verità vale di per sé. Questi che dici sono suoi effetti.

- Ma la libertà non è disfarsi di ogni obbligo o vincolo, è responsabilità.

- Per questo non è libero il plebeo vezzeggiato dal potere, che ha rinunciato a governare Roma. Questa è la verità ed è anche libertà. Non è così anche per noi? Ce ne stiamo tranquilli mentre il mondo va in malora.

- Forse sbagliamo a non trovare altre responsabilità da prenderci.

- Questo c'è sempre mancato, Orazio, questo anche ci rimproveravano Pompeo Varo e Sestio Quirino, nostri commilitoni in quegli stessi tempi di battaglie e d'avventure. Una piccola raccolta di persone coerenti, ricche di dentro, ancora vive nonostante la morte di tutto ed il nulla che incombe ancora può adunarsi, lottare per la Cosa Pubblica e proporsi come centro di aggregazione per i buoni e gli onesti.

L'incontro non andava come avrei voluto. M'ero saziato di chiacchiere con Mamerco Cupienno e Labieno ripeteva vecchie frasi e vecchie idee come chiamassi anche lui ad un confronto retorico. Toccai il filare di tufo scuro che avevano messo per consolidare le fondamenta del tempio, era freddo.

- Pompeiani, insoddisfatti, reduci delle legioni dei cesaricidi, nostalgici del tempo antico e dei buoni costumi, aggrappati ad un passato che non può ritornare. . . Questi sono i buoni e gli onesti?

- I buoni son uomini saggi, forti, depositari del giusto e del sapere, capaci ancora di ideali, di gesti coraggiosi, di scelte morali e responsabili. Quel coraggio che tu hai perso assieme con la familiarità del gladio, quando lo hai sostituito con lo stilo. Quella responsabilità che hai sempre fuggito, come un bambino che non vuol crescere, che vuole continuare a giocare.

- Tutti facilmente - lo rimbeccai - quando siamo sani siamo prodighi di consigli a chi è malato.

- Lo neghi? Come Narciso pensi solo alla tua immagine. Ti studi d'esser brillante non di far luce. Vuoi esser libero ma libertà non è tornare alla natura, né comportarsi come le fiere. Hai scelto Claudia perché è morta e prima ancora l'avevi scelta perché era impossibile. Dopo che ti aveva donato il suo amore riuscivi ancora a nasconderti dietro la differenza di classe, ciò contro cui da giovane eri tanto savio da voler combattere.

Claudia era morta. Tazia sarebbe andata via. Mi sembravano lontanissime in quella luce livida e spettrale. I resti del tempio della dea Circe erano perfettamente individuabili sul grande promontorio

- Sciocco, non è vero?

- È già qualcosa arrivare ad un certo punto se non è dato di andare più oltre.

- Gli dei quando vogliono perderci avverano i nostri sogni. Qualche responsabilità, credimi, in fondo me la sono presa, dopo tutto. Certo: pensavo che Claudia non mi avrebbe mai sposato e dunque consideravo, in effetti, in una relazione segreta, le mie abitudini di vita al sicuro. Ti voglio parlare di un'altra responsabilità che mi devo invece prendere...

Si carezzava intento la corta barbetta ma non mi ascoltava.

Forse non riusciva a distinguere i miei problemi dai suoi. Aveva deciso di farmi una predica e godeva ad ascoltare la sua saggezza. Aveva fretta di capire, credeva d'aver già capito. Avrebbe dato probabilmente la sua vita per me, come a Capo Palinuro era stato sul punto di mostrarmi, ma non riusciva quel giorno a farsi penetrare da quello che dicevo.

Ascoltare è la cosa più difficile del mondo, ma io avevo dovuto imparare, almeno un po', tutta la poesia è ascolto, per questo, se è consentito paragonare le cose piccole alle grandi, gli antichi raffiguravano Omero come un cieco.

- Non riesci a sopportare nemmeno l'impegnativo concubinato con Tazia. - continuò - Questo è segno di squilibrio, da questo dovresti guardarti. I versi non sono più importanti della vita.

- Non lo so Labieno. Forse per me sono più importanti della mia vita.

Rimasi in silenzio per un po', ormai incerto se raccontare quanto ero venuto per raccontare.

Non c'era nessuna ragione che mi aspettassi da lui parole nuove, che io stesso non riuscivo a raccapezzare.

Stavo per abbracciarlo in segno di saluto, stavo per richiamare Caisa.

Ma Labieno era Labieno e quella notte potei ritrovarlo, perché improvvisamente sembrò divinare che potevo anche aver qualcosa di non banale da comunicargli; decise che era il caso di lasciarmi parlare ed aprì la sua corazza.

Improvvisamente mi toccò con le mani sui polsi, nel gesto di chi saluta, si assicura che l'altro non possa sfoderare il pugnale e da, in contraccambio la stessa assicurazione. - Tu non sei venuto soltanto per affidarmi quelle ricchezze o per raccontarmi il gustoso episodio di come hai beffato Voluptas ed i suoi trafugando il tesoro sotto i loro occhi.

Le parole valevano meno di quel gesto in cui era emersa finalmente la nostra antica solidarietà.

Ci fu qualche attimo di silenzio che nessuno di noi due volle riempire e che ci curò dell'ansia e del leggero antagonismo che s'era creato. Anche io avevo fatto poca attenzione a Labieno, mi accorgevo solo allora che zoppicava lievemente.

Sorrisi mio malgrado ed accettai di cominciare dal verso più semplice. - La lettiga di Vitruvio era davvero molto capace. Potemmo stivarci i gioielli, il vasellame, le monete e persino un fagotto di paglia...

- Per non farle tintinnare, immagino.

- È vero. Se ne andò tutto contento dello scherzo, quel piccolo grand'uomo ed è stato lui, seguendo le istruzioni di Trebazio a convertire il metallo in due banali lettere. Un banchiere di Corinto ti manderà a dire tra qualche giorno se Remo è giunto in tempo a bloccare l'accredito e a trasmettere il mio nuovo ordine.

- Che blocca l'accredito a Sestio e lo dispone in favore di questo tempio. Staremo a vedere.

- Lucio Sestio Quirino non può muoversi da Roma e credo proprio che il mio gioco riesca, ma non si sa mai, un console è un console.

Labieno rise ancora ripensando al piccolo gioco di prestigio che ero riuscito a porre in atto. - Certo, un console è un console. Chi l'avrebbe mai potuto immaginare... Seguirò i tuoi desiderata: ricostruiremo un po' di case, paveremo un bel pezzo di strada e chiameremo maestri di città per insegnare leggere ai giovani maialini di queste parti, nobili discendenti dei marinai di Ulisse.

- Chissà che alcuni dei non ne restino comunque soddisfatti.

Scosse la testa come alla sconveniente frase di un simpatico ignorante. - Dimmi ora, ti prego, perché il tuo animo è gonfio di odio nei confronti del nostro amico e spiegami perché il suo solo pensiero getta un'ombra sul tuo volto.

Proprio di quello gli volevo parlare, poiché da quell'odio temevo venisse contaminata la mia purezza.

- Sarà molto difficile recuperare quelle ricchezze dal sacro tesoro degli dei. Gioco sul fatto che non potrà informarli di come stanno le cose circa il tesoro senza tradirsi. Gioco sulle apparenze di fede che tutti i potenti vogliono mantenere.

- Tutti hanno bisogno di credere in qualcosa che riveli i molteplici modi d'essere nel mondo, tutti hanno bisogno del mito e degli dei, anche tu che ne canti nei tuoi versi. e li mantieni...

- Parlo di favole e personaggi che non possono più, per conto loro, incidere sulla nostra vita. Ma hai ragione, nobile Labieno, anch'io ne avrei bisogno, ora che non mi nutro più dei miti politici, dopo la disperazione della sconfitta della virtù.

- Hai trovato sfogo in nuovi miti, travestimento degli antichi, l'amore, l'isola felice, la poesia, la vita semplice. . .

- Se una impalcatura crolla è necessario sostituirla. Anche la vita è un mito, una favola saggia e misteriosa che mi raccontano da quando son nato. Come allora mi addormenterò, forse, prima che sia finita.

Mi strinse a sé col gesto delle madri che rassicurano i bambini, generoso ed amico nel cogliere la sincerità delle mie parole, pur senza aver del tutto compreso. - Una morte che molti vagheggiano. Ma non sei venuto a parlarmi della tua morte.

Sospirai. - No. Della morte di un altro. Ti ho parlato abbastanza dei miei incubi da ammalato. Credo di aver ucciso o di star per commettere un omicidio.

Evitò di guardarmi negli occhi. Si fermò come fosse immensamente stanco e lasciò che mi allontanassi da lui. Sentivo più freddo. Caisa era lontano e tutto il mondo lo era.

- Affronterò una prova difficile. - mi concessi un sorriso - Dovrò attaccare il campanello al gatto. Questioni di responsabilità. Vincerò me stesso e poi vivrò o morirò dignitosamente, ma questo peso nell'animo mi addolora oltre ogni dire.

- Sono parole pesanti.

- Sai che le soppeso prima di scriverle. Sono venuto a salutare l'amico e a consacrare quello che forse sarà il mio addio al mondo.

- E a sottometterti a Giove per giustificarti. . .

- L'errore morale non è disubbidienza agli dei.

- Perché sei qui allora?

- Non mi sottometto ma mi sento colpevole. Non ho violato la volontà di un autorità ma non so se mi son comportato secondo il buon vivere umano. Provo vergogna, Labieno. Se gli dei son distratti e lontani, forse i sacerdoti possono perdonare e allontanare le Furie.

- Come hai ucciso?

Tentai di ridere ma dovette risultarne appena un ghigno. - È questa l'ironia della situazione. Non ho fatto nulla. . . né lo farò, pure, per questo un uomo morirà.

Assenti come se avesse capito ed invece, ovviamente, non poteva capire. Gli raccontai tutto.

## Capitolo 53 \*

- È una storia complicata, che comincia tanto tempo fa, quando in Senato si fronteggiavano Lucio Sergio Catilina ed il nostro Cicerone. In questi ultimi tempi, da vero letterato, mi sono occupato del passato invece di curarmi, come sarebbe giusto, solo del presente. Lo studio del passato mi ha permesso, però, inopinatamente, di rispondere ad alcune domande del presente, che mi inquietavano. Per un caso fortunato il mistero che mi è riuscito di svelare ha mostrato d'essere collegato con le trame in cui ero coinvolto. Soltanto per caso, del resto ci possiamo procurare la conoscenza.

Il primo attore di questa commedia è una spia, Lucio Vettio, davvero un tipo poco raccomandabile, agente provocatore, assassino probabilmente, ma anche un uomo sbattuto da eventi complicati di congiurati, traditori, corruzioni e guerre civili. Aveva, forse, ben capito una sola cosa, che gli è stata fatale.

- È infatti la limitazione della conoscenza la nostra tragedia e l'aver messo a posto una tessera del mosaico ci dà troppo spesso l'illusione di aver capito tutto. Cos'aveva capito la tua spia?

- Che attorno alla congiura di Catilina c'era Crasso e doveva esserci una strana puzza di sesterzi. Un tesoro più segreto della congiura, poiché la maggior parte dei congiurati era della partita soltanto perché oberata da debiti e vicina alla disperazione. Non si poteva parlar a tutti dei finanziamenti che l'ingordo Crasso aveva certo offerto per distruggere la Repubblica.

- Tu dici che Crasso era d'accordo con quei congiurati?

- Non ho prove ma certo solo lui, in quel momento avrebbe potuto finanziare in maniera così ricca quel tentativo di sovvertire la repubblica, Cesare affogava nei debiti e non considerava ancora giunta la sua ora.

- I suoi successivi comportamenti non lo esimono certo dal sospetto e questo vale anche per Crasso. Continua, dunque.

- Solo pochi sapevano dell'oro e fra quei pochi c'era Celio, uno dei più intelligenti amichetti di Catilina. Tanto intelligente da lavorar sott'acqua e da evitare di scoprirsi troppo quando le cose, grazie alla vigilanza di Cicerone ed al tradimento di Vettio e Fulvia erano precipitate. Erano precipitate, bada bene, prima che con quel vero e proprio tesoro si potesse armare un esercito adeguato e comprare l'aiuto dei Galli.

- Il ricco Crasso fu duramente colpito dalla fermezza del Senato. . .

- I soldi eran suoi, pensa la sua sofferenza a vederli sparire dopo il fallimento della congiura senza poter far nulla non solo per ritrovarli, ma neanche per cercarli. Cicerone invece sventa la congiura e salva Celio.

Labieno mi toccò il braccio per interrompermi. - Degna punizione per un avaro come Crasso. Divertente pensare come poi, senza saperlo arrivò a pronunziare una orazione in sua difesa, al processo e che ne tornò in possesso vendendo all'avvocato la sua casa. Ma perché Cicerone avrebbe salvato quel piccolo avventuriero?

- Qui è il fatto. Lo legavano a lui simpatia umana, familiarità, ma anche il segreto del tesoro. Celio glielo offre in cambio della salvezza ed il console ha cura di uccidere senza processo i congiurati caduti nelle sue mani, tra cui c'erano tutti quelli a conoscenza dei finanziamenti segreti della ribellione. Quella tanto lodata fermezza nel proteggere il bene comune e la repubblica era stata davvero molto utile ed opportuna.

- Sei certo di quanto vai affermando? Tutti ricordiamo Cicerone per la proverbiale onestà e non per la pur memorabile ricchezza.

- Che pur era nota. . .

- Ricorda il governo umano e moderno della provincia in cui era stato inviato proconsole.

- Lo so, lo so, me lo son ripetuto mille e mille volte. Ricorda però come Cicerone abbia finanziato Pompeo e Bruto, ricorda la politica che per tanto tempo è riuscito a sostenere. Se la politica si fa col danaro, chi finanziava Cicerone?

- I suoi clienti?

- Così pensavamo ma chi non ha veramente mai bisogno di denaro?

- Chi già lo possiede in misura sufficiente, è triste ma e'vero.

- Ricorda che di fatto ho trovato un immenso tesoro sotto il pavimento della casa del suo più fedele amico, un tesoro in cui le monete risalgono tutte a prima della congiura. Ricorda che quanto ho ritrovato può essere solo una parte del tesoro originario.

- Tu sostieni, dunque, che la severa, drastica repressione dei congiurati aveva un motivo in più. .

- Furono uccisi senza regolare procedura perché non rivelassero che l'onesto console s'era impadronito della cassa. I mezzi quasi illimitati spiegano anche la politica personale di quell'uomo che si era illuso di evitare con un enorme crimine una congerie di altri crimini minori.

- E Catilina?

- Catilina e qualche altro hanno pensato bene di togliersi di mezzo da soli cadendo valorosamente in battaglia.

- A Pistoria. . .

- Forte di quel successo Cicerone pensa dunque a finanziare la sua politica. Dispone di somme favolose e queste, ben più della sua carriera al Foro, per cui aveva sempre meno tempo, gli consentono di rimanere a galla e di aver voce sempre più autorevole tra gli ottimati, che vanno via via dimenticando la sua origine popolare.

- Ne approfitta con oculatazza, almeno. . .

- Credo che tramite la sciocca moglie abbia prestato ad usura, una sua lettera a Celio potrebbe farlo credere e lei era legata alla bella Fulvia, che per questo la informò della congiura, da interessi similmente bassi.

- E rimane con le mani pulite.

- Certo una grande ricchezza, in mano ad un uomo predisposto, può esser di incentivo all'onestà. Le ricchezze che ho io rinvenuto debbono essere scrupoli rispetto a quanto si sarà trovato di fronte come premio della sua integerrima onestà al momento del suo maggior trionfo, quando persino Pompeo si adombrò della sua efficienza e della gloria che lo circondava in tutta Italia.

- E Crasso? Come non reagì nel momento del suo maggior potere? Perché non tentò di recuperare i suoi soldi?

- Reagire contro chi? Il denaro era sparito e lui stesso sospettato d'aver avuto parte in un tentativo ormai esecrato. Probabilmente avrà addirittura sperato che del suo tesoro non si trovasse traccia.

- E chi poteva, poi, invero, sospettare di Cicerone?

- Celio tenne la bocca chiusa ed anche a lui spettò una parte, qualcosa di sostanzioso, probabilmente, se prestò soldi a un re, ma Cicerone lo costrinse ad un risparmio forzoso, controllando e custodendo lui la sua fetta di focaccia.

- Ancora stento, tuttavia, a credere quanto mi dici.

Lo comprendevo benissimo. - Dovevano esser molto prudenti, non ti pare? Il console teneva la chiave della dispensa. . .

- E Celio?

- Cicerone gli scrisse una volta oscure parole che collegavano il tesoro alla biblioteca di Attico ed è da questo, probabilmente che è derivato tutta la storia. Ho esaminato molto accuratamente quella lettera. Celio s'era preoccupato dell'acquisto della casa di Crasso, te la farò leggere, temeva forse che il suo protettore avesse utilizzato anche le sue ricchezze ma il padre della patria lo rassicura; gli spiega come sia riuscito a far fruttare il tesoro accennandogli agli interessi chiesti a quel tempo dagli usurai.

- Una lettera molto esplicita!

- Al contrario, una lettera banale a non saper certi retroscena.

- Hai detto che Celio ha prestato soldi ad un re. . .

- Anche Celio decide di far fruttare il suo patrimonio e gli accade di ritenere ottima operazione finanziaria quella di prestare a Tolomeo Aulete, il più ricco monarca del tempo.

- È portentoso quante cose tu sia riuscito a sapere di quel periodo. - Mevio Erennio Sabino, il mio editore, mi ha messo sull'avviso, sapeva di questo strano credito e mi ha detto come tra gli altri banchieri coinvolti circolasse la maligna voce che quel loro giovane ed inopinato concorrente non fosse stato rimborsato.

Ho trovato una sorta di conferma in un accenno trovato nelle lettere scritte da Celio a Cicerone.

- Anche per il povero avventuriero , dunque, una severa nemesis... Mi sembra piuttosto divertente che il giovane Celio non sia mai riuscito a recuperare il suo credito.

- Quando il re tornò ad Alessandria con l'appoggio di Gabinio, che era un pompeiano, moltissimi banchieri amici di Pompeo furono rimborsati, grazie anche all'interessamento di Rabirio Postumo. Celio alla morte del re non era stato ancora pagato, il perché non lo so...

- Probabilmente aveva fatto qualche passo falso.

- Magari aveva sostenuto la candidatura di Lentulo Spintere per la reintegrazione di Tolomeo. . .

- Errori che capitano, previsioni impossibili da farsi senza l'aiuto di un veggente.

- La sua fine disperata forse anche a questo lo si deve. Forse ricordi come tentasse di armare un esercito alleandosi con Milone.

- Un avventuriero democratico ed uno dalla parte degli ottimati.

- Una storia di tanto tempo fa. Vicende che solo la curiosità, una serie di strane circostanze e la mia attenzione all'anima inquieta di Claudia mi hanno permesso di scoprire.

- Che c'entra ora Claudia?

- Solo per lei ho cercato con animo indagatore tra centinaia di lettere i cenni ai rapporti con Celio. Povera anima mia, ora è morta.

- Per fatti che risalgono a quando non era ancora nata?

- No, e' stata uccisa per sentimenti che risalgono ad altri tempi. Senza il giovane Tiberio e l'amicizia di Mecenate sarei rimasto a fare ricerche storiche, più colto ma ignaro dei maneggi attorno a me.

- Cosa ti hanno svelato il leoncino e la volpe?

- Che è morta per l'assurda gelosia di un uomo da cui già aveva divorziato e che l'aveva umiliata, resa sempre infelice, senza nemmeno darle un figlio.

- Lucio Sestio Quirino!

- Sì. È stato Sestio. Dapprima si è limitato ad uccidere o a far uccidere Socrate, un bel giovane, un liberto cacciatore di eredità. Il pugnale me lo avrebbe subito dovuto rivelare, un pugnale che solo io e lui potevamo possedere. La paura sul momento mi ha fatto credere si trattasse del mio, credevo mi fosse stato rubato e lo avessero utilizzato per incastrarmi.

- Pensavi, come al solito in maniera troppo tortuosa.

- Pensavo volessero farmi arrestare ed invece non c'entravo affatto. Qualcuno aveva visto lui, non me entrare nella casa del liberto ed aveva avvertito i pretoriani. Ho tentato di salvare la mia testa ed ho occultato il cadavere, facendolo nascondere da Filano, che l'ha trascinato prima sul tetto e poi è tornato a seppellirlo.

- Hai reso al nostro amico un altro favore, forse gli hai salvato ancora una volta la vita.

- Sarà l'ultima, però.

- Come sapeva che la moglie non gli era rimasta fedele?

- Sapeva o credeva di saperlo. Ha mandato in giro un suo accolito ad indagare. Doveva essersi riavvicinato verificando che lei non era disponibile e dimenticare il divorzio. Ha sospettato prima del cliente più bello che frequentava la casa. Anch'io pensavo che potesse consolarsi con un corpo atletico e forse quel mascazone non ha avuto riguardo a millantare i suoi favori.

- Le facevate torto.

- Quirino ha sofferto anche di più quando lei, più tardi, gli ha confessato la nostra storia. Presto Roma avrebbe riso di lui. Un ometto cicciottello. . .

- Coi capelli già incanutiti e gli occhi cisposi.

- . . . e una matrona della più nobile famiglia di Roma. Fatto cornuto da un letterato che disprezzava.

- Senza alcun motivo.

Lo ignori. - Non so cosa Claudia gli abbia detto. Ma temo di averlo capito. Non riuscii a parlare ancora serenamente e mi strofinai gli occhi col dorso delle mani per nascondergli che stavo piangendo.

L'umidità saliva in fumo dalla terra. Un tuono lontano illuminò il mare.

Cominciava a piovigginare. Caisa aveva tirato il cappuccio della penula sulla testa e non smetteva di sorvegliarci. Ci riavvicinammo al tempio.

- No, non so esattamente cosa Claudia gli abbia detto ma l'ultima volta che l'ho vista parlava del suo amore che mi avrebbe fatto immortale. Pensai all'immortalità della poesia che quell'amore avrebbe prodotto ma un amico mi ha fatto ricordare che tutti vedono nei figli la maggior occasione di non morire del tutto.

- Un figlio. Da te!

In altri tempi quelle parole e più ancora il tono della sua voce mi avrebbero amareggiato.

- Per questo Quirino deve aver perso il lume degli occhi. Non so se poteva esser già rimasta incinta, non credo, probabilmente avrebbe solo voluto esserlo. Credo gliene abbia parlato, però. Certamente di sua mano ha spento Claudia, quando s'è accorto che aveva cambiato vita, che aveva intenzione di disonorarlo, che lo avrebbe reso ridicolo davanti a tutta Roma. Questo deve essere successo.

Labiene rimase per un po' silenzioso. - Non attendevano il divorzio? - disse poi.

- L'avevano ottenuto, ma divorzio o no, rimaneva sua moglie. Sestio è un uomo all'antica, lo sai. Abbastanza da uccidere Claudia, non abbastanza da negarsi il gusto di tradire.

- Non crederai che il tradimento fosse sconosciuto ai nostri avi! E chi ha tradito? Te?

- Noi. Se stesso. La causa in cui diceva di credere. Gli uomini che gli erano rimasti accanto.

Tacqui per qualche istante e cercai di controllare le idee ed almeno il tono della voce.

- Bene, è tempo che ti presenti un nuovo Vettio, Tiberio, il motore non certo immobile delle mie disavventure. Il figlio di Lucio Vettio, immaturamente quanto provvidenzialmente scomparso.

Tiberio Vettio sapeva del tesoro, doveva essersi messo al fianco di Quirino proprio a motivo della nostra amicizia.

- E per quale motivo, per Ercole?

- Ero l'unico che avrebbe potuto entrare col permesso del governo nella casa di Attico. Nel luogo dove era custodito il tesoro.

Il padre deve aver lasciato a lui ed al fratello questa eredità di ricchezza e di morte. L'oro ha perso lui, che ne aveva parlato e non era stato creduto, ed ha ucciso i figli.

- E si sarebbe messo in una pericolosa congiura solo per avvicinarti?

- Non proprio. Tiberio Vettio era diventato una spia di Agrippa, capisci? Un infiltrato tra i congiurati che quando ha visto l'opportunità che gli si offriva di recuperare il tesoro, ha deciso di far parte a se stesso e di tentare il grande colpo. Quando la congiura è scoperta tiene fuori Quirino e lo costringe a raggiungermi per immischiarmi nel progetto.

- Ecco che nella storia fai finalmente la tua comparsa. - finse di applaudire.

- Mi segue a Roma e da lì avverte chi è rimasto a governare la polizia segreta, il giovane Tiberio Claudio Nerone, del nascondiglio di Quirino presso la mia villa Sabina. Tiberio non può raggiungere Agrippa e si consiglia con Mecenate. . . bada, non sono certo dei particolari di questa mia ricostruzione ma penso che non possa

essere andata diversamente. Insieme, evidentemente, decidono che sia prelevato senza scalpore. Mecenate vuole tenermi fuori, per amicizia, ma ha anche avuto un'idea.

In galera Lucio Sestio Quirino ha modo di riflettere. Ero in casa di Attico a leggere Cicerone e lui si poneva in qualche sotterraneo il problema di come venir fuori da quell'impiccio che per lui volgeva al peggio.

Forse l'hanno torturato e forse no; fatto sta che anche il nobile Sestio Quirino diventa un collaboratore del regime. Parla forse dei congiurati, se è vero quanto si è lasciato sfuggire Tiberio, ma quel che è più importante profitta del piano di Mecenate e si mette nelle loro mani. Gode di una certa libertà di movimento e ne approfitta per rivedere Claudia. Si adatta a rendere all'Augusto il più grande servizio, diventando console onde permettergli di mostrarsi sincero pacificatore e nobile uomo politico. Da me aspetta non più i soldi per mettersi in salvo ma i finanziamenti per la sua futura carriera politica.

- Solo per la politica voleva quell'oro?

- Non so, Quirino non era avido di danaro, lo conoscevi quanto me. .

- Di oro no, ma di gloria e potere sì.

Assentii. - Sempre più mi convinco che sia l'avarizia il concime che fa crescere il male dentro di noi. L'avarizia e il desiderio di potere. Non troviamo più un uomo che è un uomo, Caio.

- Ricerca che già ai tempi antichi non ricordo fosse facile. Forse perché ognuno ne cercava uno diverso. Che uomo è quello che *tu* non trovi?

Sorrisi. - Non è certo quello di Diogene , lo sai che non sono un filosofo. Penso ancora, però ad un uomo disponibile a rinunciare a tutte le avarizie, che non voglia possedere il mondo e controllare gli altri, che sappia staccarsi dalle cose, dai desideri, dalle illusioni per essere se stesso, senza riserve.

- Cicerone voleva essere un glorioso e potente reggitore dello stato. Altri vogliono essere ricchi e per loro questo significa essere veramente se stessi.

- Il potere e la ricchezza vengono da fuori.

- Sì, al povero mancano molte cose all'avaro tutto, poiché gli manca anche quello che ha. Mai tiranno siciliano inventò supplizio peggiore dell'invidia e della smania di potere. Il politicante e l'invidioso diventano magri all'altrui opulenza.

- È vero, gli avari non comprendono che non posseggono nulla e sono ossessionati dall'idea di conservare o accrescere ciò che non hanno.

- Continuano a risparmiare, tesaurizzare come i Cesari e i Pompei accrescono la loro influenza e il loro controllo sugli altri uomini, pezzo dopo pezzo, sfoglia dopo sfoglia, di tutto incuranti. Una cipolla senza cuore.

- Rapinano , si arrangiano, strappano il successo giorno per giorno, senza responsabilità nei confronti di nessuno, senza riserve.

- Conquistano, arraffano. Gioielli, cavalli, armi pregiate, magistrature, città, stati. Sono pazzi, questo so, sono malati anche se i medici non se ne accorgono.

- Certo la vita pretende che si abbiano, si conservino e si usino certe cose allo scopo di sopravvivere: il cibo, la casa, i vestiti, il vino, la carta, l'inchiostro, i libri. Ma solo un folle vuole possedere sempre più inchiostro o sempre più carta. Possedere una cosa non è che un momento transitorio nel processo vitale. A che ci aggrappiamo dunque?

Labieno decise di non seguirmi ulteriormente nella mia solita tirata sull'avarizia e troppe volte, invero, l'aveva dovuta sentire.

- Troppe gravi cose mi dici insieme, Orazio. Ora anche il mio cuore è pieno di dolore ed inquietudine. Davvero tu sostieni che Quirino ed il suo, il nostro maestro di sentimenti politici e morali in un tal modo si siano comportati? Potranno mai aver scusanti?

- Ho sospettato in un primo tempo Quirino di non cercar soldi per mettersi in salvo e mettere in salvo i suoi uomini ma per continuare la sua irragionevole lotta al potere. Purtroppo la realtà era ancora peggiore.

Alzò le mani con le palme rivolte verso l'alto, conciliante.

- Dimmi del tuo assillo, dunque, hai mandato qualcuno ad ucciderlo?

Scossi la testa. Pioveva bene ora e lontano, verso il mare, stava infuriando un temporale.

- Non ne sarei stato capace. Posso uccidere, e l'ho fatto, in battaglia, quando la paura e l'ira arrossano gli occhi e fanno battere le tempie. Ma non a freddo, mai.

- E allora qual è il rovello che ti inquieta?

- Qualcun altro che amava Claudia. . . come una sorella credo, per il dolce riso dei suoi occhi, per la tenerezza con cui lo aveva tenuto sulle ginocchia ed aveva giocato con lui. Un ragazzo che ha nelle sue mani un potere osceno e sanguinario e sta ben imparando ad usarlo. .

- Tiberio Claudio Nerone. Capisco. Credo di aver compreso tutto, ora.

- Il nostro inopinato console sa bene che il suo gioco tra i repubblicani è scoperto e teme i suoi traditi complici. Per questo ha mandato i Vettii, al servizio suo non meno che della polizia segreta di Agrippa -

- Quindi di Tiberio Claudio Nerone. . .

- ... ad uccidermi in modo riservato. Nemmeno più l'onore ritiene di vendicare personalmente...

Avrebbero potuto toglierlo d'impaccio, i Vettii ma non lo faranno, perché son morti mentre tentavan di assassinarci. Una fortunata serie di circostanze, ritenni in un primo momento. . .

Quirino non sa che il suo braccio omicida è stato amputato, non sa che il suo delitto non è passato inosservato.

Labieno si carezzò la rada barbetta pensieroso.

- E se dietro allo stesso fortunoso salvataggio di cui il tuo gladiatore m'ha narrato ci fosse. . .

- Tiberio, certo. Non l'avevo compreso subito. I mercanti sono molto adatti a fare le spie. Ne ho incontrato uno davvero molto colto, che ha subito attaccato discorso, non s'è mostrato curioso dei libri che avevo scritto e poi ha parlato come se mi avesse studiato, come avesse letto, addirittura

le mie ultime odi. Come mi conosceva? Mi ha protetto ed ha eliminato la minaccia dei Vettii. Forse li avrebbe uccisi anche se non ci fosse stata di mezzo la mia vita. Era proprietario di uno schiavo arciere che è un'arma mortale. Un'arma da guerra. Poteva la polizia segreta di Agrippa non esserne al corrente?

- Sicuramente è un uomo di Tiberio. Mecenate si è molto riavvicinato ad Agrippa suggerendo un suo matrimonio con Giulia, proponendolo in sostanza come Principe. - Mi sorrise - Anche qui giungono le buone nuove di Roma.

- Il giovane Nerone è uno strano giovane. Mi capita d'averlo amico e non lo vorrei come nemico. Credo di sapere come agirà. Come, anzi, non agirà. Morti i Vettii nessuno certo toglierà di mezzo Voluptas e i suoi. E loro si vendicheranno in qualche modo, subito o, più probabilmente appena colui che mi fu amico scadrà dalla carica. La sorte di Lucio Sestio Quirino è segnata. Tiberio non si occuperà dei vecchi congiurati, non rappresentano più una minaccia ora che è Agrippa il Principe designato; saranno sorvegliati discretamente ma lasciati liberi d'agire. Forse saranno addirittura favoriti. Quirino chiederà la loro morte e gli si risponderà che sono introvabili, spariti nell'aria.

- È vero. Le spie hanno sempre margini di tradimento o di elastica interpretazione degli ordini. Mentre è vivo l'Augusto, però, Tiberio non potrà uccidere o far uccidere apertamente Lucio Sestio Quirino. Non oserà.

- Oserà invece. È la segretezza che consente ai vertici di gestire l'organizzazione per scopi distinti da quelli ufficiali. Il giovane Nerone non tradirebbe l'Augusto, ma non si farà scrupolo di operare in contrasto con qualcuno dei suoi ordini, di contrariarlo nascostamente, di usare la macchina segreta per liberarsi di Lucio.

- Il tradimento in fondo è sempre stato apprezzato, ma i traditori meritano soltanto il disprezzo di tutti.

- Colui che io ritenni un amico morrà. Io so tutto ciò e non farò nulla per impedirlo. Ecco uno dei motivi per cui son venuto ad ammirare la pioggia sino a questo tempio dimenticato. Morirà. Sono dunque responsabile, pio Labieno, son causa di questa morte come la sentinella che dormendo consente ai nemici di prendere l'accampamento. Son responsabile ma voglio che muoia.

Caio Attio Labieno corrugò la fronte, nell'espressione che tanto lo faceva somigliare al più famoso guerresco fratello. Girò gli occhi attorno a sé come cercasse le parole in cielo o fra i boschi che si stendevano ai piedi del monte. Lontano, sulla rocca del Circeo, l'antica acropoli si mostrava a noi in tutta la sua bellezza.

Il sacerdote si tormentava ora la barba con nervosismo. Sapevo che non avrebbe perso troppo tempo a riflettere ma non mi avrebbe dato in fretta il suo responso.

- I titani scalarono l'Olimpo per detronizzare Zeus ed il padre degli dei dovette lottare contro Crono che abbatté Urano, il padre. Prometeo tradì gli dei consegnandoci il fuoco e ci convinse a bruciare ossa e pelli trattenendo per noi le carni saporite dei sacrifici. Le nostre divinità italiche sono state scacciate dagli dei Greci e temo che altri dei stiano combattendo per soppiantarli, come lo stesso Prometeo profetò. Sette malvagie, che s'impadroniscono dell'intimo degli uomini e lo stringono come il tiranno stringe in mano la vita dei sudditi. Tutto il bene ed il male che incontravamo non ha senso agli occhi dei nuovi dei. È vinta la repubblica, ma anche i suoi dei stanno morendo.

Li tengo in vita con la venerazione e la preghiera, ma che sarà della dea Carna se nessuno più l'invoca ed a lei s'affida temendola?

- Così è per la Giustizia. Chi più sacrifica ad Astrea?

- Tu l'hai detto. Giustizia. Che doveri hai verso quel disonore del genere umano? - si passò una mano sugli occhi - È poi questione filosofica aperta se una non azione possa esser causa di alcunché. Trova altri motivi per la tua ansia, Orazio. Il tuo comportamento è giustificato agli occhi degli dei viventi.

- Ed anche ai tuoi?

- Sì anche ai miei. Sei abbastanza duro per vivere ed abbastanza dolce per meritare di vivere.

- Tu sei un uomo giusto, il più giusto che io conosca. Rappacificati con me prima ch'io vada a Roma a decidere la mia sorte.

Mi poggiò la mano sulla spalla, era tanto vicino che potevo sentire il suo respiro; aveva gli occhi benevoli, le sopracciglia aggrottate di chi è triste.

- Vieni - comandò Labieno - Mi fanno troppo male le gambe, devo rientrare. Farò un sacrificio gradito al padre degli dei e mangeremo poi frumento, fave e lardo in onore di Carna; ella disdegna i piatti ricchi di oggi e continua a mangiare i nostri cibi di una volta, che rendono al corpo la forza ed all'animo la serenità; appronterò il piatto che, si tramanda, Giunio Bruto, primo console di Roma, dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo, preparò sul Celio durante la consacrazione del tempio in onore dell'antica dea. Pregheremo insieme.

Lo guardai con un mezzo sorriso.

- Pregherò da solo e sarai accanto a me. C'è bisogno di un timoniere per la nave, d'un guidatore per il carro, d'una legge nello stato, d'un comandante nell'esercito. Abbiamo bisogno degli dei. Sarà sempre così. Conoscono il fondo del tuo cuore meglio degli uomini.

- Incubi e passioni incomprensibili sono dentro di me, né conosco a volte i mostri che vi si agitano.

- Come ho sentito recitare, niente che sia umano può esserci estraneo. Ma non ci è estraneo neanche nulla di ciò che può definirsi disumano.

Feci cenno a Caisa e lo seguì.

Le rocce brillavano alla luce piena del sole e l'aria s'era fatta tiepida. Sotto i miei sandali le pietre levigate erano scivolose.

L'ospitalità sobria di quell'onesto e pio amico avrebbe ben gareggiato con quella che a suo tempo ci offrì quel galantuomo di Murena. Doveva esserci la sventura in quella casa e non ebbi cuore di visitarla.

## Capitolo 54\*

Avevo la mente altrove ma non potei non soffermarmi davanti alla statua in oro e avorio di Zeus di cui tante volte il mio amico mi aveva parlato. Dunque c'era riuscito! Per questo aveva ritardato il suo rientro a Roma dopo il successo della sua missione con Agrippa.

Trafugarla da Creta non era stato un gesto simpatico nei confronti degli abitanti, ma forse ormai nessuno nell'isola era più in grado di apprezzare quel millenario capolavoro della statuaria minoica.

Era un dio giovane quello che maneggiava i fulmini davanti a me, atteggiato nella posizione del kouros giovane tipica delle statue greche arcaiche che m'era riuscito di apprezzare durante gli studi. Fu l'espressione enigmatica che mi ricordò per quale motivo fossi lì.

Avevo visto altre volte Caio Giulio Cesare Ottaviano, ma mai avevamo avuto qualcosa di serio da dirci.

La stanza che Mecenate gli aveva riservato nel suo palazzo sull'Esquilino era relativamente piccola ma ben due bracieri e una stufa la riscaldavano.

Vi campeggiava un letto sfatto cosparso di mappe militari, un largo piano di marmo interamente ricoperto di carte ed abaci.

Un vaso, su una colonnina, era l'unico arredo; la parete alle mie spalle era dipinta con scene tratte dalla leggenda di Enea, in cui riconoscevo alcuni degli stessi episodi dell'opera che Publio Virgilio Marone aveva cominciato a leggerci in anteprima.

Il Principe stava passeggiando lentamente e pareva dettare al giovanissimo scrivano uno dei suoi famigerati appunti.

Preparava appunti su tutto, discorsi importanti, lettere e perfino colloqui con amici.

Un liberto di una certa età era immerso nella contemplazione di una pergamena e sembrava gli fosse stato affidato un compito superiore alle sue forze.

Ottaviano zoppicava vistosamente. I capelli color sabbia dall'ultima volta che ci eravamo incontrati erano divenuti più radi.

- Costrinsi all'esilio gli uccisori di mio padre, vendicandomi del loro delitto e li sconfissi sul campo due volte poiché erano insorti contro la repubblica.

La sua voce s'era fatta stridula.

Mi fece cenno di attendere. Non era un semplice appunto, stava evidentemente cercando una frase lapidaria e ben detta per un commentario o qualcosa del genere. Tanti anni prima eravamo nemici acerrimi, da una parte e dall'altra dello schieramento.

Non potei impedirmi di pensare che, a dire il vero, era stato l'esercito di Antonio a sconfiggerci, mentre non solo il suo fu battuto, ma una delle sue solite malattie pare non gli consentisse nemmeno di partecipare al combattimento finale. Sul campo che si salvava a stento il povero Orazio, in una tenda a curarsi la febbre, il giovanissimo figlio adottivo di Cesare.

- Gli assassini di mio padre esiliai, - dettò ancora - feci giustizia legale del loro delitto e, dopo che insorsero contro la repubblica, due volte li sconfissi in campo aperto.

Una bella frase non è tutto e c'erano molti particolari almeno dubbi su quella legalità, particolari che avevo appreso di recente dalla lettura della corrispondenza di Cicerone.

Erano giorni che cercavo di trovare le parole ma non nutrivo sul potere dell'eloquenza le stesse illusioni dell'Avvocato di tutti. A nessuno mai venne danno per aver taciuto mentre fu spesso a molti di nocumento l'aver parlato. Avanzai di qualche passo per osservare meglio il vaso.

Doveva essere un cratere di Eufonio. Le figure rosse stagliate sul fondo nero rappresentavano dei guerrieri che si armavano. Sull'altra faccia, muovendomi appena potei scorgere la morte di Sarpedonte. Il corpo dell'eroe licio, ancora grondante sangue per le ferite infertegli da Patroclo era raffigurato mentre Hypnos e Thanatos lo sollevavano. In secondo piano, Hermes era pronto a guidare il funebre trasporto. Fattura inimitabile anche se più di cinque secoli separavano quel gusto dal nostro. La scena della morte di Sarpedonte era stata grandiosamente costruita e mirabili risaltavano l'equilibrio formale della composizione e la raffinatezza del tratto.

Facevo fatica a deglutire e la lingua mi si attaccava all'arido palato. Anche Caio Fannio Cepione, l'altro capo dei congiurati, era stato trovato e consegnato al carnefice. S'era nascosto con l'aiuto

di un suo schiavo, aveva prima della morte gustato il dolce sapore della lealtà e della fedeltà. Mi sentivo male, come Ida doveva sentirsi quando ardi cimentarsi in combattimento col dio Apollo.

Mi diedi un pizzico al braccio e cercai di cambiar corso ai pensieri.

Eufronio, "spirito gioioso": sperai che quella presenza e l'immagine del dio che più mi era simpatico tra quelli dell'Olimpo fossero di buon auspicio.

- Un esempio del buon gusto del nostro comune amico Mecenate. - mi informò additando con la destra già rattrappita dall'artrite l'opera d'arte che stavo ammirando. Parlava un latino senza accenti. Il tono della voce era sommesso ma non privo di forza.

- Mentre da noi c'erano solo villaggi di pastori i suoi avi etruschi sapevano già apprezzare questi capolavori. - mi permisi di commentare.

Fece una piccola smorfia e mise da parte lo scrivano. - Difficile arte anche la scelta delle parole - mi si rivolse ancora con un lieve sorriso sulle labbra - Non invidia i poeti.

Si avvicinò al liberto e lo interrogò con brevi domande; compresi dalle domande più che dalle risposte che la questione riguardava l'opportunità dell'elargizione di un altro *congiarium*. La congiura evidentemente l'aveva preoccupato.

Aveva già fatto distribuire 300 sesterzi a testa dopo la morte di Cesare, 400 nel suo quinto consolato e 400 appena l'anno precedente.

- Queste sono le entrate che ci vengono dall'ager publicus, - stava illustrando il liberto - qui c'è l'appalto di miniere e saline e sotto ho riportato gli introiti derivanti dai *loca publica*.

- Dalle province i pubblicani assicurano un ammontare che mi sembra sottovalutato!

- Non so dire, Augusto. Dazi doganali, imposte fondiari e marittime assicurano il solito, mentre dalle imposte sugli articoli di lusso tiriamo fuori pochino, come pure dalle imposte sulla liberazione degli schiavi. Il popolo ha ancora paura, risparmia e pensa a tutt'altro che a liberarsi del lavoro servile.

Il Principe borbottò qualcosa di inintelligibile. Finsi di concentrarmi sull'esame del vaso e riparato dietro di esso osservai meglio il re. Non pareva ancora del tutto ristabilito della grave malattia da cui l'aveva curato Musa. Aveva una pessima cera, un colorito giallo - verdognolo ed uno sfogo appena sotto il mento. Il volto da ragazzo s'era invecchiato e le rughe lo segnavano fittamente.

Violenza, astuzia, cinismo, smania di potere, la virtù che soccombe al successo. Un giovane cattivo ed un cattivo vecchio. Era interamente vestito di bianco. Sotto le tuniche pesanti, ne scorgevo almeno tre, indossava una sorta di copripetto di lana che mi avrebbe soffocato.

Aveva aggrottato la fronte ed era tornato alla tavola per trafficare con gli abaci.

Scostò le lavagnette e rimase per un attimo a guardarle. Vuotò poi una cassetta a scomparti del suo contenuto, prese in mano una manciata di sassolini e cominciò a disporli secondo i dati della pergamena. I risultati non dovevano essere soddisfacenti perché scuoteva la testa con espressione irata.

Si diresse verso gli scaffali della parete opposta e rimase qualche istante a fissare una enorme mappa di pergamena tirata da chiodi infissi sui montanti. Doveva essere la famosa mappa fatta preparare da Agrippa sulla base dei suoi studi di geografia: in altra occasione sarei stato curioso di osservarla da vicino.

Studiò le macchie di colore sulla carta con attenzione, come se in quella mappa potesse trovare la soluzione che cercava.

C'erano guai a Roma e problemi ai confini, non era un segreto per nessuno. Rimase a lungo, di spalle, a riflettere con gli occhi puntati sulla carta.

- Fa venire Mecenate - si risolse alla fine.

Non era un buon momento. S'era dimenticato di me e rischiavo di assistere ad uno di quei contrasti che da un po' di tempo lo opponevano al suo geniale consigliere. La sua grande fortuna era stata sapersi tener vicino uomini come Agrippa e Mecenate, che sapevano trarlo d'impaccio e affrontavano per lui le difficoltà maggiori. Certo non tutto è opera del caso e della necessità ed il giovane Ottaviano aveva aiutato la sorte colla sua prudenza e col suo ingegno.

Il fatto che nonostante la trama eversiva del cognato il Principe fosse alloggiato da Mecenate sul suo palazzo all'Esquilino era un segno certo che, se tra loro tutto non andava come una volta, era da escludersi una rottura.

Mecenate arrivò subito, la fronte aggrondata e mi degnò appena d'uno sguardo. L'occhio sinistro gli batteva a tradimento e la bocca aveva abbandonato l'ordinaria smorfia di disprezzo.

Anche lui mi parve insieme giovane e vecchio, come Tages, il dio etrusco rappresentato a spasso pei campi arati come un ragazzo canuto. Sapeva bene evidentemente perché era stato chiamato.

- Dev'esser liberalità, non diritto, Cesare! Se reclamano una distribuzione di denaro promessa è un conto ma non puoi permettere che ne sollecitino una che non hai promesso. Distribuirai denaro solo quando piacerà alla tua volontà. Non ci è possibile cedere.

- Non "ci" è possibile". Ti ho chiamato solo per sapere qual è davvero la nostra situazione finanziaria.

Mecenate si irrigidì impercettibilmente. - L'Augusto, oltre ai conti di Petronio, può fare conto anche sui proventi del commercio extraprovinciale, sul dazio del 25% che ho insistito fosse imposto a Leuche Come, il porto dei nabatei, per tutte le merci che entrano dall'Arabia, sul 5% che già si accumula per le imposte di successione sui capitali oltre i 100. 000 sesterzi, sui beni dei criminali condannati e sulla eventuale vendita o messa all'asta di magnanimi doni che al Principe, liberamente o meno, hanno fatto facoltosi romani o popoli stranieri. Si può calcolare che l'elefante bianco, in mano agli impresari delle venationes, potrebbe fornire una bella somma. Per non parlare di diademi, gioielli, armi rare ed opere d'arte. In poche parole sei di fatto in grado di sostenere un congerium di 400 o di 800 sesterzi a testa senza alcun problema. Questo è quanto può illuminare la tua autonoma ma ragionata decisione.

Avrei voluto indossare l'anello di Gige. Assistere agli *arcana imperii* era già imbarazzante, quel sotterraneo scontro tra l'Augusto ed il mio amico e protettore mi faceva accelerare i battiti del cuore.

Mi pizzicai ancora. L'Augusto. Era quasi sinonimo di *augurato* o *augurio consecratus*, come dire che Ottaviano era dotato di un potere augurale quasi miracoloso, principio e base di tutti i suoi successi. Giocavo ancora con le parole: erano il mio più rassicurante strumento. Il conferimento di quel nome, peraltro non aveva richiesto nessun rito religioso, come se Roma avesse autenticato nel figlio adottivo di Cesare una qualità sotto gli occhi di tutti, senza porre troppo attenzione all'origine di questa qualità. Anche la morfologia dell'aggettivo, la stessa di *venus - tus, hones - tus*, ma anche di *funes - tus* ha sempre il senso di l'uomo che possiede questa particolare qualità, il pieno della forza sacra, il massimo della *majestas*, della preminenza.

Il caldo in quella stanza si andava facendo soffocante ed avevo cominciato a sudare. Mecenate guardava il tiranno con sguardo fermo ma preoccupato. Mi parve che il Principe avesse bisogno di ruminare ancora un po', invece si decise senza neanche andare di nuovo a consultare la mappa.

- Potrei disporre delle frumentazioni, forse...

Mecenate fu pronto ad approfittare dell'occasione fornita. - La frumentazione è cosa diversa, infatti, è riconosciuta da secoli come un diritto, è superfluo ricordare Caio Gracco e tuo padre, che se ne servirono ampiamente per evitare che il popolo padrone del mondo soffrisse la fame. Una pubblica distribuzione di frumento potrebbe costare di più all'erario, al fisco ed al tuo patrimonio personale, ma sarebbe politicamente più opportuna e meno foriera di contraccolpi politici ed economici.

L'aria si rasserenava al cospetto dell'Augusto. In poco tempo, quel nome che era sembrato una scelta prudente, lontana dai pericoli di "Dittatore" e di "Consul sine collega" si è caricato delle conseguenze della sua stessa definizione ed ha acquisito un valore prestigioso, grandioso. Poteva chiamarsi Gran Tonsore o Ministro e sarebbe stato, forse, lo stesso. Freddo, sterile, spietato e intelligente, così doveva essere il Principe. Crudele assassino, lascivo sin dalla adolescenza, si faceva ora banditore dei costumi morigerati e onesti dei nostri padri.

Divinità ambivalente, saggio dio della pace dei campi e tremendo dio dei morti e della morte. Saturno che divora i suoi figli e non ne trova poi disposti a succedergli alla guida di Roma.

Gettò il volume sul tavolo. - Prepara un progetto per un centinaio di milioni di sesterzi e poi portamelo. - guardò negli occhi il suo collaboratore e alzò appena gli angoli della bocca - Neanch'io voglio si costituisca un esercito di fannulloni, studia affinché il frumento non incida minimamente sulla necessità per tutti di lavorare.

- Sei saggio, Cesare. - lo gratificò il mio amico che aveva ripreso colore.

L'eccellenza del suo giudizio e la raffinatezza della sua duttile volontà erano stati ancora una volta riconosciuti mercé i suoi modi acconci. La sola plausibilità del consiglio non basta, occorrono coi potenti modi adeguati a supplire ogni manchevolezza o amarezza del farmaco.

Uscendo mi poggiò amichevolmente una mano sulla spalla.

Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto congedò con un cenno schiavo e liberto e si accostò al braciere. Si stava preparando ad occuparsi di me.

Forse c'era nel nome un derivato da *augeo*, sinonimo di accresco, ingrandisco, aumento, innalzo.

Forse anche Augias, l'argonauta re dell'Elide, uomo colmo di ogni bene, miracolosamente favorito, figlio del Sole, tra gli uomini il più ricco di greggi e mandrie, come canta Teocrito, poiché il Sole suo padre faceva prosperare le bestie e nessuna delle malattie che rendono inutile il lavoro dei pastori attaccava il suo bestiame.

Era l'uomo che raccoglie e accumula, fa tacere la coscienza e, sia pur per bramosia di potenza, si fa tiranno e con forza e ragione costruisce città, pacifica e mette ordine. Il potere di Ottaviano aumentava, ma anche lo sterco nelle sue stalle.

Mi guardava con quella benevolenza paterna che aveva sempre assunto nei miei riguardi, come se, nel bene o nel male non riuscisse a prendermi sul serio. Il potere lo faceva in certo qual modo saggio; era padre antenato e mentore nei miei riguardi.

Avevo paura, ma stavo imparando a non aver paura d'aver paura. La mia conoscenza poteva divenire saggezza se riuscivo ad accogliere nei limiti della mia anima il dubbio, l'angoscia e la mancanza di significato che trovavo nella vita .

Il giovane schiavo tornò con un singolare panchetto e lo depose accanto a me. Mecenate m'aveva narrato di quei sedili, di come il Principe se ne fosse innamorato in Spagna e li portasse ovunque si recava.

La mia paura l'avevo vissuta giorno per giorno, frammista ai piccoli riti quotidiani con cui cercavo la sicurezza, ai sommessi mascheramenti, il morso dell'inquietudine, per gli innocenti contrattempi o per le tragedie storiche, la sensibilità acuita. Eccoci.

Ordinò che mi sedessi e si appoggiò anche lui sul letto. - Ti dovevo parlare. - Fece una pausa e si massaggiò gli occhi come fosse infinitamente stanco - Fino ad ora son riuscito da solo a scrivere le mie lettere e a buttar giù i miei discorsi, ma adesso il peso delle responsabilità si è fatto enorme e la salute sta sparendo pian piano come i grani di sabbia in una clessidra. - con la destra rattappita fece un gesto vago - Ho già parlato col nostro Mecenate, ti propongo di lasciare questa tua posizione di letterato e parassita e di venir qui ad aiutarmi a tenere lo stilo in mano. Sarai mio segretario particolare.

Mi agitai sulla panchetta spagnola, "dureta" ecco come si chiamava. A questo mi aveva condotto la Necessità, ad un tale colloquio con l'uomo più potente di Roma, ad un dovere da compiere di cui avrei fatto volentieri a meno, io abituato a considerare con attenzione, sempre, cosa dicevo, di chi e con chi.

Ero capitato proprio in un brutto momento. Il piccolo scontro con Mecenate non lo aveva certo reso di buon umore.

Forse mi rimanevano pochi istanti della vita che in fondo amavo perdutamente. Vita semplice, autosufficienza, mente sana, corpo non troppo deteriorato dalla vecchiaia , la consolazione del canto poetico. Quanto ancora avrei potuto gioire.

Morire quando c'era ancora tanto da fare, addormentarmi senza esser mai riuscito a fischiare come il merlo. Ricordavo alcuni precetti d'oratoria. Badare ai sentimenti che inducono a parlare senza la giusta discrezione. Veloci all'ascolto , lenti a parlare. Considera a lungo, prima di parlare, cosa dire, a chi, dove e quando. La lentezza del parlare consente di riflettere e controllare quello che si sta per dire. Custodia e disciplina della parola. Parlai lentamente, anche per assaporare il momento e deliziarmi della mia audacia. Non solo di carta è la vita del poeta.

- Mi permetto di portarmi liberamente con te, come se fossi della casa. A questo comportamento mi hai più volte invitato ...

- Tu - m'interruppe - dall'alto della tua poesia, che sarà eterna non ti curi troppo della mia amicizia, che non potrà durare che poco, ancora. Altero e superbo, ti preoccupi del giudizio che i posteri potranno dare della tua familiarità con Cesare, ma non per questo è giusto che io ti ricambi con la superbia.

- Non e' questo, credimi. - cercai le parole adatte - Permettimi, Augusto, di parlarti con franchezza. Questo è il dono più gradito che mi puoi fare, dopo avermi colmato della tua generosità. Questo è l'unico vero dono che io posso fare a te, e lo farò dovesse pure costarmi la vita.

Mi guardò con un certo malcelato interesse. - So che sei un ometto molto coraggioso, in fondo. Parla pure.

- La mia salute e la mia pigrizia mi hanno a lungo reso poco utile all'opera politica e culturale che hai portato avanti restituendo pace e sicurezza a Roma e la ricchezza all'Italia ed alle province. La stessa richiesta di Mecenate di curare l'edizione delle

lettere di Cicerone mi aveva ben poco interessato e per il tipo di lavoro e per l'antipatia - letteraria, squisitamente letteraria - che mi legava a quel pretenzioso Padre della Patria.

Assenti senza più sorridere.

- Fui però attirato con uno stratagemma in un gioco più grande di me. Personaggi apparentemente disperati ed in pericolo hanno richiesto il mio aiuto, in nome di scelte giovanili di cui non vado del tutto fiero ma che non rinnego. Si trattava di procurare una ingente somma di denaro, di ritrovare un piccolo tesoro per finanziare la fuga di relitti politici e avventurieri stanchi di restare nella clandestinità.

- Come dire rendere un servizio a loro ed uno indiretto a me.

- È quel che onestamente pensai al momento. Una spia tirò i dadi muovendo a suo piacimento la volontà di un mio vecchio amico. Il nobile Lucio Sestio Quirino, mio contubernale a Filippi, vedi come oso ricordare in tua presenza il mio passato che tanto clementemente hai saputo dimenticare, mi chiese di recuperare per lui una cassetta piena di preziosi che una commedia di scarso valore mi indicò esser nascosta nella casa di Pomponio Attico.

Rimase impassibile, come non avesse sentito. Non accennai al consolato di Quirino, su cui già circolavano per Roma indiscrezioni.

- In quella casa, come era previsto sin dall'inizio, trovai molte cose. La spia manovrava ma forse era anche manovrato.

Respirai profondamente e mi preparai a vuotare il sacco.

- Ho intuito che tu volevi che curassi l'edizione delle lettere di Cicerone per qualche motivo misterioso

- Dunque hai compreso. - disse freddamente - Tiberio è davvero troppo giovane se un poeta si accorge delle sue trame. Fu Mecenate a capire che ti ci voleva una spintarella per aiutarci.

- Dall'immensa corrispondenza di Cicerone uscì un personaggio inedito, senza toga, pieno di incertezze, meschinerie, piccolezze ed ambiguità. Un opportunista pronto a molto se non a tutto. Capii presto come questo obiettivo coperto fosse dietro l'interesse di Mecenate ad una edizione critica dell'epistolario.

- E non era condividibile un tale obiettivo?

- No, Augusto. *Polis andra didaskei* \$ 3 Simonide fr 53D\$, si diceva una volta. -

**Respirai.** Quelle parole, ormai fuggitemi dal petto non avrebbero più potuto tornare indietro - Lo stato nel suo insieme costruisce i cittadini, è una scuola. Ma non è più così nella tua Roma. La storia è diventata negli ultimi anni troppo contraddittoria, tutti i valori che ci hanno fatto crescere si sono ridotti in cenere, bruciati dalle guerre e dalle sopraffazioni. La parola diventa strumento di inganno, la coesione di plebe e aristocratici si frammenta negli interessi ferini dei singoli.

In un simile scenario il maestro ha paura degli scolari e li adula mentre quelli se ne fregano del sapere e dello studio disperato e volenteroso che ci ha fatti uomini. Chi educerà i Romani? Il teatro

dei mimi? Il circo? La politica non comincerà ad esser considerata un inganno? Lo strumento con cui i potenti impongono ai cittadini, sotto diversi nomi lo sfruttamento nel loro interesse?

Il Principe socchiuse gli occhi e abbandonò le mani in grembo.

- Per i bambini c'è il maestro che insegna, per gli uomini i poeti. Il vate è l'educatore, il pedagogo del popolo.

- Poveri poeti. Spariranno i Romani che traevano la loro forza dal non esser sudditi, dal sentirsi tutti governanti, membri attivi di un gruppo che conta. Tu sei un grandissimo comandante di eserciti. Sai che il legionario deve reggere l'urto dei nemici o scompaginarne le fila. Sono stato uno di quei fanti, so che ciò che conta non è la ricerca dello scontro a tutti i costi, spesso è più saggio

tentare di evitare lo scontro, mantenere la coesione e la compattezza dello schieramento. Per questo non credo sia opportuno distruggere il mito di Marco Tullio Cicerone.

- Un mito, addirittura.

- Lo stato che hai creato governa il mondo ed i suoi cittadini avranno una grandissima responsabilità, dovranno reggere lo sforzo prolungato di governare, hanno bisogno di carattere, di una morale che vada oltre la legge delle fiere, di solidarietà, coesione. Dovranno controllare il coraggio e la paura, l'autorità e la libertà. La dissolutezza e la mancanza di regole, di ideali o di modelli, i parassitismi, i compromessi si tradurranno certamente in comportamenti politici perversi, esiziali per Roma. Abbiamo ricevuto in eredità dalle passate generazioni oligarchia e demagogia. arrivismo culto del far mercanzia di ogni cosa. Quella attività educativa che prima era svolta dalle magistrature ora rimane solo l'inchiostro a garantirla, quello della legge e quello degli scritti delle persone oneste. O ritenute tali. I ragazzi lasceranno le loro famiglie e vi saranno ben pochi istituti a raddrizzarne la vita, ad offrire un *paradeigma*, un modello. I Quiriti si faranno comandare da chiunque purché gli si consenta di mangiare divertirsi e far denaro. "Dove vai?""Dove vanno gli altri. "Il pericolo per la Roma che hai restaurato non è nei veterani scontenti o nei repubblicani; il vero pericolo è nei giovani che non si curano di repubblica o monarchia e s'erano divisi in fazioni pro Marcello o pro Agrippa attendendosi dall'uno o dall'altro benefici.

- Sdegno il conformismo di bottega e la piaggeria di chi è a tutto disposto. I destini di Roma mi costringono però ad approfittare di loro, almeno sinché il mio Stato non si sarà consolidato.

Respirai ancora.

- Cesare, tu non ti batti perché Roma duri un'altra generazione, tu devi batterti perché possa durare mille anni e questa sarà l'opera che sopravviverà alla mia stessa poesia. I grammatici sostengono i ragazzi non ancora esperti nello scrivere preparando per loro tavolette in cui hanno già accennato le lettere con lo stilo, sicché loro possano agevolmente seguire quella traccia. Cicerone era un pover'uomo ma ha preparato le tavolette per i tuoi cittadini. Non è il caso di gettarle nel fuoco.

Propalare quanto rivelano le lettere sul suo conto vuol dire distruggerne la memoria, colpirne la politica... giustificarne la morte.

Tacqui aspettandomi una reazione alle ultime parole. L'inclusione di Cicerone nelle liste di proscrizione dei triumviri era ritenuto il delitto più esecrando compiuto dal giovane Ottaviano. Da ben altro, per conto mio, avevo deciso di proteggere la memoria dell'Avvocato. Di questo, interprete della mia età, sentivo dovermi prendere la responsabilità, pur senza voltare le spalle alla serenità di una vita guidata dal beninteso piacere oltre che da una misura morale.

Caio Giulio Cesare Ottaviano rimase immobile. La pelle era cuoio sbiancato e le labbra esangui. Non avesse ogni tanto battuto le palpebre avrei pensato che era ora per Agrippa di prepararsi a governare. Se quella era la faccia della mia morte, non mi faceva, in fondo, paura più di tanto.

- Hai saputo di Quirino, vedo. Un questore di Bruto che diventa console. Era sembrato troppo persino a me.

- La notizia che il nobile Lucio Sestio Quirino sarà designato *consul suffectus* già circola e mi ha chiarito tutto il vostro programma di propaganda. Non poteva Cesare commettere un errore così gigantesco: beneficiare un avversario che non aveva mai abiurato... mentre questi è nella clandestinità e congiura contro di lui. Dopo aver condannato a morte Aulo Terenzio Murena e Fannio Cepione...

- Mio padre ha fatto molti di questi errori.

- E li ha duramente pagati. Ma non è questo il punto. Il fatto che non mi voglia più immischiare di politica non significa che io sia del tutto un ingenuo. La questione non è nella cospirazione di tanto grandi personaggi contro un parassita letterato di poco conto. Mi permetto di dissentire dal pur meditato consiglio di Caio Cilnio Mecenate.

Non ho intenzione di curare l'epistolario di Marco Tullio Cicerone. Non ho intenzione di rivelare quanto ho scoperto circa i suoi rapporti con Celio, che tanto stupivano i suoi amici ed erano invece cementati da poco onorevoli segreti comuni. Non sono adatto al magnifico onore che mi hai fatto chiamandomi a farti da segretario.

Aggrottò le sopracciglia e serrò le labbra.

- Non adduco l'etica a sostegno della mia decisione, di cui conosco tutto il peso. Ho valutato le conseguenze ed i pericoli di cui è gravida. Adduco a motivazione di quello che intendo fare, la ragione. Non so di politica, non abbastanza, e non so di governo, ma conosco le lettere e gli uomini e comprendo il valore che l'opera di Cicerone ha avuto per le coscienze dei Romani e quello che ancora potrà avere. Scrisse di retorica e di filosofia. In tali esercitazioni fu meno grande di quanto non fosse nella pratica forense, nell'eloquenza e nelle teorie sull'oratoria che derivò dalla sua esperienza e dal proprio talento. Ma in un tempo in cui il culto degli dei era ormai una formalità superstiziosa e i libri della religione non contenevano che raccolte di formule e pratiche degne di streghe che, davanti a queste finestre, battono l'Esquilino, in un tempo in cui la scienza del corretto sacrificio agli dei prendeva il posto della pietà la filosofia eclettica di Cicerone ha dato a tanti animi onesti e turbati la regola di cui avevano necessità più che della vita.

I suoi confusi libri non erano stati scritti per incantare i letterati ma per esortare e consolare gli uomini.

Abbiamo visto che non è bastata la libertà dal bisogno, il sesso e la rimozione del concetto di morte per ottenere un popolo felice. Di quelle illusioni c'è bisogno, Cesare, perché c'è bisogno di più itinerari tra i quali ognuno possa scegliere la propria strada.

Nel suo volto un'espressione vacua aveva sostituito la collera.

La testa s'era fatta più mobile ed il suo sguardo sempre più spesso mi abbandonava per lanciare brevi occhiate altrove. Stavo perdendo la sua attenzione, forse aveva già deciso.

- L'arte della parola, - ripresi concitato - la capacità di educare, convincere, incitare commuovere, dilettere, atterrire, consolare è un valore supremo della nostra civiltà. Gli uomini saggi non troveranno nelle sue parole niente che li sorprenda od offenda ma rinveniranno tutti nella sua magnifica voce qualcosa che li conforta a credere, ad aver fede nelle solite massime della pubblica e privata moralità.

- Che non sempre è la più apprezzabile o la più utile.

- Distruggere Cicerone è distruggere un pezzo della nostra civiltà ed io, che non lo amo, non lo farò.

- Sarebbe libero colui che cerca la libertà nelle carte? Possono i libri essere accampamenti fortificati che difendano l'animo dalle catene con cui la vita lo imprigiona? È possibile essere liberi intimamente se la politica ti asservisce, se l'ordine pubblico non è garantito, se i privati corrono alle armi in assenza di un governo reale, se lo stato è assente o colpevolmente presente e cospira a depredare i giusti e gli onesti?

Lo fissai pensando mio malgrado al suo regime autoritario e ai miei tentativi di cercare nella poesia ed in me la mia libertà.

- È molto difficile ma in qualche caso è possibile. Le menzogne sono migliori della verità, perché si esprimono sotto innumerevoli forme mentre la verità ne ha una sola.

Sbuffò impaziente.

- E sarebbe possibile far uscire la letteratura dalla sua soggezione alla politica far imporre alla politica i concetti di vita e l'organizzazione sociale della filosofia.

- Forse sì.

- Onorevole tanta sollecitudine per le sorti della vita e della cultura a Roma... E se aveste semplicemente avuto torto? - La sua bocca si piegò in una smorfia amara - Non vi passa neanche per la mente, si capisce che eravate un esercito di intellettuali. Per un intellettuale di rango il problema è sempre un altro, mai gli viene in mente, fra tutti i piagnistei che la colpa poteva essere della proposta politica, di Bruto, di Cassio di Cicerone, francamente inadeguati ai segni dei tempi ed ai bisogni che dall'Italia e dalle province emergevano prepotenti. No, le idee erano giuste, il loro parto un prodotto eccezionale. La nave non galleggia e la colpa è del mare?

Questa è retorica presuntuosa e bizzarra.

- Anche del silenzio c'è un premio sicuro. Spetta un premio anche a chi ha fede nella discrezione.

Per quanto non del tutto pertinenti erano parole sue, quelle che gli avevo ribattuto e la cosa lo colpì per un attimo lasciandolo senza argomenti.

- La maturità di un regime - provai a continuare - è determinata dalla necessità etica e questa più che dai comportamenti dei governanti si legge sulle pagine dei libri, nel ritmo dei versi. Questo è il

gusto della scommessa più alta che un artista possa fare. L'influenza più nobile che può esercitare sulla società. Dietro ci sono gli ideali, le cose che vengono prima di ogni espressione artistica e ne garantiscono il respiro e la dimensione. L'uomo, la sua dignità, la sua inquietudine, il suo destino su questa terra, la sua capacità di scoprirsi insieme bestiale e divino, miserrimo e perfettibile, demiurgo, creatore di miti, di illusioni, esigenti ombre che non esistono, ma che man mano che gli uomini cominciano a crederci acquistano carne, realtà, informano, plasmano la vita. Illusioni che diano spazio all'amore, alla bellezza al vino, all'amicizia al piacere di sentirsi in armonia con noi stessi e con la vita. Queste cose forse un giorno sarà bello e utile ricordare. *Haec meminisse juvabit*. Non ucciderò una seconda volta chi nel bene e nel male può tramandare questo alle generazioni che verranno, ai cittadini dello Stato che stai costruendo.

- Per questo tu ti batti ora? - la sua voce era bassa, senza calore - Per ingannare le nuove generazioni o per opporvi dimentico di chi sei e di chi sono.

Che potevo dire? Non risposi. Non avevo dimenticato chi ero.

- Repubblicani, pompeiani, democratici. Cosa volete il governo di pochi che si massacrano e massacrano il popolo? Il primo dovere di uno stato e di un governo è quello di esistere e permettere una vita pacifica sicura ed ordinata. La plebe non sarà mai capace di governare, la democrazia è già in vista di toccare l'assurdo, confidando agli incapaci i destini di tutti, adorando il numero. Tutti uguali. Sei tu uguale a Varo o a Fusco? L'uguaglianza dà per scontato ciò che ogni uomo si deve guadagnare, dispensa dall'istruzione e dall'apprendistato, non ordina all'imbecille di valutarsi ed al bambino di cambiar toga. Non costringe il criminale a nascondersi. Lo Stato che da giovane volevi è già andato in pezzi. Caio Gracco tentò di realizzarlo ma durò pochi mesi. Lo stato degli ottimati è però andato parimenti in pezzi e Cicerone ne era l'alfiere, provinciale entusiasta come tutti i neofiti. Le sue menzogne interessate non hanno alcun valore, poeta.

Non distinguevo bene ciò che in quelle parole si poteva condividere e ciò che avrei saputo contestare. La lingua si scostava a fatica dal palato e l'anima era sconvolta. Ero però certo che quella verità poteva esser pericolosa, non a caso anche il Principe parlava ai Romani d'oggi di quelli del passato. Forse eravamo appena all'inizio. Ci sarebbe voluto molto tempo...

- Vattene ora, mi hai stancato ed ho altro cui pensare. Farà Tirone quello che non vuoi o non sai fare.

Ormai il più era finito e toccava a lui.

Era un congedo pieno d'ira e di delusione nei miei confronti ma non riuscii a cogliervi altro più pericoloso messaggio. Arretrai rispettoso e non gli volsi le spalle sino a che non fui fuori della stanza.

- Approvo che i templi vengano edificati e resi più ricchi. - mi fermò mentre stavo per richiudere i portali intarsiati - Stimolo inoltre più degli altri le persone che sanno rimanere povere e non si lasciano trascinare dall'avidità. Stimolo più i poeti dei

banchieri. Come hai sentito, Mecenate, con il suo consiglio, mi ha permesso di realizzare la mia generosa elargizione senza smentire la tua.

Sentii d'esser sul punto di svenire. Era rimasto immobile, gli occhi serrati, le mani sotto le ascelle. Notai che non chiamava nessuno e che ancora nessuno mi impediva di andarmene.

- Va pure, col tuo Cicerone, poeta borioso, è opportuno che lasci questo gioco finché la sorte ti è propizia. Sei un saccente sputasentenze ma anch'io perseguo la restaurazione degli antichi costumi.

Non aveva nemmeno alzato la voce. Si immerse nella lettura di un papiro e sembrò cancellarmi dalla sua attenzione.

Oltre la soglia chiusi finalmente le porte e mi appoggiai a loro.

Fuggii.

Il batticuore dei momenti peggiori mi soffocava ancora. Sapeva del tesoro e delle lettere ai banchieri ma ero troppo insignificante, probabilmente perché si infuriasse davvero con me. Se avevo ben colto quell'accenno ai banchieri, tutti, proprio tutti in quella storia mi avevano tradito.

L'uomo al culmine del potere rifugge dall'esser meschino nel trattare coi deboli, aveva troppo fatto sentire la sua spada in quei giorni, forse mi avrebbe fatto solo segno alla sua nobile e distaccata indifferenza.

Mi avrebbe perdonato. Oppure Mecenate avrebbe saputo evitarmi il peggio.

La vita tornava a scorrere col sangue nelle mie vene. La vita era molto. Mi accorsi che ancora, in strada correvo e mi costringevo a rallentare. Faceva un caldo confortevole ed amichevole e la luce del tramonto cominciava ad arrossare il cielo di Roma.

Mi ero diretto istintivamente lontano dagli orti, verso il cantiere dove si stava edificando il Macello di Livia, il nuovo mercato dove Roma si sarebbe approvvigionata di ogni genere di cibo.

Man mano che mi allontanavo riuscivo sempre meglio a capire i termini del nostro rapporto.

Il padrone di Roma e del mondo; nonostante tutto, ora che mi aveva risparmiato potevo confessarmelo: rimaneva un uomo piccolo e non era solo la poesia a farmi grande davanti a lui: poteva uccidermi, bruciare i miei libri, distruggere persino il ricordo di me, ma io ero un uomo e lui un politicante, un giovane vecchio che aveva avuto, con l'angoscia e l'infelicità, la Nemesis più tremenda che la vita può riservarci, la realizzazione dei sogni.

Tra i blocchi che venivano trasportati, le macchine che sollevavano le prime colonne e gli schiavi che sistemavano paranchi e verricelli, con l'occhio attento al calare del sole correvo guardandomi spesso alle spalle ma nessuno mi stava seguendo. Aggirai una collina di pozzolana e mi arrampicai sui tamburi di colonna già allocati o accatastati disordinatamente.

Diedi un'ultima occhiata alle grandiose fondamenta, ai muri, alle impalcature e ai ponteggi, poi mi tuffai in un dedalo di vicoli angusti pieni di gente meravigliosa e benigna.

Roma cambiava pelle e il vecchio Macello avrebbe presto lasciato il posto ai fori di Cesare e di Augusto.

Uomini come lui possono ben cominciare per il bene della repubblica o quello del popolo, e da giovani molti come Lucio Sestio Quirino s'erano diretti alla carriera politica come a cosa buona ed onorevole: una chimera e la catena dell'arrivismo li avevano poi irretiti e gettati in un gioco truccato, dove non si può che perdere e dimenticare se stessi.

Inutile che parlassero di dignità di onore, di spirito di servizio, a torto confondevano la responsabilità con l'amor proprio e non s'accorgevano come per desiderare la carriera nelle magistrature ed il governo, il potere sugli altri e l'autorità bisognasse divenire indegni d'amare e d'essere amati, impotenti e disperati.

Carezzai sulla guancia, passando, una vecchia puttana che onestamente avrebbe voluto darmi parte di se stessa per poche monete ed evitai per un capello una lettiga che volava con le cortine abbassate per i vicoli sulle ali di quattro dalmati di gigantesca corporatura.

- Dove ce l'hai la testa, Mecenate? - mi aggredì un grassone che avevo involontariamente urtato mentre, goffo com'ero, cercavo di sgusciare via il più veloce possibile.

Mi sarei fermato volentieri a parlare con quello sconosciuto che mi conosceva ma avevo fretta di scappar via.

Man mano che mi mettevo in salvo l'Augusto aveva cominciato a perdere tutta la sua altissima dignità, rivelandosi a me come un semplice uomo, per di più ridicolo e solo, tremendamente divino per la paura e l'odio che sapeva incutere non per aver donato agli uomini il fuoco o la pace.

Tra uova polli cavoli e rape anche il mio respiro s'era fatto leggero, anche il mio cuore. La mente riavutasi dalla tensione sospesa che la serrava, correva dietro ai pensieri con nuova leggerezza.

Non si può esser incatenati a ciò che non esiste né possono sollevarsi e combattere i morti.

Celio, Antonio e Ottaviano lo sapevano da sempre, Quirino l'aveva dovuto imparare e l'aveva imparato sin troppo bene.

Salute a loro. Rimanessero pure soli a combattersi e riverirsi. Le risposte alle domande dell'anima non vengono dalla politica ed è pazzo l'uomo che vuol fondare un nuovo stato o un nuovo rapporto tra popolo e ottimati, tra ingenui schiavi e liberti sulla filosofia.

Anche Mecenate era pazzo, ché disprezzava la carriera politica ma aveva ancora ingenuità quanto nobili speranze di cambiare in maniera razionale le cose.

Tutto stava cambiando ma in nessun caso i cambiamenti si svolgevano ad aumentare la felicità, a costruire la libertà del beninteso piacere, a distruggere le spinte ai falsi desideri. Roma ci spingeva

proprio ai più falsi ed irrealizzabili desideri degli altri, alla distruzione, alla vendita all'asta di quelli più nostri, che avremmo potuto realizzare se solo fossero stati consapevoli.

Regalai una moneta ad un vecchio truffatore che fingeva cecità, tremiti ed altre più oscure e terribili malattie.

L'aria era davvero profumata e dolce. Amavo i lerci mascalzoni che mi passavano accanto, onoravo le loro cimici e i loro pidocchi e sentivo al contrario profondo orrore per tutte le grandi anime che avevo incontrato nelle ultime settimane sulla carta; non mi pareva interessante distinguere tra le opposte fazioni, tra i vari capi e

gli avventurieri che a loro legavano la propria fortuna. Massacri di intere popolazioni facevano sorridere del grassatore che aveva adocchiato la mia borsa e si trastullava incerto se uccidermi o aspettare una preda più interessante; tradimenti, vendette, coscienze sporche, tutto era grande come le anime dei grandi della terra.

Tutto mi pareva nitido, distinto, semplice, come semplificato da quei momenti di paura e tensione. Capire la politica era ritrarsi da essa, come aveva fatto Asinio Pollione, poiché avevamo smarrito i fondamentali etici dell'agire politico ed ero certo che per decenni ancora i Romani avrebbero dovuto inseguire quanto c'era sembrato così a portata di mano con Bruto e Cassio.

Ovvio che mi sentissi poco libero: l'espressione della mia volontà non poteva più essere spontanea e tutta quella gente fra cui guizzavo veloce aveva avuta infranta la sua volontà senza rendersene conto.

Ormai c'era poco da fare, aderire a questo stato di cose, fingere magari la restaurazione degli antichi costumi, come Mecenate, o disubbidire; abbandonare una lotta senza speranza, o chiamarsi fuori per mantenersi almeno puri e felici a livello personale.

Mi fermai ad acquistare una gonfia e lussureggiante focaccia al miele e vi affondai i denti grato alla vita.

Aveva ragione Tiberio, non per tutti la dipendenza dal mondo della politica e dalla società poteva attenuarsi od annullarsi, e forse bisognava allora anche lì operare in maniera impersonale, distaccata, senza troppa passione né desiderio, operare un divorzio tra cuore e intelligenza, forse limitarsi ai dettagli che non son mai gratuiti ed ai particolari del governo che potevano sembrare più densi di significato. Non mi riguardava.

Lasciai la focaccia smezzata ad un bambinetto fangoso e mi diressi verso i cavalli della rimessa.

Mecenate avrebbe presto capito anche lui che tutto il resto era inutile, che tutto o quasi ciò che conta è gratuito, che ciò che ci manca è già nostro, che ciò che cerchiamo fuori di noi possiamo trovarlo solo se impariamo a guardarci dentro.

Non rinnegavo il mio passato, lo abbandonavo e non perché fosse un errore ma perché era morto. Il passato non c'è più, il domani non c'è ancora.

La felicità, la mia come quella di ogni uomo era in quell'attimo da cogliere, nell'aria calda e profumata che potevo sentire nei vicoli di Roma, nelle bancarelle di dolci e di pesce fritto, nei bambini che giocavano con gli astragali, in quell'istante pieno di vita che non aveva futuro e rimaneva fuori da ogni illusione, poiché la felicità non è pianta da produrre semi e schernisce chi la coltiva per il domani, chi non ne apprezza il profumo passeggero ed inimitabile.

Una tazza di vino fresco mi tonificò e lasciai il resto allo sdentato taverniere. Oltrepassato l'Argiletum ero giunto nei pressi della Basilica Emilia, uno di monumenti più splendidi del Foro, di fronte al lato occidentale della basilica, dove avevo visto demolire la Curia Ostilia e la Curia Cornelia, sorgeva adesso la Curia Giulia.

Aggirai la basilica e ritrovai finalmente il passo tranquillo dello sfaccendato.

Erano stati mesi densi di avvenimenti. Avevo ritrovato un amico e l'avevo perduto. Avevo amato Claudia ed era morta. Avevo incontrato Tazia...

Mi sovvennero le parole di Labieno. Davvero sacerdote e pontefice massimo di se stesso dev'essere chi non s'affida agli dei o alla bontà della natura, l'uomo che vive ed agisce dopo il tramonto dei fondamenti e dei valori, chi non ha la superbia di chiamarsi dio e di credere nelle proprie debolezze ma sa aver fiducia in quello che è, da questo trarre sicurezza.

Artigiano che deve preparare da solo quanto gli serve per costruirsi le stelle con cui è possibile orientarsi, che bisogna tener d'occhio mentre si naviga per la campagna o in città, verso il porto impietoso della morte. Dovrebbe avvezarsi a criticar tutto e a non prendersi troppo sul serio,

lungi dall'accecare e mortificare gli istinti, dovrebbe saper provare la gioia, godersi la vita con misura e gusto, amandola e rispettandola, comprendendo che le cose, le ricchezze e il potere sono morte e che la stessa virtù va praticata con misura.

Arrivato all'angolo opposto della basilica traversai la via Sacra e costeggiai il fastoso tempio del Divo Giulio. Una Roma era sparita ed un'altra stava prendendo il suo posto.

Voltare le spalle all'etica del dovere per l'etica del piacere praticare la virtù della leggerezza e del sincretismo, poiché la fine di ciò in cui credevamo può esser vissuta come una perdita irreparabile o anche come occasione di una nuova scoperta di ciò che è importante per noi.

L'avvocato di Arpino mescolava il pensiero dei filosofi coi miti e le religioni, ma ormai era necessario metter insieme proverbi, chiacchiere, sospiri d'amore, vino, pane, versi e glosse, pantomime e commedie, vita vissuta e ragionamenti pacati fatti dal barbiere. Bisogna saper ascoltare i vecchi pieni di buonsenso, di esempi, di principi sani ed interpretare i giovani impulsivi, imparare dai giochi e dai viaggi, dal piacere e dal dolore.

Poche persone riuscivano ad accorgersi della serenità di una vita guidata da una misura morale, della forza dei miei punti di riferimenti leggeri e relativi, giochi dolci e redini leggere. Realtà che l'uomo occulta caparbiamente dentro di sé e solo la poesia, memoria che si legge e si ascolta, può fargli ricordare, rendere presenti.

Le prime foglie cambiavano colore e si muovevano leggere nell'aria sarebbe stato un autunno tiepido come fresca era stata l'estate.

L'errore di Zopirione era di quelli più comuni, avrebbe dovuto imparare a tollerare tutti i generi di vita, compreso il proprio, ad accettare la varietà come inevitabile.

Non se ne fosse andato avrei saputo come parlargli. Evitava il giusto mezzo, come diceva Socrate, perché non lo conosceva, ad esso poteva esser condotto, con l'ironia e l'umorismo più che con l'invettiva e l'acredine.

Mi mancava, peraltro, la vocazione del pedagogo, che indica la sola strada possibile, proprio perché tutto cambia, le strade sono tante e non è possibile prendersi tanto sul serio da pretendere d'insegnare. Mostrare e non dimostrare.

I vecchi dei e le nostre certezze erano ormai buoni appena per i compiti di scuola.

Giunto in vista della rimessa mi affrettai perché volevo scegliere un buon cavallo.

Non potevo fare il maestro ma avrei potuto almeno chiarire, in primo luogo a me stesso quel poco che ora mi appariva evidente come il cammino del sole nel cielo; che avevamo perso molto ma molto potevamo acquistare, sulle macerie del passato potevamo vivere continuamente acquistando, genitori di noi stessi.

Di cavallo non ne era rimasto nessuno, solo, a buon prezzo, un mulo grande come Bucefalo, vecchio, solido e sereno.

Appena fui in sella sentii che andavamo d'accordo e che mi avrebbe condotto sano e salvo alla villa. Lo diressi oltre il recinto, in strada, con un sospiro di piacere.

Perché, superbo, avevo preteso di cambiare il mondo, quando potevo essere me stesso e mostrare a chiunque ne avesse vaghezza che esiste anche un altro modo di vivere, che ne esistono tanti e non è necessario omologarsi con gli altri, che si può pensare e sbagliare con la propria testa, tante teste tante proposte, per gli dei!

Né Cicerone né Bruto, né Cesare potevano dare di più agli uomini, nei tempi, ché troppo facile, nonostante tutto fu la loro strada.

Sappiate che il piccolo Orazio, figlio di liberto, nobile per sentimenti e non per nascita, decide di vivere secondo quanto desidera e più gli è congeniale, e desidera con intelligenza e moderazione, persegue il giusto mezzo ed evita gli eccessi, sia pure quelli della virtù, non vuole cariche né responsabilità politiche, non cerca ricchezza né agogna povertà; sappiate che questo povero poeta è inafferrabile; non lascia opportunità di cattura, di agganciamento.

Pagherà, poiché non gli può esser risparmiato, il suo tributo al denaro e ai potenti ma senza consentire loro, senza impegnarsi veramente sino in fondo, perché altrove sono gli interessi e l'impegno, altrove è la vita da vivere.

Era semplice in fondo.

L'unica vera responsabilità che abbiamo di fronte agli altri è quella di essere felici nel modo più giusto, nel modo che ci riesce di trovare.

Dovevo lavorare, dovevo scrivere; la gioia era mia quando ritrovavo me stesso nella creatività febbrile che non stanca e consegna al sonno ed al sogno riparatore.  
Potevo forse invecchiare senza diventare vecchio. Forse potevo essere solido e sereno come il mulo che aveva accettato un leggero galoppo.  
Forse la piccola Glicera... Tante donne nella memoria e tutte uguali.  
Un amore servile, sia pure. Era giovane, ardente e piena di illusorie speranze. Ancora il seno scolpito e il corpo vigoroso m'avrebbero dato una piacevole ebbrezza.  
L'avrei amata nella gioia, sottraendomi alla tristezza che dopo l'amore sempre mi prende, per la delusione che segue al termine di quella esaltante eccitazione.  
Sarei forse riuscito, con lei, a rimaner fedele alla mia giovinezza e a raggiungere, insieme, le virtù della vecchiaia, l'equilibrio, la responsabilità, l'ordine.  
A casa, a casa, era tutto così semplice!  
Avevo già capito, era irragionevole continuare a cercare, a tormentarmi. La nascita pone ad ogni vivente un enigma assurdo, ma non esistono enigmi veramente, totalmente assurdi, poiché assurde sono solo le risposte degli uomini non in pace con se stessi, divisi sin nelle radici, troppo giovani o troppo vecchi, che pretendono di dar un senso alla vita e al mondo, di creare un significato che da soli la vita e il mondo non hanno né la religione può fornire.  
Gli dei non possono forse morire ma quando come nel nostro tempo non riescono a parlare agli uomini, forse si ritirano nel tramonto, simili ai monumenti che sono stati loro eretti, muti, immobili, indifferenti.  
L'unica felicità che all'uomo è consentita è quella d'esser forte, lieto ragionevole e moderatamente euforico come dopo tre soli crateri di vino.  
La vera lotta è quella che ogni uomo combatte nella sua realtà interiore, dove è più solo e pochi aiuti vengono dagli altri e dal mondo.  
Le nostre credenze, quello in cui ci sembra crediamo sono un'acetata di false informazioni di pregiudizi, impulsi senza ragionevolezza dove nuotano piccoli pesci di verità, immagini falsificate ed illusorie.  
A casa, a casa sarei stato bene.  
Forse Tazia, acerba ed indomabile, non era ancora partita.  
Perché avrebbe dovuto giacere con Zopirione? Avrei potuto perdonare anche lui ma tenerla con me, la signora.  
Che m'ero illuso, ancora, di distruggere la passione?  
C'erano poi le odi da pubblicare i nuovi versi da copiare e limare ed avevo bisogno di lui.  
Da liberta, Tazia, sarebbe stata più felice, meno preoccupata.  
Dovevo insegnarle a non credere al futuro, a non amarmi, a vivere la vita alla giornata, a capire perché ero da lei così diverso a tollerarmi come io tolleravo lei. Doveva esser capace di far qualcos'altro della sua anima generosa. Per lei avrei trovato un nome che figurasse alla perfezione tra le due pause d'un asclepiadeo...  
Doveva sapermi lasciare senza dolore. Ci voleva tempo... Era acerba e indomabile, ma dovevo solo aspettare con calma: l'uva sarebbe maturata.  
Il vento mi spazzava i pensieri e scompigliava la criniera del mio compagno di viaggio.  
Mi vedevo finalmente maturo ma senza terrore della vecchiaia, mi riconoscevo senza illusioni e saggio, pacificato che parlavo di fronte a Tazia finalmente affascinata.  
Era un'anima candida, in fondo... Leuconoe sarebbe andato bene per la metrica di un asclepiadeo maggiore, potevo benissimo chiamarla così, ed anche lei sarebbe rimasta per sempre.  
Potevo già immaginare qualcosa di molto adatto, un rimbrotto solenne e scherzoso, che non avrebbe mai letto ma le avrebbe dato l'unica immortalità concessaci.  
L'avrei sentita ancora camminarmi vicina, l'avrei ascoltata parlare con la sua voce rauca, musica delicatissima di sensazioni impercettibili.  
L'avrei amata nella stanza degli specchi, tra l'erba ed il mirto sacro a Venere, nell'acqua tersa, sotto la luna.  
Avrebbe appreso la tecnica del flauto e della cetra per un'età che ricorda la giovinezza e non è morta ancora al canto e alla bellezza.  
Mi appariva già agli occhi della mente mentre filtrava il mio vino, lo mesceva e intrecciava corone per i miei capelli bianchi.

La vedevo cingere la veste o rivelare le sue forme eleganti. Oltre la gioia del momento avrei conosciuto, con lei, forse, un piacere meno effimero, una serenità più luminosa. Ci sarebbe voluto molto tempo...

# Postfazione

ANTONIO VALENTINO

Edizione di Valore Scuola 2005

Scegliere di dare a un romanzo un titolo in latino è già una scelta precisa che non può non riguardare il tipo di potenziali lettori, l'universo storico-geografico di riferimento, e anche, almeno ipoteticamente, il tipo di scrittura. Ma il titolo MEMINISSE IUVABIT, emistichio di un esametro virgiliano (*Eneide*, I, v 203) vuol essere anche l'anticipazione del messaggio principale: *Queste cose forse un giorno sarà bene ricordare*.

Sono le parole che il protagonista narratore del romanzo, il poeta Orazio, utilizza in un teso e drammatico confronto con Ottaviano Augusto, potente (e malaticcio) padrone di Roma e del suo impero, dove «le cose» da ricordare sono quelle della Roma repubblicana della precedente generazione, la Roma delle passioni civili e dell'equilibrio dei poteri.

Siamo all'ultimo capitolo, quello in cui, disciolta ormai la trama, se ne definisce il senso e se ne esplicita la «morale». Al cinismo di Ottaviano che vuole per fini politici distruggere l'immagine di Marco Tullio Cicerone, il cui mito sopravviveva alla sua morte, Orazio, che pure non ne apprezzava tanta parte della biografia e dell'opera, oppone il dovere di preservare, del grande giurista, quegli aspetti del profilo politico e

culturale che hanno orientato positivamente la vita sociale di Roma, del suo tempo, dando «a tanti animi onesti e turbati la regola di cui avevano necessità più che della vita». Il richiamo al valore sociale del lavoro intellettuale verrà esplicitato poco più avanti: «La maturità di un regime è determinata dalla necessità etica e questa più che dai comportamenti dei governanti si legge sulle pagine dei libri, nel ritmo dei versi. Questa è la scommessa più alta che un artista possa fare. L'influenza più nobile che può esercitare sulla società. L'uomo, la sua dignità, la sua inquietudine, il suo destino di scoprirsi creatore di miti, di illusioni, esigenti ombre che non esistono, ma che, man mano che gli uomini cominciano a crederci, acquistano carne e vita. Queste cose forse un giorno sarà bello e utile ricordare. *Haec meminisse juvabit*». È il grande tema della *Po-lis andra didaskei*, dello Stato che «nel suo insieme costruisce i cittadini, [che] è una scuola» che la politica di Augusto non riusciva più a far vivere e il cui valore tendeva a negare: «Non è più così nella tua Roma. La storia è diventata un enigma, tutti i valori che ci hanno fatto crescere sono cenere, bruciati dal tempo, dalle guerre, dalle sopraffazioni. In un simile scenario il maestro ha paura degli scolari e li adula. Chi educerà i Romani? Il teatro dei mimi? Il circo? La politica non comincerà ad essere considerata un inganno? Lo strumento con cui i potenti impongono ai cittadini, sotto diversi nomi lo sfruttamento nel loro interesse?»

Fra timori e sfida, le parole di Orazio, figlio di liberto, a Ottaviano, sovrano assoluto dell'Impero, in nome della libertà. E così, dopo aver declinato l'invito del Principe a fargli da segretario, il Poeta decide di «chiamarsi fuori»: «E tra l'aderire e il fingere da una parte e il disubbidire o abbandonare una lotta senza speranza, sceglie la sua libertà per mantenersi alme-

no puri e felici a livello personale». Se questa è la conclusione e questo è il messaggio, la storia ha invece contenuti e andamento da romanzo tipo poliziesco che ruota intorno all'enigma di un tesoro che attraversa la storia di Roma dai tempi della congiura di Catilina a quella di Quirino e che conosce eventi delittuosi e colpi di scena in piena regola.

Del romanzo, che pure ha una sua costruzione accattivante, le cose che colpiscono di più sono i vari personaggi e quello soprattutto dell'io narrante e protagonista della vicenda, che l'Autore disegna con mano felice ed esperta; ma anche le descrizioni dei vari ambienti della Roma augustea (felicissime quelle della suburra e del suo mondo variopinto e tumultuante) che ricostruiscono con fedeltà i colori, i gusti, gli odori, gli scandali e gli intrighi dell'epoca; la scrittura a prevalenza dialogica che crea coinvolgimento ed empatia, anche grazie a contenuti carichi di moderna problematicità (*Polis* e potere, amore e poesia, libertà e verità) e la «sentenziosità» diffusa e mai scontata che crea una trama di verità umane e di saggezza che richiama, sotto questo aspetto, andamento ritmico e scelte compositive della *Vita di Adriano* di Margaret Yourcenar («La sorte costruisce le sue trame con divina ignoranza di ogni misura e equilibrio, per questo la vita è una pessima commedia»; «La distanza più breve tra l'uomo e il sapere è una storia»; «Siamo polvere, eppure la speranza è l'unica forma della salute»).

A proposito dei personaggi, particolarmente, riusciti quelli femminili di Claudia, moglie divorziata di Lucio Sestio Quirino, congiurato ed ex compagno d'armi di Orazio («Aveva un portamento da regina, un tatto delicato, un buongusto infallibile. La sua conversazione dotta, agile, brillante, senza prevaricazioni; sapeva ascoltare come nessuna donna e dava

l'impressione che le parole via via dette fossero degne di particolare attenzione. Passioni, istinti, desideri non abitavano la sua casa»; e della schiava italica Tazia («Tazia aveva una incredibile fantasia nell'inventare nuove tecniche d'amore ma consultava i numeri babilonesi per trarne elementi sul futuro e sospirava dopo l'amore; nel momento dell'epifania del divino sospirava, come se una segreta pena la torturasse. Non sarebbe mai riuscita a vivere giorno per giorno come se il domani non dovesse arrivare, come se ogni alba fosse un regalo inatteso. Pazienza e moderazione eran lontanissime dal suo carattere, la modestia per lei derivava solo dall'esser schiava. Faticava a rendersi conto che la nostra insufficienza non deriva dall'esser schiavi o libertini ma dall'impossibilità di toccar la verità e la giustizia»).

D'altra parte la forte attenzione ai personaggi, presentati quasi sempre a tutto tondo, fa sì che interi capitoli si giustifichino non tanto per la loro organicità alla trama, quanto per l'intento evidente in tutto il romanzo di dar vita ai vari personaggi presentandoli nella loro varia umanità e nella loro unicità con tratti sapienti e precisi. Si possono ancora citare in proposito personaggi frutto di fantasia come quello dello schiavo Zopirione o di Caisa, gladiatore germano; e quelli storici come Mecenate, potente protettore ed amico, o Vitruvio, l'architetto (del quale però nessuna fonte mi sembra ricordi rapporti con Orazio: ma questo è irrilevante nel nostro caso), o il medico Antonio Musa, o il giureconsulto Trebazio, o lo storico Livio (idem che per Vitruvio).

Ma su tutti, il personaggio di Orazio, protagonista narratore (e di Calcerano Autore), meriterebbe un'analisi a sé. Che però l'economia di questa nota non consente.

## ***Postfazione Tarantina***

La leggerezza, l'αὐτάρκεια sempre oscillante ed incerta («la dea del dubbio è l'unica a cui porto fedele reverenza», p.282), la μετριότης raggiunta con difficoltà e sempre dopo un faticoso percorso di vita, la malinconia di chi vive nella consapevolezza che «i doni degli dei sono rari e bisogna saperli cogliere quando è tempo»; l'amore irrequieto per le donne, il momento del simposio, l'amicizia (la sacralità del suo dono e lo sconforto quando viene tradita), l'epicureismo di fondo della sua morale, insomma un po' tutti i temi che attraversano la produzione poetica di Orazio riaffiorano nelle pagine di questo romanzo dosati con rara maestria dall'autore, in modo da non sembrare mai stucchevoli o gratuiti e da risultare invece sempre coerenti col tessuto narrativo. Ma non è solo questione di *modus*, di misura. Il romanzo di L. Calcerano risulta pregevole anche per altri aspetti, in parte già sottolineati nella postfazione di A. Valentino: la resa a tutto tondo dei personaggi: *in primis* Orazio, l'io narrante, del cui mondo interiore e della cui vita è possibile cogliere i vari aspetti, dai giovanili ardori repubblicani alla malinconia della maturità, ma anche quelli femminili, tra cui spicca la figura di Claudia, la donna aristocratica che solo attraverso l'amicizia e le parole di un "omiciattolo", il grassoccio Orazio, riesce a far vibrare le corde più autentiche del suo animo; la fedele ricostruzione degli ambienti della Roma augustea (case, mercati, osterie) che vengono fatti rivivere attraverso gli odori, i gusti, i colori e i discorsi di chi li frequenta. E' tutto un mondo che, come un affresco pompeiano, sembra riemergere dall'oblio con tutti i suoi colori per animarsi di vita autentica; già questo non sarebbe poco, ed è indubbio merito dell'autore aver saputo dare forme e colori ad un passato lontano ed avergli saputo infondere un alito vitale, grazie anche all'uso sapiente di uno strumento linguistico vario e che non di rado riproduce la liricità e la musicalità dei versi oraziani.

Ma forse è nel capitolo finale, quello che vede protagonisti in un dialogo di intensa drammaticità Orazio e lo stesso Augusto, che vengono toccati i nodi cruciali di un'epoca ed affrontate questioni di grande rilievo che non hanno mai cessato di essere attuali, e che fanno sì che l'età augustea, sotto questo aspetto, sia più vicina a noi di quanto non si possa immaginare o ricavare con altrettanta efficacia dalle pagine di un manuale di storia. Mi riferisco al tema, sempre attuale e scottante, del rapporto tra l'uomo di cultura ed il potere politico, al delicatissimo ruolo ed al valore sociale dell'intellettuale che deve operare, in tutti i luoghi ed in tutte le epoche, su quella delicata linea di confine, talvolta anche tragicamente attraversata e spezzata dagli eventi, confrontandosi sempre con un mondo che conosce la perenne dissoluzione dei valori tradizionali e deve sempre trovare il modo di modificarli almeno in apparenza, quando non è in grado di crearne di nuovi. E' il grande tema della *Polis andra didaskei*, dello Stato che «nel suo insieme costruisce i cittadini, [che] è una scuola», argomento che da solo porterebbe molto lontano.

Ma anche il tema di cosa sia la democrazia, mai esaurito nella sua problematicità, viene riproposto in termini brutali da Augusto, lì dove sostiene che «la plebe non sarà mai capace di governare, la democrazia è già in vista di toccare l'assurdo, confidando agli incapaci i destini di tutti, adorando il numero... ( p. 309) ».

Il romanzo di Calcerano, dunque, per questi e per tanti altri spunti di riflessione, attraverso lo spessore di un uomo e di un poeta come Orazio, costituisce dunque non solo una piacevole lettura che ci aiuta a ricostruire ed a dare vita ad un'epoca storica di cruciale importanza, ma anche un momento per riflettere su quello che siamo stati, che siamo e che vogliamo essere, e dunque in quest'ottica non può che essere accolto con grande interesse dagli studenti del Liceo classico che su su queste tematiche sono abituati, attraverso non poche difficoltà, a riflettere ogni giorno.

# MEMINISSE IUVABIT NELLA PROGRAMMAZIONE DEI LICEI

di Loredana Marano

I cambiamenti in atto nella società, negli interessi e nelle modalità di approccio al nostro passato pesano sull'insegnamento in generale e, in particolare, del latino.

Il nodo centrale della didattica è, pertanto, attivare un coinvolgimento che renda lo studente autonomo nella ri-costruzione del quadro storico in cui collocare gli autori letti ed analizzati in classe.

In sostanza ci si chiede in che misura possano i romanzi storici contribuire ad appassionare gli studenti al mondo della Latinitas. Il romanzo "Meminisse iuvabit" può essere collocato fra le opere di ambientazione storico-letteraria, un genere che giova all'insegnamento del latino per la descrizione di diversi momenti della vita quotidiana dell'antica Roma, come ad esempio il desinare, la palestra, il viaggio, la vita di una metropoli, argomenti che suscitano l'interesse dello studente perché, senza essere impegnativi, permettono di cogliere con facilità le differenze fra noi e gli antichi.

**La scelta dei passi, opportunamente selezionati dal docente in relazione al percorso di studio di una classe, offre numerose opportunità di un utilizzo didattico del romanzo:**

► La narrazione permette di dare uno sfondo alla poesia e ai documenti di storia e converge con l'inclinazione dei ragazzi a far corrispondere immagini a concetti. Il docente guida la costruzione di un contesto di riferimento, ben diverso dal manuale di letteratura, costituito da date e da elementi sparsi di civiltà: nel tessuto di una narrazione raccoglie ed intreccia il pensiero, le emozioni, le azioni di un periodo storico.

► Contribuisce a rafforzare il senso della distanza temporale, di profondità storica: l'alunno capisce che il messaggio di Orazio è sì ancora attuale, ma viene elaborato in un periodo con caratteristiche proprie ben definite.

► Facilita il viaggio verso il passato alla ricerca della nostra identità culturale, in quanto mette in evidenza, attraverso la descrizione della realtà e della corporeità, lo scarto storico esistente fra i sentimenti provati dagli antichi, - quali l'aspirazione alla pace, la difesa della libertà interiore, la tristezza, l'insoddisfazione, l'amore e il gusto del bello, il piacere del cibo, il divertimento, - ed il nostro modo di sentire e vivere gli stessi valori.

► E' un esempio molto utile per gli studenti di un modo corretto di leggere i classici: si chiede di interpretare, di andare oltre la mera trasposizione linguistica.

► L'interpretazione dell'autore di personaggi conosciuti, come Cicerone, Orazio, Mecenate, Ottaviano può sollecitare un confronto con le valutazioni dei critici e con possibili osservazioni degli studenti.

La narrazione offre, oltre al piacere del racconto in sé, uno spaccato di insieme, una sintesi di tanti elementi, che gli studenti studiano singolarmente.

## Bibliografia essenziale

- Adam, Jean - Pierre, *L'arte di costruire presso i Romani*, Longanesi, Milano, 1990
- Bettini, Maurizio, *Anche i Romani giocavano con Barbie*, ne La Repubblica Martedì 12 novembre 1991
- Bianchi Bandinelli Ranuccio, *L'arte romana* Editori Riuniti, Roma, 1984
- Calcani, Giuliani, *Una storia di intrecci*, in Archeo, n. 74, Aprile 1991, 112
- Carcopino, Jerome, *La vita quotidiana a Roma*, Laterza, Roma - Bari, 1989
- Cicerone, *In difesa di Marco Celio*, a cura di Alberto Cavarzere, Marsilio, Venezia, 1987
- Cesare Ottaviano Augusto, *Res gestae divi Augusti*, Editori Riuniti, Roma, 1984
- Cicerone, *Lettere*, introduzione di Luca Canali, Traduzione di Riccardo Scarcia, premessa di Giorgio Brugnoli, Rizzoli, Bur, Milano, 1981
- Colli, Giorgio, *La sapienza greca*, Adelphi, Milano, 1977
- de Marchis, Giorgio, *Il poeta, il ragazzo e la ragazza*, Sellerio, Palermo, 1994.
- Deonna, Waldemar - Renard, Marcel, *A tavola con i Romani*, Nuova Pratiche Editrice, Parma, 1994
- Dieter Stover, Hans, *Potere e denaro nella Roma antica*, Rusconi, Milano, 1991.
- Dosi, A, Schnell, F. , *A tavola con i Romani antichi*, Quasar, Roma, 1983.
- Dossena, Giampaolo, *Giochi da tavolo*, Mondadori, Milano, 1990.
- Dumezil, Georges. *Gli dei dei Germani*. Adelphi, , Milano, 1984
- Dumezil, Georges, *Idee romane*, Il Melangolo, Genova, 1987.
- Etienne, Robert, *La vita quotidiana a Pompei*, Mondadori, Milano, 1988
- Fink, Gerhard, *Ditelo in latino*, Longanesi, Milano, 1990
- Formenti, Carlo, *Piccole apocalissi*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1991.
- Graves, Robert, *Io, Claudio*, Bompiani, Milano, 1983
- La Penna, Antonio, *Orazio e la morale europea* in Orazio, Tutte le opere, versione, introduzione e note di Enzo Cetrangolo, Sansoni, Firenze, 1968
- Lubker, Federico, *Lessico Classico*, Zanichelli, Bologna, 1989
- Marchi, Cesare, *Quando siamo a tavola*, Milano, Rizzoli, 1990
- Marramao, Giacomo, *Passato Futuro*, in Sfera 22 settembre 1991
- Orazio, *Odi ed Epodi*, introduzione di Alfonso Traina, traduzione e note di Enzo Mandruzzato, Rizzoli Bur, Milano 1985
- Orazio, *Le opere*, a cura di Mario Ramous, Garzanti, Milano, 1988
- Orazio, *Tutte le opere*, versione, introduzione e note di Enzo Cetrangolo, con un saggio di Antonio La Penna, Sansoni, Firenze, 1968
- Martin, Henri - Jean, *Storia e potere della scrittura*, Laterza, Roma - Bari, 1990
- Marziale, *Gli spettacoli*, Palombi editori, Roma, 1969
- Paoli, Ugo Enrico, *Vita romana*, Mondadori, Milano, 1986
- Perrone Mercanti, Micaela, *Una pioggia d'oro*, in Archeo, n. 74, Aprile 1991, 6
- Placido, Beniamino, *Cari politici ricordate Salamina?* ne La Repubblica martedì 3 dicembre 1991
- Placido, Beniamino, *Sì, la tv è come l'agorà di Atene* ne La Repubblica martedì 24 dicembre 1991
- Quattrocchi, Giovanna, *L'arte di Eufronio*, in Archeo, n. 74, Aprile 1991, 46
- Salles, Catherine, *I bassifondi dell'antichità*, Rizzoli, Milano Bur1983
- Sallustio, *Opere complete*, a cura di Raffaele Ciaffi, prefazione di Giuseppe Pontiggia, Bompiani, Milano, 1983
- Salvioli, Giuseppe, *Il capitalismo antico*, a cura di Andrea Giardina, Laterza, Bari - Roma, 1985
- Salza Prina Ricotti, Elena, *L'arte del bere nell'antichità*, in Archeo, 81, novembre 1991.
- Stockton, David L. , *Cicerone*, Rusconi, Milano, 1984
- Storoni Mazzolani, Lidia (a cura di ) *Iscrizioni funerarie romane*, Rizzoli, BUR, Milano, 1991
- Valerio, Nico , *La tavola degli antichi*, Mondadori, Milano OscarManuali265 Weber, Carl W. , *Panem et circenses*, Garzanti, Milano, 1986
- Woudehouse, P. G. , *L'impostore*, in Richard Stark, Parker, luna nuova buio pesto, Giallo mondadori.

## **Intervista**

**Luigi Calcerano**  
**su Radio1, domenica 11 giugno 2006**

---

link:



<http://www.queendido.org/calcerano.mp3>

